

La battaglia di Bucarest in diretta tv. I pretoriani del «conducator» non si arrendono e sparano sulla folla
Mosca smentisce un suo intervento militare. Il premier Rikhkov: «Non ripetiamo antichi errori».

Romania, il mondo è con te

Si combatte, migliaia di morti. Preso Ceausescu

I barbari e l'Europa

GIACOMO MARRAMAIO

Che in Romania l'ultima postazione totalitaria del «socialismo reale» potesse non crollare in modo indolore era facilmente prevedibile per chiunque possedesse una sia pur vaga cognizione della natura effettiva del regime romeno: una dittatura familistico-tribale che, per un arco ben delimitato di anni, aveva tentato di dissimulare la propria ferocia coercitiva sollevando la cortina fumogena di una politica estera autonoma e spregiudicata. Vana apparenza, destinata a dissolversi come neve al sole di fronte a una situazione interna che era divenuta sempre più insostenibile dal punto di vista materiale non meno che da quello dei diritti umani e delle libertà. Nessun cittadino democratico a cui il tanto vituperato media hanno consentito di prendere visione in tempo reale delle drammatiche vicende delle ultime ore ha certo potuto fare a meno di chiedersi come mai i governanti degli Stati democratici abbiano tanto a lungo taciuto o così inadeguatamente informato l'opinione pubblica internazionale circa le nefandezze di un regime fondato sulla sistematica violazione dei diritti della persona, oltre che della dignità di un intero popolo; perché mai abbiano continuato a intrattenere relazioni diplomatiche con un potere così scandalosamente arbitrario e grottescamente monarchico, fino a considerarlo talvolta, come nel caso degli Stati Uniti, addirittura un interlocutore economico privilegiato; perché, infine, non abbiano saputo o voluto predisporre mezzi politici efficaci almeno a contenere (e non proprio evitare) la tragedia che stava preparando.

Poiché di tragedia si tratta: di un vero e proprio bagno di sangue, di cui ancora ignoriamo l'esatta gravità delle proporzioni. A questa tragedia tutti stiamo assistendo con una partecipazione emotiva segnata da una radicale ambivalenza: al senso di liberazione e di gioia indotto dal vedere un tiranno sino a poche settimane fa ritenuto invincibile rovesciato dalla sollevazione autonoma e coraggiosa di un popolo disarmato, che ha iniziato la propria rivolta fronteggiando a petto nudo le unità corazzate, la riscossa del dolore e l'onore per la violenza insensata e arbitraria della «Securitate», la cui vocazione al genocidio non si ferma neppure di fronte a semplici passanti o a donne e bambini inermi. Le immagini dei prigionieri ammucchiati come rifiuti sui camion della nettezza urbana, per essere poi tradotti in fosse comuni e passati per le armi insieme ai conducenti, evocano un diapason di barbarie che la cultura dell'emancipazione era finora avvezza ad associare al nome emblematico di tutti gli orrori della storia: Auschwitz.

Si ripropone, al centro del continente europeo, quella «tragica» del nulla e dell'insensatezza che credevamo colata per sempre. È bene tentare di penetrarne fino in fondo il significato, per non restare poi pateticamente sprovvisi al cospetto delle sue manifestazioni più macroscopiche. Quel baratro dell'Umanità e dei Valori fa tutt'uno con un meccanismo e una logica ben determinati: con l'inversione di senso di una filosofia della storia che ha eretto felici del potere indifferenti all'esistenza individuale e ai suoi diritti. Può essere doloroso per molti ammettere che quel meccanismo e quella logica abbiano prodotto ad Est (un tempo con i gulag staliniani denunciati da Sakharov, oggi con la banalità di un cover dai caratteri tribali) guasti dalle proporzioni incalcolabili. Ma è solo dal riconoscimento di questa dura realtà che possiamo oggi tentare di ricostruire il percorso di una nuova liberazione: di una liberazione in cui la tematica dei diritti e del garantismo potrà essere certo approfondita e ampliata, ma in nessun caso superata e soppressa. Una dialettica di questo stampo non sarebbe più una dialettica della liberazione, ma un proseguimento e una replica della dialettica del differimento e della perverzione che i popoli dell'Est hanno sperimentato, letteralmente, sulla propria pelle.



Catturato Ceausescu. Il tiranno sarebbe custodito dagli insorti in una caserma con la moglie e il figlio Iliu. Lo annuncia in televisione il leader del Comitato di salvezza nazionale Ion Iliescu, esortando i cittadini a tenersi pronti per una grande battaglia notturna contro i lealisti che tornano all'attacco. È stata annullata la riunione straordinaria del Patto di Varsavia prevista per oggi.

GABRIEL BERTINETTO

Ancora spari, ancora sangue a Bucarest. Ma gli insorti difendono le loro roccaforti, e soprattutto la sede della televisione e della radio trasformata nel quartier generale della rivoluzione. A sera finalmente l'annuncio ufficiale cui stavolta si spera non seguano nuove smentite: Nicolae Ceausescu, il tiranno, sarebbe stato catturato. Insieme a lui i militari dell'esercito regolare, che da venerdì combattono a fianco del popolo in rivolta, avrebbero preso la moglie Elena e il figlio Iliu. I tre sarebbero custoditi in una caserma, la cui ubicazione non viene rivelata per ovvi motivi di sicurezza. Il Comitato di salvezza nazionale nell'annunciare l'arresto, assicura che l'ex «conducator» sarà assicurato un regolare processo. Nessuna vendetta o giustizia som-

maria. L'arresto di Ceausescu potrebbe imprimere ai drammatici avvenimenti romeni la svolta positiva che il mondo si augura, cioè la resa definitiva dei reparti della «Securitate» e della guardia presidenziale rimasti fedeli al dittatore. Si aspetta di momento in momento che gli insorti portino Ceausescu negli studi televisivi e lo mostrino alla nazione per dare la prova definitiva della sua fine. Ma in attesa che le altese e gli auspici si avverino, non resta che registrare una realtà diversa: cechisti lealisti appostati alle finestre delle case vicine alla «Televisione romana libera» (così l'hanno ribattezzata i rivolusi), strade ed edifici del centro cittadino costantemente sotto tiro. I margini per un ribaltamento della situazione a van-

Ora per ora
la cronaca
degli scontri

CAVALLINI A PAG. 9

I miliardi
in Svizzera
del tiranno

MONTALI A PAG. 9

Fiaccolata
a Roma
per la libertà

FORTUNA A PAG. 4

La Securitate
le «Ss»
del dittatore

SETTIMELLI A PAG. 4

Gorbaciov:
«Aiuteremo
gli insorti»

SEGGI A PAG. 5



La disperazione di una donna davanti ai corpi trovati nella fossa comune di Timisoara; a fianco, la battaglia di Bucarest: civili si riparano dietro un carro armato

Parlano i testimoni oculari
«I tank schiacciavano i bimbi»

«Ho assistito ai massacri di Timisoara»

Timisoara è diventata la città martire di questa sanguinosa rivoluzione romena. Dodicimila morti dall'inizio della rivolta secondo l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug. «Ho visto i carri armati schiacciare i bambini», raccontano i testimoni del massacro di domenica scorsa. Ieri notte i killer di Ceausescu hanno riconquistato per alcune ore la città: è stata una nuova strage.

ANTONELLA CAIAFA

Quattromila cinquecento cadaveri irrimediabili per le sevizie ritrovati nelle fosse comuni, nei boschi di Timisoara, settemila dei tredicimila prigionieri passati per le armi, molte fra le vittime sono soltanto bambini. «Ho visto i carri armati schiacciare i bambini davanti all'Hotel Intercontinental» racconta una giovane operaia, gli occhi ancora pieni di orrore. «Sono un miracolato - dice Nicolae Stuca - mi hanno fatto prigioniero, mi hanno picchiato come un animale. Ma sono vivo. Dovevo essere fucilato ma sono riuscito a scappare dopo l'annuncio che Ceausescu era stato deposto. Ho sentito un colpo di pistola che diceva che settemila prigionieri dovevano essere fucilati. Un volano giovanissimo non voleva sparare sulla folla - racconta uno studente marocchino - Tremava. Un ufficiale gli ha sparato ma è stato ucciso un attimo dopo da un altro militare. Le strida della domenica di sangue e dei giorni successivi non hanno fine. E la gente accende candele davanti ai luoghi del massacro, davanti ai pontoni dei palazzi dove la Securitate ha ucciso, sparando all'impazzita, cento-ducento persone. «Nelle fosse comuni le migliaia di cadaveri sono mutilati, mani e piedi tagliati, i volti resi inconfondibili dagli acidi: ha detto un operaio di 19 anni. I fedelissimi del tiranno arrestati si accaniscono anche con i volontari ungheresi che portano cibi e medicinali a una città ormai ridotta allo stremo. Ieri un tassista venuto da Budapest a consegnare aiuti inviati dal Forum democratico è stato ucciso davanti all'ospedale di Arad.

Un migliaio di vittime. Di Noriega non c'è traccia

Gli Usa bombardano i quartieri di Panama

Mille morti: questo è il numero accertato finora negli scontri di Panama. E mentre il dittatore Noriega è ancora imprendibile i caccia americani sono tornati a bombardare il «barrio» operaio di San Miguelito causando altre vittime, altri orrori. Intanto la Casa Bianca e il Pentagono hanno spedito ieri da Fort Ord, in California, altri duemila soldati. Bush è costretto ad augurare loro un buon Natale di guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Sorpresi dalla resistenza dei «battaglioni della dignità» del generale Noriega, gli americani sono stati costretti a spedire in fretta e in furia, dalla base di Fort Ord, in California, altri duemila soldati di rinforzo al già possente contingente che si trova a Panama. Il clima, dunque, è quello di un Natale di guerra. Come ai tempi di Hanoi. Nell'opinione pubblica, ancora non c'è, una «sindrome da Vietnam», ma il giudizio corrente degli osservatori è che «lo stato di grazia» di Bush e il plauso all'operazione «Giusta causa» possono resistere solamente se la cosa dura poco.

Ma il portavoce della Casa Bianca, Martin Fitzwater, tradisce già nervosismo quando sente il bisogno di precisare: «Sapevamo benissimo quel che si rischiava, che potevamo non catturare subito Noriega e che potevamo avere perdite di queste entità». Ma ieri si è saputo che la Cia era riuscita a sapere tutto sui movimenti di Noriega fino al giorno dell'invasione perdendo invece la pista del dittatore il giorno in cui invadevano Panama.

Domeni e dopodomani, in occasione delle feste di Natale e Santo Stefano.

L'Unità

come tutti gli altri quotidiani, non uscirà. Ritorniamo in edicola mercoledì 27 dicembre. Auguri a tutti i nostri lettori.

A PAGINA 7

Questo nostro congresso straordinario

MASSIMO D'ALEMA

Forse i nostri lettori avrebbero preferito per Natale un romanzo da leggere, anziché le mozioni congressuali che pubblichiamo sul nostro dossier. Penso, però, che per quanto lunghi e non sempre semplici, quei testi saranno letti con attenzione da centinaia di migliaia di donne e di uomini. Toccherà a loro decidere, e la posta in gioco è alta: la funzione e l'avvenire di una grande forza, di un partito che ha rappresentato e rappresenta l'opposizione democratica e la speranza di un cambiamento, per il nostro paese.

La discussione che si apre, per quanto difficile per le divisioni che ha prodotto fra di noi, era ed è tuttavia necessaria. Un partito come il Pci non poteva restare spettatore di fronte ai cambiamenti radicali che investono in modo tumultuoso e drammatico il mondo. Un mutamento epocale di cui la tragedia romana ancora aperta è l'ultimo-sconvolgente episodio. Proprio perché siamo e non vogliamo rinunciare ad essere una forza che si ispira agli ideali del socialismo spetta a noi indicare nuove vie perché queste idee non vengano travolte, perché acquistino vigore e credibilità. Nessuno fra i comunisti italiani nega, oggi, l'esigenza di un rinnovamento profondo. Già questo fatto segna, questa è la mia opinione, un merito per chi ha posto in modo coraggioso e più ampio il bisogno di una radicale innovazione politica. Altro che azzardo! Sarebbe stato irresponsabile e colpevole un gruppo dirigente che non si fosse assunto la responsabilità di aprire una riflessione di portata storica. Di fronte alle decisioni da assumere sono in campo idee diverse. Non è un dramma. Discutere in modo democratico e decideremo, senza lacerazioni, senza indebolire un patrimonio comune che è rappresentato dalla forza e dal radicamento del nostro partito. Non aiuta la discussione l'accusa ad una parte di voler liquidare il Pci. Non mi pare

che questa accusa possa essere rivolta ad un nuovo gruppo dirigente che con il 18° Congresso ha rilanciato la funzione e il prestigio di questo partito, che si è battuto con coraggio e con successo nelle elezioni europee. La scelta di fronte alla quale siamo posti è se impegnare o no la nostra forza e le nostre idee di comunisti italiani nella costruzione di una nuova e più ampia formazione della sinistra. Una formazione nella quale possano riconoscersi diverse componenti della sinistra italiana disposte a battersi per le riforme, per un rinnovamento morale e politico del paese, per una alternativa di governo. Io non credo che ciò significhi liquidare il Pci, al contrario significa impegnare in modo leale quel patrimonio di idee, di lotte, di organizzazione e di umanità che è rappresentato dai comunisti italiani. So bene che vi sono compagni che pensano diversamente. E io li rispetto. E lo lo

Per questo il congresso del Pci non può essere e non sarà soltanto una discussione tra i comunisti. È una occasione per la sinistra e per la democrazia italiana. Un'occasione, una discussione si è aperta anche nella Dc e nel Psi. Ma pesa, soprattutto da parte del segretario socialista, un atteggiamento di diffidenza e di ostilità. Ciò che Craxi sembra non voler comprendere è che la vera risposta al rinnovamento comunista starebbe nella capacità di avviare una svolta profonda nella politica del Psi, di rimettere in discussione quel patto di potere con la parte più conservatrice della Dc che oggi ingabbia il paese. Ed anche, mi sia consentito, di avviare un cambiamento radicale di un modo di fare politica e di concepire il potere che ha finito per caratterizzare il nuovo corso socialista in forte analogia con il tradizionale sistema democristiano. Questa è la sfida che sino ad ora il Psi non ha voluto o potuto raccogliere. Dipenderà anche dalla forza e dalla coerenza del nostro cambiamento: la possibilità di spingere i socialisti su questo terreno. Ma al di qua del Psi ci sono forze, gruppi, personalità della sinistra che non possono stare alla finestra. La nostra ricerca, la riguarda, li chiama in causa. Sarebbe grave se si coltivasse la segreta speranza che il dibattito comunista sbocchi in una crisi, in una dispora che porti qualche «disperso» a rafforzare questo o quel gruppo. Sarebbe un errore meschino e una illusione. C'è oggi, potenzialmente, a sinistra e all'opposizione una grande forza, anche se divisa in gruppi e partiti diversi, nutrita di ispirazioni culturali diverse. Si tratta di non far prevalere queste diversità, di lavorare per unirsi intorno ad un programma di rinnovamento, di far pesare questa forza per spezzare il patto tra Dc e Psi e costruire una alternativa. Questo nostro congresso è anche, quindi, un atto di fiducia verso la sinistra di fiducia che prevale il meglio dell'unità e la volontà di cambiare davvero le cose.

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quelle scene in tv

SERGIO TURONE

Quella della Romania è la prima insurrezione popolare completamente «videocentrica» nella storia dell'umanità. Da tempo è cosa risaputa l'impatto che ha sulla mente umana la realtà televisiva: ma soltanto venerdì scorso - nella giornata di sangue e di festa che ha visto la fuga precipitosa del tiranno Ceausescu - è giunto all'apice un fenomeno da cui tutti gli eventi storici di questo vibrante 1989 erano stati condizionati. Le immagini televisive non sono più soltanto un canale di larga informazione: possono trasformarsi in arma efficace d'azione politica.

Questa peculiarità si avverte solo adesso, anche se la televisione ha più di quaranta anni, perché solo da poco tempo il sistema di trasmissione delle immagini valica abitualmente e agevolmente i confini dei singoli Stati anche senza bisogno di procedure preordinate quali l'eurovisione e la mondovisione. Grazie alla tecnologia dei satelliti artificiali, basta una antenna parabolica perché nel soggiorno di casa tua possano arrivare immagini da tutto il mondo, e di fronte a certi eventi cui s'isiti, capisci quello che succede anche se non conosci la lingua di cui trasmette. Come avremmo vissuto la seconda guerra mondiale noi italiani, se, anziché soltanto Radio Londra, avessimo potuto captare trasmissioni televisive inglesi o americane?

Non è un caso che i fatti di Bucarest abbiano avuto ed abbiano il loro epicentro nel palazzo della televisione romena, da dove la spontanea rivolta di popolo ha ricevuto le prime direttive. Ed è perfino ovvio che le truppe della Securitate, la truce milizia del dittatore caduto, abbiano concentrato il loro massimo sforzo nel tentativo di riconquistare quella sede. Anche la scintilla della rivolta di Bucarest era partita dal video, perché giovedì sera in tutte le case di Romania erano giunte le immagini del discorso di Ceausescu e sul volto del terribile capo si era visto dipingersi, al sibilare dei primi coraggiosi fischi di piazza, uno stupore attonito, presto divenuto sbottonamento. In quell'istante la gente ha capito che il regime - benché avesse ancora la forza dei mitra assassini - poteva essere abbattuto.

La Romania è stato l'ultimo paese dell'Est europeo a salpare verso la costruzione della democrazia post comunista, perché era il più chiuso e isolato. In Ungheria, Polonia, Rdt, Bulgaria, Cecoslovacchia i gruppi dominanti erano stati abbattuti prima, e senza il sangue che ancora si sta versando in Romania, perché nei regimi di quei paesi le immagini delle grandi novità create nei rapporti internazionali dalla trasparenza gorbacioviana erano giunte prima.

Sul significato delle immagini occorre peraltro una riflessione. Per esempio: gli abitanti della Germania orientale vedono da sempre la televisione tedesco-occidentale. La vedevano anche negli anni della repressione più feroce; alcuni di loro avvertivano la seduzione del benessere (certamente più vistoso di quanto non sia la libertà, dove c'è) e fuggirono all'Ovest. Ma i fatti di quest'anno dimostrano che l'allettamento delle vetrine luccicanti e ricche d'Occidente non sarebbe bastato, da solo, a travolgere il muro. Ciò che ha agito da molla determinante è stato lo spettacolo delle reciproche manifestazioni di massa, della voglia di libertà. Quando gli ungheresi ribellarono Nagy, le immagini di quello sterminato corteo commosso arrivarono a Berlino est, a Lipsia, a Praga, a Sofia. Quando, l'estate scorsa, la nuova Ungheria decise di lasciar passare in Austria i cittadini tedesco-occidentali, nelle case di tutto il mondo arrivarono le immagini dei traboccoli targati Rdt che affrontavano code lunghissime per giungere in Occidente, e fu visibile a tutti la gioia incontenibile di chi arrivava di qua. Non ci poteva essere finzione di giornalisti propagandistici: era una realtà che ciascuno verificava con i propri occhi.

Sarà dunque la televisione a cambiare la politica del mondo? E si tratterà sempre di cambiamenti in meglio? Sono interrogativi che richiederebbero un'analisi più profonda e ampia di quella possibile nello spazio di un articolo scritto sull'emozione dell'attualità. Certamente il problema ha risvolti ancora sguidenti. Nelle fasi statiche, cioè nelle società ad equilibrio stabile, la forza dell'informazione televisiva può diventare, e spesso diventa, un fattore di immobilismo, perché i governi tendono ad utilizzarla per rafforzare il proprio potere. Invece nelle situazioni di rivolgimento politico - vale a dire quando una eromente protesta popolare mette in crisi regimi liberali - l'informazione televisiva agisce come stimolatore e moltiplicatore di passione democratica.

In questa divaricazione c'è un pericoloso paradosso: perché mai lo strumento della tv deve perdere parte della propria valenza positiva quando c'è la stabilità democratica che è di per sé un valore irrinunciabile?

Anche Bush ha compiuto il proprio rito di iniziazione come presidente ma dopo il coro dei consensi c'è già chi comincia a sollevare dubbi



L'amaro rientro in patria, su una barella, di un soldato americano ferito nei combattimenti a Panama

**Panama, il film è finito
Ora resta solo la guerra**

GIANFRANCO CORBINI

Mentre i resti dei primi caduti per la «giusta causa» di Panama arrivavano negli Stati Uniti, George Bush è andato nel Texas per le vacanze di Natale dopo aver annunciato che non avrebbe partecipato a nessun funerale e che non avrebbe cambiato i suoi piani. Per lui a Panama, come ha scritto R.W. Apple, si è compiuto quel rito di iniziazione presidenziale che lo accomuna a tutti i suoi predecessori. «A torto o a ragione - si legge nella lucida analisi di uno dei migliori giornalisti di Washington - gran parte dei leader americani del dopoguerra hanno sentito il bisogno di dimostrare d'essere pronti a far versare del sangue per proteggere o riavere ciò che essi presentavano come interesse nazionale».

Kennedy ha avuto Cuba, Johnson e Nixon il Vietnam, Ford la Mayaguez e Reagan il Libano e Grenada. Perfino Carter è stato tentato dagli ostaggi nell'Iran anche se si deve a lui se la prima crisi di Panama si è risolta pacificamente dieci anni fa. Oggi, invece, una serie di complesse circostanze ha vanificato il suo successo e tra le righe dei consensi patriottici si può leggere l'inquietudine con cui l'opinione pubblica americana segue l'ultima avventura militare dei marines. «Gli Stati Uniti - scrive dissociandosi dal coro patriottico del Los Angeles Times - hanno contribuito a creare il mostro che adesso cercano di distruggere, e l'invasione potrebbe rifare di molti anni l'avvento di una genuina democrazia a Panama».

Su questo i consensi sono più diffusi di quanto non appaia. Sia il New York Times che il Washington Post infatti hanno usato ambedue la stessa espressione nel descrivere il loro avallo dell'intervento militare. «Bush non era obbligato ad agire, ma è stato giustificato a farlo», scrive il primo; il secondo aggiunge: «Che gli Stati Uniti abbiano agito formalmente nel nome e nel rispetto del governo civile democraticamente eletto non è una giustificazione per l'intervento, ma è una ragione per giudicarlo con comprensione».

Quando si conoscerà il retroscena

na dell'invasione e se ne vedranno le conseguenze può darsi che anche le giustificazioni dettate dalla ragione di stato appariranno meno fondate. Si sa già, ad esempio, che fin dallo scorso aprile l'ex capo di Stato maggiore Crowe aveva dichiarato a una commissione del Congresso - secondo la ricostruzione di Apple - che l'uso della forza militare a Panama avrebbe potuto essere «uno sporco, sporco affare». E più tardi perfino il ministro della Difesa Cheney aveva ammesso che un intervento militare avrebbe danneggiato seriamente i rapporti degli Stati Uniti con gli altri paesi dell'America latina. Ma più importante di tutto, secondo Apple, è il fatto che Bush «ha corso volontariamente il rischio che la democrazia, fallita già tante volte a Panama, si rifiutò ancora una volta di installarsi lasciando gli Stati Uniti nella stessa posizione del passato: come una nazione imperialista che appoggia uno dei due rivali».

Il dibattito sul ruolo degli Stati Uniti nell'America latina non è nuovo. Già nel 1977, alla scadenza del trattato per il canale, il vecchio diplomatico George Kennan aveva suggerito a Carter in *The Cloud of Danger* di restituire ai panamensi documentando la scarsa rilevanza economica che esso ormai aveva; e alle previste obiezioni dei militari rispondeva sottolineando che senza la responsabilità del canale le tredici basi americane a Panama non avrebbero più avuto nessuna giustificazione. Dieci anni dopo, nel corso della discussione su «La fine degli imperi» generata dallo studio dello storico inglese Paul Kennedy - e in relazione alla politica di Reagan nel Nicaragua - Walter Russell Mead metteva in guardia dai pericoli di conflitto che ancora si annidavano nel subcontinente.

Nel suo studio su *Splendore e Morale* dell'impero americano Mead anticipava che la campagna contro la droga avrebbe finito «per contemplare anche l'uso dell'esercito» e che «dinanzi alle crescenti tensioni sarebbe stato difficile ad

un certo punto, per gli Stati Uniti, evitare di mettere in azione le loro truppe». Secondo Mead i «centri democratici creati con capitali stranieri e da agenti segreti sono in realtà molto meno democratici di quanto non appaiano» e l'esempio del Salvador è nella mente di tutti in questi giorni. Si ricorda inoltre come perfino Reagan, al massimo della sua popolarità, non sia mai riuscito nei sondaggi ad avere più del 30% dei consensi alla politica in favore dei contras.

Ha ragione quindi chi si chiede oggi quali potranno essere le conseguenze anche interne, oltre che internazionali, dell'invasione di Panama quando si affioreranno le giustificazioni del momento e si valuteranno i risultati effettivi dell'impresa. Gregory Trevorton, un esponente del Council of foreign relations che fu consigliere di Carter per la sicurezza nazionale, ha scritto sull'intervento militare che «al di là del momentaneo compiacimento resta la questione assillata se ne valesse la pena. Nonostante la sua sgradevolezza il generale Noriega era soltanto un chiodo sotto la selva, non una spada puntata al cuore dell'America». Un'invasione, anche con una adeguata giustificazione, resta sempre un'invasione, e sempre una misura alla quale si ricorre solo quando gli interessi vitali degli Stati Uniti siano in pericolo. Ma non sembra questo il caso di Panama. E l'invasione non riflette certo il tipo di comportamento che gli Stati Uniti cercano di «promuovere da parte degli altri».

Il prezzo del rito di iniziazione di Bush è ancora da stabilire e ognuno dovrà pagare la sua quota. Gustamente Gregory Trevorton ammonisce che le responsabilità, o le «colpe», finiranno per essere distribuite un po' fra tutti: «L'amministrazione di Reagan che ha avviato gli Stati Uniti sulla strada dell'invasione, e il Congresso ed il pubblico, di destra o di sinistra, che dopo avere parlato con riluttanza dell'intervento semiclandestino in Nicaragua si sono uniti allegramente nella promozione di un'azione aperta per liquidare il generale No-

negra».

Sembra di leggere le conclusioni del lungo studio di Noam Chomsky e Edward Herman su «La fabbrica del consenso» a proposito del Sud America e delle interferenze degli Stati Uniti negli affari interni di altri paesi. Nonostante il tono apocalittico della meticolosa analisi dei due studiosi americani, pubblicata soltanto un anno fa, appare evidente come la politica Usa verso il subcontinente abbia sempre fruito di una larga dose di onorata da parte della stampa. Ma, come per il passato, anche in questo caso il consenso potrebbe trasformarsi in dissenso non appena le cose incomincino ad andar male. L'ipotesi di una logorante guerriglia a Panama, l'isolamento degli Stati Uniti dall'intera comunità latino-americana e le ripercussioni che l'invasione rischia di avere nel processo generale di distensione sono alcuni dei rischi ai quali si è esposto adesso Bush; e non ultimo è anche quello di vedere profondamente incrinata la sua credibilità nel paese, via via che sale il numero delle vittime. Giovedì sera, mentre il presidente spiegava dinanzi alle telecamere le ragioni del suo intervento, le quattro reti televisive, in uno squarcio di estrema drammaticità, hanno contemporaneamente affiancato l'immagine del presidente con quella dell'arrivo delle bare dei caduti. E l'Abc, ad un certo punto, ha addirittura portato in primo piano sullo schermo il triste e gelido corteo delle bare nell'atmosfera di un aeroporto militare mentre sullo sfondo si ascoltava la voce del presidente. È stato un momento agghiacciante per milioni di americani ai quali ancora una volta, scavalcando le leggi della retorica del patriottismo, la televisione ha voluto ricordare che dietro anche le parole più suadenti si nasconde, spesso, una feroce realtà. «Quella verniciatura di patriottismo che era stata stesa sulla nazione dai grandi mezzi di intrattenimento con i proscenaggi alla Rambo - scriveva perspicacemente Russell Mead in *Mortal Sponder* - incomincerà a scolorirsi nel momento in cui i soldati vedranno la differenza tra la vera guerra e il cinema».

**La Berlino del Duemila
sarà il cuore
dell'Europa unita?**

ANGELO BOLAFFI

Il superamento della divisione della nazione tedesca scandirà nel decennio che porta al Duemila tempi e modi della vita politica europea. Chiedersi quale sarà il destino del vecchio continente significa per questo rispondere al quesito su come avverrà questo processo. Da Bruxelles a Berlino: suscitato dal vuoto d'aria prodotto dal crollo del socialismo reale, il centro politico europeo tenderà a spostarsi verso Oriente. E dunque a Berlino che si giocherà la partita decisiva. La metropoli «costruita sulla sabbia» sarà la capitale del quarto Reich o il cuore di una Europa unita?

La formazione di due Stati tedeschi era stato l'esito, solo parzialmente voluto, della somma di due distinte ragioni storiche, la decisione punitiva delle potenze vincitrici nei confronti della nazione giudicata responsabile di due guerre mondiali. E il successivo scoppio della guerra fredda che aveva pietrificato lo status quo trasformandolo in realtà apparentemente immutabile. Quest'ultimo fattore oggi è venuto meno: la caduta della cortina di ferro ha trascinato con sé il muro di Berlino. La riapertura della porta di Brandeburgo, luogo simbolo della tradizione imperiale prussiana, segna la fine di un'epoca. La pratica riunificazione delle due parti dell'ex capitale sarà il primo passo concreto e irreversibile verso la costruzione di una confederazione tedesca. Ma appunto il modo in cui questo avverrà sarà decisivo per consentire anche di superare definitivamente l'altro motivo, quello geopolitico, che nel '45 consigliò di dividere la Germania dopo averla amputata di territori all'Est dell'Oder-Neisse. Su questo come all'Est e all'Ovest, nella Rdt e nella Rdt, si presenterà lo scontro elettorale del prossimo anno.

Dopo il viaggio di Kohl a Dresda e il trionfo di Lafontaine al congresso della Spd le differenze nelle strategie dei due partiti appaiono chiare. Anche se non si possono escludere improvvisi cambiamenti di rotta in relazione a possibili accelerazioni drammatiche provocate da un crollo completo della Germania dell'Est. Questo paese è infatti sull'orlo di una vera e propria bancarotta economica e sociale, mentre quasi tutte le istituzioni sono totalmente delegittimate. L'idea che sempre più si diffonde tra la gente della Rdt, travolgendo qualsiasi argomentazione razionale, è che una «riunificazione» immediata con il «ricco fratello» può essere la panacea capace di risolvere rapidamente tutti i problemi. Se questo dovesse avvenire, se l'Europa dovesse assistere a quello che sarebbe un vero e proprio Anschluss, non c'è dubbio che molti sarebbero i pericoli. In primo luogo quello di una Germania allo sbando, politicamente imprevedibile e tentata di fare tutto da sé, prigioniera dei suoi stessi stati d'animo. Quasi venti milioni di concittadini si qualifica «leghemondiale» della Rdt riconoscono tutti i diritti politici e sociali, riscenderebbero le loro richieste sull'altra parte facendo saltare l'equilibrio di quello «Stato sociale di diritto» faticosamente costruito dai governi di Bonn in quasi quarant'anni. Alla poesia della «riunificazione» seguirebbe la prosa del contrasto degli interessi materiali. Di questo sono consapevoli tanto gli esponenti di quanto quelli socialdemocratici. Del resto sia Kohl che Lafontaine provengono dalla Germania sud-occidentale e quindi sono molto più sensibili al richiamo della vicina Francia che agli oscur empi nazionalistici della Prussia. Essi impersonificano quella

radicale «occidentalizzazione» che la cesura del 1945 ha segnato nella vita della Germania, almeno nella sua parte al di qua dell'Elba. Il profondo processo di democratizzazione degli anni 60, culminato nell'esplosione del movimento studentesco, la riabilitazione critica del passato nazionalsocialista, la diffusione di una coscienza pacifista profonda e convinta, il trionfo di una potente economia del benessere, l'adozione di un sistema parlamentare: tutti questi elementi hanno immunizzato la coscienza tedesco federale da possibili ricadute nel vecchio nazionalismo pangermanico. Ma quanto potrebbe cambiare di tutto ciò nel momento in cui dalla parte orientale si levasse un richiamo da molti accenti del passato? È credibile una rinascita del mito della patria in una società così profondamente secolarizzata e pacificata quale è la Rdt? E non è forse possibile che le calde ragioni del cuore nei confronti dei «fratelli separati e poveri» entrino in contraddizione con quelle materiali nella difesa del benessere e della sicurezza sociale?

«Quello tedesco è diventato un popolo mercantile», ha scritto Hans Magnus Enzensberger, «lontano così dai vecchi miti del Reich». Ma che sappiamo, invece, di tutto nel profondo delle coscienze e nel vuoto della pancia agita i tedeschi dell'Est?

È probabile che per ragioni molto differenti anche da questa parte il «passato» sia definitivamente passato. E che un quarantennio di antifascismo di stato abbia pure lasciato delle conseguenze positive. Il pericolo risiede semmai in un corto circuito che possa rendere ingovernabile la situazione. E qui può giocare un ruolo importante l'Europa, mentre sarà decisivo l'atteggiamento dei partiti della Rdt. Senza l'aiuto dell'Occidente la Germania dell'Est dovrebbe dichiarare bancarotta anche prima di arrivare alle libere elezioni del prossimo 6 maggio. E questo è quanto non deve avvenire anche se ciò non vuol dire affatto chiudere la prospettiva storica della confederazione. Anzi semmai questo significa il contrario. Su questo implicitamente sono tutti d'accordo, compreso Kohl, il quale però, da buon erede di Adenauer, scherza col fuoco della riunificazione: a parole la invoca, mentre segretamente non la vuole affatto. Però così eccita passioni e accende speranze. A rischio di restare prigioniero della propria propaganda volta soltanto a strappare un pungo di voti alla destra sciocinista. Che senso ha infatti, usare il termine «riunificazione» che rinvia immediatamente all'idea della «grande Germania» del 1937, come infatti vogliono i Republikaner, o perché non dire una parola definitiva sui confini polacchi? Governare le emozioni, soddisfare i bisogni, rispettare gli interessi: la scelta della socialdemocrazia di dare una curvatura «sociale» alla questione nazionale appare una via proprio per questo molto praticabile, che guarda al tempo stesso in avanti. Per arrivare ad una confederazione, infatti, il presupposto è che i soggetti siano più di uno: la Rdt deve quindi continuare ad esistere. Evitiamo lo sciocco, bloccando le emorragie di forze attive, intervenire massicciamente per favorire la ristrutturazione economica: democratizzazione dunque e crescita del benessere all'Est, cercando di salvaguardare quanto raggiunto all'Ovest: solo così è veramente possibile evitare la paralizzante alternativa tra primato della sicurezza europea e il diritto all'autodeterminazione dei tedeschi.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

BOBO

DICONO CHE VOI COMUNISTI ITALIANI AVETE LE MANI PULITE PERCHÈ SIETE STATI POCHISSIMO AL POTERE...

ABBASSO CEAUSESCU

«NOI ABBIAMO LE MANI PULITE PERCHÈ SIAMO VERAMENTE COMUNISTI !!!»

«ONESTI, COME I VERI COMUNISTI...»
«LEALI, COME I VERI COMUNISTI...»
«GENEROSI, COME I VERI COMUNISTI...»

«LA PROVA È CHE QUANDO ABBIAMO AVUTO IL POTERE...»
«CE LO HANNO RIPRESO SUBITO...»

SERGIO STAINO

Il popolo romeno caccia il tiranno

Cecchini sparano sulla folla che grida: non andiamo via 50 bambini massacrati
La tv: conduttore arrestato



Due immagini della battaglia a Bucarest, città armata e militari combattono insieme contro i reparti della «Securitate»



La grande battaglia ora per ora

Cronaca di una pagina di storia scritta in diretta

Come muore una tirannia? Ieri, per tutta la giornata, immagini, voci, dispacci hanno riflesso la cronaca drammatica di una agonia feroce, consumata nel sangue e nella disperazione. Gli uomini della «Securitate» ed i loro massacrati da animali feriti a morte, la fuga del dittatore e della sua corte verso ormai impossibili rifugi, la gioia ed il dolore della gente in una pagina di storia scritta in diretta.

MASSIMO CAVALLINI

Ore 6, si combatte ancora attorno al palazzo della televisione. Ed è una lotta difficile, cruenta. Per tutta la notte la voce della rivoluzione aveva tacito, spenta dal black out che aveva preceduto l'ultimo attacco della «Securitate». Poi, all'alba, sugli schermi, ecco di nuovo le immagini degli uomini del Comitato di salvezza nazionale. L'attacco - annunciato - è stato respinto, l'esercito è riuscito a controllare la situazione. Ma, ancora, si continua a combattere. Ovunque. Attorno alla sede della Tv, dove la nuova Romania libera sta nascendo nel sangue. Nei pressi del palazzo presidenziale dal quale, afferma un dispaccio della Tanjug, si levano dense colonne di fumo. Di fronte al Consiglio di Stato, dove gli ultimi pretoriani del regime si sono asserragliati. E, durante la notte, si è combattuto anche all'interno del palazzo del Comitato centrale che gli uomini di Ceausescu, avevano tentato di raggiungere attraverso un tunnel. Nelle prime ore del mattino la Tass aveva segnalato almeno quaranta grosse esplosioni in diverse parti della città. E continui scontri vengono annunciati da Brazov, Sibiu, Arad, Cluj. Si combatte, ma non è già più una battaglia. È solo un'agonia feroce, consumata nel gusto macabro della morte.

Gli uomini della «Securitate», recattano le agenzie, si intrufolano tra gli insorti brucati da soldati. Ed uccidono. Si appostano sui tetti e sparano sulla folla che si raduna festeggiando. A Brazov hanno fatto irruzione in un ospedale sparando sui malati. Uccidono perché, ormai, soltanto la loro illusione d'essere vivi. Uccidono come animali senza scampo, ma senza l'innocenza degli animali feriti.

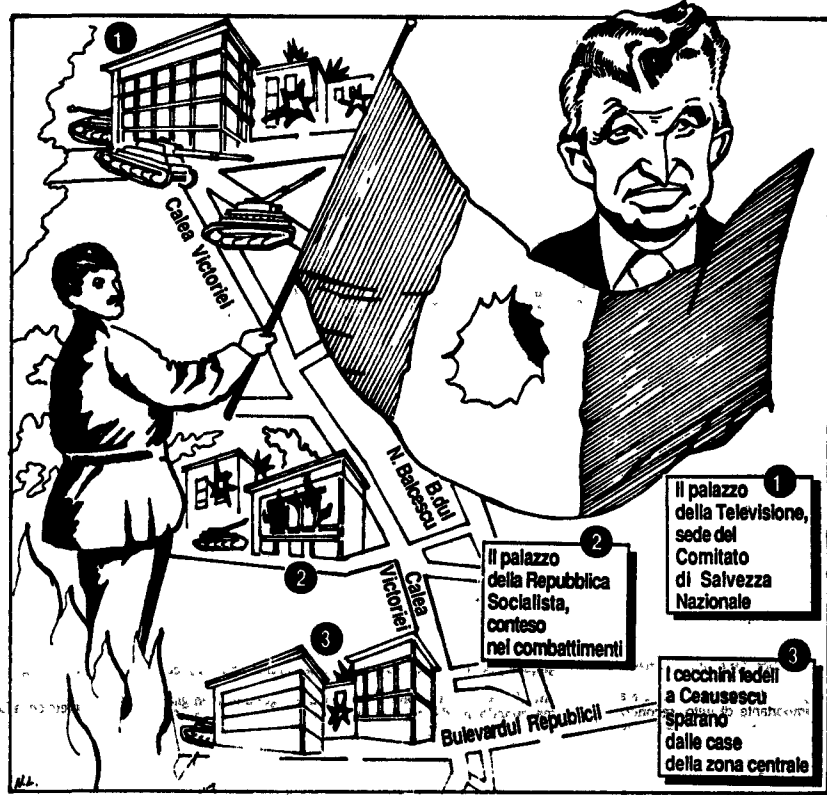
Ore 7. Nuove notizie da Timisoara. I pretoriani sono tornati sul luogo del delitto, quasi volessero coprire con nuovi massacrati la vergogna della

propria morte. Quasi si illudessero di cancellare, uccidendo, l'ultima pagina di vergogna della propria storia, le tracce ancor fresche di sangue ancora proprie fine senza gloria né pietà. Sono arrivati, dice la televisione ungherese, a bordo di elicotteri ed hanno preso l'assalto della città, andando di casa in casa in cerca di nuove vittime. Sparano su chiunque, all'impazzata.

Le cifre sono spaventose. Secondo un dispaccio della Tanjug, le persone cadute negli ultimi due giorni sono 13.200 e 7.416 sono già state uccise e gettate nelle fosse comuni. Ma si teme - anzi, si ha in pratica la certezza - che anche tutti gli altri già abbiano seguito la stessa sorte. Tra i morti si contano una cinquantina di bambini assassinati mentre tornavano da una rappresentazione teatrale.

Questo era accaduto ieri. Ora gli uomini della «Securitate» sono tornati per continuare, quasi che solo in un massacro senza fine potessero trovare un rifugio, quella speranza di salvezza che i fatti, ormai, negano loro. Per incontrare, nella storia europea, statistiche di morte tanto feroci, occorre tornare indietro di decenni, alle cronache della fine di altre tirannie, ai massacrati dei nazifascisti braccati ed in fuga, agli ultimi colpi di coda di quel «mostro senza cuore e senza cervello» di cui scrisse Conetto Marchesi.

Ore 10. Cadono come in un gioco del domino le teste dei gerarchi di regime. Le agenzie annunciano l'arresto del generale Tudor Postelnicu, ministro degli interni. Poco dopo toccherà al suo vice, il generale Ion Dinca. A Vienna si riesce a captare il messaggio col quale, attraverso la radio romana, il generale Julien Vlad, invita gli uomini dei servizi di sicurezza, che fino a ieri aveva guidato con mano ferma, a «deporre le armi e ad evitare nuove inutili morti». Non si



tratta di un'estrema respirazione. Più semplicemente Vlad è stato arrestato ed ha accettato di collaborare con gli insorti. Gli uomini che continuano ad uccidere, dice assolvendo se stesso, sfuggono ad ogni controllo, rispondono soltanto agli ordini del dittatore in fuga.

La ferocia, ora, diventa paura. E la paura riesce, almeno a riflettere immagini umane. Spregevoli anch'esse, certo, ma degne almeno d'un palpito di pietà. Già ieri era comparso sugli schermi della televisione liberata uno dei figli di Ceausescu, Nicu. Lo avevano catturato a Simu, mentre invitava i suoi uomini a combattere fino alla morte. Ma davanti agli occhi del mondo non restano, di questi eroici propositi,

che le immagini di un terrore cieco e disarmato. «Lasciatelo parlare», aveva gridato una voce. «Ha già parlato abbastanza suo padre era stata la risposta. E, del resto, Nicu non avrebbe avuto voce che per gridare la propria disperazione incredula, senza pentimento di venerdì, poco dopo l'an-

nuncio dell'inizio della insurrezione. Per tutta la notte, aggiunge l'agenzia Tanjug, dall'altra sponda del fiume sono giunti canti di gioia. Una piccola cosa, appena un rettangolo di carta perduto nel mare delle agenzie. Eppure, quel ritratto che vola e, come abbandonato alle forze della

natura, comincia il suo inesorabile cammino verso la foce ed il mare, è quasi un simbolo, un annuncio.

Ed altri annunci arrivano. Un dispaccio, quando il pomeriggio è agli inizi, riferisce come, nel mezzo degli ultimi massacrati, la stampa romana sta assumendo il suo nuovo

volto, ritrovando la parola perduta. Oggi, in questa prima ed ancora incerta giornata di libertà, la «Scinteia», un tempo organo del partito comunista, esce con una nuova testata: «Scinteia popularul», la scintilla del popolo. Ed annuncia la caduta dell'«Odioso regime».

Il quotidiano «Informatia Bucarestului» ora si chiama «Libertatea», la libertà. E, quasi miracolosamente, sono già comparsi anche giornali del tutto nuovi, come il «Romania libera» ed il «Romania Magyar Szó», rivolto alla minoranza ungherese perseguitata. La libertà genera fratellanza, rimargina le fette aperte tra i popoli.

Ore 14. Comincia a profilarsi con una certa consistenza la possibilità di un intervento sovietico o, comunque, del Patto di Varsavia. Le prime agenzie riferiscono dell'appello che gli insorti avrebbero lanciato, durante la notte di venerdì, al presidente Gorbaciov. Una delegazione del Comitato di salvezza, anzi, informano alcuni dispacci, già si sarebbe incontrata con l'ambasciatore sovietico ricevendo assicurazioni in merito al prossimo arrivo delle truppe. Si accavallano le notizie, tra fantasiose conferme - un'agenzia ungherese già aveva annunciato l'arrivo di soldati trasportati in elicottero - e le secche smentite. Prima quella dell'ambasciatore, poi quella del portavoce del ministro degli Esteri, Vadim Fertitser. Ma per qualche ora è la stessa Tass ad alimentare, indirettamente, le voci di un possibile intervento. Dispacci parlano di combattimenti in corso nei pressi della sede dell'agenzia e del timore che, in un nuovo estremo atto di vendetta, possa prender corpo un attacco diretto. Il palazzo dove vivono gli addetti alla delegazione commerciale dell'Urss, d'altro canto, informano altri drammatici flash, è già stato occupato dagli uomini della «Securitate» che si sono barricati all'interno e sparano sull'esercito. «L'Unione Sovietica - annuncia un drammatico dispaccio - non può restare indifferente di fronte al pericolo di vita corso dai suoi cittadini. Per l'agenzia annuncia, per ragioni di sicurezza, la sospensione delle trasmissioni.

Sembra il preludio di una svolta. Ma più tardi la situazione si chiarisce. Il primo ministro Rizekhov annuncia che i paesi del Patto di Varsavia valuteranno assieme le possibilità di un aiuto alla Romania

che va nascendo sulle ceneri della tirannia. Un aiuto, annuncia che comunque non sarà di carattere militare. Ore 17. Ancora notizie. Ancora gioia e morte mescolate in questo lungo parlo di libertà. La televisione jugoslava mostra immagini di gente festante per le strade, scene di vita quasi normale, allegre come può esserlo la fine di un lungo incubo. Autobus imbandierati che percorrono le vie della città. Poi ancora sparatorie, cadaveri, ambulanze. Di nuovo la Tass che riferisce d'aver visto i cecchini della «Securitate» sparare all'impazzata sulla folla raccolta davanti alla sede del Comitato centrale. La gente, racconta il corrispondente dell'agenzia sovietica, si getta a terra, fugge cercando riparo. Ma poi torna sulla piazza gridando: «Non ce ne andremo».

Altre immagini, dagli schermi della televisione jugoslava. Soldati e ragazzi che sordono facendo il segno della vittoria davanti alle telecamere. Un bambino che sventola un'enorme bandiera gialla rossa e blu con un grande buco al centro, un grande vuoto che occupa il posto dove, fino a ieri, troneggiava lo stemma della satrapia di Ceausescu. E di nuovo gli stessi soldati, gli stessi ragazzi, donne o bambini, accovacciati dietro le siepi o gli angoli delle case per sfuggire alle pallottole che frangono dai tetti.

Ore 19. E lui, il satrapo, dov'è mai finito? La domanda, da ore, era rimasta come sospesa nel vuoto, quasi dimenticata tanto era chiara la morte politica del vecchio conduttore. Si tratta già, in fondo, della caccia ad un fantasma. Si era raccontato, venerdì notte, del suo estremo tentativo di trattare con gli insorti e, quindi, della sua precipitosa fuga assieme alla corte, prima con un elicottero, poi a bordo di un'auto. Si era annunciato il suo arresto e poi lo si era smentito. E molti lo avevano immaginato in volo verso la Cina, incontro al caloroso abbraccio dei massacratori della Tian An Men. Ma per il «condottatore» non ci sono né volti né abbracci. La Cina, seccamente, smentisce. Qualcuno ora, afferma che già si trova all'estero in qualche non identificato posto fuori dai confini del paese che ha insanguinato. Altri, forse per assonanza storica, memori di altre tiranniche cadute, lo vogliono asserragliato in un buco.

ker intento a dirigere una estrema resistenza.

Ma a sera la verità arriva. Chiara e banale com'era da attendersi. «Nicolae Ceausescu e sua moglie Elena sono stati arrestati», afferma un primo dispaccio. E pochi minuti dopo il Comitato di salvezza conferma ufficialmente la notizia. Come e dove li abbiano presi ancora non si sa, ma è certo che stavano scappando. Come il re di Francia nei giorni della rivoluzione. Come Mussolini nelle ultime ore d'agonia della Repubblica di Salò. Con loro c'era anche il fratello del dittatore, Iliu, che nel passato regime era responsabile dell'ideologia all'interno delle forze armate. Chissà se, in queste ore di fuga, è almeno riuscito a spiegare a Nicolae per quale ragione le truppe da lui tanto brillantemente addestrate all'obbedienza avessero repentinamente cominciato a sparare sul padrone.

Il Comitato di salvezza afferma che i Ceausescu, definiti «ene sanguinose», verranno giudicati «secondo le leggi del paese». Ed ora, mentre già è notte, si attende che gli arrestati compaiano davanti alle telecamere della televisione liberata. Sarà, è facile immaginare, un bel quadro di famiglia, l'ultimo degno ritratto d'un regime dinastico crollato sotto il peso della giustizia e della storia.

Immagini che potrebbero apparire - non fosse per il sangue che continua a scorrere nelle strade di Bucarest - persino banali e un po' sbiadite, quasi surreali. Come quelle che, meno di un anno fa, accompagnarono in Paraguay la caduta del vecchio «irranosauro» Alfredo Stroessner.

Le storie di altre tirannie di altri continenti, del resto, non mancano davvero, non solo nelle distanze e le differenze. Da Ginevra un ultimo dispaccio annuncia che un parlamentare socialista svizzero ha chiesto alla Banca nazionale il blocco cautelativo di tutti i beni depositati dal «conduttore» negli ospitali forzieri elvetici. Si parla di almeno 400 milioni di dollari. Era già successo con Marcos ed Imeldar e con sorte. Da ieri anche Nicolae ed Elena Ceausescu entrano nella collezione di sanguinosi fossili che il nuovo decennio ha deposto nel museo degli orrori.

In Svizzera 500 miliardi È il tesoro del clan Ceausescu

Nicolae Ceausescu è, finalmente, nelle mani dell'esercito. Dopo ore e ore di incertezza sulla sua sorte, ecco la conferma della notizia tanto attesa: l'ex «conduttore» è stato arrestato assieme alla moglie Elena e al fratello Iliu, alto gerarca militare. La «iena velenosa», così come è stato definito da Ion Iliescu del «comitato di salvezza pubblica», aveva trafugato oltre 500 miliardi di lire depositandoli in Svizzera.

MAURO MONTALI

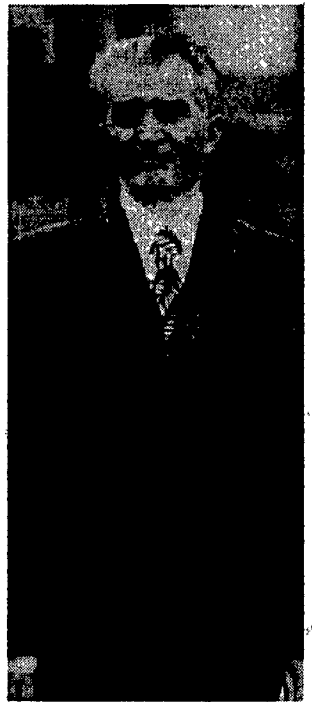
L'hanno preso. Il sospirato dispaccio da Bucarest è arrivato ieri pomeriggio, poco dopo le 18, dopo che le notizie sulla cattura del «conduttore» che segna la storia nei secoli, come l'iconografia ufficiale lo dipingeva, si erano succedute a ritmo frenetico per tutta la giornata ma erano state di volta in volta smentite. Tant'è che a un certo punto, l'altra sera, si era sparsa la voce che il genio dei Carpatensi stesse tirando le file della resistenza all'invasione da una località sconosciuta o che fos-

se riuscito, addirittura, a ripartire all'estero. Ma le autorità cinesi avevano nettamente smentito che Ceausescu stesse viaggiando verso la Cina o che avesse chiesto a Pechino asilo politico. Poi, alle otto in punto della sera, l'annuncio ufficiale. La Tv romana interrompeva un film per dire con emozione che «Dragulescu», mentre a Bucarest e a Timisoara ancora si moriva per le strade, aveva finito la sua carriera di conduttore. L'hanno preso assieme ad un pezzo importante della sua famiglia

«imperiale»: sua moglie Elena che attraverso millantati lavori scientifici e lauree ad onorem, ma soprattutto con le micropiropie con cui controllava perfidamente mogli e amanti degli uomini del regime, si era conquistata un ruolo da cardinale Richelieu, il fratello Iliu, alto gerarca del deposito regime e cioè presidente del supremo consiglio militare dell'esercito, mentre il rampollo prediletto, Nicu, come si sa, era stato arrestato l'altro giorno a Sibiu sfuggendo, per un pelo, alla rabbia popolare. Trascinato in stato di choc davanti alle telecamere, è apparso smarrito e terrorizzato mentre ben altro era il suo «look» quando strecchiava con la sua Mercedes per le vie di Bucarest. Adesso il clan sarà giudicato «secondo la legge», come ha dichiarato alla televisione romana Ion Iliescu, membro del «comitato di salvezza» della Romania, che ha definito Nicolae Ceausescu «una iena velenosa».

E l'hanno preso, come da copione, con le mani nel sacco. La «famigliola» Ceausescu, infatti, nel corso degli anni aveva depositato presso diverse banche di Zurigo qualcosa come 400 milioni di dollari, oltre 520 miliardi di lire, in oro, mentre ai cittadini romeni venivano colate, giorno per giorno, le monete e le «porzioni» di elettricità e benzina. Era stato il giornale «La Tribune de Geneve» a riferire di quest'enorme somma trafugata dal conduttore aggiungendo che gli ospitali romeni avevano chiesto al deputato socialista svizzero, Montz Leunberger (che a suo tempo riuscì a far bloccare i depositi dell'ex presidente filippino Ferdinand Marcos), di rivolgersi al Consiglio federale e alla Banca centrale per ottenere il blocco dei fondi.

Poco si sa, al momento, degli altri membri del clan, una trentina di familiari che hanno esercitato per 24 anni un po-



Nicolae Ceausescu. In alto, la cartina mostra i luoghi della violenta battaglia tra gli insorti e i fedeli del dittatore

tere sfrenato in altrettanti posti «al sole». Un altro fratello di Nicolae, Andruța, aveva un ruolo chiave nell'apparato politico e militare romeno: era uno dei capi della «Securitate», la polizia segreta e tenente generale al ministero degli Interni. Infine ci sono gli altri tre fratelli: Florea, giornalista

del quotidiano del partito «Scinteia», Marin, delegato commerciale romeno a Vienna e, infine, Ion che era ai vertici del ministero dell'Agricoltura dove è stato elaborato il pazzo programma di Ceausescu di radere al suolo migliaia di villaggi per sostituirli con complessi agroindustriali.

Pretoriani stranieri a difesa del satrapo?

BUDAPEST. Mercenari stranieri si battono a fianco dei sostenitori di Nicolae Ceausescu contro gli insorti per la libertà e la democrazia che fanno capo al Comitato per la salvezza nazionale. L'indicazione viene concordata da varie fonti, anche se alcune cifre prospettate, come quella della presenza di tremila libici, appaiono eccessive. L'impiego nei combattimenti di forze regolari libiche e siriane è stato invece recisamente smentito. Smentita anche dalle autorità di Pyongyang l'informazione diramata all'inizio della settimana secondo cui il primo massacro di Timisoara sarebbe stato compiuto da truppe nordcoreane, perché i soldati romeni si sarebbero rifiutati di sparare sulla folla.

La presenza di libici e siriani in Romania è legata al fatto che «mercenari» di tale nazionalità sarebbero stati assoldati nella «guardia pretoriana» del deposito dittatore, oltre al fatto che la Romania tradizional-

mente addestrava istruttori militari di paesi del mondo arabo o del Terzo mondo. Il ministro della Difesa ungherese, Ferenc Karpati, ha detto di essere da tempo al corrente del fatto che la Romania addestrava soldati libici, siriani e di altri paesi ma ha aggiunto di non ritenere che tali forze siano in numero considerevole. L'agenzia di stampa ungherese «Mti» ha riferito che truppe mercenarie sono arrivate l'altra notte a Bucarest, a bordo di elicotteri: si tratterebbe di truppe addestrate in un campo segreto, nei pressi della capitale, per ordine di Ceausescu, proprio con l'obiettivo di impiegarle in situazioni d'emergenza.

Secondo la «Mti», il «condottatore» aveva creato un proprio sistema di protezione personale formandosi gli amici d'avanguardia e munizioni, mentre l'esercito, costituito soprattutto da soldati di leva, dispone di pochi mezzi (di qui, i ripetuti appelli della televisione «libera» a risparmiare le munizioni).

Secondo un esponente della Lega per i diritti dell'uomo in Romania, i dissidenti in esilio «sapevano da tempo» che Ceausescu s'era circondato di «pretoriani» stranieri, soprattutto nord-coreani e libici. La «guardia» doveva, secondo la fonte, assicurare «la difesa ravvicinata della famiglia Ceausescu» e garantire la formazione «di terroristi, in vista di situazione d'emergenza» come l'attuale. Non a caso, gli insorti definiscono «terroristi» i partigiani di Ceausescu: il fatto che siano stranieri, o che vi siano fra di essi stranieri, contribuisce a spiegare la crudeltà della repressione.

La presenza di elementi stranieri sul territorio romeno poteva però consentire, in teoria, un appiglio all'interno del paese di forze del Patto di Varsavia, configurandosi l'ipotesi di un «aggressione» esterna. Questa ipotesi sembra però accantonata, almeno per il momento, anche se un consulto fra i ministri degli esteri dei sette è annunciato per oggi.

Il popolo romeno caccia il tiranno

A Timisoara, città martire della rivolta, i morti sarebbero dodicimila. La città ieri in mano alla «Securitate» per alcune ore: è stata una nuova strage

«Ho visto i carri armati schiacciare i bambini»

Dodicesimila i morti a Timisoara, la città martire della sanguinosa rivolta romena. Dopo la scoperta delle fosse comuni, la notizia dei settemila prigionieri passati per le armi, si è aggiunta la strage di ieri notte quando la «Securitate» si è di nuovo impadronita per alcune ore della città. Parlano i testimoni della domenica di sangue: «Ho visto i carri armati schiacciare i bambini».

ANTONELLA CAIATA

Timisoara come Guernica, la città simbolo dell'olocausto di un popolo per la libertà. Dodicesimila vittime negli scontri nei boschi circostanti la città. Quattromillescento cadaveri, forse cinquemila, fatti a pezzi, con le unghie strappate, massacrati selvaggiamente dagli assassini della «Securitate». Dall'inizio della rivolta, dei 13mila arrestati oltre settemila passati per le armi dalla famigerata polizia del tiranno.

Ma il rosario dei morti sembra non finire più. Timisoara, la prima città libera della Romania in rivolta, ieri notte, a sorpresa, è stata nuovamente attaccata dalla «Securitate». Un nuovo massacro ha affermato l'agenzia jugoslava Tanjug: i killer del dittatore, entrati nel centro della città, teatro fino a poche ore prima della festa per la ritrovata libertà, hanno cominciato a sparare all'impazzata sui soldati, pas-



Alcuni corpi trovati nella fossa comune a Timisoara. In alto, la manifestazione di ieri a Roma di solidarietà per il popolo romeno. Sotto, la disperazione di un uomo sul luogo dell'uccisione nella capitale della Transilvania

black out dalla politica dissenzata del tiranno, sono diventate l'unico omaggio della povera gente per le migliaia di eroi di questa sanguinosa rivolta. Nonostante Timisoara sia diventata una città martoriata, la gente dei villaggi continua a recarsi, sui carri o a piedi, per paura di trovarsi isolata, per portare aiuto o testimonianza ai fratelli della prima città libera della Romania. Qualcuno ha steso sul luogo della strage uno striscione che accusa: «Ceausescu, sei responsabile delle nostre vite tagliate». Ma i responsabili del Comitato di salvezza nazionale, costituitosi a Timisoara, cercano di dissuadere la gente dall'ammassarsi nel centro della città.

La situazione di Timisoara, affamata e priva di medicinali nonostante le migliaia di feriti, sta diventando infatti drammatica. Anche per la barbara crudeltà dei fedelissimi del tiranno deposedo. Una colonna di duecento taxi ungheresi, che portava medicinali e generi alimentari di prima necessità a Timisoara è stata bloccata dagli uomini della «Securitate». La ferocia non conosce limiti. Sandor Toth, un austro ungherese che portava aiuti da parte del «Forum democratico» di Budapest, è stato giustiziato davanti alla porta di un ospedale di Arad da un killer di Ceausescu.

Ma l'apocalisse vissuta in questi giorni da Timisoara è tutta tempestata di atti di efferezza inimmaginabile. La Tass riferisce che 45 bambini sono stati giustiziati mentre tornavano a casa da una rappresentazione teatrale. Un'opera di 33 anni, Sorina Giuroiu, racconta: «Ho visto il massacro di domenica in via Giuroiu. Davanti all'hotel Intercontinental ho visto i carri armati passare sopra ai bambini. Più tardi i killer della «Securitate» passavano casa per casa, sparando con i mitra. Davanti alle porte delle scale, negli appartamenti, sui balconi. Se ne sono andati portando via cento, duecento cadaveri».

«Un cane ha trovato un carnaio - ha detto un operaio di 19 anni - c'erano 630 cadaveri, molti bambini. La maggior parte dei corpi aveva piedi e mani tagliati. L'identificazione è difficile perché molti visi erano stati bruciati con l'acido». Anche Samir Benyahia, uno studente marocchino, racconta la domenica di sangue a Timisoara: «Davanti a me c'era un soldato molto giovane. Si rifiutava di sparare sulla folla. Un ufficiale l'ha minacciato con la pistola. Quel soldato continuava a tremare e non sparava. Allora l'ufficiale l'ha ammazzato. È stato ucciso subito dopo da un altro soldato. Quello stesso giorno ho visto i poliziotti che sparavano a un bambino di due o tre anni».

In mille a Roma urlano «Libertate»

«Libertate, libertate». L'urlo si è levato alto alle 17,30, quando è stato confermato l'arresto di Ceausescu. Mille persone esultanti si sono abbracciate ed hanno pianto, pregato e gioito. L'appuntamento era alla Colonna Traiana, un luogo simbolico scelto per ricordare i legami di fratellanza fra i romeni e gli italiani. Alla manifestazione sono intervenuti Achille Occhetto e Marco Pannella.

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. L'appuntamento era alla Colonna Traiana, dove, scolpita sul marmo, è narrata la storia della conquista della Tracia da parte dell'imperatore Traiano. Una storia che fa sentire i romeni ancora più vicino agli italiani. Anche i cartelli e gli striscioni ricordavano l'antica fratellanza: «Eroi del popolo romeno, daci della colonna Traiana, scendete e venite fra noi, per conoscere ed amare la nostra lotta».

Mille persone e altrettanti stati d'animo: commozione, rabbia, gioia, dolore. Tutti i cittadini romeni residenti nella capitale si sono dati appuntamento in quest'angolo di Foro Romano, alle spalle di piazza Venezia. Preghiere, urla, candelate, torce e cori fino a sera tarda, continuano ad ascoltare, sintonizzati su «Radio Libertate» la non-stop, con la loro patria.

Proprio dalla radio e dal «Comitato Heland» era stato organizzato il concentramento, cui aveva subito aderito anche il partito comunista. E alle 17, sono arrivati Achille Occhetto e Marco Pannella, per testimoniare solidarietà nei confronti del popolo romeno. Poco prima i protugli si erano inginocchiati a pregare sotto un grande striscione: «Libera signora, la Romania». Tre sacerdoti, Giorgio Pica, Jon Catalin e Basilio Maria Ungureanu, vescovo a Cluj Napoca, in Transilvania, avevano esortato i loro concittadini alla preghiera per porre fine alla guerra civile. Una preghiera commossa, specialmente nelle parole di monsignor Ungureanu, giunto a Roma in novembre e che il 7 gennaio rientrerà in patria: «Popolo di Roma, amico e fratello, vieni a pregare per i nostri morti. La Romania è un paese latino. Anche noi siamo romeni come voi. Ma di voi meno fortunati. Aiutateci con la vostra solidarietà. La Romania nell'antichità era un paradiso, ora è un inferno. Ma la libertà e la verità stanno vincendo, la Romania sarà libera».

Elena Moldoveanu, sposata con un italiano e da 10 anni nel nostro paese, ha appena ricevuto una telefonata dal fratello Vasile, malato a Bucarest. «Mi ha detto che sono abbandonato dentro l'ospedale Carol Davila, vicino al palazzo reale. Senza medicina, senza assistenza, soli». Elena Moldoveanu non prega, ma ha le lacrime agli occhi, poi piange senza ritegno e urla, in romeno, contro Ceausescu.

Alle 17 la piazza è piena. Oltre ai cittadini romeni sono arrivati centinaia di militanti comunisti, radicali e cittadini strappati allo shopping natalizio. Occhetto e Pannella si scambiano una stretta di mano e parole preoccupate per ciò che sta avvenendo in Romania. È il segretario comunista a parlare per primo. «Gli amici sono qui per portare la solidarietà mia e di tutto il partito al popolo romeno che sta combattendo una battaglia per la libertà. Vedo sui vostri volti due sentimenti contrastanti: rabbia e tristezza per i vostri morti e gioia per la libertà conquistata. Noi siamo con voi, viva la Romania e la libertà. Stessa parole per Pannella, che pronuncia anche una dura condanna per «Quella «democrazia reale» che ha responsabilità tremende per le migliaia di morti romeni». Arriva anche la democristiana Silvia Costa, e la piazza si riempie di politici. Gli unici assenti sono i socialisti. Alle 17,30 una voce conferma l'arresto di Ceausescu. Un grande applauso; interminabile, commosso, scuote la piazza: «Libertate, libertate», urlano tutti. Un romeno lancia un appello al Papa perché con la preghiera aiuti i suoi connazionali. Una radio viene collegata agli altoparlanti e la voce si diffonde alle voci che arrivano direttamente da Bucarest.

I nuovi leader: elezioni libere in aprile

Elezioni libere, smantellamento delle strutture del passato regime, abolizione del ruolo dirigente del partito comunista, e una nuova Costituzione. Sono le promesse fatte al popolo dal Comitato di salvezza nazionale, l'organismo provvisorio che la rivoluzione contro Ceausescu ha portato alla guida del paese. In esso spiccano le figure di Ion Iliescu e Corneliu Manescu, ex ministro degli Esteri.

GABRIEL BERTINETTO

In una situazione ancora fluida, che muta di ora in ora, la rivoluzione contro il tiranno Ceausescu ha un punto di riferimento e di orientamento. Non un vero e proprio governo provvisorio, ma un organismo che guida la lotta contro gli irriducibili del regime in disfacimento. E mentre, da disposizioni e suggerimenti alla popolazione sul modo in cui comportarsi per meglio fronteggiare la minaccia ancora incombenza, già traccia a grandi linee la fisionomia del nuovo sistema politico e sociale da costruire.

Attraverso la radio e la televisione di Stato, passati da venerdì sotto il controllo dei rivoluzionari, il Comitato per la salvezza nazionale fa conoscere una sorta di manifesto della Romania di domani. Fronte elezioni libere entro il prossimo mese di aprile, una nuova Costituzione, lo scioglimento di tutti gli istituti su cui reggeva il sistema di potere creato dal «conducator», la cancellazione del ruolo guida del partito comunista. Sono le stesse parole d'ordine che hanno mobilitato Praga, Sofia e Berlino in questi ultimi mesi nel loro rapido, tumultuoso ma pacifico passaggio dal vecchio regime autoritario alla democrazia. Purtroppo la

transizione a Bucarest viaggia attraverso gli scontri, le uccisioni e le distruzioni che ancora continuano.

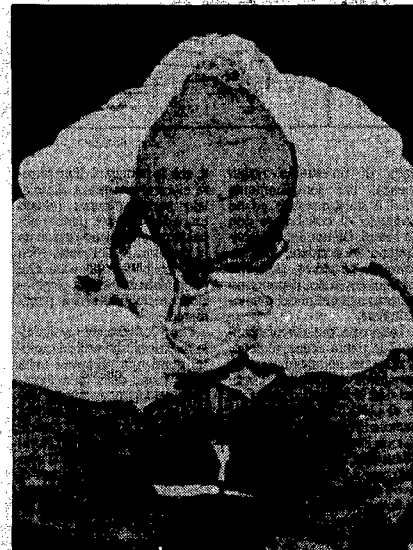
Non si conosce con chiarezza come siano distribuiti gli incarichi tra i membri del Comitato. Ieri è stato annunciato che il generale Nicolae Militaru è il nuovo ministro della Difesa. Militaru si è distinto nel dirigere le operazioni contro i reparti lealisti a Bucarest. È curioso che sia stato nominato il ministro della Difesa quando ancora non esiste un capo del governo. Ma sono ore convulse in cui la difesa armata della rivoluzione ha precedenza assoluta. Del Comitato di salvezza nazionale fanno parte uomini politici, intellettuali, religiosi, lavoratori e studenti attivi nell'opposizione clandestina prima, e poi nell'insurrezione. Alcuni personaggi sono abbastanza noti. Tra loro gli intellettuali dissidenti Doina Cornea e Mircea Dinescu, che hanno patito con il carcere l'opposizione al regime. Laszlo Toekes è il pastore protestante in difesa del

quale i cittadini di Timisoara si sono fatti massacrare esattamente 7 giorni fa. È il figlio del moto popolare che sta travolgendo la dittatura.

Spiccano nella lista dei componenti il Comitato i nomi di Ion Iliescu e Corneliu Manescu, dirigenti del partito messi da parte da Ceausescu perché ne avversavano la linea politica. Manescu, ex ministro degli Esteri, fu tra i firmatari della lettera della primavera scorsa in cui Ceausescu veniva esplicitamente accusato di essere a capo di un «governo incapace e incompetente», di «credere all'idea del socialismo», di «isolare la Romania dall'Europa», e di violare i principi contenuti nell'atto di Helsinki. Il contrasto tra Iliescu e Ceausescu risale ad epoca molto anteriore. Già nel 1971, Iliescu fu estromesso dalla carica di segretario del Comitato centrale. Ceausescu, allontanandolo dalla carica di ministro della Gioventù e di responsabile dell'ideologia nel partito, lo bollò come intellettuale piccolo-borghese, di spirito burocratico, senza alcuna idea del lavoro della gioventù. Qualcuno gli chiama Iliescu il «Gorbaciov romeno», probabilmente riferendosi al rapporto di amicizia che lo lega al leader sovietico sin da quando i due studiavano assieme all'Istituto «Motovov» di Mosca.

Si combatte, i fedelissimi del tiranno resistono ad oltranza e tentano disperatamente di risalire la china di un potere che sta sfuggendo loro di mano. Ma intanto la nuova Romania libera è in gestazione. I giornali ieri, in vendita nelle edicole erano gli stessi che per decenni avevano fatto da megafono al potere. Ma irriconoscibili. «Scintila Poporului», organo ufficiale del regime sino al giorno prima, parlava di Ceausescu come di un «despot», e definiva la sua ex residenza «il nascondiglio dell'opulenza». «Romania libera giova per il crollo dell'odiosa dittatura». «Tinereti» li bre raccontava ora per ora gli avvenimenti del giorno prima, titolando: «24 anni cancellati in 24 ore».

Lo scrittore Paul Goma, un esule residente a Parigi, ha spiegato ai giornalisti con quale particolare efferezza venivano condotti gli interrogatori da parte della «Securitate» e come gli interrogati, quasi sempre, venivano fatti sparire senza che si trovasse più traccia dei loro corpi. Secondo stime occidentali, almeno un romeno su quattro lavorava per i servizi di sicurezza o, in qualche modo, «controllava» negli ambienti di lavoro e nelle case degli amici per poi riferire a pagamento, agli uomini della «Securitate». Sino all'ultimo, come si è visto, la polizia segreta è stata attivissima. Nel pomeriggio di ieri, alcuni agenti mescolati alla folla dei rivoluzionari, sono stati arrestati addirittura nel cortile del palazzo della televisione occu-



Alcuni corpi trovati nella fossa comune a Timisoara. In alto, la manifestazione di ieri a Roma di solidarietà per il popolo romeno. Sotto, la disperazione di un uomo sul luogo dell'uccisione nella capitale della Transilvania

«Securitate», un corpo di fedelissimi al servizio del «conducator»

Che cosa era la «Securitate»? Come era organizzato l'apparato di sicurezza dei «pretoriani» di Ceausescu? Secondo ipotesi attendibili, gli apparati di sicurezza romeni erano divisi in due parti nettamente distinte: quella militare e quella civile per un totale di poco meno di un milione di uomini. L'apparato militare era fornito di armi leggere, di elicotteri, aerei leggeri, carri armati e truppe d'intervento.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. I reparti militari della «Securitate» sono quelli che, sino all'ultimo, hanno tenuto sotto tiro la popolazione civile, sparando sui manifestanti e tentando, a più riprese, di occupare la sede della televisione e della radio. Un aereo leggero, ancora ieri, nel mezzo degli scontri, ha fatto scendere sulle piazze della capitale una valanga di manifestanti sui quali si ingiungeva la resa ai «ribelli». L'aereo, ovviamente, era di quelli in dotazione alla «Securitate». Cecchini in borghese e sempre della polizia segreta, as-

seraggiati in alcune zone chiave della capitale, hanno continuato anche ieri sino all'ultimo a sparare sui civili e sui militari con fucili di precisione per «abbattere» dirigenti popolari e alti ufficiali dell'esercito scesi in strada alla testa delle truppe che hanno appoggiato i rivoluzionari. Sempre la parte militare degli apparati di sicurezza disponeva, a quanto si è saputo, di alcuni apparati antiaerei posti a difesa del palazzo e della abitazione privata di Ceausescu. I militari della polizia segreta, inoltre, sono risultati partico-

lamente preparati alla guerra di guerriglia. Pare che da anni avessero istruttori anche provenienti dall'estero. Qualcuno ha affacciato l'ipotesi di istruttori libici, ma la notizia è stata smentita. È più probabile, invece, che i «soldati» della polizia segreta avessero avuto, anche in periodi recenti, istruttori nordcoreani e forse siriani.

Il discorso sull'apparato civile della polizia segreta è, invece, più complesso. Come ogni polizia di regime che si rispetti, la «Securitate» romena disponeva di attrezzature e sedi adeguate e svolgeva anche una intensa attività all'estero presso gruppi di esuli a Londra e a Parigi. Inutile ricordare che i continui contatti tra il regime di Ceausescu e Israele, avevano portato ad un rapporto assai stretto anche tra il «Mossad» (il servizio segreto di Gerusalemme) e i funzionari di Bucarest. Negli ultimi anni, sempre secondo voci degne di fede, esperti israeliani avevano tenuto corsi e fornito attrezzature per l'intercet-

tazione telefonica. Ai romeni, il «Mossad» avrebbe anche fornito grandi partite di armamenti leggeri e particolarmente adatti al «lavoro» dei servizi segreti: e cioè le piccole e famose mitragliette «Uzi», capaci di seicento colpi al minuto e in grado di sparare sotto una giacca.

Ma ben più sofisticati e terribili sono risultati gli apparati messi a punto dal servizio segreto civile, per uccidere i dissidenti e per far sparire gli oppositori in patria e all'estero. Il generale romeno Ion Pacapea, fuggito negli Stati Uniti qualche anno fa e massimo dirigente di uno degli apparati segreti di Ceausescu, ha raccontato, in un libro diventato ormai noto, che la sezione «scientifica» dei servizi da lui diretti a Bucarest, aveva messo a punto, circa dieci anni fa, il «radu». Si tratta - secondo la descrizione del generale fuggito - di un piccolo congegno non più grande di un orologio dal quale era possibile far partire un raggio che, dopo qualche tempo, provocava il cancro. Il terribile strumento era stato usato contro quattro oppositori all'estero che si erano poi tutti ammalati di cancro. Nel giro di un mese era sopravvenuta la morte.

Lo scrittore Paul Goma, un esule residente a Parigi, ha spiegato ai giornalisti con quale particolare efferezza venivano condotti gli interrogatori da parte della «Securitate» e come gli interrogati, quasi sempre, venivano fatti sparire senza che si trovasse più traccia dei loro corpi. Secondo stime occidentali, almeno un romeno su quattro lavorava per i servizi di sicurezza o, in qualche modo, «controllava» negli ambienti di lavoro e nelle case degli amici per poi riferire a pagamento, agli uomini della «Securitate». Sino all'ultimo, come si è visto, la polizia segreta è stata attivissima. Nel pomeriggio di ieri, alcuni agenti mescolati alla folla dei rivoluzionari, sono stati arrestati addirittura nel cortile del palazzo della televisione occu-

provocato un orrendo massacro a Timisoara, era stata portata a termine dai reparti militari della «Securitate» che avevano sparato raffiche di mitraglia sui manifestanti, dagli elicotteri con i quali stavano sorvolando la città. Ai reparti militari si sarebbero poi uniti quelli civili della città che avevano trasportato via i corpi dei manifestanti per il seppellimento in una grande fossa comune. Gli autisti dei camion usati per il trasporto dei cadaveri, erano stati poi uccisi con un colpo alla nuca per evitare il ritrovamento delle fosse con migliaia di cadaveri.

Calcatori romeni in Italia aderiscono all'insurrezione «Finalmente siamo liberi»

Hanno passato la notte sul tetto dell'albergo «Campagnola» di Fucecchio per captare le onde lunghe della radio libera di Bucarest. Sono i venti giocatori della squadra «Faccara» di Moresi, una compagnia della massima serie rumena che l'anno prossimo disputerà la Coppa Uefa, in tournée in Italia per onorare un impegno con lo sponsor bresciano, la ditta «Watergate». Gli eventi che hanno scosso la Romania li hanno sorpresi a Montecatini dove si trovavano in attesa di incontrare, a Santa Croce sul Arno, la squadra locale. L'allenatore Ion Nunweiler ha visto in televisione le immagini della battaglia che si sta svolgendo a Bucarest, intorno al palazzo della tv rumena: «Abito lì davanti - continuava a ripetere - cosa sarà successo alla mia famiglia?». L'intera commilita non ha notizie dirette della Romania da tre giorni: «Non ci sentiamo di telefonare, non sappiamo nemmeno se i nostri cari sono vivi o morti». Quando sono arrivati a Santa Croce, a bordo di un vecchio pullman che non riesce a viaggiare a più di sessanta all'ora, hanno trovato solo poche persone, oltre ai giornalisti, ed hanno diffuso un appello scritto dopo una lunga riunione.

Lo ha letto Ermanno Zucchini, dirigente dell'Uisp, l'organizzazione che ha invitato la squadra di calcio in Italia, sposato con una donna rumena e loro accompagnatore. «Abbiamo sentito che finalmente siamo liberi di pensare».

Hanno scritto i giocatori - faremo il possibile per ritornare al più presto in Romania ed allinearci nella lotta che l'intero popolo farà per riportare la Romania a fianco delle Nazioni libere». «Sappiamo che non sarà facile - prosegue il documento - perché le orme lasciate dalla tirannia di Ceausescu e dal suo clan sono profonde».

«Abbiamo totale fiducia nel consiglio direttivo del «fronte» i cui componenti sono stati annunciati dai microfoni della radio come Ion Iliescu, Corneliu Manescu e gli altri, concludono i giocatori».

Il popolo romeno caccia il tiranno

Gorbaciov ha contattato i dirigenti del Patto di Varsavia per «coordinare le azioni di soccorso al popolo romeno» Per tutto il giorno ipotesi di un intervento armato Rizhkov: «Bisogna evitare di ripetere gli errori del passato»

L'Urss: «Pronti ad aiuti umanitari»

L'Urss è pronta a portare un aiuto umanitario al popolo romeno. Una dichiarazione del governo fa cadere l'ipotesi, ampiamente circolante in Occidente, di un intervento armato dei paesi del Patto di Varsavia. Gorbaciov, davanti al Parlamento, annuncia azioni «coordinate» dei paesi dell'alleanza militare. Il presidente del Consiglio Rizhkov: «Un intervento armato sarebbe inaccettabile. Bisogna evitare di ripetere errori».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Luci accese, ventiquattro su ventiquattro, al Cremlino e al ministero degli Esteri sovietico, in piazza Smolenskaja. Il Politburo del Pcus e il governo del primo ministro Rizhkov hanno costituito un «Gruppo operativo», una sorta di comitato di emergenza, incaricato di seguire i tragici avvenimenti in Romania. È stato Gorbaciov a dare ieri quest'annuncio, dalla tribuna del Parlamento sovietico. Il presidente dell'Unione Sovietica, all'inizio dei lavori pomeridiani, ha anche annunciato che il governo ha preso contatti con gli altri Stati del Patto di Varsavia al fine di «coordinare le azioni per il soccorso al popolo della Romania». Questa dichiarazione di Gorbaciov ha alimentato, fino a tarda sera, una ridda di ipotesi su un imminente intervento armato dell'organizzazione militare dei paesi dell'Est contro le formazioni ancora leali a Ceausescu. Le interpretazioni delle parole di Gorbaciov sono state numerose, ma nessuna fonte ha mai esplicitamente ammesso la possibilità che a Bucarest entrino le truppe del Patto.

Il governo sovietico ha poi definitivamente chiarito la propria posizione. In un comunicato a tarda sera si afferma che l'Unione Sovietica è pronta a portare un immediato ed efficace aiuto umanitario al popolo e alla direzione del paese per eliminare le conseguenze dei tragici avvenimenti. L'utilizzazione della parola «umanitario», stavolta, non si presta a interpretazioni fantasiose sul tipo di aiuto alla Romania. I sovietici sono «solidali con il popolo romeno che difende gli ideali della libertà, della democrazia e della dignità umana». Nella stessa dichiarazione si afferma che «il popolo romeno ha rotto decisamente con il regime autoritario e si è incamminato sulla strada del rinnovamento democratico del paese». Avvicinato durante una pausa dei lavori del Parlamento, il presidente del Consiglio Nikolaj Rizhkov si è detto assolutamente esente da ipotesi militari. «Il mio punto di vista personale», ha affermato, «è che un intervento militare sarebbe inaccettabile. Noi dobbiamo sostenere il popolo romeno con ogni sorta di aiuto medico e, forse, con qualche altro tipo di soccorso. Ma non possiamo - ha proseguito - ripetere errori. Appena il 1° dicembre abbiamo condannato l'intervento in Cecoslovacchia: c'è la necessità di ricordarlo ancora a distanza di pochi giorni».

Mikhail Gorbaciov ieri ha informato, per due volte, i parlamentari sugli sviluppi della situazione a Bucarest e nelle altre città della Romania. Ha parlato dei morti e dei tragici avvenimenti. La televisione sovietica ieri sera ha trasmesso immagini di giubilo accompagnate a immagini dei massicci orrendi consumati in Ro-



mania. Quando Gorbaciov ieri pomeriggio si è riferito al Patto di Varsavia non ha citato alcuna espressione che potesse far pensare alla possibilità di un intervento militare dall'Est. Del resto, un coinvolgimento delle truppe del Patto o dell'Unione Sovietica nei combattimenti in corso, qualunque ne sia la motivazione, contraddirebbe lo spirito e la sostanza concreta della politica estera basata sul «nuovo modo di pensare», tanto cara a Gorbaciov. La decisione di intervenire sarebbe, peraltro, in contrasto con la recente posizione assunta dall'Urss sull'aggressione americana a Panama, cioè sulla ferma difesa del principio della «non interferenza».

L'ipotesi di un intervento, o di un aiuto militare sovietico, era stata ventilata dall'ambasciatore sovietico a Bucarest, Jazhejnikov, il quale, secondo alcune fonti, aveva promesso ieri mattina la necessaria assistenza militare al nuovo governo della Romania. Il portavoce del ministero degli Esteri sovietico ha negato di essere a conoscenza di una simile dichiarazione. Sempre a tarda sera la Tass, al fine di sgombrare gli ultimi equivoci, ha trasmesso il testo integrale e la comunicazione di Gorbaciov al Parlamento, laddove appunto si parla del coordinamento tra i paesi del Patto di Varsavia e dell'invio di materiale sanitario. Così è risultato chiaro che l'azione di soccorso riguarda sicuramente gli aiuti sanitari, anche l'invio di personale. Gorbaciov, infatti, ha fatto sapere che la Croce rossa sovietica, in contatto con la Croce rossa internazionale e le altre organizzazioni similari della Bulgaria, dell'Ungheria, della Jugoslavia e della Francia, ha già inviato i primi aerei. «Si tratta - ha detto - di aerei che trasportano medicine e altro materiale per l'emergenza». Ma, secondo il leader sovietico, gli aerei sono

Minuto per minuto sul Tg3 la cronaca degli avvenimenti



Dalle 14,30 di ieri il Tg3 ha seguito in edizione non stop il drammatico evolversi della situazione romena. Una straordinaria diretta, con frequenti collegamenti con la tv romena, che ha ricevuto un attestato di stima e di apprezzamento dal presidente della Repubblica Cossiga (nella foto). La trasmissione del Tg3 è stata seguita da oltre otto milioni di spettatori. In studio, insieme ai giornalisti della rete tv, erano presenti il direttore responsabile del Popolo, Cavedon, il vicedirettore de l'Avanti! e il condirettore del nostro giornale, Renzo Foa. Nel corso della giornata la tv romena ha fatto una rassegna stampa dei giornali dell'Europa occidentale citando, in particolare, La Stampa, l'Unità e il Corriere della Sera, ringraziando tutti i quotidiani che hanno espresso il loro appoggio all'insurrezione contro la dittatura del conduttore.

Sottoscrizione della Croce rossa per raccogliere aiuti

Una sottoscrizione per la raccolta di fondi per finanziare invii di aiuti urgenti alla popolazione romena, «stremata come se fosse stata colpita da una catastrofe», è stata indetta - informa una nota - dalla Croce rossa italiana. «D'intesa con il ministero della Sanità e con quello della Protezione civile», continua la nota, «la Cris si è subito attivata con tutti i suoi mezzi all'opera di intervento urgente. I contributi - rende noto la Cris - potranno essere versati sul conto corrente postale numero 300004 intestato a: Cris, via Toscana 12 - 00187 Roma, causale «pro-Romania», oppure sul conto corrente Banca nazionale del lavoro numero 209288, con la stessa causale».

Ucciso un giornalista della «Cinq»

Jean-Louis Calderon, un giornalista del quinto canale della televisione francese, ha perso la vita a Bucarest. Secondo quanto riferito dai dirigenti della rete televisiva, «Calderon è stato investito da un carro blindato nel corso della notte». Jean-Louis Calderon, 31 anni, era stato uno tra i primi giornalisti francesi che, con una troupe televisiva, erano riusciti a entrare in Romania per seguire gli avvenimenti di questi giorni. La notizia della sua morte, avvenuta verso le 2,30 locali, è stata data due ore dopo dal suo operatore. Durante tutta la giornata dell'altro ieri la «Cinq» aveva assicurato da Bucarest una copertura che tutti i giornali elogiano: «Stupefacente e perfetta», scriveva Liberation, quando la notizia della morte di Calderon non era ancora arrivata a Parigi.

Timori per la sorte di tre italiani

A otto giorni dalla ultima telefonata con la quale, dalla Romania, annunciavano il rientro a casa tra lunedì e martedì scorsi, nessuna altra notizia è pervenuta nell'abitazione di due italiani. Si tratta di Luigi di Franco, 36 anni, idraulico, e di Stefano Donati, 33 anni, commerciante, i quali finora non si sono fatti vivi in qualche modo con le rispettive consorti, Michela di Franco, di origine cecoslovacca e Assia de Almetta Donati, nativa di Capo Verde, per tranquillizzare sulla loro sorte. Le uniche telefonate pervenute finora sono di amici e conoscenti che chiedono informazioni. Si pensava che la chiusura delle frontiere ordinata da Ceausescu avesse impedito ai due amici, in Romania per vacanza, di oltrepassare il confine. Poi la fuga del conduttore e la riapertura delle stesse avevano fatto tornare la speranza che ora però con il trascorrere del tempo, rischia di affievolirsi. Non si hanno notizie anche del maestro Pier Giorgio Calabrese, il direttore d'orchestra di Falconara Marittima (Ancona), che dal 10 dicembre è in Romania per una serie di concerti a Iasi e a Bucarest. Pier Giorgio Calabrese avrebbe dovuto rientrare dopo aver diretto due concerti con l'orchestra sinfonica della Radio romena.

Peres tesse le lodi del dittatore

Il vicepremier e leader laburista Shimon Peres ha ricordato le benemerite del dittatore Nicolae Ceausescu verso gli ebrei e lo stato d'Israele. «Il carattere dittatoriale del suo regime - ha affermato - in una dichiarazione diffusa dalla radio governativa - non ha impedito al presidente Ceausescu di avere una politica estera aperta e indipendente». La Romania è stato l'unico paese dell'Est Europa a non interrompere le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico all'indomani della guerra dei sei giorni del 1967 e il governo israeliano non ha preso finora posizione sugli ultimi eventi in Romania.

L'ambasciatore in Italia appoggia il nuovo governo

L'ambasciatore di Romania a Roma Constantin Tudor, accreditato presso il Quirinale dal febbraio del 1985, ha rilasciato oggi all'Ansa la seguente dichiarazione: «Come già è risaputo, a seguito della rivolta popolare che ha avuto luogo a Timisoara, Bucarest e in tutte le altre città del paese, il regime di dittatura personale di Ceausescu è stato abbattuto dal popolo. È stato costituito un consiglio di salvezza nazionale chiamato «Consiglio del fronte della salvezza nazionale». «Davanti a questo grande cambiamento che sta svolgendo in Romania - ha proseguito Tudor - in qualità di ambasciatore della Romania accreditato presso il Quirinale, dichiaro che, io personalmente, e tutto il collettivo dell'ambasciata a Roma, siamo solidali con il consiglio del fronte della salvezza nazionale e appoggiamo con tutti i nostri sforzi il programma di azione di questo nuovo consiglio».

VIRGINIA LORI

Partiti ungheresi chiedono l'intervento a fianco dei romeni

Due dei più importanti partiti ungheresi, l'Alleanza dei liberi democratici e il Forum democratico, chiedono che l'Ungheria intervenga con l'esercito a fianco della Romania libera. Il primo ministro attende che si pronunci il Patto di Varsavia. Il ministro della Difesa: l'esercito si sta preparando ad ogni evenienza. Pressanti richieste di sangue e materiale di pronto soccorso.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Alla gioia e all'entusiasmo dei giorni scorsi sono subentrati tra gli ungheresi lo sgomento e l'indignazione per i massacri indiscriminati compiuti dai reparti della Securitate di Ceausescu. Le sghibbiate notizie che giungono da Bucarest e da Timisoara, città nella quale ci sarebbero 10-12 mila morti tra i quali centinaia di bambini, le immagini drammatiche dei combattimenti di strada trasmesse dalla televisione libera romena, hanno certamente contribuito ieri a spingere due dei principali partiti ungheresi, il Forum democratico e l'Alleanza dei liberi democratici, a chiedere al governo di decidere di intervenire in tutti i modi anche con reparti mili-

vacare una internazionalizzazione del conflitto. (La presenza che viene data per certa tra le forze che sostengono Ceausescu di esperti libici e siriani dà qualche concretezza a questo pericolo).

Il governo di Budapest sta facendo lebbrii pressioni in tutte le sedi internazionali del Patto di Varsavia, Consiglio d'Europa, perché il mondo corra in soccorso della Romania libera. Nazioni unite, si aspetta di ora in ora che il Patto di Varsavia venga riunito. Il ministro degli Esteri Horn ha annunciato alla televisione che la riunione ci sarà oggi ed ha aggiunto che a suo parere è improbabile che truppe sovietiche entrino in Romania. Il Patto di Varsavia potrebbe limitarsi a intervenire con reparti sanitari dotati di tutte le attrezzature, potrebbe inviare tecnici e consiglieri o addirittura reparti speciali antigueriglia e antiterrorismo. Si attende che il Consiglio di sicurezza dell'Onu prenda una posizione politica. Si attende che l'Europa coordini un massiccio invio di viveri e medicinali.

Il ministro della Difesa ungherese Karpatti segue minuto per minuto gli avvenimenti ed è in stretto collegamento con il ministro della Difesa romeno. Il ministro ha detto che l'esercito ungherese si sta preparando ad ogni eventualità. Ma da Bucarest non c'è stata fino ad ora alcuna richiesta di aiuto militare. Vogliono farcela da soli, popolo ed esercito contro le bande disperate di Ceausescu. Arrivano invece sempre più assillanti le richieste di materiale sanitario, di sangue per le trasfusioni. È soprattutto in queste direzioni che si sta concentrando l'attività di solidarietà degli ungheresi. Centri di raccolta e di smistamento dei soccorsi sono stati organizzati da quasi tutti i partiti politici, dal Psu, dal Forum democratico, dai liberi democratici, dai giovani liberali, dai piccoli proprietari, dal Consiglio delle Chiese. Raccolta e smistamento vengono coordinati dal ministero degli Interni.

Una raccolta straordinaria di sangue è in corso tra i militari. L'organizzazione dei soccorsi. Nei villaggi di confine si storna pane da inviare in zona romena. Ma sempre più



L'arresto del primo ministro Ludovic Fazekas durante la sua fuga. In alto, un carro armato presidia una strada durante i combattimenti a Bucarest. Sotto, la manifestazione di Bucarest a sostegno dei rivoltosi

pressanti si fanno gli appelli delle autorità ungheresi, perché i cittadini evitino di avventurarsi isolatamente in territorio romeno. Cecchini della Securitate, infatti, prendono di mira le macchine ungheresi sospettate di portare soccorsi. Un camion è stato preso sotto il fuoco di una mitragliatrice e il suo conducente ungherese Sandor Toth è stato ucciso. Sotto il fuoco dei cecchini è finita anche un'automobile e due giovani ungheresi sono stati feriti. Altre macchine sono state fatte saltare dopo che ne erano stati allontanati gli occupanti.

Un appello in romeno è stato trasmesso dalla televisione ungherese perché i combattenti risparmi gli autocarri e le macchine ungheresi perché trasportano soltanto soccorsi. In tutto il paese proseguono intanto manifestazioni popolari di solidarietà con la Romania democratica. Nella capitale, decine di migliaia di persone su iniziativa dei partiti politici si sono riunite attorno all'ambasciata romena. Una delegazione è stata ricevuta dall'ambasciatore che ha assicurato di essere dalla parte del popolo romeno in lotta per la libertà. Manifestazioni di preghiera e di raccoglimento sono state organizzate dal Consiglio delle Chiese e dalle singole confessioni.

Pci e radicali: «Riuniamo subito il Parlamento»

Il Parlamento deve essere convocato immediatamente, il governo italiano deve sollecitare «ogni possibile intervento dell'Onu per fermare lo spargimento di sangue in Romania». Lo hanno chiesto ieri, il governo ombra del Pci e il partito radicale. Per i comunisti l'eccezionalità della situazione consiglia una consultazione tra la Nato e il Patto di Varsavia. Commissione Esteri della Camera convocata per mercoledì.



ROMA. Riunione straordinaria del Parlamento. La caduta di Ceausescu, la battaglia di Bucarest meritano una seduta immediata della Camera e del Senato e provvedimenti urgenti del governo italiano. Sono le richieste avanzate dal Pci e dal Partito radicale. Le due delegazioni si sono incontrate ieri pomeriggio. Il governo ombra erano Achille Occhetto, Giorgio Napolitano, Gianni Pellicani e il vicepresidente del gruppo Pci alla Camera, Giulio Quercini. I radicali erano rappresentati da Marco Pannella, Sergio Stanzani, Adelaidè Aglietta e Emma Bonino.

Le due delegazioni si sono lasciate con l'impegno a lavorare in stretto contatto e con un pacchetto di richieste per il governo. Secondo un comunicato del governo ombra, comunisti e radicali «hanno consentito sulla necessità di una

convocazione urgente del Parlamento e di un'azione immediata del governo italiano per sollecitare ogni possibile intervento delle Nazioni Unite per porre termine all'orrendo spargimento di sangue nel cuore dell'Europa e per prestare al popolo romeno l'indispensabile solidarietà». I ministri del Pci ritengono, inoltre, che «l'eccezionale situazione romena consiglia anche una consultazione tra la Nato e il Patto di Varsavia».

La risposta del governo per ora è solo una conferma che l'Italia sta muovendosi presso l'Onu per una riunione straordinaria del Consiglio di Sicurezza. La presidente della Camera, Nilde Iotti, accogliendo la richiesta di Pci e Pr, ha deciso di convocare la Commissione Esteri per mercoledì prossimo, sospendendo la

chiusura di Natali. D'accordo con Pci e radicali si è dichiarato il democristiano Oscar Luigi Scalfaro. «Dobbiamo intervenire subito», ha detto in un'intervista a Radio radicale criticando anche i giudizi passati dell'Occidente sul regime di Ceausescu: «Per decenni, grazie ad atteggiamenti esteriori valutati in modo estremamente superficiale dai responsabili politici occidentali, Ceausescu è riuscito a mascherare la situazione ignobile e inumana all'interno». La proposta di apertura immediata del Parlamento è stata appoggiata anche da Massimo Goria di Democrazia proletaria. L'esperto di Dp ha chiesto ad Andreotti di riconoscere ufficialmente il governo provvisorio insediato dall'insurrezione popolare romena. Ogni decisione su un eventua-

l' intervento armato a sostegno degli insorti deve, secondo Goria, essere presa solo dall'Onu. «Allo scopo di non stabilire pericolosi precedenti - ha affermato - che potrebbero condurre a legittimare invasioni criminali come quella statunitense a Panama».

Questa sera a Bologna la solidarietà al popolo romeno sarà manifestata con una veglia di Natale al palazzo Re Enzo. L'hanno organizzata il Pci e la Fgci. All'incontro parteciperà e parlerà, insieme al segretario comunista Mauro Zani, l'esule romeno Dan Cepraga. Tra le prime adesioni è arrivata quella di Paolo Sbaifi, pastore evangelico. Inviando alla «partecipazione» contro ogni «torpore nazionalista», Zani ha detto che «deve subire costruttivi anche a Bologna un comitato di solidarietà. Dobbiamo farci carico di questa situazione drammatica dopo che per troppo tempo l'Occidente, e anche la sinistra italiana ed europea, non si sono

fatti carico politicamente dell'esistenza di una feroce dittatura in un paese dell'Europa». La macchina degli aiuti, con molte difficoltà, sta mettendo in moto in tutta Europa. Il governo francese ha deciso di inviare in Romania due aerei con 30 tonnellate di attrezzature sanitarie e un'equipe medica. La Croce rossa polacca ha avviato una campagna per donazioni in denaro, vestiti e medicine, quella britannica ha rivolto un appello alla popolazione perché sostenga la Romania. L'organizzazione umanitaria «Oxfam» ha garantito una fornitura di farmaci per 100.000 sterline. Dovrebbero partire oggi anche gli aiuti, per 1,5 miliardi di lire, decisi dal Dodici. La certezza che arrivano alla gente della Romania «per ora non c'è. Sembra che i membri della «Securitate» il blocchino all'aeroporto. Le guardie di frontiera romene non hanno consentito l'ingresso a gruppi di cittadini ungheresi che cercavano di portare aiuti».

SABATO 30 DICEMBRE

IL SALVAGENTE
ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO
Progetto e consulenza di Tino Cortese

LA RICERCA DEL LAVORO

a cura di Maria Letizia Pruna

- OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE
- IL MERCATO DEL LAVORO
- GLI INDICATORI
- SENZA LAVORO
- I DISOCCUPATI
- IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE
- ALTRE PERSONE IN CERCA DI LAVORO
- IL MEZZOGIORNO
- I GIOVANI
- LE DONNE
- L'IMPORTANZA DELL'ISTRUZIONE

- L'ATTEGGIAMENTO NEI CONFRONTI DEL LAVORO
- LA RICERCA DEL «POSTO»
- MOBILITÀ E ADATTABILITÀ
- I PERCORSI LAVORATIVI

- LA RICERCA
- IL COLLOCAMENTO
- I CONCORSI
- LE DOMANDE
- LE INSERZIONI
- LE VISITE AI DATORI DI LAVORO
- AMICI E CONOSCENTI

- I MERCATI LOCALI DEL LAVORO E LAVORO
- I CONTRATTI DI FORMAZIONE E LAVORO
- I CONTRATTI DI APPRENDISTATO
- I CONTRATTI PER LAVORI SOCIALMENTE UTILI
- I CORSI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

l'Unità

42- LAVORO

IL SALVAGENTE L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

Più difficile del previsto l'operazione «Giusta causa» Centinaia di civili morti sotto i bombardamenti

Il dittatore Noriega sempre imprevedibile Cresce l'imbarazzo degli uomini del Pentagono

Altri duemila soldati Usa per combattere a Panama



«Sorpresi» dalla resistenza, gli americani sono costretti a mandare a Panama altri 2000 soldati in rinforzo. E Bush è costretto ad augurare un Buon Natale di guerra, come in era Vietnam. Nei furiosi combattimenti sono presi di mezzo i quartieri più popolari. Ieri i caccia Usa hanno bombardato nuovamente il «barrio» operaio di San Miguelito, dove «dozzine di cadaveri marciscono nelle strade».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Altro che a casa per Natale, come si era azzardato a promettere il capo del Pentagono Cheney. Anziché cominciare a ritirare le truppe ieri hanno dovuto trasportare a Panama altri 2000 soldati del Settimo fanteria leggera da Fort Ord, in California. Al secondo e terzo giorno dell'Operazione Giusta Causa nei briefing del Pentagono parlavano di «andamento liscio» e di «rastramenti». Ora parlano senza mezzi termini di «guerra in corso». Ancora venerdì il presidente insediato dagli americani, Guillermo Endara, alla domanda su quando pensava si potessero ritirare i marines aveva risposto: «Tra un mese». A smentirlo ci ha pensato lo stesso Bush dal ritiro di Camp David nel Maryland: «Non abbiamo ancora scadenze».

Le cartoline possono essere indirizzate all'attenzione del Cappelano, South Miami, Florida 33136. Anche se non gli arriveranno per Natale, meglio qualche giorno in ritardo che niente, dicono i promotori dell'iniziativa.

A San Antonio, nel Texas, dove continuano ad affluire negli ospedali militari i feriti, il generale Carl Vuono ha consegnato 200 medaglie al valore ai sopravvissuti. Il conto ufficiale è di 24 militari e due civili americani morti, 238 feriti, 2 dispersi. Sinora non c'è nell'opinione pubblica aria di «sindrome da Vietnam». Ma il giudizio corrente tra i polilogisti è che lo «stato di grazia» di Bush e il plauso all'operazione possono resistere solo se la cosa dura poco. «Ha un mese di tempo, non di più, prima che la cosa cominci a puzzare», dicono molti. Ma rivela già un tantino di nervosismo il fatto che il portavoce della Casa Bianca abbia sentito il bisogno di precisare: «Sapevamo benissimo quel che si rischiava. Il generale Powell (il primo capo di Stato maggiore nero della storia delle Forze armate Usa) è il cervello tecnico dell'operazione, ndr) aveva avvertito Bush di quel che è



L'interrogatorio di un prigioniero panamense e, a sinistra, un soldato statunitense sotto un poster del generale Noriega

poi successo: che potevamo catturare subito Noriega, e che potevamo avere perdite di questa entità».

Di essere «sorpreso» dalla violenza della resistenza ammette invece da Panama il generale Maxwell Thurman, capo del Southern Command. E il suo portavoce colonnello Jerry Margulie è stato ieri costretto a riconoscere che «sono aumentate le attività di attacchi con armi automatiche e mortai, la cattura di ostaggi da parte dei «Battaglioni della dignità» (gli irregolari pro Noriega)».

Venerdì era stato attaccato a colpi di mortaio il quartier generale della polizia panamense proprio mentre uno dei vicepresidenti di Endara partecipava alla cerimonia di insediamento del nuovo co-

mando. Poco prima il vicepresidente Calderon aveva subito un attacco mentre usciva dall'edificio dell'Assemblea nazionale dove il nuovo governo è barricato, due sue guardie del corpo hanno perso la vita nell'attentato.

I documenti filmati che arrivano da Panama sugli schermi della tv Usa mostrano edifici in fiamme, scene di combattimento, crepitii infernali di fuoco anche per stanze singole. Ma più ancora forse che dai combattimenti la popolazione è terrorizzata dai saccheggi: in quasi tutta la città sembra non ci sia più nemmeno una vetrina intatta; folle di saccheggiatori passano portando via tutto quello che possono augurando «Buon Natale» a chi li guarda. Molti negozianti montano la guardia armati di fucile.

Quanto alla guerra guerregliata, prende di mezzo soprattutto i quartieri più popolari. Nella notte dell'invasione erano andati a fuoco gli slums intorno al quartier generale di Noriega; ieri caccia Usa hanno bombardato San Miguelito, uno dei barrios operai di Città di Panama. Testimoni raggiunti per telefono parlano di un bilancio pesantissimo di vittime tra la popolazione civile più povera. Nell'obitorio degli ospedali di Città del Panama non c'è più posto per i cadaveri. Voci rotte dall'emozione riferiscono che a San Miguelito «ci sono dozzine di cadaveri a marcire per strada».

Da parte americana la frustrazione maggiore è ancora il fatto che Noriega sia sempre alla macchia. Il Washington

Post di ieri aggiungeva altri particolari alla saga rocambolesca della mancata cattura: i servizi segreti Usa erano riusciti a sapere tutto sui movimenti di Noriega fino al giorno dell'invasione, grazie ai congegni di intercettazione delle comunicazioni radio e telefoniche e agli agenti in loco. Hanno invece perso la pista al momento in cui invadevano Panama, non riuscendo più a ritrovarla. Una delle ragioni addotte è che Noriega, formato dagli americani, a lungo coinvolto nelle operazioni della Cia, abbia ottenuto, corrompendo alcuni militari americani addetti alle comunicazioni, molti segreti del mestiere degli 007 americani, compresi i codici delle comunicazioni con cui preparavano la sua cattura.

Il vicepresidente Calderon «Non abbiamo chiesto l'intervento: Washington ci ha solo avvisato»

PANAMA. Il vicepresidente della repubblica e ministro degli Interni e Giustizia del nuovo governo panamense filostatuense Ricardo Arias Calderon, ha detto che lui e i principali dirigenti dell'opposizione al regime del generale Manuel Antonio Noriega non hanno mai chiesto l'intervento delle truppe statunitensi. Parlando ai nuovi agenti della polizia, reclutati nelle ultime ore, Arias Calderon ha detto: «L'intervento militare degli Stati Uniti siamo stati avvertiti due ore prima e in un momento tragico: per Panama dovevamo fare una scelta: accettare di giurare quali presidenti e vicepresidenti eletti nella consultazione del 7 maggio o assistere impotenti alla distruzione della nostra patria. Abbiamo optato per quello che era meglio per il Panama».

Arias Calderon ha quindi riconosciuto che il primo problema che l'esecutivo deve affrontare è il ripristino dell'ordi-

Al Congresso il leader del Pcus risponde con durezza alle accuse Gorbaciov attacca destra e sinistra «Se non c'è accordo mi dimetto»

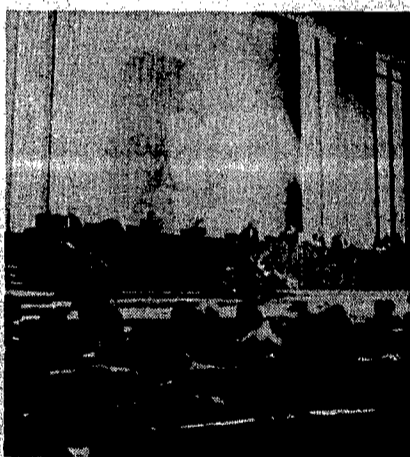
«Forse qualcuno sospetta che Gorbaciov o Rizhkov o altri dirigenti non vogliono che il nuovo socialismo si avveri al più presto? Questo è esatto», così Gorbaciov, in un duro discorso al Congresso, ha attaccato destra e sinistra, rispondendo alle polemiche contro di lui di questi giorni. A un certo punto ha detto che se il Congresso non era d'accordo con lui, poteva dimettersi subito.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «La prego di smettere, dell'articolo sei abbiamo già discusso (l'art. sei è quello che dà al Pcus un ruolo guida nella società, ndr), se vuole strappare appassito lo può fare: girarsi alla riunione a porte chiuse del gruppo regionale, a nome del quale lei in questo momento sta parlando». Così, con estrema durezza, Gorbaciov ha interrotto l'intervento del deputato Karasiov che protestava contro l'inerzia del Congresso

che stava per approvare l'istituzione del Comitato di garanzia costituzionale (la legge poi è passata con 1.639 sì e soli 137 no, essendo assente la delegazione lituana) avversato dal gruppo interregionale - oltretutto, appunto, dai lituani. Gorbaciov ha poi continuato ad attaccare il gruppo che fa capo a Eltsin e Afanasiev accusandolo di avere idee eclettiche e frammentarie a questo. Io sto seduto sulla mia sedia», ha detto

ancora, aggiungendo: «La mia posizione non si presta ad equivoci: dobbiamo curare la nostra società malata con misure radicali, in economia e sul piano politico e spirituale e morale. Solo così potremo dare nuova fiducia a un popolo che ha tanto sofferto e che ha appurato uno dei contributi maggiori al progresso civile dell'umanità». «Confermo che sono comunista, resto convinto delle mie idee anche se per qualcuno il comunismo è una fantasia. Per me è un obiettivo, anche se lontano, ma oggi la perestrojka è la salvezza del socialismo. Sono sicuro che questo obiettivo non potremo realizzarlo né sulla base del passato staliniano né d'altrove, introducendo il capitalismo nella nostra società», ha detto Gorbaciov, interrotto da applausi e, rivolto al Congresso, ha affermato,



Sotto la statua di Lenin deputati riuniti al Congresso

mostra l'esperienza». Parlando poi della questione delle nazionalità, ha avvertito che coloro che vogliono realizzare il proprio diritto all'autodeterminazione - concetto giusto, in sé - non fanno altro che porre le premesse per scontri sanguinosi fra i popoli. «A questo, ci spingono i se-

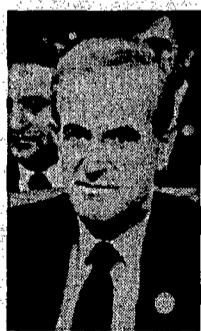
paratisti, che sono presenti in tutte le repubbliche, ha detto fra scroscianti applausi, «collaboriamo tutti in una sola unione, autonoma, ma insieme, abbandoniamo i provocatori e costruiamo, insieme a un nuovo Stato e una nuova unione di tutti i popoli, ha concluso Gorbaciov».

La Siria e l'Egitto si stanno riavvicinando Un fatto nuovo nel mondo arabo: presto summit Mubarak-Assad

Un fatto nuovo nel mondo arabo che può avere ripercussioni in tutta la complicata vicenda del Medio Oriente: Siria ed Egitto si riavvicinano. I due presidenti Hafez el Assad e Hosni Mubarak, infatti, hanno deciso, in luogo e data da stabilirsi, di dar vita ad un vertice. La notizia è stata comunicata ieri nella capitale egiziana, il Cairo, dal vicepresidente siriano Halim Khaddam poco prima che rientrasse a Damasco.

IL CAIRO. Mentre sta compiendo un grande sforzo diplomatico per condurre ad un negoziato Israele e l'Olp, l'Egitto è riuscito dunque a riavvicinarsi a Siria e Libia, gli Stati arabi alleati della lotta allo Stato ebraico. La distensione fra le superpotenze e gli eventi nell'Oriente europeo stanno favorendo questo processo, hanno commentato al Cairo circoli diplomatici occidentali, vedendo ieri mattina atterrare in Egitto il vicepresidente siriano Abdel Halim Khaddam per la prima visita di un esponente siriano di tale il-

vello dal 1977. Nel dicembre di quell'anno il Cairo e Damasco ruppero le relazioni bilaterali a causa del viaggio compiuto il mese precedente a Gerusalemme dall'allora presidente egiziano Anwar El Sadat che due anni dopo portò l'Egitto alla pace, l'unica ancora fra Israele e uno Stato arabo. Dopo un colloquio di due ore con Mubarak, Khaddam ha detto ai giornalisti di aver passato in rassegna i legami storici fra i due paesi che «da sempre sono i pilastri della difesa della regione araba, contro mongoli, tartari, cro-



Hafez el Assad, sotto: Hosni Mubarak



Venduti duemila esemplari in pochi giorni Natale a Beirut: va a ruba un gioco sul conflitto libanese

Nel Natale di Beirut la guerra civile diventa anche un gioco. Fa furore, infatti, nei negozi di giocattoli della capitale libanese un gioco di società che riproduce lo scontro che insanguina il Libano. «È un gioco didattico - ironizza Naji Tuoni, che lo ha inventato - esso consente di diventare dei buoni miliziani e di gestire bene un bilancio. Non è un gioco politico. È un gioco finanziario come questa guerra».

BEIRUT. I libanesi si apprestano a passare un amaro Natale, a causa della guerra e della crisi economica, ma coloro che hanno ancora senso dell'umorismo possono farsi beffe della cattiva sorte giocando alla «guerra civile». Questo gioco di società, disponibile presso i negozi di giocattoli della scorsa settimana, fa furore a Beirut e il suo creatore, Naji Tuoni, che ne ha prodotto duemila esemplari, sta preparando degli altri.

«Guerra civile», in versione francese o inglese, si gioca in quattro, attorno a un percorso di tipo monopol, con dei dati, dei biglietti di carta e delle pe-

sa da una banca centrale integra. Ciascun giocatore si mette nei panni di un capo di milizia e il suo scopo è di diventare abbastanza ricco, e quindi potente, per prevalere sull'esercito. «È un gioco didattico - ironizza Tuoni - esso consente di diventare dei buoni miliziani e di gestire bene un bilancio; non è un gioco politico, ma economico e finanziario, come la guerra del Libano».

Infatti, il gioco offre 14 metodi per fare denaro, tutti illegali, con cui tutte le milizie libanesi hanno familiarità dopo quasi 15 anni di guerra. Il contrabbando di alcool o di sigarette, le imposte sui ristoranti, i casinò o le fabbriche, le tasse sul petrolio, l'elettricità e i prodotti di prima necessità, il contrabbando delle banche, i dazi sull'attività dei porti, delle radio o delle televisioni e infine i riscatti versati per ostaggi libanesi o stranieri. Per tutto il gioco, il parallelismo tra ricchezza e potenza militare per poterne avere alla fine, più dell'esercito e soppiantarlo. Ma i giocatori non sono al riparo dagli avvenimenti e una pila di cartoncini arancione e la pericorazione. Essa costituisce un riassunto, tinto di nero umorismo, dei mali del Libano: «I bombardamenti delle zone residenziali provocano uno sperpero senza precedenti di munizioni. Passate alla caccia». «La mafia del dollaro perde eccezionali. Pagate». «False voci concernenti l'inquinamento di acqua potabile aumentano gli utili della fabbrica di acqua minerale che voi controllate. Incassate». Queste sono le altre direttive del gioco. Tuoni nega di aver voluto fare sul serio nell'ideare questo gioco, che appare in definitiva come una requisitoria contro lo stato di terrore che ha fatto regnare nel Libano. «Voglio far ridere i libanesi della loro tragedia, insegnando loro a giocare a una guerra in cui la regola è la mancanza di regole. E che vinca il migliore, cioè colui che avrà meno scrupoli», ha concluso.

Governo ombra
Iniziativa
sui piani
paesistici

ROMA. Durante l'ultima riunione del governo ombra, presieduta da Achille Occhetto, sono stati esaminati i problemi creati dall'annullamento del piano paesistico dell'Emilia Romagna. I ministri del governo ombra - informa una nota diffusa ieri - hanno unanimemente convalidato la preoccupazione espressa dal presidente della giunta regionale emiliana, Guerzoni, e la stessa posizione assunta dalla giunta. In particolare, sono state sottolineate le clamorose carenze che hanno viziato l'iter del provvedimento di annullamento. Viene così reso inoppo- nente - è stato osservato - un piano paesistico che aveva ottenuto l'unanime consenso della cultura e delle associazioni ambientaliste; viene vanificato il primo organico tentativo di dare attuazione alla legge Galasso, superando gli stessi ostacoli che derivano dalle inadempienze governative si realizza ancora una volta una grave lesione dell'autonomia regionale e infine si smentiscono platealmente gli impegni assunti dal governo e dalla maggioranza per la tutela dell'ambiente e del patrimonio storico-artistico del paese.

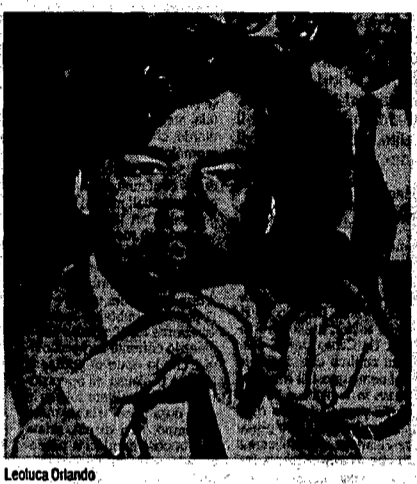
Mancini
«Quirinale,
stavolta
è diverso»

ROMA. «Stavolta la campagna per il Quirinale sarà diversa», Giacomo Mancini, ex segretario del Psi, in un'intervista sul prossimo numero di Panorama afferma che il proprio partito si trova di fronte ad una «occasione storica» per non lasciare alla Dc la scelta del prossimo capo dello Stato. Il vecchio schema, dice Mancini, «consisteva nel fatto che il gioco era diretto solo dalla Dc. Agli altri era affidato al massimo un ruolo di disturbo. Parlo anche del mio partito, il Psi. E soprattutto - prosegue - alludo al Pci che ha accettato il patto non scritto che lo escludeva». Il caso di Sandro Pertini, che fu voluto e votato anche dai comunisti, secondo Mancini non contraddiceva quello schema: «Siamo onesti - dice - anche Pertini, in fondo, è stato un candidato scelto dalla Dc. Oggi, invece, anche se si stanno preparando tutti, nelle scuderie (Si preparano i partiti, le massonerie, gli ambienti che contano), secondo Mancini scatta un nuovo schema: «Il Pci sarà in pieno gioco. E verrà alla luce lo scontro tra Dc e Psi, il mazzo sarà nelle mani di entrambi». Quindi, prosegue l'ex segretario socialista, «i socialisti dovrebbero approfittarne per far cadere certi muri, e cioè per togliere il monopolio della scelta alla Dc e impedire che al Quirinale vada un candidato democristiano».

Si è dimesso il segretario
Rino La Placa: «Riemerge
un deterioro correntismo»
La carica degli andreottiani

Crisi nella Dc palermitana Orlando già silurato?

Poche righe a Forlani per annunciare le sue dimissioni. Così Rino La Placa, segretario dc di Palermo, uomo della sinistra, ha gettato la spugna. Che accada? Che il cerchio intorno a Leoluca Orlando si è ormai chiuso, e che quasi certamente il capolista scudocrociato per le elezioni di primavera non sarà lui. La corsa alla successione, infatti, è già partita. E a muovere i fili nell'ombra riecco gli uomini di Salvo Lima...



Leoluca Orlando

FEDERICO GEMERICCA

ROMA. Il motivo scatenante? Vito Riggio, palermitano, deputato della sinistra dc, una lunga militanza sindacale, lo racconta così: «L'ultima riunione della Direzione regionale era stata per lui sconsigliata. Tutte le correnti si sono rimaterializzate. Il come d'incanto: hanno litigato per ore su percentuali e delegati al prossimo congresso regionale. A Palermo, nelle sezioni, è la stessa cosa. Per La Placa, segretario eletto dal congresso, è stato duro constatare che non governava più niente. Il motivo più di fondo? Rino Nicolosi, presidente della Regione, uomo della sinistra, in rapporti - però - tutt'altro che idilliaci con Leoluca Orlando, sintetizza: «Ho l'impressione che fosse finito in due lucchi da una parte Orlando, dall'altra gli altri. Forse ha voluto tirarsi fuori. Oppure impone un chiarimento, alla vigilia di una corsa - quella per la formazione delle liste elettorali - che sarà tutt'altro che priva di sgambetti».

Una concezione della politica che è propria di un passato ritenuto superato ed oggi non più accettabile. Un segretario finito tra due fuochi, dice Rino Nicolosi. Un segretario schiacciato tra due schieramenti. Due schieramenti nient'affatto equilibrati: perché mentre Orlando non può contare, ormai, che su se stesso e pochi vecchi amici della sinistra dc, sull'altro fronte - sotto l'abile regia andreottiana - si va dislocando il grosso delle truppe scudocro-

Nicolosi: «Sarebbe un errore
non candidare il sindaco»
Ma torna la suggestione
di «seconde liste» cattoliche

l'oro «autorevole candidatura» per la guida della lista dc: quella di Geraci, membro del Csm, ben presente in tutte le ultime vicende che hanno squassato il palazzo di giustizia di Palermo. Vito Riggio commenta: «Si preparano settimane complicate, e la posizione di Orlando si è fatta assai difficile. Io mi chiedo: che indicazioni ci arriveranno da Roma? Rispondo: ci diranno che il problema è quello della linea, che il nome del capolista viene dopo. Ma aggiungerei che la linea non può essere quella della giunta col Pci, che bisogna tornare al pentapartito. La conclusione? La conclusione è: può mal essere Orlando il capolista di una Dc che marcia verso la pacificazione col Psi?». Rino Nicolosi conclude: «Mi parrebbe un errore tenere Orlando fuori dalla lista sulla base di una sconfessione della sua esperienza amministrativa. Vedo per intero, però, l'oggettiva incompatibilità tra la sua presenza e la linea che impronta oggi le mosse di piazza del Gesù».

Martinazzoli:
«F16 a Crotone,
per ora niente
moratoria»



Almeno per il momento non è prevista una moratoria per il trasferimento nella base di Crotone degli F16 americani «sfrattati» dalla Spagna. Ad annunciare il ministro della Difesa, Mino Martinazzoli (nella foto), in un'intervista al settimanale «Il Mondo». «Non escludo che in futuro se ne possa parlare - ha aggiunto Martinazzoli - ma dobbiamo stare ai fatti. Allo stato attuale, dopo il vertice di Malta, non risultano novità esplicite sull'argomento». Nell'intervista, il ministro dc si esprime negativamente anche sulla proposta avanzata dal Pci di ridurre la leva a sei mesi, per ragioni di bilancio: «Se riduciamo la leva, ma aumentiamo a 10mila lire la paga quotidiana dei soldati, avremo un aumento di 4mila miliardi nel bilancio».

La Staller
dona calendario
con sue foto
al deputato

ieri mattina (non molti) deputati presentatisi a Montetorio hanno trovato nelle loro caselle postali un insolito regalo di Natale: un calendario 1990 con una foto e colori di «Occhetto» e altri scoperti, ritratti in posa da status di libertà, con tanto di coroncina, fiaccola, calze bianche e guaiacolo con la scritta: «Libera la libertà». L'omaggio è firmato naturalmente dalla stessa parlamentare radicale, la Staller.

Caso «Giorno»
Rosati replica
al direttore
D'Amato

«Noi abbiamo posto un problema politico al governo: la funzione di un quotidiano pubblico e l'estensione a tutte le Partecipazioni statali della sua proprietà. Non abbiamo chiesto più spazio per un gruppo politico e non è nel nostro stile domandare teste di giornalisti». Così Domenico Rosati, uno dei 22 senatori dc che hanno firmato un'interpellanza ad Andreotti sulla gestione Eni del quotidiano «Il Giorno» ha risposto ieri all'articolo del direttore del quotidiano milanese, Francesco D'Amato, che rivendicava tra l'altro «il diritto-dovere, riconosciuto dal contratto di lavoro, di fissare e seguire una linea politica». «Se nel contratto tra l'Eni e D'Amato - ha replicato Rosati - c'è scritto anche che al direttore è consentito di trattare un gruppo di parlamentari come clienti insoddisfatti, ebbene è il caso di dire tanto peggio per l'Eni e per il giornalismo italiano».

Adesioni
«salite»
alla mozione
di Occhetto

Ci sono anche Giulio Querini, Marcello Stefanini e il segretario regionale della Valle D'Aosta Alder Tonino fra gli aderenti alla mozione «Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica», presentata da Achille Occhetto. I loro nomi erano infatti saltati inizialmente dall'elenco stampato l'altro giorno da Botteghe Oscure. Ne dà notizia l'ufficio stampa del Pci, aggiungendo che l'ommissione era dovuta ad un disguido tecnico.

GREGORIO PANE

Due giorni di discussione al Comitato federale Le diversità nel Pci di Savona vissute come «convivenza feconda»

Rendere feconda la convivenza nella diversità: è l'esigenza emersa dalle due giornate di dibattito al Comitato federale del Pci di Savona. Confronto serrato sulla proposta di Achille Occhetto. Alle diverse posizioni - si è sostenuto - va assicurata «pari dignità» evitando i difetti degenerativi della pratica correntizia. Gli impegni politici da affrontare, i rapporti con il Psi e i riferimenti al dramma dell'Est.

quilibrio dell'ultimo congresso con il rischio di omologazione all'esistente. Per riconoscere l'oggettività delle esigenze poste dalla proposta, Urbani ritiene che gli stessi obiettivi di essa appaiono inattendibili: dallo sblocco della situazione all'inversione del declino elettorale. Altri leggono diversamente la proposta, come Beccè, presidente dell'Arci: essa può e deve mantenere la linea dell'alternativa, e non dell'apialtamento; e la prospettiva socialista. De Cia, segretario della Fgci fino a qualche mese fa, trova invece riduttivo restringere la proposta al rapporto con il Psi. Una ricomposizione largamente unitaria fra la maggioranza delle posizioni del Comitato centrale pareva possibile al senatore Scardaoni: il rifiuto di Occhetto suscita il sospetto che l'approdo reale diventi una certa omologazione alla realtà attuale. Ricci, giornalista, ritiene, come altri, che sia inaccettabile e poco utile rinunciare all'identità comuni-

La centrale di Brindisi Pci: «Giunta allo sbando» La Dc non può trattare con l'Enel e il governo»

BRINDISI. All'indomani della ratifica da parte del consiglio comunale di Brindisi, con alcune modifiche, dell'accordo ministeriale sul polo energetico dello scorso 4 agosto, il segretario provinciale del Pci, Cammine Di Pietrangelo, ha diffuso una dichiarazione per chiarire la posizione del suo partito. «L'atteggiamento assunto in consiglio comunale dal Pci (ha votato a favore della ratifica dell'accordo ndr) - sostiene Di Pietrangelo - non può essere confuso con un appoggio ad un sindaco di una maggioranza screditata e divisa di cui sono state chieste le dimissioni pri-

Pisa, si riparla di P2 Una nomina per Misuri (iscritto alla loggia) Pci contro. «Si» del Psi

PISA. Si torna a parlare anche a Pisa della P2. Venerdì sera il consiglio comunale ha nominato Roberto Misuri, iscritto nelle liste di Gelli, nel consiglio d'amministrazione della appena nata Azienda municipalizzata di servizi per l'ambiente. Il Pci ha votato contro, il Psi, che governa Pisa, insieme ai comunisti, ha detto invece sì, facendo passare la nomina insieme ad un gruppo eterogeneo di cui fanno parte i laici e alcuni consiglieri democristiani. Misuri, 47 anni, assessore in vari settori, ex presidente dell'Asianda gas, quando scoppiò lo scandalo Gelli era presidente della Provincia di Pisa.

Silvio Berlusconi Editore
augura
un Natale Buono
NATALE
CIRCO
con GIGI e ANDREA
ENRICO BERUSCHI · MARGHERITA FUMERO · SANDRA MONDAINI
CRISTINA D'AVENA · AMBRA ORFELI · LARA ORFELI NONES
E IN COLLABORAZIONE CON IL PAZZO CIRCO DELLE NEVI
UN FANTASTICO NATALE CON I NOSTRI INVIATI SPECIALI DALLA VALTELLINA:
MASSIMO BOLDI · TEO TECOLI
MAURO DI FRANCESCO · SUSANNA MESSAGGIO
QUESTA SERA
20.30

Napoli Sequestrati beni a un boss

NAPOLI La sezione misure di prevenzione del Tribunale di Napoli ha disposto il sequestro di tre terreni e di un fabbricato di valore di alcune centinaia di milioni di proprietà di Antonio Moccia di 25 anni ritenuto dagli inquirenti esponente di spicco della camorra che controlla Afragola un comune dell'entroterra. Secondo i giudici esiste il «fondato sospetto» che i beni sequestrati siano stati acquistati mediante capitali provenienti da attività illecite. Al provvedimento si è giunti in base ad indagini condotte dalla Criminalpol. La polizia ha accertato che Moccia ha acquistato i tre terreni, situati a Sessa Aurunca (Caserta) - uno di essi comprende anche un edificio di dieci anni, un fienile un magazzino e due stalle - partecipando ad una asta giudiziaria, nell'ambito di una vendita fallimentare disposta dal Tribunale di Santa Maria Capua Vetere Antonio Moccia è attualmente detenuto essendo stato arrestato il 12 agosto scorso, perché colpito da numerosi provvedimenti emessi dalla magistratura per associazione camorristica, omicidio, ricettazione, rapina, porto e detenzione illegale di armi. Figlio di Anna Mazza, la «vedova della camorra», è considerato appartenente ad una famiglia al centro, da numerosi anni, di una «fida» ad Afragola che la vede contrapposta ad una organizzazione rivale, capeggiata dalla famiglia Magliulo.

Camorra Trovati covi «caldi» sul Faito

NAPOLI Circa 120 uomini sono stati impegnati in una vasta battuta per la ricerca di latitanti organizzata sul Monte Faito dai carabinieri di Sorrento. I militari hanno controllato grotte baracche utilizzate da pastori nonché una villa al momento non abitata dai proprietari e un albergo che risulta chiuso in una delle grotte e nei tre edifici sono state trovate tracce recenti del passaggio di persone. Ciò induce gli investigatori a ritenere che di essi si siano serviti come nascondiglio non camorristi e pregiudicati da tempo ricercati. Tra di essi è il «boss» Umberto Mano imparato, ritenuto a capo di un clan a Castellammare di Stabia e più volte coinvolto in inchieste riguardanti la criminalità organizzata. Secondo i carabinieri, imparato si nasconde da mesi sulle pendici del Monte Faito dove gode di una fitta rete di «protezione» da parte dei suoi uomini. Gli inquirenti ritengono inoltre che il «boss», oltre a sfuggire alla cattura da parte delle forze dell'ordine, tema una vendita da parte del clan rivale capeggiato da Michele D'Alessandro, bersaglio nel marzo scorso di un agguato nel quale morirono tre suoi guardaspalle ed il fratello, Domenico.

Sono un centinaio i parenti del superpentito di mafia che ha spiegato a Falcone i misteri del narcotraffico

I Mannoia sotto tiro rifiutano ogni protezione

Un centinaio di persone nel mirino dei killer di Cosa nostra tanti sono, secondo gli investigatori, i parenti a rischio di Francesco Manno Mannoia, l'ultimo pentito della mafia che ha svelato tutti i misteri sul traffico di stupefacenti diretto dalla mafia corleonese in Sicilia. Quasi tutti hanno rifiutato la protezione offerta dalla polizia, compreso Carlo Schiavo, 55 anni, zio del pentito ucciso venerdì sera a colpi di fucile. La campagna di vendetta contro Mannoia la mafia l'ha aperta con raccapriccianti ferocia un mese fa: massacrando a Bagheria la madre, la sorella e la zia del pentito. Un segnale terribile diretto a Mannoia ma non solo anche a tutti coloro che osano sfidare i corleonesi di Totò Riina e i loro alleati. Cosa fare di fronte ad un'offensiva militare di questo tipo? L'unica soluzione possibile per gli investigatori era quella di offrire protezione ai parenti più stretti di Mannoia. Un'operazione difficile, da condurre con cautela. Per due mesi gli esperti della Mobile palermitana hanno ricostruito il grande puzzle delle parentele del pentito. Risultato sono almeno tre le persone a rischio. Tra queste c'era anche l'uomo ucciso venerdì sera. Per giorni e giorni negli uffici di piazza Vittorio sono sfilati i familiari di Francesco Manno Mannoia nessuno di loro ha voluto accettare la protezione, assumendosi i rischi di questo rifiuto con una dichiarazione scritta. A Palermo è difficile perfino proteggere le persone. «Chi ha vissuto per anni in un ambiente impregnato di mafia vede le forze dell'ordine come fumo agli occhi», dice sconsolato un investigatore. Soltanto Rita Simoncini la donna dalla quale Francesco Manno Mannoia ha avuto una figlia ha accettato di essere protetta lontano da Palermo chi indaga l'ha considerata al primo posto della lista dei condannati a morte. Davanti al cadavere di Carlo Schiavo, dilaniato dai colpi di fucile, polizia e carabinieri hanno avuto pochi dubbi a sparare contro lo zio del pentito è stato lo stesso gruppo di fuoco che entrò in azione a Bagheria per massacrare le tre donne. Uno squadrone della morte spiega gli inquirenti, che annovera tra le sue fila i più grossi killer della mafia tutti latitanti da anni. Ma chi era Carlo Schiavo? Una pedina di secondo piano nello scacchiere mafioso. Nella sentenza del maxiprocesso i giudici lo dipingono come un ladro di alto livello che lavorava agli ordini del boss di corso del Mille Filippo Marchese detto «Milinciana». Condannato a cinque anni nel processo, Schiavo era sorvegliato speciale ed ogni sera recava al commissariato del quartiere per mettere la sua firma sul registro. Non inserito a pieno titolo nell'organizzazione viveva ai margini di essa pronto a mobilitarsi quando bisognava scardinare le serrature di caseforti particolarmente sicure. Dopo aver appreso del pentimento di suo nipote, non aveva cambiato abitudini come se la cosa non lo riguardasse. Lo stesso aveva fatto sua moglie Anna Costantino, sorella di Leonardo e Lucia Costantino e zia di Vincenzo Manno Mannoia, le tre donne uccise nella strage del 23 novembre scorso. Anche loro avevano rifiutato scorta e protezione per sfuggire al controllo della polizia avevano perfino provveduto a cambiare domicilio.

Dopo avergli ucciso la madre, il fratello, la sorella e una zia, venerdì Cosa nostra gli ha ammazzato uno zio

Palermo Una famiglia sotto tiro che i corleonesi vogliono sterminare. Non c'è scampo per i parenti anche i più lontani di Francesco Manno Mannoia. L'ultimo pentito di Cosa nostra l'uomo che ha svelato al procuratore Falcone tutti i misteri del grande traffico di stupefacenti nel capoluogo siciliano. In pochi mesi l'ultima gola profonda della mafia si è visto uccidere il fratello, la madre, la sorella, una zia e uno zio. Acquisito un vero e proprio massacro ordinato dalle cosche vincenti, pilotato dalla potente famiglia dei corleonesi. L'ultimo efferato delitto venerdì sera, in via Conte Federico la strada più insanguinata di Palermo quattro killer armati di fucile calibro 12 cacciato a lupara - un'arma micidiale - hanno ucciso Carlo Schiavo, 55 anni, zio di Mannoia. In questo budello che congiunge via Oreto con via Gialar è stato commesso il più alto numero di omicidi di mafia e a cadere sono stati spesso i familiari dei pentiti da Contorno a Mannoia. Contorno l'ultimo Valachi di Cosa nostra la mafia sta adottando la stessa tattica utilizzata nei confronti di Francesco Manno Mannoia la vendetta trasversale più bieca, che colpisce chiunque abbia un legame di sangue con il «traditore». La campagna di vendetta contro Mannoia la mafia l'ha aperta con raccapriccianti ferocia un mese fa: massacrando a Bagheria la madre, la sorella e la zia del pentito. Un segnale terribile diretto a Mannoia ma non solo anche a tutti coloro che osano sfidare i corleonesi di Totò Riina e i loro alleati. Cosa fare di fronte ad un'offensiva militare di questo tipo? L'unica soluzione possibile per gli investigatori era quella di offrire protezione ai parenti più stretti di Mannoia. Un'operazione difficile, da condurre con cautela. Per due mesi gli esperti della Mobile palermitana hanno ricostruito il grande puzzle delle parentele del pentito. Risultato sono almeno tre le persone a rischio. Tra queste c'era anche l'uomo ucciso venerdì sera. Per giorni e giorni negli uffici di piazza Vittorio sono sfilati i familiari di Francesco Manno Mannoia nessuno di loro ha voluto accettare la protezione, assumendosi i rischi di questo rifiuto con una dichiarazione scritta. A Palermo è difficile perfino proteggere le persone. «Chi ha vissuto per anni in un ambiente impregnato di mafia vede le forze dell'ordine come fumo agli occhi», dice sconsolato un investigatore. Soltanto Rita Simoncini la donna dalla quale Francesco Manno Mannoia ha avuto una figlia ha accettato di essere protetta lontano da Palermo chi indaga l'ha considerata al primo posto della lista dei condannati a morte. Davanti al cadavere di Carlo Schiavo, dilaniato dai colpi di fucile, polizia e carabinieri hanno avuto pochi dubbi a sparare contro lo zio del pentito è stato lo stesso gruppo di fuoco che entrò in azione a Bagheria per massacrare le tre donne. Uno squadrone della morte spiega gli inquirenti, che annovera tra le sue fila i più grossi killer della mafia tutti latitanti da anni. Ma chi era Carlo Schiavo? Una pedina di secondo piano nello scacchiere mafioso. Nella sentenza del maxiprocesso i giudici lo dipingono come un ladro di alto livello che lavorava agli ordini del boss di corso del Mille Filippo Marchese detto «Milinciana». Condannato a cinque anni nel processo, Schiavo era sorvegliato speciale ed ogni sera recava al commissariato del quartiere per mettere la sua firma sul registro. Non inserito a pieno titolo nell'organizzazione viveva ai margini di essa pronto a mobilitarsi quando bisognava scardinare le serrature di caseforti particolarmente sicure. Dopo aver appreso del pentimento di suo nipote, non aveva cambiato abitudini come se la cosa non lo riguardasse. Lo stesso aveva fatto sua moglie Anna Costantino, sorella di Leonardo e Lucia Costantino e zia di Vincenzo Manno Mannoia, le tre donne uccise nella strage del 23 novembre scorso. Anche loro avevano rifiutato scorta e protezione per sfuggire al controllo della polizia avevano perfino provveduto a cambiare domicilio.

Referendum pesticidi: si deciderà a febbraio

La Corte di cassazione ha notificato ai comitati promotori del referendum «giusta causa» e «pesticidi» l'avvenuta verifica delle firme raccolte e che il loro numero raggiunge il quorum per l'effettuazione del referendum. Ora entro il 10 febbraio la Corte costituzionale dovrà decidere sull'ammissibilità del referendum sopra citati. Con il primo referendum si chiede l'estensione della giusta causa nei licenziamenti anche nelle aziende con meno di 16 dipendenti. Con il secondo l'abolizione e la regolamentazione dell'uso dei pesticidi in agricoltura per produrre alimenti «puliti».

Pregiudicato ucciso e buttato sotto un treno

Spietata esecuzione di un pregiudicato con precedenti per droga a Triggiano (Bari) Antonio Loporcario, di 26 anni - dopo essere stato colpito a morte da almeno sei proiettili - è stato trasportato e abbandonato su binari della ferrovia del Sud-est. Leri all'alba il cadavere è stato travolto da una motrice che gli ha amputato il braccio e la gamba sinistra. Dopo l'allarme dato dai macchinisti, sono intervenuti i carabinieri e il medico legale. Le indagini dei militari sono orientate nell'ambiente dei trafficanti di stupefacenti. È questo il secondo omicidio compiuto a Triggiano avente come movente questioni di droga.

54 feriti sull'autostrada Roma-Napoli per la nebbia

Tamponamenti a catena ieri sull'autostrada Roma-Napoli nel tratto che attraversa la provincia di Frosinone a causa di una fittissima nebbia. Sono rimesse coinvolte nei van incidenti complessivamente 110 autovetture mentre sono state 54 le persone che hanno dovuto fare ricorso alle cure dei sanitari degli ospedali di Frosinone ed Anagni. Le prognosi variano dai dieci ai trenta giorni. Nella maggior parte dei casi si tratta di emigranti che, in occasione delle feste natalizie, stavano facendo ritorno al loro paese d'origine. Il muro di nebbia, presente per tutta la mattinata nel tratto da Anagni a Ceprano, in tutto 40 km, ha causato tanti piccoli tamponamenti che, di volta in volta, hanno coinvolto in media sei o sette automobili. Notevoli i disagi al traffico che dalle 8,30 alle 12,30 è stato deviato sulla statale Casilina.

Comiso Condannato pacifista piromane

È stato condannato a cinque mesi di reclusione, col beneficio della pena sospesa, Carlo Carollo, di 30 anni, il pacifista che giovedì mattina appiccò il fuoco ad un autovetture americano della base Nato parcheggiato in piazza Fonte Diana. Il pacifista è stato processato nella procura di Comiso, col rito direttissimo, solo per il reato di violenza e resistenza a pubblico ufficiale. Feri con una spranga di ferro un agente di polizia, Giuseppe Paonessa, 31 anni, che era andato in casa sua insieme a due suoi colleghi per accompagnarlo in commissariato. Il pacifista ha detto di essere colpevole ed in base al nuovo codice di procedura penale ha accettato la pena in sede di patteggiamento. Carollo è stato subito posto in libertà.

Emergenza viabilità Digluna sindaco di Cadoneghe

Dalla notte di Natale a quella di Capodanno il sindaco di Cadoneghe, Elio Armano, diglunerà all'interno di una ruotelle, piazzata lungo la statale del santo, Armano, comunista, non è nuovo ad iniziative clamorose. Dal divieto dei sacchetti di plastica (primo sindaco italiano) ad un precedente digluno contro i gas delle bombolette spray. Questa volta protesta per il continuo trascinarsi dell'emergenza viabilità tra il suo paese (ormai è un grosso sobborgo di Padova) ed il capoluogo. Proprio a Cadoneghe la statale ha le maggiori strozzature, con ingorghi quotidiani e file chilometriche, mentre i lavori dell'Anas non partono mai.

Si avvia a soluzione il caso Di Napoli

In seguito all'articolo di Jenner Melett, dal titolo «Perle Ferrovie fu un eroe, ora è un matto», pubblicato sull'«Unità» del 23 dicembre, il responsabile delle relazioni esterne delle Ferrovie dello Stato ha scritto al direttore «La informo che l'Ente ha disposto appositi accertamenti presso le Autorità competenti, a conclusione dei quali saranno adottati i necessari provvedimenti che possano risolvere la vicenda amministrativa del Macchinista Rocco Di Napoli, riferita dal Suo giornale». Spenamo che la vicenda finisca rapidamente e bene.

Testimonieranno a Bologna sui rapporti Montorzi-servizi Martini e Notarnicola (Sismi) entrano nel processo per la strage

Rinnovata dalla Corte d'appello l'istruttoria dibattimentale del processo per la strage del 2 agosto '80. Fra le tante testimonianze richieste, sono state accolte quelle che riguardano il generale Notarnicola e l'ammiraglio Martini. Così si potrà stabilire anche se Andreotti ha o no mentito alla Camera sul capitolo Montorzi-servizi segreti. Una dichiarazione del compagno Cesare Salvi. BOLOGNA. Si rinnova l'istruttoria dibattimentale del processo per la strage del 2 agosto '80. La Corte d'appello ha accolto, infatti, parecchie delle richieste avanzate sia dalla difesa sia dalle parti civili e dal procuratore generale. Sarà ascoltato, intanto, il generale Pasquale Notarnicola, ex capo del controspionaggio dei Sismi sui rapporti che sarebbe stato intrattenuti fra l'avv. Roberto Montorzi e i servizi segreti. Sul capitolo dei servizi verrà interrogato pure l'ammiraglio Fulvio Martini, attuale dirigente dei Sismi in riferimento al documento che «provverebbe l'avvenuta collaborazione svolta da Mascimiliano Fachi-



La tragica immagine della stazione di Bologna dopo l'attentato nell'agosto del 1980

Molte altre richieste sono state respinte. Non saranno ascoltati Andreotti né l'ex capo dello Stato Giovanni Leone, né l'alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica. Respinta anche la richiesta di ascoltare i avv. Montorzi, posta dalla difesa della coppia Fioravanti-Mambro Soddastazione per l'ordinanza è stata espressa da Tor-

Torino Manifesti per trovare testimoni

TORINO Il figlio di una donna morta il mese scorso per le conseguenze di uno scippo, ha affisso nelle vie di un quartiere di Torino manifesti per cercare testimoni. La donna - Rina Coppo, 69 anni - aggredita in via Virle angolo via di Nanni fu gettata a terra e trascinata per alcuni metri una settimana dopo, le ferite e le lesioni ne causarono la morte. Le indagini del commissariato di Borgo San Paolo finora non hanno dato risultati anche perché non sono stati trovati testimoni dell'aggressione. Il figlio Walter Rossi, intenzionato a non lasciar impuniti i colpevoli come ha scritto sui manifesti, ha invitato gli abitanti del quartiere a collaborare con le forze dell'ordine. «Non lasciamo che l'aggressore faccia altre vittime», ha detto ricordando che l'aggressione avvenne in una domenica pomeriggio e che molti passanti e diversi clienti di un bar assistettero alla scena.

Caltanissetta Incendio un edificio Arrestato

CALTANISSETTA. La disastrosa esplosione avvenuta la notte del 3 dicembre in un magazzino all'ingrosso di abbigliamento, provocando la morte del figlio del titolare, non fu opera di ignoti attentatori ma dello stesso commerciante nell'intento di riscuotere un'assicurazione di 180 milioni. Il commerciante, Francesco Salamanna, 44 anni, è stato arrestato sotto l'accusa di incendio doloso, simulazione di reato e omicidio colposo. In base agli elementi raccolti dagli investigatori Francesco Salamanna versò della benzina all'interno del magazzino costringendo anche alcuni capi di abbigliamento e poi appiccò il fuoco. I rapporti spediti provocheranno una violenta esplosione con gravi danni per l'intero edificio. Il figlio del commerciante, Antonio, 18 anni, rimasto gravemente ferito, è poi deceduto. Le tredici famiglie vengono per il momento ospitate in albergo a spese del Comune.

Giustizia fatta in casa La Procura di Catanzaro avrà una sede adeguata E la protesta finisce

ROMA. Non farà più giustizia nel salotto di casa il procuratore di Catanzaro dottor Poicelli, che nei giorni scorsi, per protestare contro l'inadeguatezza dei locali assegnatigli, aveva messo in atto questa singolare decisione. A seguito dell'intervento del ministero di Grazia e Giustizia, infatti, la Procura circondariale avrà una sistemazione adeguata, per la precisione, come dice il telegramma ministeriale, «verrà allestita al piano sopraelevato e al primo piano del corpo di fabbrica già destinato alla Procura della Repubblica per minoranza». È il dottor Poicelli ha espresso la sua singolare protesta, quella di far diventare un'aula di tribunale le stanze di casa sua. Anzi, in una nota, ha espresso la sua «soddisfazione per la pronta disponibilità manifestata dal ministero di Grazia e Giustizia per la soluzione della questione».

Andreotti ha promesso una «corsia preferenziale» alla ripresa di gennaio Ma le dotazioni per i prossimi anni sono state decurtate

Giulio Andreotti ha promesso all'Associazione magistrati una «corsia preferenziale» per il pacchetto legislativo che riguarda la giustizia. «Potrà anche esserci la corsia preferenziale - commenta il comunista Nereo Battello, della commissione Giustizia del Senato - , potremo approvare belle leggi, ma poi resteranno inapplicate per la mancanza dei fondi necessari».

Scure finanziaria sulla giustizia

Ne parliamo con Nereo Battello, senatore comunista della commissione Giustizia di palazzo Madama, che, proprio nell'ultima seduta del Senato prima della pausa natalizia, ha sviluppato un'idea forte critica alla scarsa attenzione del governo per i problemi della giustizia. «Si possono fare belle parole si può promettere la celerità ed anche la cosiddetta corsia preferenziale, ma è soltanto aria fritta, se non ci sono i quattrini per poi poterle applicare, queste leggi si vedono scivolare con la riforma del processo penale, che aranca faticosamente proprio per questo motivo». La cosa è resa evidente appunto dalla Finanziaria. Dopo tanto parlare, tanto annunciare, pronti per i problemi della giustizia, il fondo globale per questo settore per il 1990, che era inizialmente di 270 miliardi è stato aumentato di una mis-

Siena
Hawa Dicko gratis in albergo

SIENA Hawa Dicko, la giovane studentessa del Mali invitata dalle ragazze con cui divideva l'appartamento a sottoporsi al test per l'acceptamento dell'Aids, ha trovato una sistemazione in un albergo nel centro della città. Le spese sono sostenute dallo stesso affittacamere, Silvano Sensi, che l'aveva invitata a liberare la stanza che occupava dovendola ristrutturare, anche se gli uffici comunali non le hanno ancora permesso di farlo.

Intanto l'affittacamere e la studentessa hanno stilato un comunicato stampa congiunto nel quale ripercorrono, ponendo fine ad una dura polemica, la vicenda dello sfratto. Silvano Sensi ha precisato che quanto è accaduto lunedì scorso è frutto «di uno spiacevole equivoco». Aveva ritenuto per una serie di circostanze che Hawa Dicko avesse lasciato la stanza, cosa di cui quest'ultima non aveva invece avuto alcuna intenzione. Per cui Sensi «per dimostrare la mia buona fede» ha deciso di ospitare la ragazza a sue spese all'albergo Toscana. Hawa ha accettato l'offerta e ha sottolineato l'esigenza che in futuro vengano presi in considerazione i problemi e le necessità degli studenti di colore che vivono a Siena, in primo luogo quello della casa.

Si risolve dunque una parte di questo caso che resta invece aperto per quanto riguarda gli atteggiamenti delle ragazze con cui Hawa viveva e che non hanno finora voluto rilasciare alcuna dichiarazione che chiarisca il loro atteggiamento e su cui ancora sono in corso accertamenti voluti dalla magistratura. Hawa Dicko le aveva duramente accusate di avere avuto nei suoi confronti un comportamento razzista quando le avevano chiesto di fare il test Aids e quando, non appena lei utilizzava i servizi igienici, qualcuno provvedeva subito a disinfezzarli. Intanto anche il consiglio comunale di Siena ha discusso di questo episodio che ha dato l'occasione per parlare di quei problemi a cui le ragazze senegalesi nel suo comunicato. Proprio dal primo gennaio prossimo la gestione del diritto allo studio universitario passerà al Comune che dovrà far fronte ad una serie di situazioni davvero complesse essendo Siena una città ad alta densità universitaria. □/AM

Contrastanti reazioni al decreto legge del governo fra le associazioni degli stranieri in Italia

Adesso la parola agli immigrati

Contrastanti reazioni tra le comunità degli immigrati il giorno successivo al decreto del governo. Mentre il Forum lo considera una «vittoria», la Focsi esprime preoccupazione per alcune parti ritenute di difficile applicazione. Presa di distanza anche dalle associazioni «Senzaconfine» e «Forum diritti lavoro». Positivo il giudizio dei liberali, mentre è particolarmente critica Democrazia proletaria.

ANNA MORELLI

ROMA. Quanti sono i «clandestini» che potranno usufruire della sanatoria varata dal governo? Lo stabilirà il censimento commissionato all'Istat, ma per ora occorre affidarsi alle stime che secondo la polizia sono di 600mila persone, mentre le organizzazioni assistenziali indicano una cifra quasi doppia. Fra gli irregolari i più numerosi sono i maghrebini, seguono i filippini, i senegalesi, i cinesi e i cingalesi, gli jugoslavi gli egiziani. Sulle procedure e le modalità per mettersi in regola e sulla nuova normativa per l'ingresso e il soggiorno il ministero dell'Interno ha annunciato che mancherà circolari esplicative alle questu-

re. Intanto in attesa del testo integrale del decreto le diverse associazioni delle comunità presenti in Italia esprimono giudizi contrastanti. Secondo il Forum delle comunità straniere «il decreto legge fa uscire dalla clandestinità migliaia di rifugiati e di immigrati ed è la base per avviare una politica di rottura con la legislazione fascista e con la demagogia. È una vittoria di tutti gli immigrati e della crescita democratica in Italia». La Federazione delle organizzazioni e delle comunità straniere in Italia (Focsi), pur valutando alcuni aspetti positivi quali la sanatoria, il riconoscimento dell'asilo politico il diritto alla salute, esprime la

Una «vittoria» per il Forum Perplexità sull'applicabilità da parte della Focsi Per il Pli «tutto da rifare»

la Uil «anche se manca ancora un completamento della normativa, ma soprattutto una legge europea per l'immigrazione». Infine le forze politiche. Duramente critica Democrazia proletaria. Per Russo Spina, che chiama tutte le forze di sinistra e antirazzisti ad assemblee immediate in tutte le città per

organizzare il sostegno a una forte battaglia parlamentare «il decreto governativo è una brutta mediazione sulla pelle degli immigrati». Secondo Dp «particolarmente vergognosa è la minaccia di chiudere le frontiere agli stranieri sprovvisti di mezzi e altrettanto inaccettabile è la sanatoria rispetto alle inadem-

pienze contrattuali e salariali pregresse dei datori di lavoro». Fra i liberali invece c'è dissenso anche sul giudizio, Patuelli ritiene il decreto legge sostanzialmente positivo, mentre Raffaele Costa lo giudica «un misto di ingenuità, permissivismo, confusione ed incompetenza e quindi da riscrivere in Parlamento».



La manifestazione di Bologna contro la violenza e il razzismo

È morto il secondo tunisino ferito domenica scorsa

Un corteo per le strade di Bologna

ieri mattina è morto anche l'altro ragazzo tunisino, senza riprendere conoscenza dopo una settimana di coma. Chnir Kamel e Sliamone Gashdallah sono stati brutalmente assassinati a colpi di pistola da Alessandro Vecchietti, un giovane pregiudicato, ora latitante. Centocinquanta tunisini sono sfilati in corteo, ieri pomeriggio, per le vie del centro di Bologna contro il razzismo e la violenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Il corteo è partito dalla zona universitaria proprio nel punto in cui circa una mese fa è stato pestato a sangue un giovane senegalese. Ha percorso le vie intasate e impazzite per gli acquisti natalizi ed è arrivato un ora e mezzo più tardi davanti al portico dove sono stati presi a colpi di pistola i due tunisini appena domenica scorsa. I ragazzi di colore - erano tunisini eretici e senegalesi - hanno deposto in quel luogo due mazzi di fiori colorati e lo striscione «Allah è grande» e hanno parlato alla gente, troppo poca che ha rinunciato per un attimo alle frenesie natalizie. Non credono i «fratelli» tunisini che Chnir e Sliamone siano stati vittime di un episodio di cronaca nera, non credono che a scatenare la probabile reazione di Alessandro Vecchietti (latitante contro di lui pende un mandato di cattura) siano state le «avversità» che i due tunisini avrebbero fatto nei confronti di una giovane donna. «Hanno ucciso perché di pelle scura», «Hanno ucciso perché troppo spesso anche nella civile Bologna veniamo trattati da esseri inferiori».

Non c'era tensione ieri ma dolore, un dolore profondo a cui la città è rimasta quasi estranea. I volti dei negozianti erano seccati, molti ignoravano persino cos'era accaduto. Il solito corteo ma qualcuno ha capito e a quel qualcuno i tunisini hanno detto più volte grazie. Bologna è bellissima illuminata, ma ieri per chi ha avuto la voglia di stare a sentire è parsa una città come tante che assorbe tutto che si scrolla dalle spalle un peso fastidioso. I neri e Bologna i neri che vogliono giustizia che non vogliono violenza. Ma hanno bisogno di un lavoro i neri che chiedono diritti, una casa, i soldi sudati. Lavorano tutti, sono quasi tutti imprenditori e i cinquantenni di ieri fanno l'idraulico il muratore, il cameriere. I loro fratelli ambulantanti non sono andati in cor-

A Roma «sì» alla legge con qualche riserva

Come è stata accolta nella capitale la proposta del governo sull'immigrazione? A Roma si sono verificati anche fenomeni preoccupanti di razzismo. Un giornale, giorni fa, definiva gli immigrati «feccia, fauna nera». Le opinioni di Mario Marazziti, della Comunità di S. Egidio, di monsignor Bruno Nicolini, dell'Opera Nomadi, di Solomon Kifé, capo della comunità eritrea. Giudizi positivi, ma anche qualche perplessità.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Con molto favore e qualche perplessità. Così è stata accolta nella capitale la nuova legge sull'immigrazione approvata dal governo Roma è da questo punto di vista una città particolare. Perché è un crocevia dell'immigrazione in Italia, ma anche perché la capitale ha dovuto registrare

spesso una serie inquietante di fatti dietro i quali è facile vedere l'ombra oscura del razzismo. A riprova, pochi giorni fa, un giornale dei Parioli, il «quartiere bene» di Roma, definiva gli immigrati di colore «fauna nera», «feccia proveniente dai bassifondi del Nordafrica». Un linguaggio dis-

giuoso e fanatico. Non ci sono cifre certe sul numero degli immigrati nella città. Secondo la questura sono almeno 110mila, di cui solo 19mila in regola. Qualcuno vive con piccoli lavori (colla, lavapiatti, vendita ai semafori), ed è già la parte più fortunata. Ma circa il 40-45% di loro appartiene a malapena. Ci sono poi circa 4mila nomadi, la maggior parte dei quali tira avanti con piccoli «espedienti», confinati in campi sosta degradati.

In linea di principio queste nuove norme rappresentano certo un passo in avanti - commenta Solomon Kifé, capo della comunità eritrea - il problema è di vedere come saranno applicate. Il rischio è che faccia la fine della 943, quasi del tutto inapplicata. «Stiamo attenti, non ci possiamo permettere di sbagliare

una seconda volta», avverte monsignor Bruno Nicolini, presidente dell'Opera Nomadi, che tutela i diritti del popolo. «Se i nuovi contenuti della legge non verranno applicati in maniera diversa da come è stato fatto finora da questure, comuni, circoli, circoli e camere di commercio», conferma Kifé, «ci può essere un nuovo fallimento». Il rappresentante eritreo ha anche molti dubbi sui tempi della nuova sanatoria sei mesi, secondo lui, sono pochi. «Anche in questo caso dipenderà da come si lavorerà, se verranno date indicazioni precise», dice. «Si - aggiunge Mario Marazziti, responsabile degli interventi sociali della Comunità di S. Egidio, che nella capitale si occupa di immigrati, barboni, anziani soli - complessivamente è una legge po-

Salta la crociera per 600 Collisione tra mercantile e transatlantico portoghese nel porto vuoto di Genova

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BALOTTI

GENOVA. Passata la paura e visto che per fortuna non ci sono state conseguenze sulle persone, ma solo danni (e non lievi) materiali, in porto ieri, fioriva l'ipotesi. È accaduto l'impossibile: in uno scalo marittimo semivuoto di navi (quest'anno per via del conflitto sociale che divampa sulle banchine ne sono arrivate 700 di meno) è capitato che due delle poche arrivate si siano scontrate in uno specchio acque assolutamente libero e deserto.

La vicenda è accaduta l'altra notte quando sono arrivate quasi contemporaneamente due navi, la passeggera «Vasco de Gama», portoghese ma con bandiera di comodo panamense, e una grossa portoghese, e una grossa portoghese, la «Vasco de Gama», battente bandiera equadoregna. La «Vasco de Gama» diretta al terminal contenitori dove avrebbe dovuto scaricare centinaia di pezzi provenienti dal porto di Barcellona. Parzialmente mercantile è entrata anche la grossa nave passeggera portoghese, attualmente gestita dalla Transworld cruise di Panama, che doveva imbarcare ieri seicento passeggeri, in prevalenza tedeschi, per la crociera di Capodanno nel Mediterraneo. Difficilmente comprensibile il perché della collisione: il mercantile, doveva proseguire una rotta diretta mentre la na-

ve passeggera che lo superava sulla dritta, doveva virare sempre sulla dritta per attraccare alla Stazione marittima. Nel pieno della manovra la «Vasco de Gama» sulla quale si trovava solo l'equipaggio è andata a sbattere con la poppa sulla fiancata di dritta del mercantile. Ci sono stati momenti di grande paura sulla portacontenitori il canco si è sbandato e solo per un caso fortunato non è finito in mare. C'è stato un mare calmo, una stabilità che avrebbe potuto mettere in pericolo la stabilità stessa della nave con conseguenze inimmaginabili sull'equipaggio. Tutto si è risolto con molto spavento, un grosso squarcio sulla fiancata della nave equadoregna ma senza via d'acqua e un altro squarcio ben più imponente nella poppa della «Vasco de Gama» ma anche in questo caso proprio al di sopra della linea di galleggiamento. Subito soccorsi dai rimorchiatori le due navi sono state portate all'ormeggio mentre la Capitaneria di porto apriva la consueta inchiesta per l'accertamento delle responsabilità. Il transatlantico portoghese non potrà riprendere il mare se non dopo aver effettuato le necessarie riparazioni in bacino e per i seicento turisti in attesa di imbarco ci sarà un Natale a terra, negli alberghi genovesi e della Riviera per loro fortuna sole e mare, visto che il giornale di ieri e le previsioni per oggi e domani non dovrebbero mancare.

Ultime spese e preparativi all'insegna del consumismo per celebrare il Natale Sempre di più gli italiani che scelgono di viaggiare

Cenone da un milione a testa

Tutto è pronto per dare inizio alle celebrazioni. Anche quest'anno la frenesia consumista ha trovato nel Natale la sua massima espressione. A Montecarlo l'80% delle presenze è rappresentata dagli italiani che spenderanno, per il tradizionale cenone dell'ultimo dell'anno, un milione a testa. Sempre più diffusa fra giovani e meno giovani l'abitudine di regalarsi un viaggio.

ROMA. Ancora qualche ora e poi tutto all'improvviso, si fermerà la corsa frenetica agli acquisti nei negozi debordanti di gente le code sulle strade e autostrade. Con il tramontare del sole la gente rientrerà nelle proprie case per iniziare il rituale natalizio e ne uscirà due giorni dopo «stanca» di abbuffate e tomboloni. Chi ha deciso di «irregimentare» alla tradizione (ogni anno sono sempre di più) investirà la propria tredicesima in un viaggio. Anche fra i più giovani sta prendendo piede l'abitudine di trascorrere il Natale fuori dalle pareti domestiche. Quest'anno i giovani in partenza sono oltre un milione e duecentomila. Di questi il quaranta per cento ha scelto le capitali estere come Amsterdam Parigi Londra e Est europeo. Quest'ultimo in particolare ha visto una crescita vertiginosa della domanda. I ragazzi milanesi scelgono con più frequenza Berlino, mentre i romani preferiscono Budapest e qualcuno anche Praga.

Chi invece ha deciso di spostarsi in Italia ha dovuto affrontare chilometri di code prima di giungere alla meta. Tutti quelli che avevano pensato di trascorrere un bianco Natale, dovranno arrendersi alla evidenza e rinunciare alla possibilità di una bella scartata. La neve quest'anno non c'è e non si può sperare nemmeno in quella artificiale «spartata» dai cannoni a temperatura prima vera. Un Natale veramente magro per gli albergatori. Il «tutto esaurito» è ormai un antico ricordo. All'opposto, in Costa Azzurra gli affari vanno a gonfie vele. Ad incrementare i già fiori-



Via Condotti affollata per gli ultimi acquisti natalizi

di patrimoni degli albergatori sono soprattutto gli italiani che nei grandi alberghi di Montecarlo rappresentano l'ottanta per cento della clientela. Il prezzo medio della cena di Natale varia dalle 300 alle 500mila lire il raffinato palato italiano per l'occasione preferisce le ostriche o tuffati più un brodo di tartaruga di mare il tutto accompagnato da pregiato champagne. Ben più salato il conto per chi invece ha scelto di mangiare un boccone la notte di San Silvestro nel principato di Monaco: un milione solo per il menù

più ristretto. Su chi invece passerà le festività fra le mura domestiche, la Dova, sulle sile delle elezioni, ha pensato di trasformare in percentuale i tradizionali più natalizi «il 26% della popolazione adulta del paese - recita con precisione il tabulato della Dova - sarà presente alla messa di mezzanotte del 24 dicembre. 14 milioni di famiglie italiane su 19 invece, si dedicano all'allestimento dell'albero di Natale. Il 73% 8 milioni di famiglie proseguono nella tradizione del prese-

pe. Al contrario sono poche le famiglie che in occasione delle feste non si concedono nemmeno una bottiglia di spumante 19%. Ancora meno quelle che non affettano nemmeno un pandoro o un panettone. 6%.

Stop alle armi-giocattolo Ecologisti e pacifisti: «Anche un regalo può educare alla pace»

CRISTIANA TORTI

ROMA. Distribuiscono pacchetti di stoffa semplici e colorati, che i bambini accettano perplessi. Mascherati da neofiti, con tanto di cuffietta e bavaglino intagliato a cartellino con slogan in rima: «Natale siete buoni non giocate coi cannoni». «Stop alle armi giocattolo». Si sofferma una tunisa inglese chiede informazioni e approva con un «giusto», mentre davanti al banchetto si addensa una piccola folla incuriosita. «Divertirsi senza violenza si può» - dice il presidente della associazione ecologista e pacifista Kronos 1991, Stefano Vinceti - e si può anche educare i bambini a non impazzire per robot giapponesi e ormi mostri di gomma viscosa e maleodoranti. Alla iniziativa di «Kronos 1991» hanno aderito l'associazione «Per un sonambiente», la «Legge per il disarmo unilaterale», gruppi ed esponenti del mondo cattolico, come il gruppo Abele e don Ciotti, «Missioni oggi» e l'Associazione per la pace. È nato così il comitato «Stop alle armi giocattolo, giochiamo alla pace, non giochiamo alla guerra».

La lotta ai giocattoli violenti che ha preso il via ieri in molte città italiane non si fermerà quest'anno ad una campagna natalizia. «Kronos 1991» ha in cantiere una serie di iniziative che si svilupperanno lungo tutto l'anno. «Non si tratta di aprire una campagna proibizionista - dice ancora Vinceti - non si diventa meno aggressivi per leg-

Tornano sull'Aspromonte i nuclei speciali alla ricerca dei rapitori di Medici
Ma il commando dell'Anonima è svanito
Nella Locride regna lo sgomento

La nuova azione criminale è stata condotta mentre i Naps erano privi di guida
Dimissioni «antimafia» del Consiglio comunale di Gioiosa Jonica

Sequestrati, un Natale di angoscia

Del commando: niente. Della 127 blu: niente. Del dottor Vincenzo Medici: niente. Da 48 ore continua l'assalto all'Aspromonte con le consuete scene che popolazione e giornalisti vedono da mesi, ma di segni che possano dipanare la matassa di angoscia e paura innescata dal nuovo sequestro, non ce n'è nessuno. La «grande montagna» ha inghiottito tutto. Per le famiglie dei rapiti, Natale di ansia e di terrore.

per aggiungerlo a quello pagato il 13 agosto nella casa dei custodi dell'azienda Medici, alla fine di una perquisizione che ha buttato tutto all'aria. Siamo lontanissimi dallo stile dell'Anonima. Ma è anche possibile che chi ha organizzato il sequestro abbia «deistato» consapevolmente: uno stile di rapimento che non ha precedenti impedisce anche semplici ipotesi di lavoro per polizia e carabinieri.

Lo stesso modo in cui il rapimento si rifletterà sulla prigionia degli altri tre ostaggi (Cesare Casella, Claudio Celadon, Andrea Cortelletti) che si dovrebbero trovare in mano all'Anonima aspromontina è poco chiaro. Inquadrati, giornalisti ed esperti — ormai non è un mistero per nessuno — aspettavano da un momento all'altro la liberazione di almeno uno dei tre, con tutta probabilità quella di Cesare, i cui genitori sarebbero riusciti a racimolare un altro miliardo da versare nelle casse dei clan



Nella Locride ora c'è qualcosa di più della paura: si fa strada. La sensazione che tutto quel che è stato fatto dalla venuta di mamma Casella ad oggi sia stato inutile, una parola uscita dal ministero degli Interni nella speranza di recuperare qualche punto, dopo il lacerante drammatico e struggente di mamma Angela. Anche la pretesa, strombazzata

ALDO VARANO

LOCRI. L'Anonima, questa è l'unica certezza, ha agito con la tempestività di uno stato maggiore, scatenando l'attacco al momento giusto: il questore Emilio Pazzi, coordinatore nazionale dei Naps, il nucleo speciale antisequestri, ha fatto le valigie da poco per tornare in Sardegna. Ennio Oudino, nominato dal governo nuovo dirigente del Nucleo, si sarebbe dovuto insediare il prossimo 4 gennaio. Ma le cosche hanno altri tempi e lo hanno costretto a precipitarsi in Calabria per anticipare l'inizio del suo lavoro. Insomma, il commando è piombato nell'azienda di Vincenzo Medici per sequestrarlo durante il cambio di guardia, quando il vecchio è silenzioso e il nuovo non si trova ancora a proprio agio.

Della ricostruzione del sequestro sembra trapelare una sapiente regia, messa a punto per confondere gli investigatori: il commando ha operato in modo «anomalo», compiendo

«E dopo il danno e il calvario ti strangolano le banche»

Il sequestro? Un problema che non si ha la volontà politica di risolvere. Marzio Ferrini, imprenditore agricolo, fu prigioniero dell'Anonima dal 28 dicembre 1988 al 12 luglio di quest'anno. Chiede che gli organi di informazione e il mondo politico tornino, «dopo quattro mesi di silenzio», ad affrontare il dramma dei rapiti. E che lo Stato venga incontro alle famiglie con agevolazioni tributarie.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Un anno fa sono rimasti vittime dell'Anonima i sequestrati. Ho trascorso otto mesi in una tenda, nelle montagne di Lucania o di Calabria...» dopo la felice conclusione del caso Belardinelli tutto è tornato esattamente come prima. Da oltre quattro mesi i giornali e la radio non parlano più dei sequestrati, come se non esistessero né i rapiti né i rapitori.

Marzio Ferrini, imprenditore

lore che cela i drammi familiari dei rapiti e degli ex rapiti.

«Da luglio altre tre persone sono state sequestrate», ricorda l'imprenditore pugliese. «L'ultima è stata presa tre giorni fa, in Calabria. Il governo tace. Gli inasprimenti di pena e le altre misure annunciate non hanno avuto seguito. L'uomo della strada non può non attribuire tutto ciò alla mancanza di una vera volontà politica di risolvere il problema, contrariamente a quanto fu fatto per il terrorismo. In queste condizioni di assenza completa del potere politico, ogni ulteriore silenzio può apparire come una tacita rassegnazione».

Dal giorno del suo rilascio, Ferrini ha mantenuto rapporti con le famiglie di altri rapiti, in particolare i Celadon e i Casella. Oggi è l'alliere di una

vertenza a suon di petizioni e lettere per convincere il governo a far fronte ai suoi impegni. Sul versante della lotta all'Anonima, ma anche su quello del dopo-sequestro: al danno — sostiene da tempo — si aggiunge la beffa del tracollo economico di piccole fortune familiari, che vanno a rimpinguare le casse della criminalità organizzata.

«Chi sono i rapiti? — si accalora Ferrini. — Solo di rado sono grandi operatori. In genere sono medici, agricoltori, farmacisti, piccoli imprenditori come me. E gente che per pagare un riscatto è costretta a vendere beni ereditati dai genitori. Gente che contrae debiti, che finisce sotto il torchio delle banche».

«Come è possibile — ha scritto Ferrini al ministro del Tesoro Guido Carli — risalire la china, non solo psichicamente e fisicamente, ma anche finanziariamente, dopo un dramma così terribile, pagando alle banche il 16% e magari anche la «penalità» di tre punti in più, a causa di sconfortamenti, quando per salvare la vita di un uomo la famiglia ha dovuto fare ricorso ad ogni mezzo a sua disposizione?».

A Rino Formica, ministro delle Finanze, l'imprenditore ha posto un altro problema

pratico: «Come si può far pagare in maniera rigida e determinata l'Invim (l'imposta sul valore degli immobili, ndr), senza tener conto che spesso questi beni sono stati ceduti durante l'emergenza, e perciò lateralmente svenduti?».

Agevolazioni, sgravi fiscali, istruzioni alle banche e agli uffici tributari: Ferrini lo chiede da tempo a favore delle famiglie dei sequestrati, ma per

Denuncia del professor Visco

Gli ospedali ogni giorno per mancanza di posti respingono 4 malati di Aids

ROMA. Ogni giorno 4 malati di Aids vengono respinti dagli ospedali per mancanza di posti. Il prof. Giuseppe Visco, primario dello Spallanzani, uno dei componenti della commissione nazionale, raccoglie il grido di allarme di Ferdinando Ajuti e lo rilancia a sua volta. «In questi giorni abbiamo 94 ricoverati, egualmente divisi nei due reparti di malattie infettive del nostro ospedale. Abbiamo veramente fame di letti. Attendiamo di avere almeno i 32 programmi in via urgente e provvisoria, mentre ci vorranno almeno due anni per il nuovo padiglione con i 340 posti letto». A Roma ci sono attualmente 350 malati di Aids, 1.500 sono sieropositivi, da 30 a 50.000 si calcolano i tossicodipendenti. Occorrono letti di ricovero per i tossicodipendenti, dice Visco — cioè per coloro che non attraversano la fase acuta della malattia, ma continuano ad avere bisogno di cure continue e di prestazioni qualitative. Le case alloggio non sono adatte a questo fine. A Roma muore un malato di Aids ogni 3 giorni. Nella capitale si concentra il 20% di tutti i casi del paese. Ed ora — conclude Visco — dobbiamo raccogliere le preoccupazioni per le malattie sessualmente trasmesse, che non possono essere di competenza dei dermatologi

Incontro Guerzoni-Maccanico e riunione del governo ombra

Piano paesistico Emilia-Romagna: lo salverà palazzo Chigi?

L'Emilia-Romagna non ha alcuna intenzione di consegnare agli archivi il suo piano paesistico. Dopo l'annullamento decretato dalla commissione governativa di controllo la Regione ha iniziato una fitta opera (per ora «diplomazia») che sta creando dubbi ed imbarazzi nel governo. Al piano dedicato una riunione del governo ombra del Pci. Incontro tra il presidente Guerzoni e il ministro Maccanico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA. Sarà, palazzo Chigi a salvare il piano paesistico dell'Emilia-Romagna? La Regione si sta muovendo con discrezione proprio per raggiungere questo risultato. Dal punto di vista tecnico formale il governo potrebbe contestare la commissione di controllo ed annullare una decisione che ha sollevato un vespaio di indignate reazioni. Ma è chiaro che un passo di questo tipo (oltre a mettere in discussione la stessa credibilità del commissario di governo, presidente della commissione di controllo) richiede una netta presa di posizione politica a favore della Galasso, forse la legge più ignorata e dimenticata del nostro paese. Da questo punto di vista uno sforzo di «buona volontà» è stato fatto dal ministro per gli Affari regionali, Antonio

occupazione per le clamorose scortezzate che hanno viziato l'iter del provvedimento di annullamento (la commissione di controllo avrebbe agito anche sulla base di un falso parere negativo del ministro dei Beni culturali, ndr). Il governo ombra ha poi sottolineato come la bocciatura vanifichi il primo organico tentativo di dare attuazione alla legge Galasso, superando gli stessi ostacoli che derivano dalle inadempienze governative. Tutto ciò, oltretutto, «smentisce gli impegni assunti dal governo e dalla maggioranza per la tutela dell'ambiente e del paesaggio».

I ministri ombra dell'Ambiente, del Territorio e dei Beni culturali hanno ricevuto il mandato di assumere ogni iniziativa utile, anche d'intesa con i gruppi parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente, per imporre un ripensamento della grave decisione adottata. Gli stessi tre ministri dovranno effettuare entro il mese di gennaio «una ricognizione dei problemi emersi nelle varie Regioni italiane nell'attività di pianificazione paesistica, al fine di determinare le ulteriori iniziative necessarie per l'attuazione di una politica del territorio, dell'ambiente e dei beni culturali non limitata all'inefficace rincorsa dell'emergenza, ma indirizzata alla prevenzione, alla pianificazione delle risorse, alla riconversione produttiva e alla tutela e valorizzazione dell'insostituibile patrimonio storico artistico e naturale del nostro paese».



Luciano Guerzoni

Il caso a «Chi l'ha visto?»

Per ora restano in istituto

I bimbi ritrovati grazie alla tv non tornano a casa

Rimarranno nell'istituto per l'assistenza all'infanzia. Laila e Rashi Banchlii, rispettivamente di 11 e 4 anni, i due fratellini marocchini scomparsi dalla loro abitazione e ritrovati grazie alla trasmissione televisiva «Chi l'ha visto?». Il Tribunale dei minori ne ha disposto l'affidamento temporaneo finché la famiglia non sarà in grado di dimostrare di essere in grado di «crescerli» con sicurezza.

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. Volevano vedere le vetrine natalizie nella grande città. Si aggiravano sperduti nei dintorni della stazione Termini. Vestiti alla meglio, con una maglietta leggera e un paio di pantaloni. Laila Banchlii, 11 anni, e suo fratello Rashi, 4 anni, erano arrivati a Roma da poche ore. Da soli, da Ladispoli, il paese del litorale romano dove abitano con i genitori e i fratelli. Li hanno trovati i carabinieri che li hanno accompagnati allo «Spapi» (Servizio provinciale assistenza per l'infanzia). L'altra sera, dopo aver presentato la denuncia per la loro scomparsa, la madre dei due bambini è apparsa a «Chi l'ha visto?», il programma Rai3 dedicato alle persone scomparse. Durante la trasmissione è arrivata la telefonata che tutti aspettavano: «I due bambini sono qui in istituto», ha detto la madre superiore dello Spapi. «Abbiamo cercato i genitori per tutto il giorno, ma non siamo riusciti a trovarli».

Ma non è stato un «lieto fine». A ventiquattrore dalla trasmissione i due bambini sono ancora nell'istituto. Il tribunale dei minori ha disposto l'affidamento dei due piccoli allo «Spapi» finché i genitori non saranno in grado di provvedere meglio alle loro esigenze.

«Stanno bene — dicono le assistenti sociali dello «Spapi» — il nostro personale specializzato, si sta prendendo cura di loro. Ora sono ben vestiti e nutriti. Il giudice ha disposto l'affidamento temporaneo, fino a quando i ge-

nitori non saranno in grado di dimostrare che sono in condizioni di poterli accudire. Parlano la nostra lingua abbastanza bene, ma non sono riusciti a spiegarci come sono arrivati fino a Roma, probabilmente con un bus dell'Acrolat».

Il pullman dell'Acrolat è lo stesso che la madre dei due bambini prende ogni mattina per arrivare a Roma, dove lavora. I genitori di Laila e Rashi vivono a Ladispoli, ma lavorano nella capitale. E ogni giorno sono costretti a lasciare i loro figli, sono quattro in tutto, soli in casa. A «Chi l'ha visto?» si è presentata solo la madre dei due bambini, con le loro fotografie. Ha pianto per tutta la durata della trasmissione. Ha raccontato che già da una settimana Laila, la più grande, le chiedeva di andare a Roma per guardare le vetrine. Un desiderio che non poteva essere esaudito. Madre e padre lavorano tutto il giorno, non hanno tempo, né soldi, per lo shopping natalizio.

Laila allora ha deciso di fare tutto da sola. Con poche migliaia di lire è riuscita a comprare, per sé e i fratellini, il biglietto per Roma, mischiata alle altre decine di prolunghi russi, polacchi, e dei paesi extracomunitari, che dalla cittadina balneare arrivano nella capitale ogni mattina. L'impatto con la grande città non è stato però come Laila aveva previsto, e i due bambini hanno girato, per la stazione finché non sono stati soccorsi dai carabinieri.

NEL PCI

Convegno. È convocata per giovedì 11 gennaio alle ore 9,30 in Direzione l'assemblea nazionale dei segretari di Federazione e della consule del lavoro sulle lotte sociali. I lavori proseguiranno anche venerdì 12 e saranno introdotti da Antonio Basolino, intervanta Achille Occhetto.

Stefan Korosec, segretario del Comitato centrale della Lega dei comunisti di Jugoslavia, si è incontrato a Roma con Antonio Rubbi, rappresentante delle relazioni internazionali del Pci, e con Roberto Cullio, della sezione Esteri. Durante il cordiale colloquio sono stati affrontati i temi inerenti ai processi in atto nei paesi dell'Est e la situazione interna della Jugoslavia, alla vigilia del 14° congresso della Lega, che si svolgerà il mese prossimo a Belgrado.

Gran Sasso

La funivia di nuovo in funzione

ASSERCI (L'Aquila). La funivia del Gran Sasso d'Italia è stata riattivata ieri dopo il blocco di due mesi causato da una piccola lesione a un cavo, sulla quale ha indagato la magistratura. In concomitanza del primo viaggio c'è stata anche l'inaugurazione dell'ostello, dotato di 40 posti letto, ricavato a Campo Imperatore nella stazione di arrivo della vecchia funivia, a 2.100 metri. Questa struttura è dotata anche di bar, ristorante e self-service, con 200 posti a sedere, e di un museo nel quale sono esposti le cabine, la puleggia e il motore nautico — un Tosi di 110 cv — della precedente funivia, in servizio dagli anni Trenta a metà degli anni Ottanta.

L'apertura dell'ostello coincide con quella della stagione invernale. Tutti gli impianti sciistici del Gran Sasso sono pronti ad entrare in funzione non appena cadrà la prima neve.

La nuova funivia del Gran Sasso è dotata di una cabina «Pinfarina» da cento posti, può trasportare 800 persone l'ora. Collega Fonte Cerreto, 1.100 metri di quota, a Campo Imperatore, 2.100 metri, in appena sei minuti e 42 secondi. Costata circa 18 miliardi di lire, è entrata in funzione il 29 dicembre 1988 e fino al momento del blocco, nel settembre scorso, aveva trasportato oltre 80.000 persone.

Errata corrige

al dossier di oggi

A causa dei tempi tecnici di pubblicazione dell'inserto con le mozioni, la mozione «Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra» presentata alla seduta del Cc del 21 dicembre, è accompagnata nell'inserto da un elenco incompleto dei presentatori. In realtà i presentatori, che hanno sottoscritto la mozione entro venerdì sera, sono i seguenti membri del Cc e della Cng: Nicola Adamo, Abdou Alinovi, Gavino Angius, Giancarlo Aresta, Nicola Baldoni, Fulvia Bandoli, Luciano Barca, Vincenzo Barba, Francesco Barbagallo, Pietro Barcellona, Maria Luisa Bocchia, Edgardo Bonalumi, Anna Maria Bonifazi, Gianni Borgna, Marco Bosio, Elena Bova, Bianca Bracci Torsi, Paolo Cantelli, Italia Carnaroli, Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Laura Conti, Giuseppe Cotturri, Pancrazio De Pasquale, Alberta De Simone, Eugenio Donise, Gianni Ferrara, Marco Fumagalli, Sergio Garavini, Pietro Ingrao, Lucio Libertini, Cesare Lupatini, Lucio Magri, Francesco Mandarini, Adalberto Minucci, Sandro Morelli, Pasqualina napoletano, Alessandro Natta, Marisa Nicchi, Diego Novelli, Michelangelo Notarianni, Anna Maria Pedrazzi, Licia Perelli, Luciano Pettinari, Marialba Pileggi, Anna Maria Rivello, Luisa Salemme, Piero Salvagni, Ersilia Salvato, Renato Sandri, Mario Santostasi, Maurizio Sarti, Piersandro Scano, Giacomo Schettini, Rino Serrì, Maria Grazia Sestero, Mauro Tognoli, Vittoria Tola, Aldo Tortorella, Mario Tronti, Michele Ventura, Vincenzo Vita, Salvatore Vozza, Aldo Zannardo, Grazia Zuffa.

I firmatari della mozione hanno fatto inoltre presente che nel capitolo V pubblicato sull'Unità di oggi sono soppressi all'inizio dell'ottavo paragrafo le parole «Incluso per errore, «La strada è ben lunga. Avevamo pensato fosse breve, e soprattutto», e il testo riprende perciò con «Avevamo sperato». Inoltre, per motivi tecnici, il testo che viene pubblicato non è stato sottoposto a revisione definitiva. La redazione finale sarà pertanto quella che verrà pubblicata nel libretto che raccoglierà tutte le mozioni e gli altri documenti congressuali. Anche il testo della mozione «Dare vita alla fase costitutiva di una nuova formazione politica» — sempre per la ristrettezza dei tempi — non è stato sottoposto a revisione definitiva. E per un disguido non è stato riportato il nome di Marcello Stefanini, tesoriere nazionale e membro della segreteria del Pci, tra i firmatari della mozione.

Treno di Natale Tutti i perché di quella strage

GIOVANNI BISOGNI

Per la prima volta nella storia della Repubblica, un processo di strage, quello del treno 904, Napoli-Milano, su cui pesano la vita di 17 cittadini e ne rimangono feriti - alcuni in modo orribile - oltre 200, non si conclude con una assoluzione come quelli di altre stragi: dall'Italicus a piazza Fontana, a piazza della Loggia, a Peteano, eccetera.

La seconda Corte di assise di Firenze, in un tempo ragionevolmente breve, superando tentativi di affossamenti e deplaggi con un processo durato cinque mesi, in un clima di tensione, ha condannato nove imputati a pene gravissime (cinque ergastoli e per altri tre pene da 28 anni) riservando, poi, un altro giudizio al deputato Massimo Abbattangelo, che già da questa prima sentenza, appare raggiunto da gravissimi indizi.

La sentenza, presentata ed illustrata in questi giorni dalla «Associazione tra i familiari delle vittime della strage» e dagli avvocati di parte civile, al di là di elementi di valutazione tecnica-giuridica su cui gravano ancora due gradi ulteriori, Appello e Cassazione, che possono, pure, nascondere insidie e tentativi di affossamenti e deplaggi, offre già alcuni spunti di carattere politico. La sentenza motiva l'affermazione di responsabilità di tutti i condannati con la commissione tra mafiosa e camorra napoletana, con la presenza di un personaggio politico, già condannato per episodi di violenza (assalto ad una sezione comunista, aggressione con bombe a mano di un corteo operaio, violenza ad un ufficiale di polizia).

La verità è che nel tardo autunno del 1984 la mafia siciliana, rappresentata da uno dei suoi massimi esponenti, Pippo Calò, il cosiddetto cassiere, cervello lucidissimo nella sua vocazione e pratica criminale, il vero stratega delle varie cosche riunite, ebbe sentore che il cerchio si andava stringendo attorno alle sue attività e lo Stato non poteva restare più inerte ed indifferente; e quindi, decise di dare un segnale della sua forza che valese anche ad alleggerire la presenza massiccia di ingenti forze di polizia e dell'intervento che si andava realizzando di un «pool» di magistrati e appartenenti alla polizia e carabinieri che studiavano in modo approfondito, con mezzi e mezzi, la nuova, le diverse attività criminali.

Allo fu il sacrificio prima e dopo la strage del treno 904 da Pio La Torre a Sant'Elia, a Cassara, al colonnello Russo, al generale Dalla Chiesa e a tanti altri che si immolarono e che caddero per questa nobile causa. La camorra napoletana, certamente, non appare esposta direttamente, attraverso i suoi massimi esponenti, in questa azione di supporto a «Cosa nostra» ma non si tira indietro. Lo studio approfondito degli atti processuali e delle

indagine meticolose della magistratura e della polizia giudiziaria, fornisce elementi inconfutabili di tale unità operativa che si svolge in coincidenza dei difendersi nel napoletano dell'eroina, che ha nel gruppo siculo la sua fonte principale (raffinerie ed organizzazione della distribuzione).

Fu deciso di partire utilizzando un anello, quello della camorra, che pure avendo una tradizione di criminalità, non aveva raggiunto nella sua storia alti livelli. Fu una richiesta di prova di capacità e di fedeltà. La strage del treno 904 rappresenta la prova dell'«obbedienza» del gruppo napoletano a quello siciliano, con l'apporto di un siciliano di un'alta scuola di criminalità, quello della cosiddetta «banda della Magliana» che è una «unità combattente» con assidui pericolosi criminali della capitale (Abbucati, Diotallevi, ecc.), e di frange di estremisti di destra.

La sentenza si diffonde per oltre venticinque pagine su un fatto inquietante: la Questura di Napoli, circa 15 giorni prima della esplosione sul rapido 904, aveva saputo da un suo confidente, mezza confidente e mezzo affiliato al clan della Sanità, che vi sarebbe stato un attentato o una esplosione su un treno argentario. Bisogna aggiungere che il confidente per la prima volta ha un nome e un indirizzo: l'ex poliziotto Carmine Esposito, che viene anche condannato nel processo di Firenze a quattro anni di reclusione.

Lo Esposito riferisce le sue informazioni al dottor Argenio, grosso funzionario della Questura di Napoli, che non lo smentisce nella deposizione del 20 marzo 1985, e successivamente anche se gira poi una cosa incredibile, e cioè che egli lo aveva appreso da un confidente, cioè è pienamente confermato.

La sentenza, in definitiva, offre ulteriori elementi di riflessione e di approfondimento, di passaggi di mano, e scalate tra le tre componenti che hanno voluto la strage: mafiosa, camorristica, e settori politici di estrema destra.

La riflessione è utile per capire se i pericoli insiti in questa commissione sono cessati o sono in via di liquidazione, o se a Napoli è esistito solo un occasionale avamposto di questa strategia, o se detti pericoli permangono, e se l'attenzione delle forze dell'ordine, magistratura e forze politiche democratiche, è presente e viva per scongiurare altri episodi criminali del tipo di quello del 23 dicembre 1984, oltre quelli in atto in Campania e che vedono Napoli, con Palermo, ai primi posti di una spietata azione che lotta tra bande opposte, è sempre di notevole pericolosità.

La sentenza di Firenze, oltre ad offrire materiale di studio, è cronaca viva di un capitolo anche della storia di Napoli.

Avvocato di parte civile

Il compenso per chi è chiamato a fare parte dei seggi elettorali può portare a far scattare un'aliquota Irpef superiore, e persino alla perdita degli assegni familiari

Si facilitino gli scrutatori

Cara Unità, sulla «materia» scrutatori e componenti il seggio elettorale non si finirà mai di discutere.

La nuova legge, che prevede la nomina degli scrutatori per sorteggio, presentata dai proponenti e dalla stampa di ogni colore come l'arma segreta per impedire i brogli, alla prova dei fatti (vedi elezioni amministrative a Roma) si è dimostrata invece portatrice di grave confusione. Se essa non verrà corretta, ritornando a quella originaria, alle elezioni del 1990 assisteremo al «terremoto» in ogni seggio. Ad una legge che nel tempo aveva dimostrato la sua efficacia (e i suoi difetti) è stata sostituita una legge pasticciata e impraticabile.

Il ministero dell'Interno, secondo il sottosegretario Spini, sta correndo ai ripari e, da quello che si capisce, a pasticcio subenterà pasticci e mezzo. Si dice che l'idea sarebbe quella di affiancare ai sorteggiati sorteggiati-volontari. Questi ultimi subentrerebbero ai componen-

ti l'albo dei sorteggiati nel caso di rinuncia del «legittimo» candidato. Ma la questione va oltre la nomina dello scrutatore e dei componenti il seggio elettorale. La storia è lunga e ad oggi ancora irrisolta.

Gli scrutatori a causa del compenso percepito erano obbligati a produrre il Mod. 740, anche se lavoratori dipendenti. Soltanto con la legge n. 70 del 13.3.1980 - Art. 5 - gli scrutatori «che siano lavoratori dipendenti e che possiedono il solo proprio reddito di lavoro non sono più tenuti a presentare il Mod. 740, ma solo a comunicare al proprio datore di lavoro l'ammontare della indennità riscossa, da includere sul Mod. 101. Questa innovazione portò un certo beneficio burocratico per chi è stato esentato dal produrre il Mod. 740. Essa poi naturalmente non vale per tutti coloro che sono lavoratori dipendenti ma possiedono la casa od altri eventuali redditi.

In ogni caso la suddetta «riforma» non ha portato alcun beneficio per quanto concerne gli oneri diretti ai scrutatori. Infatti la corresponsione dell'indennità di scrutatore, pari a lire 127.000 nette (esempio elezioni europee, e alle prossime amministrative sarà superiore) ha già subito alla fonte una trattenuta del 15 per cento pari a lire 22.050; però la stessa indennità, denunciata sia sul Mod. 101, sia sul Mod. 740, fa scattare spesso l'aliquota Irpef superiore e, conseguentemente, una maggiore trattenuta; e, in molti casi, la perdita di una quota di assegni familiari per un importo variabile da 200 a 300 mila lire.

A queste condizioni, sorteggio o non sorteggio, volontari o non volontari, chi sarà più disposto a svolgere la funzione di scrutatore? L'indennità per lo svolgimento della funzione di presidente, segretario e scrutatore nei seggi elettorali compensa un'attività svolta «obbligatoriamente», per una funzione istituzionale non permanente: di conseguenza non dovrebbe essere gravata da «balzelli», esclusa - se vogliamo - la trattenuta del 15 per cento; e non dovrebbe andare a incidere sullo scatto del coefficiente Irpef né sugli assegni familiari.

Se si verificasse, poi, quello che propone l'on. Spini, di ridurre da 5 a 4 i componenti il numero degli scrutatori per economizzare, e per poter conseguentemente aumentare l'indennità per i rimanenti, il numero dei soggetti al danno di cui sopra aumenterebbe.

Per tanto la nuova legge, che deve correggere quella già sperimentata a Roma, dovrà mettere chiara. Anche per stabilire, una volta per tutte, i tre giorni di ferie che spettano agli scrutatori e ai rappresentanti di lista. Per questi ultimi vi sono, a favore, sentenze della Magistratura; ma non sempre accettate. Quindi se quelle sentenze hanno un senso, occorre codificarle chiaramente il diritto per legge.

Sergio Nardi, Carrara

azione concreta un bene di tutti: la «questione informazione» con tutto quello che vi è dentro.

Evitare quindi che si formi il convincimento che non esistono più «oggetti in campo» difesa della pluralità, sapendo che le alleanze superano gli schieramenti.

L'acutezza di un problema che riguarda la nazione non può risolversi tra i 21 giornali-sti favorevoli allo sciopero, i 32 contrari e gli 8 astenuti, e no?

Alessandro Dosola, Delegato sindacale Cgil (Milano)

zato una assemblea per presentare e discutere il documento politico-programmatico della cellula. Il giorno seguente ci siamo visti strappare il manifesto e minacciare di provvedimenti disciplinari del datore di lavoro, che ha anche respinto la nostra richiesta di uno spazio apposito per l'affissione di notizie.

Con tale comportamento ha di fatto negato ai lavoratori degli appalti i diritti di associazione sanciti dalla Legge 300 (Statuto dei lavoratori) e precisamente gli articoli 1 e 15, che prevedono il diritto di associazione politica, religiosa, sindacale e il divieto di discriminazione nei confronti degli aderenti a tali associazioni.

Noi continueremo nella strada intrapresa cercando sempre più consensi attraverso la discussione ed il confronto con tutti, per battere questi soprusi di modello Fiat-romitano. E vorremmo nell'occasione mandare un ringraziamento al compagno Walter Molinaro che con il suo gesto ha dato coraggio a molti di noi per rompere l'assurda omertà nei confronti delle padroni e denunciare tutte quelle angherie alle quali sono sottoposti i lavoratori.

F. Chios, L. Verreschi, P. Naccari, G. Marchetti, A. Meneghini, S. Naccari, Venezia

«Non ridurre le scelte politiche al pettegolezzo»

Cara Unità, leggo, in margine alle notizie sulla elezione della compagnia Dameri alla segreteria regionale piemontese, alcune dichiarazioni che mi riguardano. Desidero precisare: 1) quel che ho detto al termine della riunione del Comitato regionale riflette semplicemente la verità dei fatti. Anche se è votato a scrutinio segreto, le posizioni erano esplicite, e lo stesso calcolo dei voti parla chiaro: l'elezione della compagnia Dameri è avvenuta con i voti dei compagni schierati per il «no» e schierati per il «sì», capovolgendo largamente il tipo di maggioranza che si era formata nel Comitato centrale. E la scelta è stata politica. Ad esempio, per ciò che mi riguarda ho grande stima del compagno Morando, e se si fosse trattato di una scelta personale sarei stato almeno in imbarazzo. Ma quell'imbarazzo è stato sciolto anche dalle dichiarazioni politiche d'intenti rese al Comitato regionale, prima del voto, dalla compagnia Dameri e da Morando, di contenuto politico assai diverso. 2) Non ho mai inteso fare processi alle intenzioni di alcuno. Mi sono limitato a rilevare - e lo ribadisco - che non sono il rinnovamento e la rifondazione della sinistra che dividono: il partito, ma la preoccupazione che vi sia una fuga verso il vuoto di un indifferente movimento o una svolta verso un'«approccio moderato». 3) La compagnia Dameri ha molto bene e onestamente le polemiche e a voler lavorare per tutto il partito. Ma non si possono ridurre le scelte politiche e il dibattito politico al pettegolezzo.

Lucio Libertini

Prima cellula in una ditta di pulizia Fs

Cara direttore, siamo un gruppo di lavoratori di una ditta di appalti di pulizia e servizi (la Cimes srl) che opera nella stazione ferroviaria di Venezia S. L. Giorni fa abbiamo dato vita ad una cellula del Pci (crediamo sia la prima nel nostro settore), per appagare il desiderio di ritornare a fare politica attiva e costruttiva nei luoghi di lavoro.

Con un manifesto posto all'interno di un locale adibito a refettorio davamo notizia ai lavoratori che veniva organizza-

ta una assemblea per presentare e discutere il documento politico-programmatico della cellula. Il giorno seguente ci siamo visti strappare il manifesto e minacciare di provvedimenti disciplinari del datore di lavoro, che ha anche respinto la nostra richiesta di uno spazio apposito per l'affissione di notizie. Con tale comportamento ha di fatto negato ai lavoratori degli appalti i diritti di associazione sanciti dalla Legge 300 (Statuto dei lavoratori) e precisamente gli articoli 1 e 15, che prevedono il diritto di associazione politica, religiosa, sindacale e il divieto di discriminazione nei confronti degli aderenti a tali associazioni. Noi continueremo nella strada intrapresa cercando sempre più consensi attraverso la discussione ed il confronto con tutti, per battere questi soprusi di modello Fiat-romitano. E vorremmo nell'occasione mandare un ringraziamento al compagno Walter Molinaro che con il suo gesto ha dato coraggio a molti di noi per rompere l'assurda omertà nei confronti delle padroni e denunciare tutte quelle angherie alle quali sono sottoposti i lavoratori.

dr. Sergio Rivabona, Pci Amnesty International, Roma

Il potere dei soldi e il giornale della Confindustria

Signor direttore, mentre noi ci impegniamo contro il razzismo, scendiamo in piazza a Roma in più di 200.000, boicottiamo i prodotti sudamericani, chiediamo maggiori sanzioni contro il regime razzista, il Sole 24 Ore del 10 ottobre, martedì, ha pubblicato a tutta pagina una pubblicità di propaganda per il regime razzista sudamericano: 4 pregiudizi contro il Sudafrika hanno reso cieco il mondo. Al titolo seguono una serie di irrefletti che dichiarano false distorsioni della realtà e comuni nozze sugli atteggiamenti razzisti di quello Stato.

Riteniamo molto importante propagandare il fatto: pertanto invitiamo tutti a leggere tale pubblicità e a denunciare all'opinione pubblica.

Sergio Costini, Montecatini (Pisa) Giuliano Sandavani, Cecina (Livorno)

«Resti dunque pubblica la gestione delle Usl»

Cara Unità, ma è proprio vero che il «Privato» è bello, mentre il «Pubblico» è un mostro da condannare a morte?

Diciamo che a far babà, merendine, pasta, gnocchetti, tortellini, bicciclette e barbe a vela, privato è veramente bello. Ma dovremo dire anche che affidare al privato, e quindi al mercato, servizi di pubblica utilità come trasporti, scuola, sanità ecc. non solo è

Dopo la sentenza della Corte si attende la circolare...

Signor direttore, accade a Valenza, scuola media statale «A. Frank», a un cittadino che non ha scelto l'insegnamento facoltativo della religione cattolica per la propria figlia.

All'indomani della comunicazione dell'orario definitivo (dopo circa un mese dall'inizio dell'anno scolastico) il genitore nota con soddisfazione che l'ora di religione, nella classe della propria figlia, è collocata all'inizio dell'orario, nel giorno di lunedì. Allora egli si reca fiducioso in presidenza e chiede che la propria figlia possa entrare a scuola all'inizio della seconda ora, ovviamente assumendosi tutte le responsabilità dell'esercizio della potestà di cui all'art. 316 C.C.; ma si trova di fronte al diniego della preside.

Naturalmente il genitore protesta, afferma di voler ricorrere agli organi competenti a tutelare il diritto dei cittadini. Il giorno dopo l'accaduto, l'alunna comunica al genitore la modifica dell'orario (che era definitivo) con lo siltamento alla seconda ora dell'insegnamento religioso, obbligando così l'alunna a seguire un'ora di insegnamento che non ha alcun effetto ai fini del giudizio finale sull'alunna, in barba al concetto di facoltatività stabilito con sentenza n. 203 dell'11/4/89 della

Si dovrebbe dimostrare maggior senso di responsabilità

Caro direttore, nel giugno 1988 è morto mio padre, età ottanta anni. Nel luglio 1989 mia madre riceve, a mezzo raccomandata, un invito da parte del Comune a partecipare ad una festa per tutte le coppie di coniugi che hanno realizzato 50 anni di matrimonio.

Evidente che tale invito ha fatto soffrire mia madre, ormai vedova, per tutti i motivi che si possono immaginare e per l'impressione di insensibilità da parte degli organizzatori. Novembre 1989: il Comune, sempre a mezzo raccomandata, scrive ai coniugi dicendo: si dispiaciamo della non partecipazione alla festa, e unisce alla lettera un paguro con tanto di medaglia, per un omaggio a ricordo delle nozze d'oro. A parte il sapore propagandistico di tali iniziative, il fatto veramente grave è che il Comune di Torino, nell'organizzare la cerimonia in questione, non sappia appurare chi non può più partecipare ad alcuna festa, e dimostri così scarsa sensibilità ed assoluta inefficienza.

Giovanni Sandri, Torino

Le posizioni qualunquistiche di Sciascia sulla mafia

Signor direttore, lo spettacolo della morte è sempre terribile: ci lascia immancabilmente estenuati e contorti. Questo non deve, per rispetto verso gli stessi defunti - portarci a falsare un giudizio critico e rigoroso sulle persone.

Parliamo di Sciascia, tanto osannato da molto quanto osteggiato prima ed ignorato poi in vita. Sciascia ha assunto - nei suoi ultimi anni - posizioni politiche, qualunquistiche, taciendo chi lo taceva in prima fila contro il potere mafioso di ricercare solo il proprio interesse personale: la vacanza nel caso degli studenti o la

carriera nel caso dei volontari impegnati nella battaglia politico-culturale contro la mafia. La sua opera letteraria adombra una concezione del fenomeno mafioso come fatalità metafisica contro cui ogni battaglia è inutile e non come concreto intreccio di interessi economici e politici.

Queste cose andrebbero dette se si volesse veramente rendere onore al suo pensiero.

Matteo Guadagni, Rosanna Messina, Palermo

La questione informazione e il sindacato del poligrafico

Cara Unità, non aver completamente colto nel passato e rischiare di non cogliere nel presente le straordinarie implicazioni che la «questione informazione» offre, in modo specifico al sindacato dei poligrafici, a me pare un segnale negativo e preoccupante. Il rischio non è perdere un'ulteriore occasione per mobilitare il settore. Il rischio è non capire più quale occasione occorra per ricominciare a dare, in autonomia, sostanza e chiarezza a una strategia che stenta a manifestarsi.

Non da oggi uno dei passaggi-chiave per la qualità democratica del nostro Paese sta nel controllo della «risorsa» informazione. Per evitare che il tutto, si risolva all'interno di schieramenti nei quali trovarsi più o meno bene; questo passaggio va chiarito fino in fondo al Paese con una mobilitazione non episodica o strumentale.

Ecco una delle strade per invertire, da parte poligrafica, il concetto di solidarietà: noi, sindacato dei poligrafici, ci mobilitiamo e riscopriamo il ruolo nazionale ponendo al centro, oserò dire in maniera disinteressata, della nostra

Valter Ruzza, Valenza (Alessandria)

CHE TEMPO FA

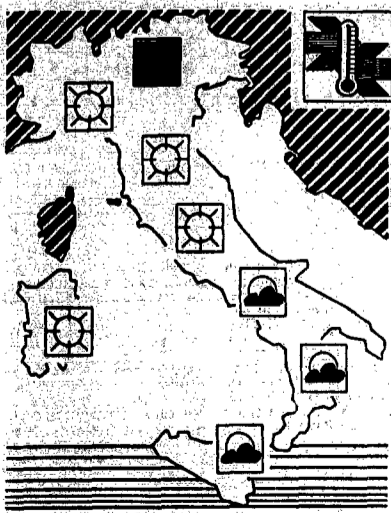


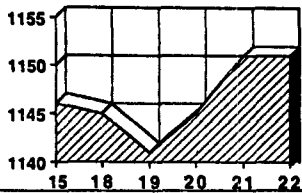
Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABLE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Table with temperature forecasts for various Italian cities and abroad (Amsterdam, Londra, Madrid, etc.).

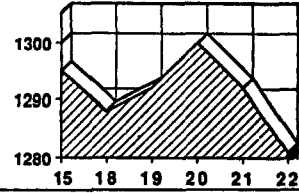
ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi

L'Unità Tariffe di abbonamento

Borsa
I mib della settimana



Dollaro
Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Occupazione
Nell'89, poco, ma è aumentata

ROMA. Diminuisce la disoccupazione. Sia chiaro: la flessione degli iscritti al collocamento dal punto di vista numerico è impercettibile. L'inversione di tendenza è però una notizia. Tanto più quando l'Istat dice che i posti di lavoro (anche se si parla di percentuali inesorabili) sono aumentati al Nord e nel Sud. Unica zona del paese dove invece la crisi occupazionale sembra non conoscere soste è quella centrale. La capitale, la sua regione, il Lazio, le Marche: qui il tasso di disoccupazione ha superato per la prima volta il «vello» del 10 per cento (esattamente per ogni cento persone che lavorano ce ne sono dieci e mezzo che lo cercano).

Ancora cifre. Si riferiscono all'ultima rilevazione dell'Istat, effettuata nello scorso mese di ottobre (raffrontato, ovviamente, con lo stesso mese dell'88). Il numero degli occupati, in un anno, è cresciuto di 178 mila unità. Anche in questo caso, un dato significativo: l'incremento riguarda soprattutto le donne. Tra i nuovi occupati sono infatti 114 mila (quasi due terzi) quelli di sesso femminile. Per una volta, insomma, gli indici puntano verso il segno positivo. Ma contempera, o poco più, posti di lavoro nuovi non cambiano la situazione. In Italia sono ancora due milioni e 800 mila quelli che cercano un'occupazione.

L'unica area del paese che può considerarsi estranea al fenomeno della disoccupazione è quella settentrionale, è quella che circonda il «triangolo industriale». Qui, l'indice dell'Istat, si ferma sotto il sei per cento (sei disoccupati per ogni cento persone che lavorano). Un livello che l'Istituto pubblico di ricerca definisce «fisilogico». Vale a dire: tollerabile con l'attuale sistema economico. Ben diversa è la situazione al Sud: anche se è diminuito di un mezzo punto percentuale, l'indice nel Mezzogiorno è ancora sopra il venti. Un tasso di disoccupazione sopra il venti per cento, in Europa, c'è solo in alcune zone dell'Irlanda.

Il quadro, dunque, resta quasi invariato. Anche se è la prima volta, nonostante tanti anni di boom, che le statistiche sull'occupazione danno il segno «più». E questa tendenza positiva si deve soprattutto al settore terziario. Banche, uffici, servizi privati e pubblici hanno offerto una nuova occasione di lavoro a 155 mila persone. Significativo anche l'incremento fatto registrare nell'industria manifatturiera: in questo caso, dall'ottobre '88 all'ottobre di quest'anno, gli occupati sono cresciuti di 40 mila unità. La parte della «settebattola» la fa ancora una volta l'agricoltura: il settore primario anche in quest'ultimo anno ha perso occupati. Dalle campagne se ne sono andati in diecimila.

Consumatori
Rimborso a chi viaggia in piedi

ROMA. I passeggeri che per l'intero tragitto non trovano posto a sedere in treno hanno diritto al rimborso del biglietto: lo sostiene l'Unione nazionale consumatori, che definisce «strozziaggio» gli aumenti tariffari deliberati dal governo e si dichiara intenzionalmente «a muovere guerra». «Più che di una guerra, si tratta di una battaglia civile», dice Vincenzo Dona, segretario generale dell'Unione consumatori - in quanto l'art. 12 della legge 4 aprile 1935, n. 911, che stabilisce le condizioni per i trasporti delle persone sulle ferrovie dello Stato, gli prevede il rimborso del biglietto «quando non vi sia posto disponibile nella classe per la quale il biglietto è valevole».

Mondadori, il presidente del tribunale di Milano accoglie le richieste di sequestro dei due gruppi

Bloccate le quote Cir e Formenton

Il giudice: valida la vendita a De Benedetti

Sciogliendo la «riserva» il presidente del Tribunale di Milano ha disposto il sequestro giudiziario delle azioni Amef della famiglia Formenton e di una parte (pari a circa il 25% del totale) delle azioni Mondadori privilegiate di De Benedetti. Una decisione solo apparentemente neutra: in realtà da oggi Silvio Berlusconi non è più sicuro di poter contare sulla maggioranza nella casa editrice.

DARIO VENEGONI

MILANO. Il presidente del Tribunale di Milano, Clemente Papi, ha deciso di accogliere entrambi i ricorsi d'urgenza che gli erano stati presentati, quello della Cir di Carlo De Benedetti, che chiedeva il sequestro delle azioni della finanziaria Amef della famiglia Formenton; e quello degli stessi Formenton che chiedevano altrettanto su un consistente pacchetto - pari al 25% del totale - di azioni privilegiate Mondadori appartenenti alla Cir. «Verdetto salomonico», si è affrettato a commentare qualcuno. A ben vedere, però, oggi l'ingarbugliata massa giudiziaria della Mondadori si è in parte dipanata, a tutto sfavore di Silvio Berlusconi.

Il presidente della Fininvest infatti era certo fino a ieri di poter contare su un ricco contratto stipulato con i

Formenton - su una solida maggioranza assoluta in seno alla finanziaria Amef, e quindi sul controllo della maggioranza assoluta delle azioni ordinarie della Mondadori, Pensava, cioè, di poter certamente eleggere sia nell'Amef che nella società editrice consigli di amministrazione nuovi, composti da personaggi di sua fiducia.

Da oggi non è più così. Il sequestro delle azioni dei Formenton, affidandole a un custode giudiziario, il dott. Renzo Poverini, il quale sarà autorizzato a farsi assistere, nel suo compito, dall'avv. Alessandro Pedersoli. (Ho scelto Pedersoli - ha spiegato con un sorriso Clemente Papi - perché era forse l'unico tra i grandi avvocati milanesi ancora non coinvolto direttamente in questa causa).

In virtù del dettato del Codice civile sarà quindi il custode, d'intesa con lo stesso presidente del tribunale, a decidere come votare in assemblea con le azioni sequestrate, «nell'interesse della società». Una prospettiva tutt'altro che teorica: già il prossimo 11 gennaio, all'assemblea della finanziaria convocata su richiesta di Berlusconi per rinnovare interamente il consiglio di amministrazione, il voto del custode sarà decisivo. In base al regolamento del patto di sindacato che lega i principali azionisti dell'Amef, infatti, le principali decisioni possono essere assunte solo con una maggioranza del 60% delle azioni sindacate. E senza il 26% circa dei Formenton nessuno dei due schieramenti raggiungerebbe tale quorum.

Lo stesso accadrà nell'assemblea ordinaria, che il collegio dei sindaci della Mondadori, su invito del giudice, avrebbe già convocato per il prossimo 23 gennaio; e all'assemblea straordinaria che gli stessi sindaci, secondo alcune indiscrezioni, si appresterebbero a convocare mercoledì prossimo. Già una volta, del resto, il conflitto in seno alla finanziaria determinò - due anni fa - la clamorosa astensione della stessa Amef dall'assemblea della Mondadori,

Con la sentenza di ieri Silvio Berlusconi ha perso la sicurezza di avere la maggioranza dei voti



Clemente Papi

con il risultato che Carlo De Benedetti ebbe la strada spalata, potendo far liberamente votare le azioni possedute al di fuori della finanziaria. Per converso il sequestro delle 8.591.000 azioni privilegiate della Cir non modifica - a differenza di quanto commentato dai Formenton ieri sera - la questione essenziale, e cioè che De Benedetti continua a poter contare sulla

maggioranza dei voti in una eventuale assemblea straordinaria. Con la duplice ordinanza di sequestro il presidente Papi esprime una lunga serie di valutazioni che non potranno non essere tenute nel debito conto nella causa di merito che si aprirà ora davanti alla ottava sezione civile. Alla Cir Papi contesta «una carenza fondamentale: quella

di non aver depositato come previsto quelle famose azioni privilegiate in una fiduciaria di Jody Vender (la Paslin) con il vincolo della doppia firma (quella della stessa Cir e quella dei Formenton) in caso di voto in assemblea. La Cir ha in realtà tentato di consegnare alla fiduciaria lo scorso 15 dicembre - con un anno di ritardo - ma la Paslin si è rifiutata, essendo venuta meno l'intesa tra i due soci che era a presupposto dell'operazione. Ma soprattutto Papi riconosce la piena validità del contratto con il quale il 21 dicembre '88 i Formenton si impegnavano a cedere alla Cir le proprie azioni Amef in cambio di azioni Mondadori, riconoscendo l'opportunità che nell'interesse dell'azienda l'ing. Carlo De Benedetti svolga nell'ambito della Mondadori il ruolo di imprenditore di riferimento». Per il giudice, quindi, i Formenton hanno ceduto il controllo dell'azienda a De Benedetti un anno fa, e quel contratto è tuttora valido. Tanto più, si è appreso in una successiva conferenza stampa alla Cir, che gli stessi Formenton hanno già da tempo - dal 9 aprile scorso, per la precisione - rivenduto a Caracciolo il milione e mezzo di quelle azioni Mondadori che dovranno ricevere solo nel gennaio del '91.

La delegificazione del rapporto di lavoro, compreso l'ordinamento professionale. Per il segretario confederale della Cgil Eduardo Guarino questo impegno del governo sulla delegificazione è «di grande rilievo». Soddisfatti per il raggiunto accordo anche i segretari confederali di Cisl e Uil Trucchi e Fontaneli, oltre al ministro Remo Gaspari. Così Alfiero Grandi, che ha sottolineato le grandi difficoltà incontrate nel negoziato.

Ora tocca a un altro grande comparto, quello della Sanità, mentre ancora ieri proseguiva senza risultati la trattativa dei postelegrafonici: la categoria resta in stato di agitazione, ma i sindacati hanno invitato i dipendenti a garantire l'erogazione delle pensioni. Alla ripresa del negoziato se la trattativa non si sblocca la Filp Cgil proporrà una giornata di lotta nelle Poste.

Firmato un accordo fra Polonia e Fmi



Il governo di Varsavia ieri ha aggiunto un accordo col Fondo monetario internazionale per un piano di stabilizzazione dell'economia polacca. L'intesa dovrebbe garantire al paese un credito di tre miliardi di dollari. La notizia viene dall'agenzia «PAP», la quale ha reso noto che il ministro delle Finanze polacco, Leszek Bakciewicz e il presidente della Banca Nazionale Wladyslaw Baka hanno firmato la «lettera d'intenti» destinata al Fondo monetario e che contiene i dettagli del piano di stabilizzazione. Ora il progetto, che comunque è già stato sommariamente concordato con esponenti del Fondo a Varsavia, dovrà essere approvato definitivamente dal direttore del Fmi, Camdessus (nella foto).

Natale in fabbrica per gli operai della Daimine

Da ieri mattina e fino a dopodomani, lo stabilimento Daimine di Massa è presidiato dai lavoratori, che attuano anche un blocco - non completo - dell'uscita delle merci. L'iniziativa di lotta è stata decisa da un'assemblea unitaria. La direzione della «Daimine» dopo la decisione dei lavoratori di organizzare il «presidio» ha risposto con la linea dura: «L'intesa dovrebbe essere «protratta questa situazione», potrebbe non far arrivare in fabbrica i treni carichi di materiale. L'altro giorno, per esempio, erano arrivati tre convogli che consentono la produzione - in autogestione - per alcuni giorni».

Confartigianato contesta il governo per il fisco

La Confartigianato contesta il provvedimento del governo per l'individuazione dei coefficienti presuntivi fiscali. Non ne contesta la filosofia: potrebbe essere un tentativo di miglioramento dei rapporti tra fisco e contribuente. L'associazione sostiene però che «per il variegato mondo dell'artigianato questi criteri sono ancora lontani dall'individuazione, con sufficiente realismo, della capacità economica-produttiva delle aziende».

Bocciata anche la politica agricola

«Non c'è una politica agraria in questo paese»: questo il duro giudizio sulla situazione del settore espresso ieri dalla Confagricoltura, che ieri ha riunito il comitato direttivo. Nella riunione gli imprenditori agricoli hanno indicato quali sono i limiti della manovra economica: la mancata difesa del settore italiano dalle scelte comunitarie definite «penalizzanti»; le incertezze sulla riforma del credito agrario, i pesanti ritardi nell'approvazione del piano agricolo-alimentare...

Cala la quotazione del petrolio a New York

Fine settimana in arretramento per i futures petroliferi a New York. Un barile è stato pagato 21,52 dollari. La marcia indietro registrata alla chiusura settimanale della Borsa statunitense contrasta nettamente con quanto è avvenuto nelle principali piazze europee. Nel Vecchio continente - anche se in un quadro di scambi decisamente ridotti - il petrolio di tipo «Brent» ha chiuso in rialzo (19,74 dollari al barile), 26 cents sopra la quotazione di giovedì.

A gennaio partono gli scioperi all'Enimont

Dopo le feste, il sindacato unitario dei chimici darà il via ad una serie di scioperi che coinvolgeranno tutte le aziende del gruppo Enimont. L'iniziativa delle organizzazioni Cgil, Cisl, Uil di categoria è stata decisa per denunciare la sempre più incerta situazione della joint-venture chimica: terminati, infatti, gli incontri coi dirigenti dell'Enimont, il sindacato non ritiene di avere certezze sufficienti. Il clima in cui si sono svolti gli incontri di settore - spiega Luciano De Gasperi, responsabile della trattativa per la Cgil - è stato dei peggiori. Ci siamo trovati di fronte ad un gruppo dirigente totalmente demotivato e privato di qualsiasi autonomia dalla situazione di stallo causata dalle tensioni tra i due azionisti di Enimont.

FRANCO BRIZZO

311mila lire di aumento entro l'ottobre '90. Sportelli aperti il pomeriggio

Enti locali, contratto dopo nove mesi

Siglato all'alba di ieri il nuovo contratto per 650 mila dipendenti comunali, provinciali, regionali e di altri enti locali: aumento salariale medio mensile a regime di 311 mila lire, indennità per vigili urbani e maestri d'asilo, sportelli aperti il pomeriggio, riconoscimenti alle capacità professionali. Sindacati, governo e autonomie locali chiedono alle Camere la totale delegificazione del rapporto di lavoro.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ci sono voluti nove mesi di trattativa e due scioperi della categoria. E da ieri mattina alle 5, dopo un negoziato ad oltranza partito nel pomeriggio precedente, gli oltre 650 mila dipendenti degli enti locali hanno il loro nuovo contratto, il terzo grande accordo del pubblico impiego dopo quelli per gli statali e i parastatali. Nelle prossime settimane i lavoratori dei Comuni, delle Province, delle Regioni,

delle Comunità montane, ai quali si aggiungono i dipendenti dell'Acq (cassa popolare), dei consorzi, degli ex istituti di beneficenza, delle camere di commercio e delle università agrarie, diranno sì o no all'accordo sottoscritto dai sindacati confederali di categoria, dal governo e dalle delegazioni degli enti locali. Sarà di 311 mila lire mensili l'aumento medio a regime strappato ieri mattina. Vengono

non confermati gli otto livelli professionali, più due riservati alla dirigenza. Ma la novità è che fra l'uno e l'altro degli otto livelli ci sono aumenti «cuscinetti» legati alla crescita professionale. I sindacati hanno ottenuto che l'ultimo scaglione degli aumenti (il vecchio contratto era scattato nel 1988) si avrà al 1° ottobre del '90 invece che due mesi dopo come voleva il governo. Inoltre, indennità annue per figure specifiche: ai vigili urbani, 400 mila lire (il governo ne proponeva 200 mila); ai docenti delle scuole materne e degli asili nido, 850 mila lire, più 200 mila per il maggiore orario rispetto alle scuole statali (indennità di tempo pieno); il fondo di produttività dello 0,80% viene accresciuto di un altro 0,65% che può essere rimpolpo con le economie di gestione realizzate dai progetti di miglioramento del servizio.

Dal punto di vista degli utenti, così come per il parastato, è prevista l'apertura pomeridiana degli sportelli, per ora due o tre volte alla settimana come già avviene in alcune città. Viene inoltre ribadito il principio dell'autocertificazione e della riconoscibilità dell'impiegato in contatto col pubblico. Veniamo ora ai «cuscinetti» salariali tra un livello e l'altro. Sostituiscono i passaggi di qualifica e vengono contrattati territorialmente valutando tre elementi che arricchiscono la professionalità del dipendente (l'esperienza, i corsi di formazione, i titoli di servizio conseguiti) che si trova ad esercitare una mansione superiore alla sua qualifica. Nelle aziende private il passaggio sarebbe normale. Qui invece la normativa che inquadra il pubbli-

co impiego affida a questi passaggi una riserva di legge che impedisce la contrattazione dei percorsi professionali. Di qui la soluzione individuata. A seconda dei livelli, una certa quota massima del personale può ottenere il 40% in più sullo stipendio della sua qualifica: al primo e al secondo livello il 25%; dei dipendenti, al terzo, il 45%; al quarto (dove maggiormente il fenomeno può verificarsi), il 60%; al quinto, il 30%; al sesto, il 50%; al settimo, il 15%.

È una soluzione provvisoria che secondo le parti non è più ripropinabile in quanto soddisfa solo in termini economici l'adeguamento delle qualifiche alle mansioni svolte. Tanto che sindacati, governo ed enti locali hanno sottoscritto una dichiarazione congiunta che al Parlamento, dove si discute la legge sulle autonomie locali, chiede la tota-

Confermato dai sindacati bancari lo sciopero dal 27 al 29. Prefetti in allarme

Stipendi, ultima coda dell'anno

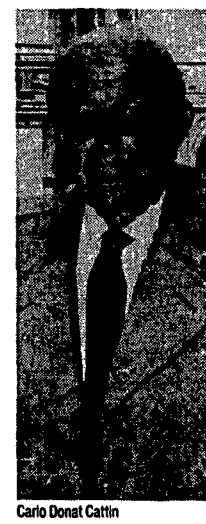
RICCARDO LIGUORI

ROMA. Il sabato prefestivo ha imposto una tregua al tormentato mondo delle banche. Dopo gli scioperi e i disegni dei giorni scorsi, evidenziati dalle lunghe file davanti agli sportelli, dopo la rottura del contratto, la situazione, allo stato dei fatti, è questa: il 27, 28 e 29 le banche saranno al centro di una raffica di scioperi che bloccheranno le normali operazioni delle sedi centrali e delle filiali degli istituti di credito e delle Casse di risparmio. Il rischio di un blocco totale dovrebbe tuttavia essere scongiurato, almeno a quanto dicono i sindacati, dal carattere articolato delle agitazioni. Non in tutte le aziende, cioè,

saranno contemporaneamente messe in atto le trenta ore di sciopero previste fino al cinque gennaio. In alcune città, inoltre, è il caso dell'Emilia-Romagna, gli sportelli resteranno aperti almeno un giorno prima della fine dell'anno. In Veneto impiegati regolarmente al lavoro per tutti i giorni lavorativi della prossima settimana. Qui infatti i sindacati hanno proclamato una giornata di sciopero per il cinque gennaio. Anche a Milano sarà possibile trovare agenzie aperte nelle tre giornate critiche tra Natale e Capodanno. Tuttavia la maggior parte delle astensioni si concentrerà, ormai è certo, proprio nelle date del 27, 28 e 29.

Le buste paga dovrebbero essere assicurate attraverso l'apertura dei cosiddetti «sportelli sociali», che in pratica saranno attivati con il solo fine di garantire questo servizio. Anche davanti al ministro Donat Cattin, del resto, i cinque sindacati del credito avevano ribadito quanto andavano ripetendo da giorni. Lo scopo degli scioperi non è quello di penalizzare l'utenza, soprattutto quella più debole, ma di costringere Acri e Assicredito a scendere seriamente sul terreno della trattativa. Il ministro del Lavoro però, pur prendendo atto delle precisazioni dei rappresentanti delle cinque organizzazioni impegnate nella vertenza - i con-

ferali della Fb e gli autonomi di Fibi e Fakri - non ha rinunciato a mettere in preallarme i prefetti. Questo, in sostanza, significa che se gli scioperi impediranno di riscuotere gli stipendi scatteranno le precezioni. A questo proposito va registrata la presa di posizione dell'Assoutenti che, per voce del suo presidente Giuseppe Scrofina, ha invitato i cittadini a comunicare alle prefetture ogni situazione di blocco dei pagamenti. Tuttavia Scrofina non ha mancato di stigmatizzare l'atteggiamento di chiusura dei banchieri, condannando loro la pretesa di «modificare in peggio le condizioni contrattuali dei lavoratori».



Carlo Donat Cattin

Espressi privatizzati
Morese (Cisl): Mammi sta sbagliando tutto

ROMA. Il progetto del ministro delle Poste, Oscar Mammi di affidare ad un consorzio di agenzie private, la Sedi Italia, la consegna degli espressi in 12 città italiane, ha innescato una polemica interna a Cgil, Cisl e Uil. Le prime due organizzazioni sindacali nutrono molti dubbi sulla convenienza del progetto, mentre più possibilista è la Uil. Chiara la logica di Mammi - dice Raffaele Morese, segretario Cisl - meno male che ci sono i privati e i pony express per consegnare gli espressi. Il ministro, però, deve dimostrare che «per le Poste non è né possibile, né conveniente assicurare questo servizio all'utenza». Pizzinato, per la Cgil, mette l'accento sul fatto che «prima di offrire ai privati la parte più appetitosa del servizio postale, diciamo che va fatto ogni sforzo per migliorare l'efficienza del servizio. Per la Cgil non ha senso regalare ai privati un affare di diverse decine di miliardi l'anno per poi tenersi a carico un'azienda come quella postale da 230 mila addetti». Sostanzialmente diversa la valutazione della Uil, «non si tratta di una privatizzazione - spiega Veronesi - ma di un appalto che riguarda una fase precisa del processo, cioè la consegna e distribuzione degli espressi che oggi costano al cittadino 5 volte di più di una normale corrispondenza ma impiegano lo stesso tempo per arrivare, in media sei giorni».

Piazzaffari Libera discesa per Segrate

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. L'avvio del nuovo anno borsistico ha deluso coloro che aspettavano una ripresa vivace del mercato di piazza Affari. Il lieve progresso registrato nella settimana che precede le festività natalizie (più 0,44%) non è tale da far pensare ad un risveglio consistente degli scambi.

Lo dimostra l'andamento altalenante della prima e dell'ultima seduta, segnate rispettivamente dallo sfumato accordo tra Fiat e Saab ceduta alla General Motors e dall'ennesimo rinvio, per mancanza di numero legale, della discussione alla Camera del decreto di legge per gli sgravi fiscali all'Enimont.

In entrambe le sedute le vendite che si sono avute nelle prime battute sono state riassorbite dal mercato, ma il recupero non è riuscito ad evitare che i valori interessati alle due operazioni rimanesse nella settimana in flessione. Hanno così registrato nette perdite sia la Fiat che le Montedison e le stesse Enimont.

La battaglia per il controllo della Montedison che è appesantita da piazza Affari al Palazzo di Giustizia non ha più fatto registrare le ondate di rialzamenti all'ultima azione da parte dei due gruppi avversari.

Sono così caduti in discesa libera i tre valori della casa editrice di Segrate che hanno subito perdite anche superiori al 20%. Contrasto, invece, l'andamento settimanale degli altri titoli interessati alla vicenda Montedison: mentre l'Espresso e le Cartiere Ascoli hanno perduto più del 5%, le Amel risparmio, rinviate lunedì per eccesso di rialzo, hanno chiuso con un guadagno vicino al 6%.

Tra i principali titoli guida, che hanno avuto un andamento contrastato, le Generali si sono apprezzate dell'1,65% dopo un inizio della settimana piuttosto deludente. A far riprendere quota ai valori della società di assicurazioni sono stati i record dei capitali. I Fondi e gli investitori sono probabilmente sulla scia delle previsioni ottimistiche sul mercato assicurativo che viene considerato attualmente sottovalutato.

La contemporanea richiesta da parte del mercato di Generali e Fondiaria ha fatto sorgere l'ipotesi di un nesso esistente fra il passaggio della compagnia fiorentina alla Gaic e il rientro in Italia della quota delle Generali detenuta dalla lussemburghese Eurulux.

INFORMAZIONI RISPARMIO

Miniguida agli affari domestici

A CURA DI MASSIMO CECCHINI

In questa rubrica pubblicheremo ogni domenica notizie e brevi note sulle forme di investimento più diffuse e a portata delle famiglie. I nostri esperti risponderanno a questi d'interesse generale: scriveteci

Per i consumatori un avaro '89

Si chiude un anno ed è stagione di bilanci. Per i risparmiatori l'89 è stato un anno di soddisfazioni e di novità.

Il risparmio. La propensione degli italiani a risparmiare ed investire parte dei loro redditi, pur mantenendosi abbastanza elevata, segna una tendenza a calare per la prima volta dopo molti anni. Il recente rapporto del Censis che ha evidenziato questa inversione di tendenza parla di mutazione nei costumi; dal punto di vista tecnico ci sembra doveroso sottolineare come il tasso d'inflazione, mantenutosi ben al di sopra di quello programmato, e la permanente diffidenza del pubblico verso strumenti di investimento quali la Borsa o i Fondi comuni d'investimento possono aver influenzato il comportamento dei consumatori spingendoli a destinare una maggior parte del loro reddito in acquisto di beni anziché tesaurizzarlo per il futuro.

I mezzi di pagamento. L'89 è stato l'anno in cui maggiormente si è avvertita la spinta della Banca d'Italia per modernizzare e velocizzare il sistema dei pagamenti. Gli effetti di questa modernizzazione in termini di ricaduta sono però ancora scarsi. L'aumentata velocità di riscossione degli assegni sia su piazza che fuori piazza da parte degli istituti di credito non si è automaticamente riflessa in benefici per gli utenti in termini di accorciamento dei giorni di valuta. La diffusione della moneta elettronica è proseguita a ritmi sostenuti, ma il mercato delle carte di credito in Italia è ancora di dimensioni in modo tale da metterci al terzo/ultimo posto in Europa. Dietro il mancato decollo della diffusione di massa delle carte di credito c'è lo scontro tra banche e società emittenti e rete distributiva commerciale attorno alla questione delle commissioni da pagare.

I titoli di Stato. Nel corso dell'ultimo anno si è consolidato quel fenomeno, già avvertito nell'88, che segnala un massiccio passaggio dei titoli di Stato dal portafoglio di banche e Fondi a quello delle famiglie. Il Tesoro ha mantenuto elevati i rendimenti ed ha contribuito a migliorarne la liquidità attraverso l'attivazione del mercato secondario telematico.

Le assicurazioni. Per le compagnie di assicurazione l'anno che sta per concludersi, anche se provvido di utili di bilancio, si caratterizza per uno sviluppo delle polizze vita ben al di sotto di quanto messo in preventivo. Se da un lato abbiamo assistito ad un rapido espandersi di questo strumento di risparmio dalla forte connotazione previdenziale a livello delle cosiddette «polizze collettive» (quelle stipulate in sede contrattuale dal lavoratore dipendente come forma di previdenza integrativa), c'è da registrare tra il più vasto pubblico una riduzione di fondo. C'è chi ha suggerito alle imprese assicuratrici di aumentare e migliorare gli standard di informazione pubblicitaria destinati a questo particolare prodotto. A noi sembra invece che non siano stati superati alcuni limiti strutturali che impediscono alle «polizze di decollare tra il pubblico. In primo luogo occorre rendere maggiormente elastico il piano dei versamenti. Chi sottoscrive una di queste polizze si impegna a versare una certa somma periodicamente (di solito con cadenza mensile) per un lungo periodo di tempo (10/15 anni). Ma è probabile che, proprio nel corso degli anni, il livello di reddito disponibile del sottoscrittore vari e, quindi, deve essere consentito di sospendere i versamenti per un certo periodo. Può altresì capitare che chi ha sottoscritto una polizza vita si trovi, dopo un certo numero di anni, nella necessità di riscattare (cioè ritirare) i premi versati. Occorre lasciare questa possibilità al sottoscrittore garantendo comunque una giusta remunerazione delle somme versate e consentendo una immediata liquidabilità delle polizze. In assenza di questi requisiti sarà ben difficile convincere il largo pubblico ad impegnarsi in un piano di risparmio decisamente di lungo termine.

Gli intermediari. L'89 si è caratterizzato come l'anno delle concentrazioni annunciate e non realizzate. Banche ed assicurazioni hanno riempito le pagine economiche dei quotidiani con progetti miranti a creare «sinergie» o a consentire agli intermediari di raggiungere dimensioni tali da consentir loro di reggere il confronto con la concorrenza europea. I gruppi dominanti puntano decisamente ad inascerare un processo di privatizzazione del sistema bancario ed assicurativo ma si scontrano con un ostacolo insormontabile: nessun «grande gruppo» ha disponibilità liquide sufficienti per acquistare e ricapitalizzare le grandi banche pubbliche.

La legislazione. Dei vari provvedimenti annunciati per regolamentare e rendere più trasparente il mercato finanziario nessuno ha visto la luce. Le norme di difesa dei consumatori sono bloccate. Simi, legge antitrust, riforma della Consob, ampliamento dei poteri dell'Isvap, legge per la trasformazione in Spa delle banche pubbliche e delle Casse di Risparmio sono impiegate nelle reti delle commissioni parlamentari. Alcuni tendono a scaricare la responsabilità di questo stato di cose (che ci rende anche inadempienti nei confronti della normativa europea) sulla solita inefficienza del Parlamento. Ci sembra, al contrario, che le grandi concentrazioni finanziarie ed industriali possano contare su deputati e senatori estremamente efficienti se sono riuscite a bloccare per tutto questo tempo dei provvedimenti sul cui varo è disponibile ed interessata anche l'opposizione.

Per i banchieri italiani, l'ultimo anno del decennio è stato positivo: i margini economici, soprattutto per la classica attività di erogazione del credito, si sono ampliati. Gli impieghi galoppavano oltre i 10 miliardi al giorno. Ma se ciò a livello aziendale può essere un segno positivo, non lo è certo a livello di sistema. Sul piano dell'efficienza e della trasparenza i risultati non sono però altrettanto significativi: se l'Abi nell'88 ha completato il varo del codice di autoregolamentazione della pubblicità delle condizioni dei contratti bancari, l'adesione delle aziende associate - nonostante l'impegno del presidente dell'Associazione - è stata limitata e ha riguardato in genere solo alcuni aspetti dell'accordo. Penultimo, neppure in grado di tutelare adeguatamente la clientela.

Qualche innovazione l'Abi l'ha introdotta nel «Fondo interbancario di garanzia» e un contributo, meno platonico, è stato dato in materia di misure contro il riciclaggio del denaro sporco, non senza un duro dibattito interno. Sulle politiche selettive in materia di tassi di interesse e sulle innovazioni nella diversificazione della raccolta del risparmio, invece, poche novità; addirittura negli ultimi tempi sta ritornando il fenomeno degli impieghi bancari per investimenti puramente finanziari nel famoso «Fondo Fiat» (interiore ai due puni al primo rate) in favore dei grandi gruppi. I banchieri, tuttavia, hanno dalla loro le grandi distorsioni indotte dall'ingente debito pubblico.

Quanto alle politiche di aggregazione bancaria solo tre rilevanti progetti si sono attuati: Cassa di Risparmio di Roma-Santo Spirito, Cattolica del Veneto-Ambrosiano, Crediop-San Paolo. Altre aggregazioni hanno riguardato aziende minori, come quella tra la Cassa di Verona e quella di Ancona.

Per ognuna di queste operazioni una storia fitta di interessi schierati di patronati partitici o di ingegnerie di gruppi economici, che in qualche caso non si sono dati per vinti. Come per l'Ambroveneto, per il quale già nel corso di queste feste natalizie si dice che potrebbe maturare una soluzione che dia un ruolo alle Generali nell'assetto proprietario dopo la nota vicenda Popolare di Milano-Credit Agricole. Vedremo, se così accadrà, se si potrà parlare di una marcia indietro rispetto all'attuale gestione data da un vassallaggio schieramento nei mesi scorsi al progetto che configurava l'ingresso della compagnia assicurativa nell'Ambrosiano come testa di ponte del piano Cuccia (il conglomerato Comit-Ambroveneto-Gemina-Mediobanca-Generali).

Sottoposto a raffiche conti-

due di attacchi, invece, il progetto di polo Bnl-Inps-Eni. E nel governo coesistono almeno sei posizioni. Nel governo regna la più grande confusione pro e contro il polo: almeno sei posizioni confliggenti si fronteggiano (Battaglia, Carli, Cirino Fomicino, Donat Cattin, Saccone, Babbini).

Altri ritardi dei banchieri sul piano dell'efficienza hanno a che fare con la possibilità del governo Andreotti, nel suo programma di insediamento, non ha scritto una sola frase sul sistema bancario. L'impulso delle autorità monetarie per iniettare gli enzimi della competitività nel sistema bancario è stato invece rilevante, nell'anno: riforma della riserva obbligatoria, nuovo sistema di pagamento, prossima liberalizzazione dell'apertura degli sportelli bancari. Dunque, accenna a nascere, tra ritardi e contraddizioni, un nuovo ordina-

mento bancario. Eppure nel Parlamento le maggiori leggi stentano a decollare. Non si sa quando andrà in aula la riforma della banca pubblica. Per il 17 gennaio è stato iscritto all'ordine del giorno della Commissione Finanze della Camera il parere sulla disciplina della separazione impresa-banca nonché la discussione del disegno di legge sull'insider trading. Ma la proposta di legge sulla trasparenza bancaria non ha fatto alcun passo avanti. E stagneranno i disegni di legge su Opa, Sim, fondi chiusi, fondi immobiliari, riforma delle Banche popolari, eccetera. Sulle nomine bancarie, poi, si registra l'ennesimo indecente rinvio. Il governo attende che si accresca ancora la torta degli incarichi e si pesino meglio le scelte di potere dei partiti della maggioranza. E a questa attesa si presta passivamente Guido Carli, che un tempo da via Nazionale lanciava invettive contro le spartizioni.

Ambroveneto, rispunta Randone?

ANGELO DE MATTEA

di Verona e quella di Ancona. Per ognuna di queste operazioni una storia fitta di interessi schierati di patronati partitici o di ingegnerie di gruppi economici, che in qualche caso non si sono dati per vinti. Come per l'Ambroveneto, per il quale già nel corso di queste feste natalizie si dice che potrebbe maturare una soluzione che dia un ruolo alle Generali nell'assetto proprietario dopo la nota vicenda Popolare di Milano-Credit Agricole. Vedremo, se così accadrà, se si potrà parlare di una marcia indietro rispetto all'attuale gestione data da un vassallaggio schieramento nei mesi scorsi al progetto che configurava l'ingresso della compagnia assicurativa nell'Ambrosiano come testa di ponte del piano Cuccia (il conglomerato Comit-Ambroveneto-Gemina-Mediobanca-Generali).

Per i banchieri italiani, l'ultimo anno del decennio è stato positivo: i margini economici, soprattutto per la classica attività di erogazione del credito, si sono ampliati. Gli impieghi galoppavano oltre i 10 miliardi al giorno. Ma se ciò a livello aziendale può essere un segno positivo, non lo è certo a livello di sistema. Sul piano dell'efficienza e della trasparenza i risultati non sono però altrettanto significativi: se l'Abi nell'88 ha completato il varo del codice di autoregolamentazione della pubblicità delle condizioni dei contratti bancari, l'adesione delle aziende associate - nonostante l'impegno del presidente dell'Associazione - è stata limitata e ha riguardato in genere solo alcuni aspetti dell'accordo. Penultimo, neppure in grado di tutelare adeguatamente la clientela.

Qualche innovazione l'Abi l'ha introdotta nel «Fondo interbancario di garanzia» e un contributo, meno platonico, è stato dato in materia di misure contro il riciclaggio del denaro sporco, non senza un duro dibattito interno. Sulle politiche selettive in materia di tassi di interesse e sulle innovazioni nella diversificazione della raccolta del risparmio, invece, poche novità; addirittura negli ultimi tempi sta ritornando il fenomeno degli impieghi bancari per investimenti puramente finanziari nel famoso «Fondo Fiat» (interiore ai due puni al primo rate) in favore dei grandi gruppi. I banchieri, tuttavia, hanno dalla loro le grandi distorsioni indotte dall'ingente debito pubblico.

Quanto alle politiche di aggregazione bancaria solo tre rilevanti progetti si sono attuati: Cassa di Risparmio di Roma-Santo Spirito, Cattolica del Veneto-Ambrosiano, Crediop-San Paolo. Altre aggregazioni hanno riguardato aziende minori, come quella tra la Cassa di Verona e quella di Ancona.

le monete

Ultima stangata per il re dollaro

CLAUDIO PICOZZA

Sui terminali delle sale cambi di importanti banche ed operatori finanziari le quotazioni a fine settimana hanno lasciato il passo agli auguri di buone feste ed ai disegni degli alberi di Natale. Il clima natalizio caratterizzato da modesti volumi di scambio, non ha impedito però che si abbattesse sul dollaro un'ultima stangata sull'onda della tradita chiusura delle posizioni di fine anno. Al fixing di Milano la moneta statunitense è stata quotata 1281,25. Nei confronti del marco il cambio è stato fissato in Europa nella mattinata di venerdì a 1,7150. Nel pomeriggio, dopo l'apertura dei mercati americani, i cambi sono accessi rispettivamente a 1278 lire ed a 1,7090 marchi. Nel corso della settimana il dollaro aveva, invece, beneficiato in modo significativo dell'evolversi degli eventi politici internazionali. L'invasione di Panama ed i fatti di Romania hanno reso incerte le prospettive di breve termine dei mercati dei cambi e, come spesso accade in questi frangenti, la domanda della valuta americana tende a crescere alla stregua di un bene rifugio. Il dollaro è salito quindi fino a toccare le 1300,65 lire ed i 1,7475 marchi. L'effetto Noriega e l'effetto Romania hanno caduto però piuttosto velocemente il passo alle valutazioni più propriamente economiche che non giustificano il rialzo del dollaro in questa fase. Il mercato si attende da diverso tempo un ribasso dei tassi di interesse americani ed anche se la Federal Reserve continua a mostrarsi cauta la

Una legge per Jerry

GIANNI GIARDINO

Dopo le decisioni del Consiglio dei ministri di venerdì, l'augurio di buon Natale agli immigrati che sono tra di noi assume un significato nuovo. Finalmente, la lunga battaglia che abbiamo condotto insieme, nel paese e nelle istituzioni, è giunta a un primo, importante, approdo. Oggi, anche Jerry Masso avrebbe diritto all'asilo politico che gli era stato negato nel nostro paese. L'assurda, e disumana, limitazione geografica, voluta dal governo all'atto della sottoscrizione della Convenzione di Ginevra, tanti anni fa, in base alla quale l'asilo sarebbe stato concesso solo ai profughi dell'Est, non esiste più. Da oggi, l'asilo politico e il rifugio ai perseguitati, tornano ad essere un diritto, da qualunque paese si provenga, così come stabilisce la Costituzione. Può darsi che non tutto sia limpido nel decreto emanato dal Consiglio dei ministri. Certamente non lo sono le mediazioni che hanno fatto rientrare (se sono rientrate) le opposizioni drastiche che erano state espresse all'interno della maggioranza, per ottenere dal presidente del Consiglio un ulteriore rinvio di ogni decisione sulla materia. Tuttavia, a questo punto, ciò che conta è che sia stato restituito il principio dell'asilo politico come diritto costituzionale, di fronte al quale l'Italia era inadempiente. Così come è importante che si sia aperta la strada per affermare

ITALIANI & STRANIERI

Una legge per Jerry

GIANNI GIARDINO

che gli studenti poveri del Terzo mondo potranno accedere alle nostre università anche se non dispongono di un conto in banca, cancellando la perfida discriminazione per conto che si sovrapponeva alla discriminazione razziale. Infine gli altri due punti basilari. Il primo riguarda l'ingresso e il soggiorno in Italia, sottratti alla discrezionalità della polizia, e non subordinati al numero chiuso, seppure non risulti ben precisato il contenuto di quella che dovrà essere la programmazione degli ingressi d'ora in avanti. Se dovranno essere le nostre ambasciate e i consolati a provvedervi, occorrerà porne mano con ben diverso impegno a quella riforma del ministero degli Esteri di cui si parla da anni senza venire a capo di niente. Il secondo punto riguarda l'attesa «sanatoria» che consente a tutti coloro che già risiedono nel nostro paese, di regolarizzare la propria posizione entro 6 mesi, uscendo dalla clandestinità alla quale erano condannati dalla legge fascista del 1931, e dal fallimento della legge 943, emanata nel 1986. Non v'è dubbio che assisteremo, come spesso accade sulle questioni cruciali, alla ridotta delle interpretazioni e al tentativo di restringere la portata dei provvedimenti. Le polemiche dei giorni scorsi al-

Christoph U. Schminck-Gustavus L'attesa

Cronaca di una prigionia al tempo dei lager

Un soldato italiano prigioniero nel lager di Brema: tra il racconto e la ricostruzione storica, una vicenda individuale, familiare e collettiva di toccante umanità

"Politica e società" Lire 26.000

E i russi scoprirono l'America

Diari memorie testimonianze

a cura di Nicoletta Marcalis

Due nazioni a confronto nell'età delle rivoluzioni tra '700 e '800.

"Albatros" Lire 26.000

Christoph U. Schminck-Gustavus L'attesa

Cronaca di una prigionia al tempo dei lager

Un soldato italiano prigioniero nel lager di Brema: tra il racconto e la ricostruzione storica, una vicenda individuale, familiare e collettiva di toccante umanità

"Politica e società" Lire 26.000

E i russi scoprirono l'America

Diari memorie testimonianze

a cura di Nicoletta Marcalis

Due nazioni a confronto nell'età delle rivoluzioni tra '700 e '800.

"Albatros" Lire 26.000

1 - L'incremento dei redditi nei paesi industrializzati non rafforza l'ottimismo

Crescita lenta ad alta disoccupazione

Il 1989 si conclude con un risultato inaspettato, l'incremento del reddito in tutti i principali paesi industrializzati senza che l'inflazione sia esplosa. Su questa base vengono formulate previsioni per un settimo anno consecutivo di prosperità economica. La lunga congiuntura positiva fa discutere sulle novità nell'economia mondiale. Che sono molte, anche non tutte proprio nuove.

RENZO STEFANELLI

ROMA. I 21 paesi aderenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (Oce) hanno ottenuto nel 1989 un incremento del 3,6% nel reddito. È un po' meno dell'anno precedente (4,4%) ma molto di più di quanto ci si aspettava. La recessione che sembrava matura nell'estate, non c'è stata. C'è chi ancora la prevede per domani, l'ultimo trimestre di quest'anno già rallenta. Quindi l'Oce prevede un declino ulteriore nel 1990, al 2,6%. Queste cifre sono frutto della logica dei modelli costruiti al computer: non accettano smentite, non ammettono i «salii» che invece ci sono nella vita sociale.

I sei anni di incremento costante del reddito nei paesi occidentali, sia pure moderato, è invece un «salto» in mezzo a mille paure, si riaffaccia l'idea che l'economia possa essere governata verso obiettivi più impegnativi, che non mantengono le risorse ma la volontà e la capacità di chi ha in mano le leve. Niente di questo

risultati di quest'anno nelle borse valori. L'incremento medio dei capitali alla quotazione è stato del 15,7% nonostante il minicrack di ottobre. Ma del 33,9% in Francia, 27,5% in Germania, 24,2% in Italia. La Borsa di New York è a quota 2600, quella di Tokio marcia verso quota 40mila. Cioè salgono, salgono in percentuali che triplicano ogni dato economico «reale» ma soprattutto ignorano quello che avviene a livello degli investimenti.

A New York, Londra le società di intermediazione finanziaria continuano a licenziare personale. Il numero degli investitori diminuisce. Gli aumenti di capitale sul mercato languono. Gli affari prosperano fuori del mercato borsistico; e sono affari anche quando alla base vi sono giganteschi aumenti dell'ideale-

tamento. Qualcuno, o qualcosa, assicura che comunque vada alla fine si cadrà sopra una rete di salvataggio.

Questa fiducia è un dato importante: gli investimenti continuano a crescere. Negli Stati Uniti la «spesa di capitale» prevista per il 1990 cresce del 5%; in Francia del 9%; in Germania ed Italia si prevedono incrementi superiori al 10%. Ancora un ritmo moderato, il quale non consente di scalfire lo zoccolo di disoccupazione, la «miseria pubblica» delle infrastrutture di base - dalla scuola per tutti alla strada, dai fiumi alle riforestazioni - che sottostà alla prosperità spensierata dei gruppi meglio piazzati. Però può darci un 1990 con risultati globali ancora migliori di quest'anno.

La fiducia degli investitori non si crea con le parole, ha un costo. Prendiamo gli ultimi due episodi che ci vengono da una capitale della finanza internazionale, Londra. La locale Corte dei conti ci racconta, a distanza di qualche anno, che la vendita ai privati di una delle principali società industriali è stata fatta sovvenzionando i compratori. Con questi metodi il governo di Londra ha «creato» alcuni milioni di nuovi investitori (ma investitori di che, se ha pagato il contribuente?) i quali a loro volta fanno parte dei nuovi gruppi ad alto consumo. Secondo episodio: il difensore pubblico dei risparmiatori (un istituto tipico di Londra) ha accettato che i 18mila investitori che avevano affidato denaro alla società Barlow Clowes si erano fidati perché il governo aveva dato una licenza a questa società. Quindi, ha proposto che il governo prelevi circa 350 miliardi di li-

re dalle imposte per rimborsare i truffati. Detto e fatto.

Una nuova interpretazione del governo democratico consente di prelevare il penny dal pensionato, esentare di ogni responsabilità i ministri e creare una sorta di assicurazione per le avventure del capitale.

Casi estremi. Chi lamenta la forte regolazione della finanza del Giappone, tuttavia, deve guardare a questo legame profondo fra governo ed accumulazione. «Grazie, Giappone, per la tua stabilità finanziaria», titola l'*Economist* in un editoriale di questa settimana. Nei giorni scorsi un minimo sintomo di incertezza della Banca del Giappone e del governo - si è parlato di aumentare il tasso d'interesse - ha creato profondi risentimenti alla Borsa di Tokio. Tutti la ri-

Tutte le cifre

	Prodotto	Prezzi	Disoccupazione
Stati Uniti	+ 2,7	+ 4,7	6,2
Giappone	+ 4,8	+ 2,9	3,7
Rft	+ 3,3	+ 2,9	8,4
Francia	+ 3,2	+ 3,6	10,2
Italia	+ 3,1	+ 6,4	12,6
Regno Unito	+ 2,0	+ 7,7	7,5
Spagna	+ 4,4	+ 7,3	16,6

Percentuali di incremento per 12 mesi e tassi di disoccupazione

blicato dalla rivista *Matecon* Luigi Figliola, dell'ufficio studi della Cassa di Risparmio di Torino, conclude che l'irregolarità delle fluttuazioni, disposte lungo una traiettoria ascendente ma sempre più priva di impennate nei due sensi, è caratterizzata dal fatto che essa ha portato la produzione a livelli sempre più alti, poiché la creazione di capitale nelle fasi espansive è stata nel complesso più intensa della sua distruzione nelle fasi in declino.

In questo giudizio c'è una risposta anche a chi si chiede se una transizione socialista nelle società occidentali sarebbe possibile assicurando contemporaneamente l'aumento incessante del prodotto: sì, qualora la creazione di capitale continui intensa. «La rivoluzione si fa col capitale non contro il capitale», dice Figliola. La rivoluzione, per ora tornata di moda solo per indicare gli avvenimenti all'Est, è politica che governa l'economia secondo nuovi li-

(1 - segue)

Saatchi & Saatchi È finita la favola del gigante pubblicitario targato Thatcher

ANTONIO BRONDA

LONDRA. Dalla favola alla catastrofe. È così che i giornali inglesi descrivono il crollo della Saatchi & Saatchi, gigante dell'industria pubblicitaria e delle consulenze, ritenuta fino a pochi mesi fa il simbolo del «successo thatcheriano». Nel dare notizia del moribondo impero dei fratelli Maurice e Charles Saatchi, il *Guardian* scrive: «È sintomo di un cambiamento che nel momento in cui la stella della Thatcher sta scomparendo, anche la fortuna della compagnia pubblicitaria che ha contribuito ad innalzare nel firmamento si disgrega». Il legame diretto fra il premier e la Saatchi è dovuto al fatto che è stato nel decennio thatcheriano, sull'onda di una politica che ha spinto in orbita un nuovo tipo di piccola e media industria yuppie e grintosa, che i due fratelli hanno alzato il profilo fino a diventare il simbolo di un successo legato a certi nuovi sviluppi e funzioni. Persino la loro origine, asiatica, invece di nuocere, è stata utilizzata come esempio di una nuova apertura alle etnie diverse, passando negli anni con un tacito preavviso implicitamente thatcheriano. Vale a dire: ora che smettete di dormire chiari voi, *small businessmen* inglesi. Se non vi date da fare qualcuno vi porta via il posto. Ecco un paio di mastini che vi solfiano sul collo.

I Saatchi furono accecati dalla Thatcher per gestire la campagna pubblicitaria delle elezioni generali e si dice che abbiano disegnato praticamente tutto, dai manifesti contro il Partito laburista ai vestiti più adatti (taglio, colore) per innalzare la statura del premier davanti ai telespettatori. Al culmine del loro successo, a metà degli anni Ottanta, secondo il *Financial Times* «La storia dei fratelli Saatchi si leggeva come una favola». Partito da una minuscola compagnia pubblicitaria nel 1968, in un quartiere londinese, erano diventati un marketing group di portata mondiale. Compravano una società rivale dopo l'altra, applauditi dalla City, e, nel 1986, coronarono il loro sogno di diventare la maggior compagnia pubblicitaria del globo quando acquistarono l'americana Ted Bates per 450 milioni di dollari. Erano abilissimi nell'uso della pubblicità, il loro mestiere, per magnificare la loro stessa aura, per esempio come conoscitori d'arte, e «disegnavano» la loro vita privata con i necessari enjoi per essere costantemente sulle pagine dei giornali. Due anni fa giunsero ad utilizzare astutamente la campagna per il lancio della nuova versione internazionale della Bibbia «Luca, rosa», presentata come un qualsiasi romanzo semi-porno costellato da intrighi di famiglia alla *Dynasty*, come meccanismo di self-promotion. Politicamente stavano con i conservatori, anche internazionalisti. Un anno fa stipularono un contratto per promuovere l'immagine del governo turco

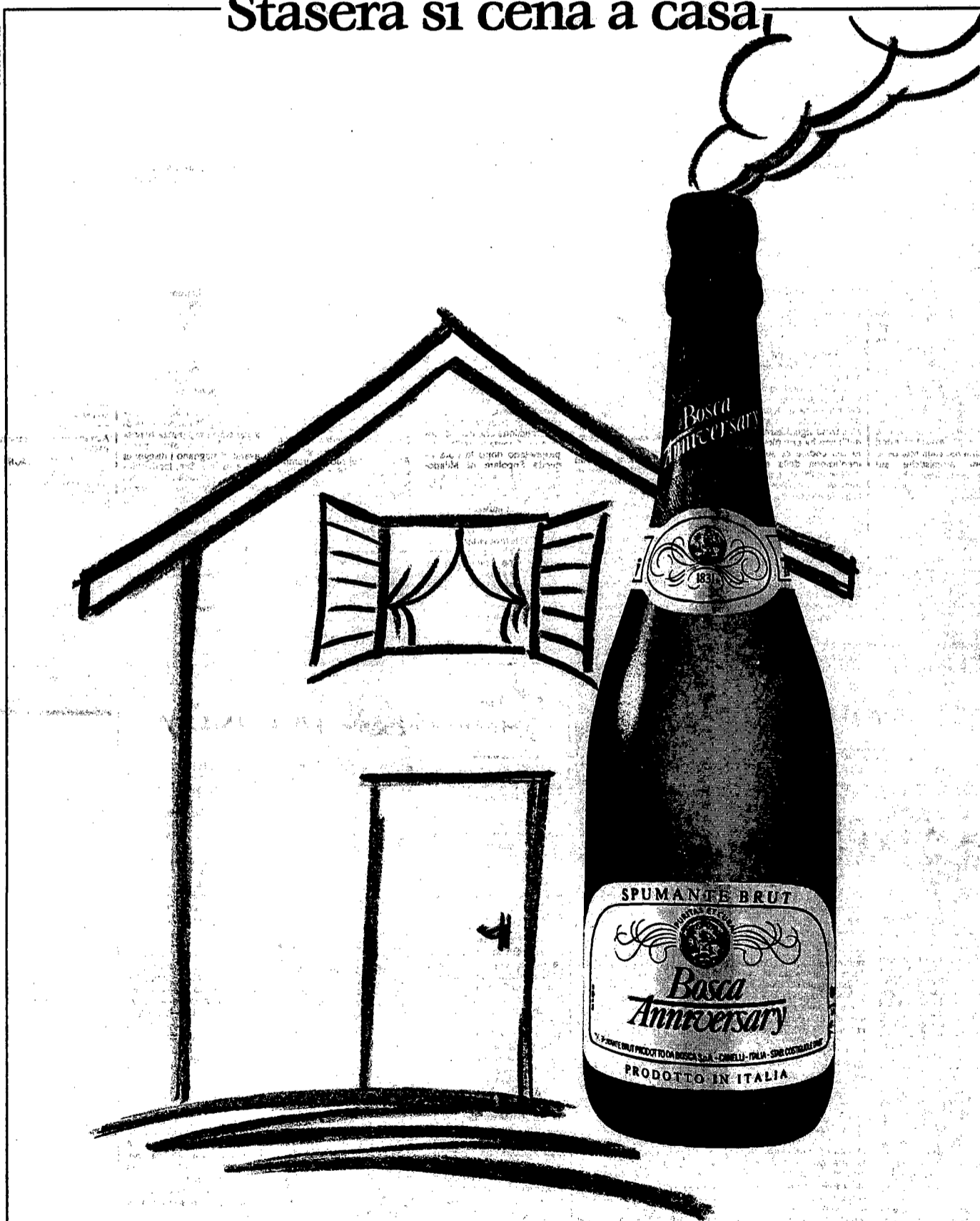
nel tentativo di togliere dalla mente del pubblico gli orrori delle prigioni, la mancanza di rispetto per i diritti umani e civili. Ultimamente avrebbero accettato di ricostruire l'immagine del Partito repubblicano italiano.

I primi sintomi del crollo sono emersi un anno fa: perdite finanziarie, defezioni del personale, *foibles de grandeur*, come il tentativo di acquistare una delle principali banche inglesi, la Midland. Poi c'è stato lo shock del preavviso di una caduta dei profitti 1988-'89. Scrive il *Financial Times*: «Di colpo i Saatchi sono apparsi semplicemente come tipi troppo ambiziosi che avevano ottenuto il massimo del dollaro debole e dal regolamento liberale sulla contabilità offerti dal Regno Unito, per creare un impero incoerente che non potevano né volere né controllare. Né sono riusciti a creare un efficiente gruppo di gestione centrale in grado di definire una chiara strategia capace di tenere i costi operativi sotto controllo».

Le società acquistate dai Saatchi negli Stati Uniti, come la Bob formata dalla *Wenger* fra Becker & Spielvogel e Ted Bates, non hanno trovato una loro precisa identità mentre un po' ovunque le *consultancies* hanno dovuto abbandonare grandiosi programmi per mancanza di mezzi. I manager più ambiziosi hanno cominciato ad abbandonare la nave e in un solo anno 800 impiegati intorno al mondo sono stati licenziati riducendo lo staff a 14mila. Oggi i Saatchi, rimasti con il 4% delle azioni, aspettano i grandi predatori per il *take-over*. Alcuni anni fa fra questi c'era Silvio Berlusconi che oggi sarebbe eventualmente interessato, secondo il *Financial Times*, ad acquistare i business europei dei Saatchi. Solo che i problemi in questo campo industriale oggi sono aumentati. In Gran Bretagna, anche a causa dell'alto tasso di interesse, il declino dei Saatchi rispecchia quello generale che preoccupa quasi tutte le società nel campo delle comunicazioni nate come funghi nel periodo thatcheriano. Il mercato è diminuito.

È quasi simbolico che nel corso di una recente campagna promozionale una di queste società non solo ha abbandonato la «favola», ma si è data alle stregonerie. Anche a *l'Unità* è stato chiesto se intendeva visitare il luogo dove si svolgeva una cerimonia di «magia bianca» con «streghe ecologiche» impegnate in una cerimonia per impedire un nuovo sviluppo urbano. Fra grotteschi riferimenti al principe Carlo e a Shakespeare che proprio non c'entravano niente, l'agenzia Light Years Ahead (Anni luce in avanti) vendeva biglietti ai giornalisti, costo 40 sterline (10mila lire). Un episodio che, stregoneria a parte, sembra di cattivo augurio per l'industria della pubblicità.

Stasera si cena a casa,



un'ottima scusa per Anniversary.

Misterioso lampo sulla Luna



Un lampo misterioso è stato visto sulla Luna da un ricercatore greco, Gregorio Kovalos, dell'Università di Tessalonica. Il lampo, visto e fotografato con un piccolo telescopio, era di forma ovale e aveva una larghezza di circa 22 chilometri. I laboratori della Kodak di Atene hanno esaminato a lungo la pellicola e sono convinti che non si tratti né di un difetto dell'emulsione né di un riflesso superficiale. L'ipotesi che viene avanzata è che l'intenso riscaldamento a cui è sottoposta la superficie lunare possa provocare, a causa degli sbalzi di temperatura a cui vanno soggette le rocce lunari, la formazione di crepe, permettendo così la fuoriuscita di sacche di gas imprigionate nel sottosuolo. Quando il gas sale, una scintilla elettrica provocata dalla frattura delle rocce potrebbe eccitare gli atomi di gas provocando così il bagliore.

Nel '92 si mangerà latte umano da una mucca?



Fra qualche mese dovrebbe nascere in una fattoria olandese una mucca «storica». Sarà un animale «transgenico», cioè con un patrimonio genetico modificato in modo tale da permettere di mungere dalla mucca, una volta diventata adulta, del latte che avrebbe le caratteristiche di quello umano. L'esperimento è stato compiuto da una società anglo-olandese, la «Genpharm», che ha individuato una serie di geni umani che stimolano nella donna la produzione del latte materno. Inserito nel patrimonio genetico del feto di mucca, questo insieme di geni permetterebbe all'animale di produrre un latte molto simile a quello umano. Se così fosse, sostengono alla Genpharm, si potrebbe ottenere per i neonati latte migliore di quello in polvere, più ricco e più simile a quello della madre.

La scultura che gioca scaldandosi

Si, proprio una scultura. L'ha realizzata a Grenoble, davanti all'entrata principale del laboratorio Madylam, lo scultore Olivier Descamps. Il motivo per cui questa notizia è nella pagina della scienza, consiste nella tecnica usata per farla muovere. La scultura consiste in tre mani metalliche alte un metro e trenta centimetri. Tre mani con le punte delle dita che si toccano e che si aprono e si chiudono alternativamente sollevando una grossa palla di titanio. Non ci sono meccanismi meccanici a permettere questo movimento: tutto funziona con il calore che scalda la base delle mani metalliche e le fa aprire. Si tratta di una temperatura non eccezionale, 80° centigradi ottenuti grazie ad una lampada a raggi infrarossi o con una lampada alogena (sono sufficienti 1.500 watt). Le forme della scultura possono essere «educate» (è questo il termine usato dallo scultore) ad assumere alcune posizioni precise a temperature precise. Descamps ha deciso di realizzare altre strutture di questo genere.

Pedalò sottomarini Prima gara

Si è tenuta in Florida la prima gara con un singolare mezzo di trasporto: il pedalò sottomarino. L'idea ha avuto successo: 19 gruppi di ricerca universitari e privati hanno costruito degli strani siluri a due posti dove un uomo pedala e un altro governa l'imbarcazione, per così dire. La maggior parte di questi mezzi misura da 35 a 75 centimetri di diametro per una lunghezza da tre a sei metri. La corsa li ha impegnati per un percorso di circa un chilometro ad una profondità di media di tre metri. Il meccanismo più importante di questo marchingegno è l'elica. Deve infatti garantire il massimo di propulsione con un movimento lento come quello della pedalata umana. L'elica vincente è risultata quella progettata dal Massachusetts Institute of Technology.

ROMEO BASSOLI

I riti della mente e il ruolo dello sciamano
Si manifesta la schizofrenia, ma sono completamente assenti molte delle patologie descritte dal padre della psicoanalisi

E l'Africa nega Freud

Tra i popoli africani, stando alle statistiche, le malattie mentali gravi, come la schizofrenia, sono altrettanto diffuse che nei paesi industrializzati. I pazienti, però, in quei paesi lontani, non possono ricorrere alle conoscenze di uno psichiatra. A prendersi cura dei malati di mente sono, in genere, i cosiddetti «medici tradizionali», che noi definiamo stregoni o, meglio ancora, sciamani. Per quel che riguarda la schizofrenia, sembra che i pazienti curati dagli sciamani si reinseriscano, nella vita sociale dei loro villaggi, in percentuale maggiore rispetto alle guarigioni e ai reinserimenti ottenuti nei paesi industrializzati.

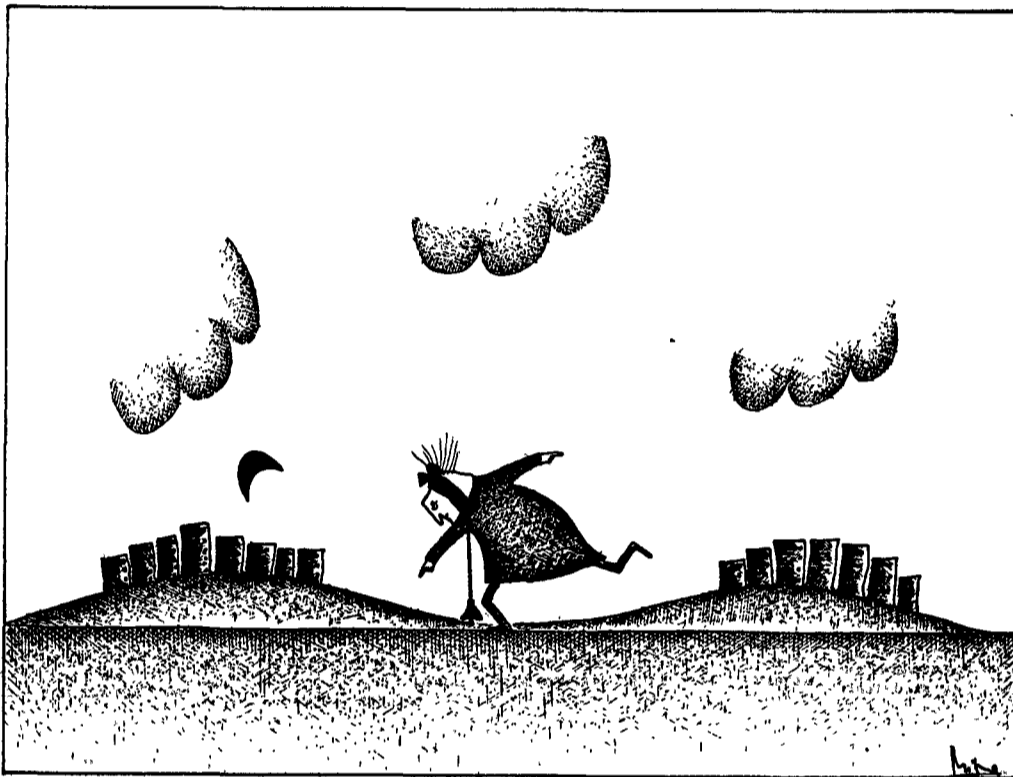
Già da alcuni anni, l'Organizzazione mondiale della sanità, dopo aver sempre combattuto gli stregoni e i guaritori, come simbolo di arretratezza e superstizione, ha ammesso che alcune delle loro terapie si rivelano a volte più efficaci di quelle della scienza occidentale. Non si tratta, ovviamente, di accettare i riti magici africani, in quanto tali, ma di cercare una verità comprensibile. In molte erbe e sostanze utilizzate, a scopo terapeutico, dagli sciamani sono stati individuati dei principi attivi, sul piano farmacologico. E, tuttavia, in campo psicologico che si rivela la massima potenza dell'azione sciamanica. Ciò accade perché, in Africa, la salute e la malattia non sono considerati fenomeni biologici. È, anzi, convinzione diffusa che non esista una netta separazione tra il mondo reale e quello degli spiriti. Di conseguenza, la malattia mentale viene imputata all'azione di entità soprannaturali. Il malato si rivolge, quindi, allo sciamano perché è l'unica personalità del villaggio abilitata a trattare con gli spiriti. In questa situazione, quel che noi definiremmo il «potere suggestivo» dello sciamano è, evidentemente, altissimo. Di fatto si realizzano numerose guarigioni. Si è posto, tra gli altri, il problema di capire se si tratta di malattie mentali diverse o se, ai fini della guarigione, è determinante la diversa risposta terapeutica e ambientale. Effettivamente, molti disturbi, come le nevrosi depressive e psicosomatiche, così frequenti nella nostra civiltà, sono quasi assenti nel mondo africano.

La ricerca sui motivi di queste differenze vanta una ricca tradizione, soprattutto in campo psicoanalitico. Fu lo stesso Sigmund Freud, il fondatore della psicoanalisi, a osservare che molti «tabù» tribali, di grande interesse antropologico, come il divieto di toccare

Molti disturbi mentali che si manifestano nella nostra civiltà sono del tutto assenti in Africa. L'organizzazione della vita e della società, nonché alcuni tabù evitano il nascere di queste patologie. Sono invece ugualmente presenti malattie assai gravi come la schizofrenia. Chi cura questi sintomi? Sono gli sciamani e talora - come dimostrano alcune ricerche - ottengono dei buoni risultati. L'ammissione viene

dalla stessa Organizzazione mondiale della sanità. Non si tratta ovviamente di accettare i riti magici in quanto tali, ma di cercare una verità comprensibile. E c'è chi dice che, in fondo, la cura sciamanica somiglia a quella psicoanalitica e che in alcuni casi tecniche terapeutiche moderne ricalcano l'organizzazione rituale adoperata dallo sciamano. Un esempio è il coinvolgimento dell'intera famiglia nella terapia.

ALBERTO ANGLINI



Disegno di Mitra Divshai

determinati oggetti e persone, rammentano le manifestazioni di quel che noi definiamo: nevrosi ossessive. In entrambi i casi si può affermare, semplificando, che i divieti servono a contenere e regolamentare le pulsioni aggressive e sessuali umane. In seguito, un autorevole esponente del movimento psicoanalitico, come Géza Róheim, che dedicò la vita allo studio delle culture primitive, sostenne la univer-

salità dei contenuti dell'inconscio umano, prescindendo dalle diversità culturali e geografiche. Nonostante le contestazioni avanzate, negli anni Trenta, da Wilhelm Reich all'universalismo psicologico, attualmente la maggior parte degli psicoanalisti ritiene che in tutti gli esseri umani, qualunque sia la cultura cui l'individuo appartiene, esistono alcuni meccanismi psichici comuni.

Le differenze culturali, psicologiche e patologiche si spiegherebbero in base alla diversa organizzazione sociale. Per esempio, tra il popolo dei Dogon, che vive a sud del fiume Niger, la situazione di solitudine è, praticamente, inesistente. Fin dalla nascita, per almeno tre anni, il bambino vive in una specie di sacchetto di tela sulla schiena della madre, a stretto contatto di pelle. L'infanzia, l'adolescenza e la vita

comunitaria, nei più minimi particolari, sono vissute sempre con gli altri, nella numerosa famiglia africana o nel villaggio. Di conseguenza, le idee di separazione e di abbandono, che sono alla radice di molte situazioni depressive occidentali, non trovano molto spazio nella mente dei Dogon, similmente alla maggior parte delle popolazioni africane. I disturbi psichici di questi individui sono, invece,

spesso ricollegabili a disordini nei rapporti con il gruppo di appartenenza, sia familiare, che tribale. Non a caso, diversi riti collettivi, in cui lo sciamano interviene per scacciare il presunto spirito della follia dal corpo del malato, hanno dei punti di contatto con le psicoterapie di gruppo o familiari praticate in Occidente. È sempre richiesto, in queste situazioni, il coinvolgimento della famiglia di origine del

malato. Un concetto che si è fatto strada in parecchie tecniche terapeutiche del mondo industrializzato. Resta, per noi, lontana e inquietante la figura dello sciamano. Per la sua caratteristica di diventare «ricettacolo degli spiriti», lo sciamano può curare e controllare, negli altri, i mali causati da spiriti patogeni. La scienza dei paesi avanzati tende ad accostare le caratteristiche mentali dello sciamano a quelle di un malato di schizofrenia, classificandolo come psicologo semiquarato. Da ciò si è originato il paradosso di considerare lo schizofrenico come uno sciamano senza clienti.

Del resto, nel patrimonio storico delle più differenti religioni, le figure dei profeti, scelti come «intermediari» tra il sacro e il profano, si affermano, prevalentemente, al termine di un lungo tragico percorso, ancor più spirituale. Fatte salve le differenze sostanziali, alcuni ricercatori non hanno esitato ad accostare le qualità formali e tecniche degli sciamani a quelle richieste, nella nostra cultura, agli psicoanalisti. Anche a quest'ultimo, per avere accesso nei territori inconsci delle menti altrui, sono richiesti lunghi anni di travagliate esplorazioni nel proprio inconscio. Si realizza così, nell'ambito di quell'addestramento che prende il nome di analisi didattica, qualcosa di, simbolicamente, ricollegabile alla malattia iniziatica dello sciamano.

Il noto antropologo francese Claude Lévy-Strauss afferma, apertamente, che la cura sciamanica è l'esatto corrispondente di quella psicoanalitica. Sono, però, invertiti tutti gli elementi. Mentre per lo psicoanalista l'origine del disturbo mentale va cercata all'interno dell'individuo e della sua storia personale, per la fede sciamanica l'origine di ogni malattia è imputabile ad agenti esterni di natura spiritica. Quindi, lo psicoanalista ascolta e lo sciamano parla e opera nei riti contro gli spiriti. Ovviamente, ogni fenomeno è comprensibile solo all'interno della cultura e della società in cui è collocato. Tra la maggior parte delle popolazioni africane, la credenza negli spiriti e nella stregoneria è talmente diffusa, presso tutti i ceti sociali, che l'anormalità concepita nel rifiutarla, che nell'accettarla. Le grandi migrazioni che negli ultimi anni hanno portato tra noi un gran numero di abitanti del Terzo mondo propongono, quindi, oltre alle valutazioni di tipo economico e politico, un concreto problema di «igiene mentale transculturale», cui, difficilmente, saremo in grado di rispondere.

Alcuni ricercatori tedeschi hanno recentemente osservato che l'estratto di cipolla ne allevia i sintomi. Nel bulbo sono presenti sostanze chimiche insolite che forse potrebbero risolvere i problemi degli asmatici.

La cipolla: un rimedio contro l'asma?

All'interno di un bulbo di cipolla si ritrova una serie di sostanze chimiche insolite. Alcune di esse hanno un effetto che noi tutti conosciamo, come la capacità di indurre la lacrimazione o la stimolazione delle papille gustative. Tuttavia, ben più interessanti si stanno rivelando alcune sostanze chimiche isolate recentemente da un gruppo di ricercatori tedeschi. Il professor Hildberg Wagner e i suoi collaboratori dell'Università di Monaco ne hanno identificate due, chiamate Zwiebelanal, dal tedesco *zwiebel*, che significa cipolla. Questi composti chimici hanno una struttura molto interessante, poiché consistono di due anelli con quattro atomi di carbonio uniti tra di loro da due atomi di zolfo.

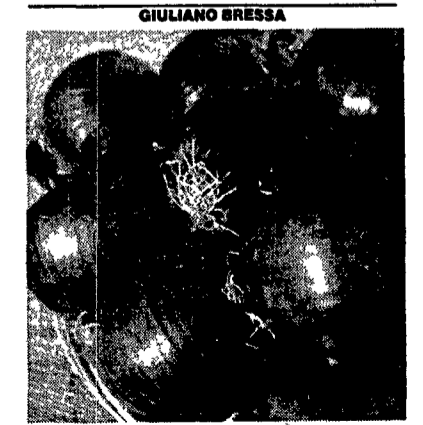
Le cipolle sono conosciute da tutti per la loro capacità di ridurre in lacrime i cuochi e per il modo straordinario in cui il loro aroma si trasforma durante la cottura. La causa di queste reazioni è attribuita ad alcune sostanze chimiche sulfuree denominate tiossilinati. Infatti, quando ta-

gliamo una cipolla si innescano una catena di reazioni chimiche che coinvolgono principalmente un composto chiamato solfolossido di propenilacetone, il quale viene sottoposto all'azione dell'enzima allinasi. L'enzima lo converte ad acido propenilfenilico, che essendo altamente reattivo si trasforma in diossido propenilacetone, responsabile della lacrimazione. Quando invece la cipolla viene frita, avviene un'altra reazione in cui si genera il bis-disolfuro di propenilacetone, che è quello che conferisce il caratteristico odore gradevole.

D'altra parte, i ricercatori tedeschi hanno osservato che l'estratto di cipolla, somministrato per via orale sia in animali da laboratorio che in pazienti affetti da asma, ne alleviava la gravità dei sintomi. Successivamente il prof. Hildberg e i suoi collaboratori hanno sintetizzato alcuni composti simili all'acido propenilfenilico, i quali hanno dimostrato di possedere la stessa efficacia dell'estratto di cipolla nell'arrestare gli attacchi di asma bronchiale.

Tale scoperta, se venisse

Le molteplici qualità della cipolla sono note a tutti, ma ora alcuni studiosi dell'Università di Monaco gli attribuiscono proprietà taumaturgiche. Infatti sembra che l'estratto di cipolla somministrato per via orale in pazienti affetti da asma ne allevia la gravità dei sintomi. Tale scoperta, se venisse utilizzata in tempi brevi, risolverebbe una patologia che tormenta l'esistenza di moltissime persone.



GIULIANO BRESSA

utilizzata in tempi brevi, risolverebbe una patologia che tormenta l'esistenza di moltissime persone. Basti pensare che gli asmatici in Italia sono oltre un milione, comprendendo una fascia di età assai ampia, che va particolarmente dagli otto ai quarant'anni. Tra l'altro, non è facile dare una risposta agli interrogativi che riguardano la possibilità evolutive di questa malattia e i suoi fattori di rischio. Sta di fatto che l'asma bronchiale, pur essendo una malattia nota sin dall'antichità, non è stata ancora del tutto compresa e sconfitta. Non c'è dubbio comunque che, tra le malattie allergiche, l'asma è certamente tra le più invalidanti. Infatti, tale patologia si manifesta con crisi di difficoltà respiratoria, tosse persistente, talvolta catartale, ed è caratterizzata da attacchi acuti di respiro corto, dovuti ad un restringimento dei bronchi. Le cause che possono scatenare l'asma sono molteplici, tuttavia l'allergia è la più importante.

Tale sindrome è frequentemente provocata da allergeni inalati nei confronti dei quali il soggetto dimostra ipersensi-

bilità, come ad esempio la polvere di casa, i pollini di alcune piante, alcuni tipi di muffe, i peli dei cani e dei gatti. Anche alcuni alimenti di uso comune come il latte vaccino, il pesce, la farina e il cioccolato, come pure alcuni conservanti alimentari possono essere dei potenziali allergizzanti. Si è notata una crescente incidenza epidemiologica dell'asma, in particolare nel corso di questi ultimi decenni, e le cause sembrano attribuibili a contaminanti ambientali quali solventi organici, pesticidi, metalli pesanti, vernici, spray, ecc. con cui veniamo a contatto sempre più spesso. In attesa di ulteriori chiarimenti circa i possibili impieghi dei composti tiossilinati, scoperti dai ricercatori tedeschi nella cipolla, non rimane che un'adeguata prevenzione consistente nell'evitare di venire a contatto con sostanze allergizzanti, quando è possibile, assumendo nel contempo i farmaci disponibili attualmente, come gli antistaminici che contribuiscono a ridurre l'infiammazione indotta nelle vie respiratorie.

L'analisi del Dna per dare un nome alle vittime
Desaparecidos: scienza contro i politicanti

Le nuove tecniche scientifiche per l'identificazione dei cadaveri permettono a un gruppo di scienziati argentini di lavorare per dare un nome ai desaparecidos uccisi dal regime. Si spera di poter ottenere le impronte di Dna dai tessuti cerebrali presenti nei teschi delle vittime. Queste impronte potrebbero essere poi confrontate con il Dna dei loro familiari. Intanto si usano dei marcatori genici.

In Argentina un gruppo di scienziati, The Argentine Forensic Anthropology Team, lavora per identificare i cadaveri dei «desaparecidos», uccisi durante il regime militare. In collaborazione con alcuni colleghi americani, il team di antropologi argentini sta elaborando nuove tecniche per scoprire le impronte del Dna sui corpi già fortemente decomposti.

La commissione nazionale sugli scomparsi, costituita nel 1983 dal presidente Raul Alfonsín, ha stimato che più di 9.000 cittadini sono stati illegalmente imprigionati o uccisi durante la dittatura militare, la maggior parte fra il 1976 e il 1978. Alcuni corpi sono stati cremati o gettati in mare e quindi è impossibile recuperarli ma altri sono stati sepolti nelle fosse comuni. Fino ad

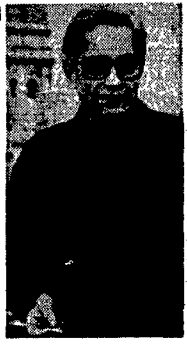
ora gli antropologi hanno esaminato 120 cadaveri di cui 30 sono stati identificati. Gli scienziati raccolgono dati dai resti dei corpi e spulciano fra i verbali dei centri di prigionia e dei cimiteri. Con le nuove tecniche si può stabilire l'età, la statura e la razza di una persona. Spesso anche le radiografie dei denti e delle fratture possono aiutare gli esperti. Lo scorso settembre alcuni teschi, rinvenuti nella fossa comune vicino a Buenos Aires, contenevano ancora tessuti cerebrali. Gli scienziati sperano di poter estrarre il Dna dai tessuti del cervello o dalle ossa del cranio per ottenere impronte di Dna da confrontare con quelle dei parenti delle vittime. In questo modo il team pensa di poter identificare i desaparecidos quasi senza margine di dubbio.

Il laboratorio «Cellmark Diagnostic» del Maryland si è offerto di analizzare i campioni delle ossa. Gli immunologi dell'ospedale Duran a Buenos Aires stanno già usando dei marcatori genici del sangue per identificare i bambini dei desaparecidos che furono rapiti e adottati dalle famiglie dei militari. Intanto il lavoro degli scienziati contrasta con i tempi e i compromessi della politica argentina. Le leggi che passarono nel 1987 e nel 1988, sotto il governo Alfonsín, ridussero da 300 a 17 il numero dei processi a coloro che avevano autorizzato gli eccidi. Poi il presidente Menem annunciò che aveva intenzione di grazia gli accusati e anche coloro che in precedenza erano stati condannati. Nonostante tutto il «Forensic anthropology team» non si è mai dato per vinto e ha continuato le sue ricerche. Oggi l'interesse per il lavoro di questi ricercatori è in aumento: alcuni membri dell'associazione hanno preso contatti con gruppi per i diritti umani in Cile e nelle Filippine e stanno pensando di visitare il Paraguay e la Bolivia per continuare anche lì la loro opera di identificazione delle vittime della repressione.

Alla Scala
«Lo frate innamorato» di Pergolesi conquista il pubblico. Raffinata la regia di De Simone e nitidissima la direzione di Muti

Arrivano
gli ultimi film natalizi: tra Villaggio vincitore della Lotteria e Salvi demenziale il deludente Rourke sexy di «Orchidea selvaggia»

Vedi retro



«Senza fondi straordinari niente Biennale Cinema»

La Biennale chiude l'anno in ristrettezza: ieri l'altro il Consiglio direttivo si è riunito a Venezia per decidere gli stanziamenti ai vari settori per il prossimo anno di attività. Ma l'unica, vera decisione è stata quella di dichiarare un mezzo fallimento: con il solo contributo ordinario il nostro più prestigioso ente culturale rischia la paralisi. In ogni caso, i fondi disponibili (5 miliardi e 150 milioni) sono stati ripartiti così: 3 miliardi e mezzo al settore arti visive per l'Aperto '89 e per l'Esposizione Padiglione Italia; 700 milioni al settore musica per il festival di musica contemporanea; 500 milioni al settore architettura per il concorso per la ristrutturazione del Palazzo del cinema al Lido; 200 milioni al settore teatro per il progetto *Balmetto*; 200 milioni al settore cinema per le attività permanenti e 50 milioni all'Archivio storico per le arti contemporanee. In sostanza: l'unico appuntamento sicuro è quello con l'Esposizione d'arte in estate (che però avrà tempi e scadenze ridotte), mentre la Mostra del Cinema si farà solo se il ministero per lo Spettacolo concederà un contributo straordinario ad hoc. Niente mostre storiche per l'architettura e festival di teatro e musica direttamente dipendenti da eventuali sponsorizzazioni o da contributi di altri enti. Un modo come un altro, insomma, per dire che la Biennale è sempre più soltanto grandi vetrine con soldi straordinari: di ricerca e di vere «attività permanenti» non se ne parla più.

... ma Biraghi aveva già in cantiere la nuova Mostra

A questo punto tutte le idee di Guglielmo Biraghi (nella foto, sopra) sono appese al filo del contributo straordinario. Il direttore della sezione Cinema aveva già dichiarato che per il 1990 si proponeva una rassegna «snella, a misura d'uomo». Trentasei film in concorso, dieci per la settimana della critica e dieci per la sezione Tv, più una retrospettiva dedicata ai film sovietici tra il 1929 e il 1934. Terre d'explorazione per nuove pellicole: la Cecoslovacchia e la Germania est. Biraghi, inoltre, pensava di assegnare (dietro parere concorde del Consiglio direttivo) il «Leone d'oro» alla carriera al regista statunitense David Lean, autore di film come *Il ponte sul fiume Kwai*, *Laurence d'Arabia*, *Passaggio in India* e *Breve incontro*.

Natale e Capodanno musei aperti ma non troppo

Infatti non è detto che in questi due giorni sarà possibile visitare uno dei 320 musei, gallerie, scavi e monumenti statali. Le situazioni pratiche locali condizioneranno, infatti, le aperture. Secondo il ministero dei Beni culturali esistono situazioni oggettive che impediscono l'apertura dei musei durante i due giorni: Natale e Capodanno coincidono con un lunedì, giorno abituale di chiusura, l'indisponibilità di personale (sia cronica che contingente), la difficoltà di raggiungere i luoghi di lavoro per la riduzione di corse dei mezzi pubblici, l'obbligo per legge di consumare le ferie durante l'anno in corso. Aperture e chiusure saranno decise, dunque, caso per caso.

Santo Stefano Parma torna con Rossini al Teatro Regio

La grande opera torna nel tempio lirico parmensino il giorno di Santo Stefano, secondo le antiche tradizioni interrotte nel 1983, quando il terremoto lesionò il teatro. Per la prima (posti in platea L. 300.000) andrà subito a ruota, è stata scelta un'opera di Rossini, *La donna del lago*. Interpreti di questa edizione critica curata dalla Fondazione Rossini di Pesaro e allestita dal Rossini Opera Festival: Rockwell Blake, Cecilia Gasdia, Kathleen Kuhlmann, Boris Rottmich, Luca Canonici. Dirige l'orchestra sinfonica dell'Ensemble Romagnolo Arnold Oestman.

Il Premio Guglielmo a Bufalino e Trombadori

Gesualdo Bufalino con *L'innocenza* (Einaudi) e Antonello Trombadori con *Sonetti romaneschi*, *Ecce Roma* (Newton Compton), sono i vincitori della seconda edizione del premio letterario di poesia Francesco Guglielmino, promosso dal comune di Acì Catena. Il premio si intitola al famoso grecista Guglielmino Kuhlmann che fu autore di versi, in dialetto siciliano, appena ristampati da Sellerio con introduzioni di Vito Rocco Brancato e Leonardo Sciascia.

In primavera nuovo concorso per comici Zanzara d'oro

Sesta edizione de «La zanzara d'oro», concorso nazionale per comici emergenti organizzato dall'Istituto Teatro di San Lazzaro di Savena (Bologna). Da qui sono emersi: Enrico Marchetto, Daniele Luitazzi, Punto e Virgola (Roberto Citran e Vasco Mirandola), Coltellaria Einstein, Gene Gnocchi, Teatro Studio. Per iscriversi occorre inviare la richiesta con indirizzo, telefono, curriculum (e magari un video) all'Istituto Teatro, via Rimebranzano 26, 40068 San Lazzaro di Savena (Bo), entro il 15 marzo 1990.

ANTONELLA MARRONE

CULTURA e SPETTACOLI

L'era del post-comunismo

VENEZIA. «Fino a un'epoca recentissima, la cultura comunista italiana è stata di fatto dominata da un marxismo come storico-critico e da un eclettico "mix" di elementi storicistico-crociani e di elementi attualistico-gentiliani. Una cultura che solo in parte, molto in parte, si può far risalire davvero ad un'ispirazione marxista originaria». «La distinzione tra comunismo reale e comunismo ideale è cosa assurda, priva di significato: bisogna cominciare a fare un po' di igiene del linguaggio». «La polemica su Togliatti ha messo in evidenza, di fronte al partito e al dibattito nel partito, che ormai era inevitabile entrare in una fase di grande discontinuità. Questo è stato l'annuncio, ma non c'era bisogno di tirar fuori i morti, perché i nostri problemi sono qui».

Il «qui» di Massimo Cacciari è un orizzonte davvero vasto in cui si allineano formidabili questioni, gli intrecci, i nodi irrisolti della cultura e dell'agire politico; ma su cui si stagliano anche le promesse di «una fase creativa, quante altre mai», perché, dice, c'è uno spazio, nuovo e grande, da costruire. Il filosofo è con la proposta di Occhetto, nettamente. Ma precisa: «Dicono che sia stata affrettata, accelerata. Invece, a me pare in colpevole ritardo». Di questo e dell'altro abbiamo parlato con lui, in quel contenitore di libri «a casa veneziana».

Per la tua storia intellettuale, la soggettività di questi anni non può che essere il richiamo al «marxismo mancato tra cultura e politica» e alla cultura comunista. Perché non c'è stato incontro? E se in parte c'è stato, perché è avvenuto la modo così?

In effetti, sono state enormi le resistenze che ha incontrato chi, come me, va cercando, da vent'anni e più a questa parte, di far intervenire nel dibattito culturale italiano, e anche più precisamente nel dibattito intorno al movimento operaio, certi autori e certi problemi. Dal pensiero negativo, Nietzsche, alla grande cultura della crisi, Vienna e la Mitteleuropa, e alla accoglienza di Max Weber. Quale il motivo? Qui, ritengo, c'è una filologia da sfalare, che consiste nel fatto che ci sia una dominanza marxista nella storia culturale e politica del Partito comunista italiano. Questo è un mito che va sfalato, perché ciò che piuttosto si ritrova è, come dire, un senso comune rivoluzionario, che è presente in modo particolare nella base comunista, nella sua storia, fino ad un'epoca ancora recente. Ma è un senso comune rivoluzionario, che non ha assolutamente nulla a che fare con il marxismo come

scienza. Né tanto meno si può notare, nella storia culturale dei gruppi dirigenti, un riferimento sostanziale alla tradizione marxista, propriamente intesa. Si può notare invece un riferimento a correnti immanentistico-storicistiche che appaiono, di volta in volta, in una chiave crociana, letterario-crociana, o in una chiave attualistico-gentiliana. E mentre il pensiero della crisi, il pensiero negativo, è confrontabile in termini, se vuoi, anche polemici con il marxismo, con Carlo Marx, per essere più precisi ancora, non lo è in nessun modo con i correnti storicistiche novecentesche, con l'umanesimo storicistico novecentesco.

Nel dibattito all'interno del partito comunista, quando hanno cominciato ad agire, sia pure in misura insufficiente, i riferimenti alla cultura della crisi?

Direi durante gli anni Ottanta, o alla fine degli anni Settanta. Fino ad allora - ma ancora adesso in gran parte - i gruppi dirigenti ignoravano questi contributi della cultura novecentesca.

Quale influenza, quale significato potrebbero avere questi contributi nella fase attuale?

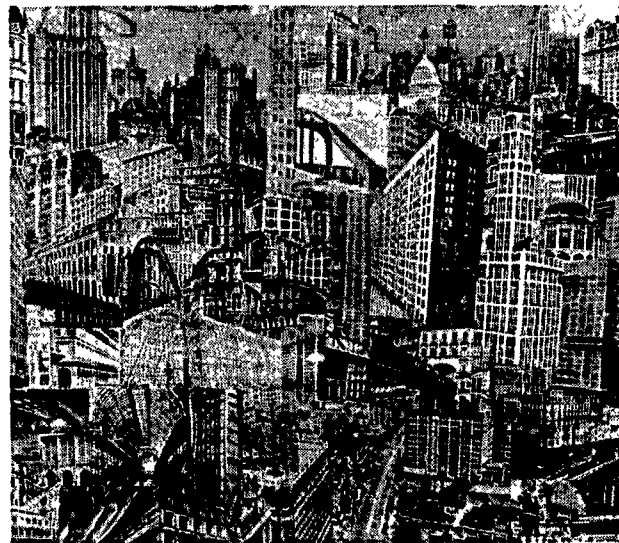
Quando si parla di cultura della crisi, in termini politici, si intende precisamente questo: non vi è salvezza nella politica; la politica non può essere in nessun modo concepita come

«surregato» di un discorso di finalità di tipo propriamente religioso. Quelli autori intendono, «in politica», esattamente questo. Se Weber parla di una libertà dal valore, non vuol dire che in politica non c'è etica, non c'è morale, o che in politica non c'è responsabilità, anzi, tutto l'opposto: vuole affermare che la responsabilità dell'agire politico sta nel determinare, con la massima visibilità, il nuovo spazio, gli obiettivi raggiungibili; e nell'indicare i mezzi con i quali si intende raggiungerli. Su questi programmi, poi, va chiesto il consenso, all'interno di una battaglia, che è una battaglia democratica. Ma il raggiungimento degli obiettivi non significa in nessun modo salvezza dell'uomo, si tratta di fini politici, non escatologiche. Ecco, allora, il nuovo spazio che va costruito, uno spazio scabro, duro, disincantato. Le resistenze incontrate in questi anni sono venute da coloro che non intendono, appunto, un ordine politico come un ordine, ma che intendono l'ordine politico come l'Ordine. La politica al comando; da coloro che non intendono il fine politico come un fine determinato, un nuovo spazio definibile e misurabile, ma intendono il fine politico come promessa escatologica. Da coloro, ancora, che in linea

Nuova teoria politica / 6

Intervista a Massimo Cacciari: «Dirsi comunista non ha più nulla a che vedere con le accezioni che il termine ha avuto»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO ANGELO



con lo storicismo comunista affermano che la verità è, sì, figlia del tempo; è, sì, figlia di un radicale immanentismo; è quella cosa che è vera se si realizza; ma è una verità con la «V» maiuscola, da collocare pur sempre all'interno di una prospettiva teleologica.

E se nel comunismo italiano ci fosse stato meno storicismo - storicismo di un certo tipo - e più marxismo...

Uno schema generale teleologico sarebbe comunque rimasto, non solo perché in Marx, e nel Marx politico, sicuramente lo si ritrova, ma perché esso idea tutto un filone della filosofia europea, moderna e contemporanea.

Certo, però, che un marxismo, una presenza marxista più forte, più consapevole, all'interno della tradizione comunista, avrebbe dato, per prima cosa, maggiore spazio, anzi, enormemente più spazio all'analisi scientifica dei processi, e dunque alle competenze destinate ad analizzare questi processi; avrebbe denudato il potere dell'apparato politico di professione; avrebbe approfondito molto di più gli avvenimenti in corso nella società italiana, soprattutto sotto l'aspetto economico ed economico, che costituisce il grande buco, pro-

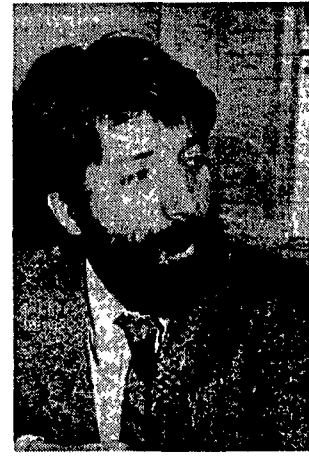
raggiungere attraverso fasi via via sempre più avanzate di democrazia sostanziale - non formale, e cioè «borghese». E nessun Breznev ha mai affermato che i paesi dell'Est si trovasse nel comunismo, ma semmai solo nel socialismo reale. Secondo, vorrei che si riflettessero sull'assurdità di introdurre distinzioni tra questo e quel comunismo, perché, a differenza di filosofie, come dire, contemplative, il comunismo, nella sua formulazione ideale, è quella filosofia che, più radicalmente di ogni altra, sostiene che un'idea in tanto è vera, in tanto vale, in quanto in qualche modo si realizza. Qualsiasi distinzione che viene fatta, contraddice dunque l'idea stessa di comunismo.

E in che senso ci si potrebbe definire, allora, comunisti?

Una volta che io abbandono ogni confusione tra prospettive politiche e prospettive religio-escatologiche; una volta che penso che non esistano classi providenzialmente pure e interessi determinati e specifici (la classe operaia come classe «generale»); ancor più: quando rifiuto l'idea che la socializzazione dei mezzi di produzione sia, in quanto tale, un gradino in avanti verso l'instaurazione di una società più libera; il definirsi comunista

Un punto di polemica forte, da parte tua, si ritrova anche nella questione, diciamo così, comunismo reale-comunismo ideale. È una distinzione alla quale molti di noi non credono affatto. Perché?

Il comunismo reale è un'espressione doppiamente ridicola. Primo, perché, nell'ideologia comunista, esso viene sempre descritto come una sorta di paradiso terrestre, da



Qui a fianco, Massimo Cacciari, a sinistra, Paul Citroën, «Metropolis» (1923)

non ha nulla a che vedere con nessuna delle accezioni teoriche, politiche, storiche che il termine ha avuto. E allora? Mi dico comunista perché sono ecologo? Ma non scherziamo. Non c'è il minimo appiglio in Marx per sviluppare un discorso ecologista che sia coerente, perché Marx, da questo punto di vista, è assolutamente figlio del prometeismo ottocentesco. Non c'è il minimo appiglio nella tradizione marxista per fare un discorso sulla differenza sessuale; e, ancora, non c'è il minimo appiglio per fare un vago discorso movimentistico, perché il grosso e l'orlo della prospettiva, comunità è l'organizzazione e la lotta contro ogni spontaneismo. Resta, quindi, solo una versione patetico-sentimentale-letteraria del comunismo, in cui questo termine, dove non è difesa di proprie biografie, serve soltanto a dire: dobbiamo rimanere di opposizione al sistema. Si dice: il comunismo è il processo che abolisce lo stato di cose presente. Bellissimo. Sottoscrive. Andiamo a dirlo a Praga. Spieghiamo loro che sono perfetti comunisti senza saperlo. Chi mai ha decretato, insomma, che il comunismo sia l'unico modo di essere alternativi allo stato di cose presente?

In generale, forse, ma in Italia non è ancora così?

Parliamo dell'oggi. Lo scorso ottobre a Roma qualsiasi partito socialdemocratico avrebbe stravinato a mani basse, e noi a dirsi soddisfatti col 26 per cento. Se questo è essere quelli che cambiano...

Qual è allora il tuo punto di arrivo? E conservando che cosa?

Si tratta, a mio avviso, di promuovere, lo accennavo prima, una nuova cultura politica, radicalmente post-comunista, non soltanto dal punto di vista del merito teorico e storico: c'è

bisogno di educare e di educarsi ad una prospettiva programmatica dell'agire politico. Senza più settarismi, senza più raccontarsi che siamo il sale della terra. Impariamo a vedere e ad ascoltare. Conservare che cosa? Non vorrei fare un bisbetico di parole, ma si dice: parliamo della cosa, non del nome. Ma per definire le cose non si ha bisogno di nomi, forse? È chiaro che se non c'è «convenienza» tra i nomi e i concetti che vogliamo definire, occorre cambiare o nomi o concetti. E il Pci deve cambiare entrambi: res et verba. Ciò che conserverei, invece, è la responsabilità, l'idea di una piena responsabilità dell'azione politica, che è il tratto che ha permesso a tanti come me di restare, bene o male, se non nel partito, nell'area comunista.

E dei rischi di omologazione, che cosa pensi?

Il rischio reale è che di nuovo si affermino quei meccanismi di pattuizione, mediazione, compromesso, interni ai gruppi dirigenti, attraverso i quali ha sempre alla fine vinto quello pseudo-unanimità, che, nella storia del Pci, ha costituito il terreno di cultura dell'apparato, della burocrazia interna. Viceversa, chi pensa ad un accordo sottobanco con socialisti o altri, mi pare commetta un «barbaro» processo alle intenzioni. Ciò che è successo è che si è aperta una fase in cui il partito si è messo in discussione, perché ritiene, e ne motiva le ragioni, che tutta la sinistra italiana debba fare altrettanto. Se questa fase costituisse, dovesse fallire, fallirebbe, io credo, l'intera prospettiva dell'alternativa di sinistra in Italia. Ormai, il processo di accelerazione delle trasformazioni mondiali è tale che credere di andare rapidi correndo su un treno fermo diventerebbe, davvero, una commedia insostenibile.

In questi giorni in libreria il secondo volume delle opere complete di Carlo Emilio Gadda Laboratorio di una lingua in espansione

In questi giorni in libreria, il secondo volume delle opere complete di Carlo Emilio Gadda edito dalla Garzanti. Anche in questo caso il vasto corpus di note costituisce una specie di mappa per la lettura di un materiale magmatico che i curatori hanno cercato di esporre rispettando quell'esclusione della finitudine conclusiva dell'opera che è propria dell'autore. Tra gli altri testi, «La meccanica» con tre capitoli inediti.

PIERO LAVATELLI

«Espressionismo macaronico», cos'è? Una scrittura trasgressiva del galateo linguistico, veicolo di liberazione del rimosso. Di più: costruita sugli sberleffi alle lingue alte, togate, sui postiches linguistici, sull'immediatezza del parlato, anche di quello più sboccato e gaglioffo, che gira nudo per le strade, senza alcuna veste letteraria, com'era, appunto, la parlata «macaronica» nelle risse degli studenti raccontate nel *Boldus* di Martin Polengo. Una scrittura ben accampata,

quindi, nella storia letteraria, con una sua tradizione eterodossa di grande respiro; quella del Ruzante, del Rabelais, degli scrittori della Scapigliatura lombardo-piemontese. E degli stessi Porta e Belli, che portano a dignità di lingua i dialetti, valorizzando la potente carica, espressiva e liberatoria del represso. Una tradizione che vanta anche oggi, tra i moderni, autori quali Joyce e Salinger, che trasmuta lo slang parlato nei college e nelle caserme in imprecazione biblica ironica contro la società massificata. È in questa tradizione che Gianfranco Contini definisce anche lo stile di Carlo Emilio Gadda nel «tratto» critico che apre il 1°

volume delle Opere complete edito da Garzanti. A distanza di un anno dal 1° volume, esce ora il 2°, corredato anch'esso da un vasto corpus di note dei curatori (200 pagine), diretti da Dante Isella, che sondano e ricostruiscono i tortuosi percorsi, sù e giù, del laboratorio gaddiano, in cui si depositano via via romanzi inediti, poi saccheggiate per trame racconti o viceversa, e tutto il materiale magmatico è in un continuo rimedio di varianti, chiose, ricomposizioni. Le note dei curatori mostrano bene, nel riscontro dei testi su tutta la tradizione a stampa e sui manoscritti originali, come la forma di tutte le opere di Gadda escluda la fi-

rezza. E mostra anche - ha detto Cesare Segre nel corso della presentazione del volume alla Garzanti - ulteriori aspetti intrinsecamente connessi all'invenzione linguistica. Ai molti linguaggi che ne impastano il «macaronico», su una trama di lingua letteraria alta, corrispondono infatti le figure sociali più diverse, dagli umili ai potenti, dai ricchi ai poveri, che parlano quei linguaggi. Ma il linguaggio composito non dà voce solo alle differenze sociali; va oltre, ne porta ad evidenza e la dialogare tra loro i differenti punti di vista sul mondo. Che è il proprio, per Bachlin, del grande romanzo. Si capisce allora perché il bersaglio dell'ironia gaddiana sia in primo luogo, come lui stesso scrive: «lo schematico casistico delle idee serie». *La Meccanica* - qui pubblicato per la prima volta in edizione affidabile e con l'aggiunta di due capitoli inediti - ne è un esempio probante. I personaggi - e anche i luoghi, per es. l'Uma-

nia di cui Gadda evoca la storia - edipiano le loro esistenze dentro il groviglio delle ideologie del tempo - gli anni a cavallo la 1ª guerra mondiale. E le ideologie - socialista, nazionalista, e quella onnipervadente, che alimenta la passione per la meccanica e le macchine - danno fiato ai loro linguaggi dentro il frangente del delizioso umorismo gaddiano. Ma il romanzo della «balorda vita delle parole» di quegli anni, che avrebbe potuto essere pubblicato nel 1929, Gadda lo nasconde in fondo ai cassetti, saccheggiandolo solo per trarne racconti. Ma parlarà a nota Dante Isella - ed è dogni del momento. Potrebbe farlo leggere a Longanesi, ma scrive: «non mi farà poi mandare al confino?». La censura fascista gli legava le mani, tanto più a una scrittura liberatoria del represso, dissacratoria. Ma oggi, che il fascismo non c'è più, perché tanti scrittori sembrano avere le mani doppiamente legate, e raccontano il nulla?



Carlo Emilio Gadda

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV programs for today, including Raiuno, Raidue, Raitre, and Scegli il tuo film. Programs listed include 'Le nostre favole', 'Patatrac', 'Un grande pianista', 'Il favoloso dottor Dolittle', and 'Il favoloso dottor Dolittle'.

I PROGRAMMI DI DOMANI

Grid of TV programs for tomorrow, including Raiuno, Raidue, Raitre, and Scegli il tuo film. Programs listed include 'Unomattina', 'Patatrac', 'Un grande pianista', 'Il favoloso dottor Dolittle', and 'Il favoloso dottor Dolittle'.

L'offerta natalizia della Rai e delle private non brilla certo per fantasia

Wojtyla, il circo e il solito Baudo

L'intervista

Speciale Chiambretti «Sotto l'albero metterò gli scarti migliori»

■ A Piero Chiambretti discosto della tv e teledipendente in queste giornate di festività toccano due «Specialissimi» (come ha voluto chiamarli) appuntamenti con il pubblico. Sempre di domenica e sempre dentro la formula di *Prove tecniche di trasmissione* (Raitre ore 14.15) Chiambretti che come personaggio e come mito è un anti-Babbo Natale racconta così questi due programmi particolari. «Il primo si chiama con molta originalità *Specialissimo di Natale* e ha come denominatore comune lo zio Mimmo emerso prima in alcune situazioni e ora balzato prepotentemente alla conduzione». E tu che cosa fai tu? «Io lo scio spazio ai giovani. La tv ha bisogno di rinnovarsi. Tutti organizzano concorsi per nuovi talenti noi invece li mandiamo direttamente in onda. Lo zio Mimmo è un dirigente delle poste di Comarno si chiama Domenico Santonastaso e farà da filo rosso del programma. Dentro ci metteremo frammenti di immagini andate in onda e immagini mai viste i migliori scarti».



Ma allora in queste giornate di dissipazione natalizia la vostra parola d'ordine è il risparmio? «Esatto! È così. Abbiamo fatto un polpettone di cose anche belle che quasi nessuno ha mai visto. Così che passano in una domenica pomeriggio di sordinata e confusa ma non inventate lì per lì, oppure pensate ma passate inosservate. Nella puntata di fine anno il filo conduttore anziché lo zio Mimmo sarà il mago Mimmo. Il titolo potrebbe essere *Il mago Mimmo contro tutti*. Prova a immaginare. Immagino ma per tornare ai giorni nostri che secondo la tradizione sono di doni e buoni propositi tu che cosa vorresti in dono da Gesù Bambino come teledipendente? «Ma guarda in fatto di tv è difficile parlare senza due ovvietà. La tv di per sé è ovvia. Che dico? Vorrei una tv intelligente divertente etc? Ma di una cosa potrei dire di volerla non vorrei più sentir dire che la varietà è morta e il ascolto cala. Se deve calare pazienza. Vuol dire che tanti troveranno altri modi di sbarcare il lunario. Dove sta il dramma?».

E al pubblico dei telegeniti che cosa auguri per l'anno nuovo? «Di non pagare il canone che aumenta sempre». E ora passiamo ai buoni propositi di fine anno. Tu che sei il più famoso Pirlone d'Italia che cosa prometti per il '90? «Prometto di fare meno televisione e di non disturbare più nessuno. Solo una candidatura al *Processo del lunedì* mi farebbe cambiare idea. Se Biscardi come si sente dire, passerà alle antenne private io mi offro come conduttore del suo programma. Altrimenti non ne so a casa e pago il canone».

□MNO

A Natale sembra che soltanto i programmatori televisivi non facciano niente per apparire più buoni. Meglio le scelte dichiaratamente religiose che le ipocrite mistiche ammantate sotto l'albero dalla programmazione abituale. Contro Wojtyla il circo di Canale 5, e poi tanto strapresa e varietà, con un surplus di Baudo. Per consolarsi c'è solo una buona offerta cinematografica, oppure la scelta di spegnere la tv.

MARIA NOVELLA OPPO

■ Natale con i tuoi dice il proverbio. E, tra i nostri più cari non può certo mancare la tv moderna focalarsi al cuore e ci sentiamo tutti spuntati buoni. A parte i film che di solito a Natale vanno dai musical alla commedia da Capra a Chaplin (e ci guadagnano) il vero inghippo sta proprio nella programmazione normale. Roba che ci scroppiamo quotidianamente e che diventa ancora più scropposa. Ogni rubrica col suo albero e i ricordi che ci «meno fortunato» a vedere mamme e piccini perfino a tirare in ballo i vecchi ultimi ruota del carro sovrano (e televisivo).

Perché diciamo quasi benevoluti in tanta ipocrisia sponsorizzata ai locali e diretti interventi natalizi contenuti nel palinsesto. Sembra lecito e onesto che Raiuno decida di mandare in onda stasera in attesa della notte mistica *La bottega dell'orefice* film ricavato dal testo teatrale scritto da papa Wojtyla nel 1960 quando era solo vescovo di Cracovia. Come molte altre imprese di questo pontefice così attivo e presente (quasi dappertutto) anche questa va sotto il segno dei grandi numeri tradotto in 22 lingue con una tiratura mondiale di 50 milioni di copie. nove edizioni solo in italiano grandissimo successo televisivo per la prima versione trasmessa da Raidue nel '79 (stando ai dati allora forniti dai servizi opinioni della Rai). Che cosa aggiunge se non il dichiarato intento di raccogliere fondi per il Terzo mondo attraverso la propagazione di queste vicende ambientate a Cracovia nel

verso la programmazione di *Un bambino di nome Gesù* (Canale 5 ore 20.30 di lunedì). La storia la conoscete. Anche perché questo sceneggiato è una replica che ritorna da Pasqua alla rimposta farà seguito mercoledì (stessa ora stessa rete) la seconda parte inedita che non si intitola ovviamente *La Venetia ma L'attesa*. Se ne riparerà mentre non possiamo proprio tacere per adesso del varietà che lunedì 25 dicembre Raidue ci regala per i buoni uffici del suo direttore Sodano. E cioè *Buon Natale dal Centro Italia*. Titolo spaventoso che sembra preludere terroristicamente a imprese simili per le altre zone geografiche del paese (sole comprese). A presentarsi saranno il bravo Gigi Proietti e la simpatica (ma sì è Natale) Ga-

brilla Carlucci. Raitre non è da meno nel celebrare la ricorrenza. Affidato infatti la festa familiare al presentatore famulista cioè a Pippo Baudo che ci ripropone il meglio (proprio così) di *Uno su cento* varietà dell'impianto faraginoso concluso giovedì scorso senza lasciare troppi in consolabili. Almeno così ci sembrava. Ma la strenna di Angelo Guglielmi (direttore Raitre) non è niente in contro a quello che ci combina il giorno 26 (martedì) Raiuno con la programmazione di *Giocchi sotto l'albero* diabolico travestimento dei soliti giochi senza frontiere che si svolgono purtroppo tutti dentro le frontiere della nostra amata patria (e di San Manno). E tanto basta.

Quell'ex acrobata un po' santo un po' Gattopardo

UGO CASIRAGHI

■ Da acrobata tutto musulci a cardinal Borromeo tutto spirito è certo un gran salto e a Burt Lancaster c'è voluta un'intera vita artistica per eseguirlo. Dai 18 anni quando esordì nel circo in tandem con Nick Cravat che sarebbe stato il suo spassoso compagno mulo nel *Corsaro dell'isola verde* dai 33 quando i gangsters lo lanciarono sullo schermo nel ruolo dello «Svedese» predestinato a una morte violenta che egli affrontava senza reagire ai 76 attuali (è nato a New York il 2 novembre 1913) che gli permettono la celestiale serenità del buon porporato anche nel momento della ramanzana a don Abbondio.

Proclive negli ultimi tempi a partecipazioni «divine» (papa Marco Polo Dio stesso nella *Bottega dell'orefice* di papa Wojtyla) Burt Lancaster è da sempre legato all'Italia. Vi fu soldato durante la guerra giusta e la schia il suddetto *Corsaro* che sulla scia di Errol Flynn ma soprattutto del classico Douglas Fairbanks nuotò nel 51 uno dei suoi magnifici successi divenne attore di grandissimo nome sotto la guida di Visconti nel *Gattopardo* ritornò al suo fianco in *Gruppo di famiglia in un interno* e avrebbe ritarcato l'Oceano per partecipare ai suoi funerali. Partendo proprio martedì sera dal *Gattopardo* la televisione italiana (Raidue) gli dedica una vasta rassegna che comprenderà una ventina di film il martedì in prima serata e il mercoledì in seconda.



Burt Lancaster in una celebre inquadratura del «Gattopardo» che apre il ciclo tv dedicato all'attore

Con qualche approssimazione si potrebbe dire che il posto d'onore è riservato al *Lancaster westerner* e avventuroso (*L'ultimo Apache*, *Vera Cruz*, *Sida all'OK Corral*, *Gli inesorabili*, *La carovana del* *l'Alibey*, *Joe Bass l'impacciato*, *le Aperte*, *Io sono Valdez*, *Io sono la legge*, *Scorpio*, *L'uomo di mezzanotte*) mentre in seconda serata prevale il *Lancaster «psicologico»* (*La valle della vendetta*, *Da qui all'eternità*, *Il kentuckiano*, *Trapezio*, *Il mago della pioggia*, *Il figlio di Giusi*, *L'uomo di Akatraz*, *Il treno Osterman* *Weekend*). Ma va comunque notato che fin dall'inizio della carriera quale segno del resto di una bravura sempre in crescita la sua forza fisica il suo volto virile perfino il suo smagliante

e talvolta provocato sorriso venivano bilanciati da tratti di malinconia da gesti misurati e quasi stanchi cioè splendore atletico per far emergere una sorta di fragilità esistenziale. Proprio questo capì Visconti quando lo volle per il principe di Salina superbiamente signore e nel contempo lucido decadente. Insomma Burt Lancaster non è attore a una sola di menzione e un po' dispiace che l'omaggio ora dedicato sebbene costruito sul doppio registro che s'è detto lasci fuori alcuni ritratti a tutto tondo come il carcere molosso di *Forza brava* il decathloniano indiano Jim Thorpe di *Felle di nome* il giornalista curvo di *Pompo ruente* il magistrato pronzista di *Vincitori e vinti*

il generale fascista di *Sette giorni a maggio*, fino al crepuscolare perdente di *Atlantic City* Usa e all'indisiderato ospite in terra di Scozia di *Lo scaldo Hero*. Troppo esiguo, d'accordo il suo patriarcato pedano per giustificare la messa in onda di *Nouveau* (altra sua incursione italiana), ma certi duetti con grandi attrici (tra cui la Magnani per *La rosa tatuata*) potevano forse essere inclusi a preferenza, per esempio di *Trapezio* dove la protagonista era Gina Lollobrigida. E se si volevano documentare le origini cinefili del festeggiato, meglio ricorrere ancora una volta all'infelice *Corsaro dell'isola verde* che tutti hanno visto ma che nessuno si stancherebbe di rivedere.

I PROGRAMMI DI MARTEDÌ

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE
7.00 UNOMATTINA. Di Pasquale Satalia	7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi	8.40 UN GRANDE PIANISTA. Claudio Arrau	7.00 UNOMATTINA. Di Pasquale Satalia	7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi	8.40 UN GRANDE PIANISTA. Claudio Arrau	7.00 UNOMATTINA. Di Pasquale Satalia	7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi	8.40 UN GRANDE PIANISTA. Claudio Arrau	7.00 UNOMATTINA. Di Pasquale Satalia	7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi	8.40 UN GRANDE PIANISTA. Claudio Arrau	7.00 UNOMATTINA. Di Pasquale Satalia	7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi	8.40 UN GRANDE PIANISTA. Claudio Arrau



Dopo il polpettone dei «Vespri» la Scala ha servito un delizioso Pergolesi. Dal gioco iniziale allo splendido e maturo finale

Elegante la regia di De Simone e nitida la direzione di Muti. Il pubblico ha risposto con un crescendo di entusiasmo

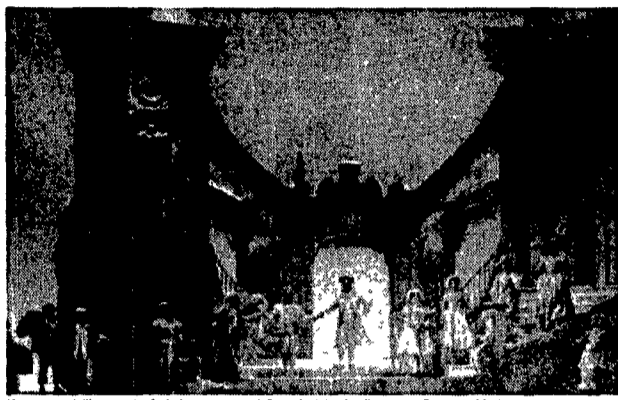
Che «frate» spumeggiante!

Le scioche turbolenze dei Vespri si sono disperse alla Scala con la deliziosa commedia settecentesca di Pergolesi *Lo frate 'nnamorato*, accolta con crescente entusiasmo dal pubblico. Particolarmente apprezzate l'eleganza della regia di Roberto De Simone nella cornice settecentesca di Carosi e la nettezza della direzione di Muti con gli archi scaligeri e una scintillante compagnia di cantanti-attori.

RUBENS TESESCHI

MILANO. La Scala, come un bravo cuoco, alterna opportunamente i piatti per non sovraccaricare la dieta. Così, dopo il polpettone dei Vespri siciliani, ha messo in tavola un dessert leggerissimo e spumeggiante. *Lo frate 'nnamorato* del sommo Giovanni Battista Pergolesi. Un vero e proprio «gâteau di Natale» con le uova montate sino a diventare trasparenti, le uvette di Cipro e lo zucchero finissimo come la neve sempre attesa assieme alle feste invernali.

Una delizia, insomma, cucinata da Muti e De Simone, cuochi napoletani come si conviene alla «commedia musicale» in cui — ci insegna il revisore Francesco De Grada — la civiltà musicale del regno di Napoli si avvicina al massimo splendore. Per l'esattezza, è l'autunno del 1732 quando il giovane Pergolesi fa la sua prima apparizione al «Teatro dei Fiorentini» con il suo *Fràte*. Il compositore ha soltanto ventidue anni e gliene restano soltanto quattro da vivere. Pochissimi ma sufficienti per conquistare l'immortalità col *Famintina*, lo *Stabat Mater* e, s'intende, la celebre *Servantina*.



Una scena dell'opera «Lo frate 'nnamorato» di Pergolesi. In alto, il maestro Riccardo Muti

del titolo dove il «frate» non è un monaco ma un fratello, penso e ritrovo.

Il riconoscimento, s'intende, arriva alla fine. All'inizio ci sono due ricchi napoletani, Marcianello e Carlo, con figli e nipoti in età da marito. Marcianello e suo figlio Pietro dovrebbero sposare le nipoti di Carlo, Lucrezia, la figlia del primo. Le nozze incrociate incontrano però svariati ostacoli. Marcianello è un vecchio podagroso più vicino alla tomba che all'altare; Pietro è uno scemo che farfalleggia tra le servette. Carlo, infine, è un gentiluomo così legato all'etichetta da far dormire in piedi. Questi difetti, tuttavia, sarebbero poca cosa se non esistesse un inciampo ancora più robusto: il bell'Antonio, adottato da Marcianello e conteso dalle tre ragazze, egualmente decise a conquistarlo.

In una situazione di questo genere gli equivoci si sprecano secondo l'uso del teatro buffo: le ragazze fanno il possibile per scacciare i pretendenti; Marcianello è diviso tra i guai procuratigli dal figlio, dalla filigrana e dalla podagra; Pietro cerca di consolarsi con la servetta, e Lucrezia insegue Antonio che, da parte sua, non sa dove appendere gli affetti. Alla fine, un colpo di scena rivela che egli è il nipote di Carlo, perso in fasce durante un viaggio a Roma. Le nipotine sono perciò sue sorelle. Resta Lucrezia e se la prende, mentre i rivali si «grattono» la delusione.

Il soggetto grazioso si risolve, come vediamo, in una serie di scenette comiche man mano che affiorano gli inciampi matrimoniali. Inciampi veri o fittizi che servono in realtà a giustificare la lunga collana di arie a cui i personaggi affidano speranze e delusioni. Qui il gioco passa a Pergolesi che lo inizia con qualche esitazione, infilando una canzonetta dopo l'altra con più garbo che convinzione. Le arie si assomigliano un po' tutte e i caratteri sono affidati al recitativo accompagnato dal basso (realizzato a suo tempo dagli esecutori e, nel nostro caso, da Francesco De Grada con molta perizia). Ma poi, verso la fine dell'atto, cominciano ad apparire alcune gemme preziose. È da qui Pergolesi prosegue, liberandosi man mano dalle convenzioni. Le melodie si fanno più significative, con accenti linci e popolari, e il tessuto si fa più serrato e teatrale con qualche pezzo d'insieme, una bellissima aria con flauto e nutrie finali. Il terzo atto è già del Pergolesi maturo che, toltasi la parrucca, getta le basi della nuova opera buffa.

A riempire le lacune, prima di arrivare all'esplosione finale, provvedono la regia di Roberto De Simone e la direzione musicale di Riccardo Muti. Il primo, calandosi nel suo delirio mondo napoletano, realizza uno spettacolo stilizzato mosso quanto conviene. L'armoniosa villa settecentesca disegnata da Mauro Carosi, che ruota su se stessa creando diverse prospettive, e gli squisiti costumi di Odette Nicoletti creano l'opportuna cornice. La regia la riempie puntando sulla vitalità degli attori-cantanti, capaci di muoversi come recitassero e di imprimere ai recitativi una espressività, una vis comica veramente inaspettata. Ritroviamo così quel gusto della commedia che piaceva tanto ai napoletani dell'epoca e che si è perso con i secoli. Su questo sfondo la musica, guidata da Muti, si muove con un'agilità e un nitore ammirevoli. Gli archi della Scala (cui si aggiunge il flauto nel terzo atto) sono di una trasparenza perfetta dando alle voci tutto lo spazio necessario. Qui — dove lo stile domina assieme alla piacevolezza del timbro — non si sa chi citare per primo. Sono tutti incantevoli: le due scalenate servette, Elisabeth Norberg-Schulz e Nicoletta Curjel, le due nipotine Amelia Felle e Bernadette Manca Di Nissa, la tenera Lucrezia impersonata da Luciana D'Intino, il soprano Ascanio di Nuccia Focile; infine, nel settore maschile, i tre «buffi», Alessandro Corbelli e Bruno De Simone, spiritosissimi nei panni di Marcianello e Pietro e il sussiegoso Don Carlo di Ezio di Natale. Tutti applauditissimi, assieme agli altri interpreti, con eguale calore.



Remo Gironi in un'inquadratura del film «Diceria dell'untore»

Cino gira un film da Bufalino Franco Nero sfida la Morte

Diventa un film *Diceria dell'untore*, il primo romanzo di Gesualdo Bufalino, pubblicato alcuni anni fa, con grande successo, dall'editore Sellerio. In un sanatorio siciliano del 1946 un gruppo di personaggi rappresenta l'ineluttabilità della morte e della malattia. Interpretato da Franco Nero, Vanessa Redgrave, Fernando Rey, Lucrezia Lante Della Rovere e Remo Gironi, il film è diretto da Beppe Cino.

DARIO FORMISANO

ROMA. Cinema e letteratura. Un intreccio che sempre più assomiglia a un groviglio, con film in cerca di storie abbastanza nobili da smuovere oggi i finanziatori e domani il pubblico. Una ricerca che si svolge in due direzioni: da un lato i romanzi «evocativi», che sembrano già scritti per lo schermo, dall'altro, testi squisitamente letterari, apparentemente poco rappresentabili, incentrati su grandi temi, ma che l'autore cinemasta considera «sfide narrative» più aperte, meno tese di trabocchetti. Su questa via, ad esempio, Gianni Amelio ha tratto un film come *Porte aperte* dal romanzo-pamphlet sulla pena di morte di Leonardo Sciascia. Ed è Sciascia ad aver detto «non c'è testo letterario che non sia oggi suscettibile di essere rappresentato... e ad esempio di più sono quei testi che hanno a che fare con temi, di per sé enfatici come la libertà, il coraggio, la fame, la fede».

Stesso discorso allora per l'altro grande romanzo di un altro grande siciliano, *Diceria dell'untore* di Gesualdo Bufalino, che quanto a grandi temi sceglie certamente il più entusiasmante, la morte guardata attraverso il filtro, caleidoscopico e divinatore, della malattia. Alla trasposizione cinematografica di quello che è stato uno dei casi letterari degli ultimi anni, Beppe Cino, regista e autore della sceneggiatura (in collaborazione con lo stesso Bufalino), è arrivato dopo una gestazione lunga e travagliata. Regista e produttore indipendente, alle spalle tre piccoli film (*Il cavaliere, la morte e il diavolo, La casa del buon ritorno e Rosso di sera*) e un maxi sceneggiato in 13 puntate girato in Bulgaria e prossimo alla messa in onda (titolo provvisorio *Un bosco, una capanna*), Cino acquistò tempestivamente i diritti di *Diceria dell'untore* e negli anni è riuscito a montare, finanziariamente, un film che da piccola produzione sorta dal conteso ministero dell'articolo 28 è diventato nel frattempo un'ope-

razione a budget medio-alto realizzata insieme con l'istituto Luce e Raiuno oltre che interpretata da grandi star internazionali, come Fernando Rey, Franco Nero, Vanessa Redgrave.

Ambientato, come il romanzo, nell'estate-autunno del 1946, a guerra finita, in un sanatorio siciliano, *Diceria dell'untore* racconta la lotta tra il soldato Angelo (Franco Nero) ed un nemico non più esterno ma parte di lui, la malattia, che, consumandolo, lo strappa ogni giorno un po' più alla vita. Nel sanatorio dove vive (ricostruito, con qualche libertà, nel vecchio Forlani di Roma) altre solitudini, altre malattie «cicconando» quelle di Angelo: Mania innanzitutto (Lucrezia Lante della Rovere), ex ballerina ebrea, amante di un ufficiale delle Ss, con la quale vivrà, appena in tempo, un'ellimica fuga d'amore. Suor Crocifissa (Vanessa Redgrave), malata e ripiegata sulla propria fede, tutto ciò che le resta, ma quanto basta a farla credere in un domani differente. E il primario del sanatorio (Fernando Rey), padre padrone della comunità malata, anche lui predestinato ad una morte precoce. Sebastiano (Remo Gironi), che riassume in sé due distinti personaggi del romanzo.

Contemplazione della morte dunque, o meglio, precisa Cino, «dello scandalo della morte». «Barocca e complessa allegoria dello sterminio (la guerra appena finita) e del sacrificio rituale e riflessione, anche, sulla colpa di sopravvivere e di guarire». Le riprese iniziate l'11 di dicembre proseguiranno fino a fine gennaio, e il lavoro ha tutta l'aria d'esser dei più duri... «La bellezza del far cinema — dice il regista — non è velleità, piuttosto stress e sacrificio». Come la *Diceria* è anche la messa in scena del mito di Orfeo ed Euridice in un sanatorio, Beppe Cino spera di completare la sua avventura portandosi fuori un film compiuto e quanto meno vitale.

Primecinema. Il deludente «Orchidea selvaggia» sullo sfondo della sfida tra Villaggio e Salvi

Ultimi scampoli di Natale tra eros e risate

MICHELE ANSELMI

Ho vinto la lotteria di Capodanno. Regia: Neri Parenti. Sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi. Alessandro Benvenuti, Domenico Savini, Neri Parenti. Interpreti: Paolo Villaggio, Italia, 1989. Roma: Baidotta, Golden, Indesno, Quadrinale, Rouge et Noir. Milano: Ariston, Flinisa.

Vogliamoci troppo bene. Regia e sceneggiatura: Francesco Salvi. Interpreti: Francesco Salvi, Holly Higgins, Barbara D'Urso. Fotografia: Camillo Bazzoni. Italia, 1989. Roma: Capranica, Atlantica. Milano: Pasquirolo, Tiffany.

Villaggio batte Salvi 10 a 0, il che, tutto sommato, è un consolante segno di civiltà cinematografica. Da un lato, infatti, c'è un vecchio eroe della farsa catastrofica, alle prese con un personaggio seminuovo (Fantozzi e Fracchia erano in odore di pensione); dall'altro c'è un giovane furbacchione superpagato che mette a frutto l'improvvisa popolarità televisiva per un'operazione di pura rapina cinematografica. La gente annusa al volo la truffa e diserta le sale (venerdì sera al Capranica eravamo in dodici, letteralmente ammutoliti), preferendo il più classico Villaggio. Che rità più o meno stesso, con tutto l'armamentario di casacconi, bruciature e botte in festa tipico del

la comicità slapstick riveduta e corretta all'italiana. Ma almeno, qui, si ride, mentre è difficile volere del bene, né poco troppo, al funambolico Salvi. Chissà che la batosta non gli sia di conforto, come deve essere stata a tutti quegli eroi del piccolo schermo (Andy Luotto, Pazzaglia, Frasci...) che hanno provato negli anni scorsi a cimentarsi con il cinema pensando che fosse un'estensione della tv.

Lode, dunque, a Villaggio, che per l'occasione inventa il personaggio di Paolo Ciottoli, cronista scalcinato e servile di un giornale della sera romano. Operato dai debiti e deluso dalla vita, il poveretto cerca inutilmente di suicidarsi (sfidando: si taglia le vene con rasoio elettrico) fino a quando non si accorge, casualmente, di aver vinto la lotteria legata a *Fantastico cinema*, il proprio quello di Magalli, Ranieri e compagnia bella. Al settimo cielo, nonostante il mostruoso cocktail di deliranti liquidi che ha appena ingurgitato, il tappino fa appena in tempo a nascondere il biglietto dentro la vecchia macchina da scrivere Taurus: l'aspettano una gigantesca lavanda gastrica e poi forse dorati orizzonti di gloria. Intanto la notizia si diffonde, la segretaria vamp che lo snobava ora le si offre implorante, e gli inquilini fanno festa sotto casa: solo che il biglietto miliardario non c'è più, portato via, nel frattempo, dalla ditta incaricata di eseguire



Paolo Villaggio è Ciottoli nel film «Ho vinto la lotteria di Capodanno»

l'esperto dei mobili e dei beni. Da questo punto in poi *Ho vinto la lotteria di Capodanno* è la cronaca di un inseguimento feroce tra case d'aste, istituti per ciechi, ambasciate prese di mira dai terroristi e scale da pompieri. Dovunque Ciottoli combina stracelli e stende poveri innocenti (il tormentone di turno è a carico della famiglia Rossi, perennemente in ospedale) alla ricerca della vecchia Taurus, che si è moltiplicata per cinque. Tra una citazione dal *Mistero delle quindici sedie* di Mel Brooks e un omaggio ai completini a scacchi di Bob Hope, Neri Parenti ingigantisce le disavventure simil-fan-

tozziane: talvolta la mano è felice, come nell'episodio del Moulin Rouge in stile *Balletto ballando* (Villaggio che fa Gabini) o del collezionista d'arte (Villaggio che fa una strage di antichità); ma più spesso si affida al già visto, strappando in anticipo l'applauso del pubblico.

Chi non applaude proprio, invece, è il pubblico di *Vogliamoci troppo bene*, la cosetta scritta, interpretata e sponsorizzata in ogni tv da Francesco Salvi. Metacinema demenziale, rimato ossessivamente dal motivo *Ti ricordi di me?*, dai giochetti surreali e dalle facce di gomma dell'attore diventato personaggio imitando il non-personaggio Carlo Vanzina.

SAURO BORELLI

Orchidea selvaggia. Regia: Zalman King. Sceneggiatura: Patricia Knop, Zalman King. Fotografia: Gate Tattersall. Interpreti: Mickey Rourke, Jacqueline Bisset, Carré Otis. Usa, 1989. Roma: Ariston. Milano: Mignon.

Hanno fatto un bel polverone per il «lancio» di questa pruriginosa *Orchidea selvaggia*. Si è detto, anzi, che il film costituisce il seguito di *Nove settimane e mezzo*, avendo tra i suoi ideatori-realizzatori il medesimo produttore Mark Damon, oltre allo stesso sceneggiatore Zalman King, ora anche regista della nuova prova cinematografica. Solo che Adrian Lyne, per quanto manirato e convenzionale nel confezionare il suo lustro soffocante, sa muoversi dietro la macchina da presa con elegante disinvoltura, mentre il pretenzioso Zalman King si limita invece a pigiare sconsideratamente sui pedali dell'enfasi e del più dozzinale erotismo in carta patinata.

Nel poco geniale canovaccio di *Orchidea selvaggia* sono coinvolti, come si sa, divi di richiamo quali Mickey Rourke e Jacqueline Bisset, affiancati per l'occasione da Carré Otis, florida ragazza californiana di professione *top model* e prontamente riciclata in attrice sexy. I tre, certo, fanno il possibile, secondo quanto compete loro, per dare tensione, verosimiglianza alla storia che sono chiamati a in-

terpretare. Fatica vana. La vicenda — mistificatorio intreccio dei personali destini di Claudia (Jacqueline Bisset), «donna in carriera» di spregiudicata morale e di costumi sessuali disinibiti, di Emily (Carré Otis), fanciulla in fiore poliglotta laureata in legge al debutto nel mondo sordido degli affari e del sesso d'oggi, di James Wheeler (Mickey Rourke), enigmatico riccone intento a giochi erotici da voyeur impotente — prende avvio, si ingarbuglia e si scioglie nel clima turisticamente torrido e lustro di un Brasile da cartolina. Da Rio a Bahia, da un hotel di lusso all'altro e via via per spiagge assolate, è tutta una serie di trasgressioni da yuppie assatanate: la «lambada» il carnevale e quant'altro serve a utilitare voglie matte e smanie proibite.

Cià dalle prime inquadrature, con quella roboante, melensosa musica da baraccone, si intuisce il tenore di tutta la dissennata tiritera. Un catalogo Mickey Rourke, per l'occasione abbronzato (o truccato) come il più truci dei bulli, una troppo concitata Jacqueline Bisset e la giunonica, inespersiva Carré Otis fanno poi il resto, imprimendo allo snodarsi della *love story* e alla progressione di dialoghi totalmente insulsi, l'involontario effetto di un umorismo tra il demenziale e il peccoreccio. Qui, davvero, di selvaggio c'è soltanto la proterva impudenza di Zalman King e soci nel voler contrabbandare una ipocrita telenovela per chissà quale sciccheria.

Il teatro di Napoli in 60 scatti

STEFANIA CHINZARI

NAPOLI. In principio era Eduardo. Con il volto scavato, la giacchetta arabescata, lo sguardo allusivo e doloroso del mago Sirk Sirk, artefice magico sull'orlo di una esibizione miseramente fallita. Era il 1979 e Eduardo De Filippo, riportando al San Ferdinando di Napoli uno dei suoi primissimi successi, stava per abbandonare la carriera d'attore per dedicare al teatro altre energie. Volutamente, il *segno della Voce. Attori e teatro a Napoli negli anni Ottanta*, la mostra fotografica allestita nel foyer del Teatro Mercadante di Napoli, ha scelto come immagine d'apertura quella di Eduardo scattata in quell'ultima apparizione sulle scene.

La scelta, per una mostra che si propone di dare il segno, la grana, le immagini del teatro napoletano di questo decennio, era in qualche modo obbligata. Lo ha ribadito anche Giulio Balfi, curatore della mostra insieme a Nicola

Fano, quando all'inaugurazione ha parlato di Eduardo come di «uno spartiacque e punto di riferimento in tutto il teatro napoletano di questi anni: nella ribellione dell'attore che ha cercato di cancellarne l'immagine, nella devota sottomissione di chi ne ha ricalcato i segni, o nella cura di chi ha assorbito la sua lezione come veicolo di interpretazione moderna». Lo dimostra anche il fatto che l'ultima delle cinquantanove fotografie raffiguri proprio Leo De Bernardinis, ritratto da Cesare Accetta in *Ha da passà 'a nuttata*, sua rivisitazione dell'universo eduardiano.

In mezzo ci sono i protagonisti di quello che è unanimemente considerato uno dei rari eventi del panorama teatrale di questo decennio: gli attori e gli autori della «rinascita» partenopea, di un teatro che sa coniugare tradizio-

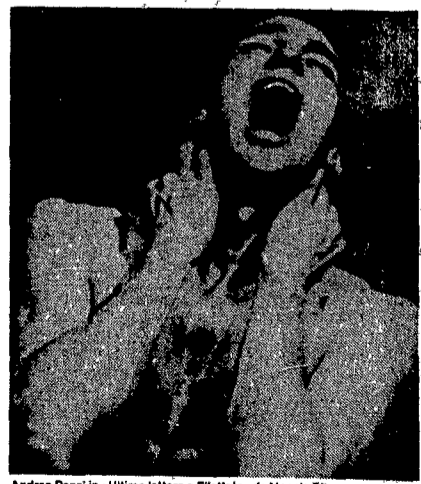
ne e rinnovamento, professionalità e fantasia, impegno e cultura. I criteri con cui abbiamo scelto queste immagini — ha spiegato Nicola Fano — sono tutt'altro che scientifici. Eppure, quando Balfi ed io abbiamo elencato gli spettacoli significativi di questo decennio, la nostra memoria ha quasi sempre coinciso. L'obiettivo era soprattutto la ricerca di foto che evocassero quel qualcosa che sta oltre le luci e le ombre del teatro.

Sono Annibale Ruccello, Enzo Moscato, Pupella Maggio, Leo De Bernardinis, Isa Danielli — per non nominare che alcuni — i protagonisti ritratti nelle fotografie della mostra, organizzata dall'Azienda di soggiorno cura e turismo di Napoli e dal Centro per la ricerca sui nuovi linguaggi dello spettacolo di Roma, e presto in viaggio per Roma e Barcellona. I percorsi ideali

trovati dai curatori sono quattro (ma non disturberebbero indicazioni più chiare). Dalla tradizione, resa dai fratelli Giuffrè, Toni Servillo e Peppe Barra, ci si spinge fino alle interpretazioni *en travesti* di Leopoldo Mastelloni e Annibale Ruccello, e si prosegue con le protagoniste: Nuccia Fumo, in una intensa fotografia di Cesare Accetta, tra le più belle di tutta la mostra, l'avvolgente posa di Rosalia Maggio o l'urlo di Maria Luisa Santella. In chiusura, alcuni tra i nomi più interessanti del teatro contemporaneo, riassumibili nel ritratto-urto di Andrea Renzi che è anche la copertina del catalogo, nello sforzo di proporre immagini originali e poco frequentate, capaci non solo da dare volto e presenza all'indimenticabile esperienza del teatro, ma anche di restituire l'attore nelle sue pieghe più vere, meno oleografiche, più soffer-



Nuccia Fumo in «L'ultimo scugnizzo» di Raffaele Viviani



Andrea Renzi in «Ultima lettera a Filottete» di Yannis Ritsos

Perché Delta e nessun'altra.
DELTA
 £. 2.600.000
 Valutazione minima qualsiasi
 usata e la differenza
 al tasso fisso dell'8%
rosati LANCIA

Ieri ● minima 5°
 ● massima 18°
 Oggi il sole sorge alle 7,35
 e tramonta alle 16,44

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
 telefono 40.49.01
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle ore 15 alle ore 1

rosati LANCIA
 viale Mazzini 5 - 384841
 via Orfanale 7996 - 3370042
 via XXI aprile 19 - 8322713
 via Tuscolana 160 - 7856251
 eur - piazza caduti della
 montagna 30 - 3404341



Manuale per l'uso del Natale
 Gli orari dei mezzi pubblici
 (oggi fino alle 21),
 dei negozi e dei musei
 Gratis al Vaticano dal 26
 Mercatini rionali aperti
 fino alle 18.30
 Giocattolai non-stop



Simboli natalizi nella prima foto un cappone enorme, in questa a fianco il mercato del pesce a piazza Vittorio e naturalmente l'albero di Natale

Sotto l'albero a ritmi ridotti

Nella lampada di Aladino la città del '90

RENATO NICOLINI

Vogliamo fare tre auguri per il 1990? Ma sì, la città se lo merita, dopo un '89 che per lei, a differenza del resto del mondo, non è stato indimenticabile. Figuriamoci che in Campidoglio c'era Pietro Giubilo, poi c'è stato il commissario Barba, adesso c'è Franco Carraro. Durante l'89 sono stati promessi molti miliardi per Roma, della razza delle promesse elettorali visto che sono svaniti, nel nulla, dopo quattro decreti legge affossati in primo luogo dal governo, i lavori per i Mondiali sono onnipresenti ed ingombranti, ma nemmeno lo stesso Carraro riesce a definirli grandi. A Venezia, in compenso, davanti all'ingresso di Doney si erge una statua colossale di Giulio Cesare in plastica con il pallone in mano. Modernità e buon gusto vanno, come si sa, insieme.

E ora allora il 1990, che apre l'ultimo decennio del millennio. Se davvero Roma è una città eterna, chissà che questo volgere del tempo non le porti fortuna. Stregghiamo la lampada, compare il Genio del Passato per il primo desiderio. Ma non è proprio il Passato la prima ricchezza di Roma? Se è così bisogna trattarlo bene. Desideriamo una Roma capitale non solo di nome, grande centro internazionale della cultura e della ricerca. Al suo centro il grande parco (ma non un parco chiuso, una parte essenziale della città) dall'Appia Antica al Campidoglio, il Museo nazionale romano, il Palazzo delle Esposizioni siano per essere aperti. Ma già vediamo con l'immaginazione l'università riempire i giardini vuoti dei ministeri lungo la via XX Settembre. Davvero? Sono iniziati i lavori per il Sistema direzionale orientale - nell'aeroporto di Centocelle? E non solo, è finalmente terminata la linea B del metro, da Termini ad Ostia e da Termini a Rebibbia, ma è in funzione l'anello ferroviario? Il nostro Genio del

Tutto tranquillo sul fronte dei servizi per le feste? Acea, Sip, Enel, Italgas garantiscono il pronto intervento per i guasti. Molti musei aperti. Ma i trasporti pubblici saranno limitati. Poco confortante si annuncia la situazione del servizio nettezza urbana. La città produrrà molta più spazzatura e l'organico dei netturbini, invece di essere potenziato, si riduce notevolmente per le vacanze.

RACHELE GONNELLI

Tutto pronto per le feste di Natale e Capodanno. Le discoteche e i ristoranti si preparano per le abbuffate e le danze fino all'alba. La sigla delle notti fuori casa sarà «la Lambada», ballo erotico brasiliano: la maggior parte dei locali notturni ne fanno il piatto forte del palinsesto per celebrare l'inizio del nuovo decennio. «Tutto regolare - annunciano dal fronte dei servizi pubblici - anzi meglio degli altri anni». Ecco il dizionario della nuova organizzazione cittadina sotto le feste.

Aceatral. Sulle strade ferrate urbane e suburbane si potrà viaggiare con più limitazioni d'orario del solito. Le linee A e B della metropolitana funzioneranno anche oggi e il 31, ma l'ultima partenza dai capolinea sarà alle 21. Il giorno di Natale le prime carrozze partono alle 8 e termineranno alle 13. Il 26 e il primo dell'anno il metro presterà servizio dalle 8, con orario normale.

Amma. Sono sospesi i viaggi a pagamento per cose ingombranti come divani bristoli e lavatrici vecchie fino alla Befana. I rifiuti urbani saranno tanti di più, ma i turni notturni e diurni per lo svuotamento dei cassonetti sono ridotti. I servizi essenziali e la spazzatura delle strade saranno comunque garantiti dalle 5,30 alle 12,30. La direzione dell'azienda municipalizzata comunica che la tradizione romana del lancio di utensili vecchi e mobili rotti dalla finestra la notte di fine anno si è molto ridotta, soprattutto nel centro storico. A passeggiare a piedi si può al massimo venire colpiti da bicchieri e bottiglie vuote di spumante (ma fanno male

lo stesso). La giratina è molto più pericolosa nelle zone periferiche.

Atac. Oggi i bus circoleranno fino alle 21 e le partenze della notte sono anticipate alle 24. A Natale le corse inizieranno alle 8 e finiranno alle 12,30. Per S.Stefano il servizio sarà con orario normale. Il 31 gli autobus transleranno fino alle 21, mentre il Primo è considerato una giornata festiva normale.

Musei. Chiusi per ferie i Musei Vaticani per oggi, domani, il primo e il 6 gennaio, ma dal 26 dicembre al 31 si entra gratis. Chiusi negli stessi giorni anche la Necropoli pagana sotto la basilica di S. Pietro. La Necropoli si può visitare nei giorni feriali dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17 su prenotazione. Aperta sempre nei feriali e la mezza giornata anche di domenica la mostra delle icone russe nel braccio di Carlo Magno, il Foro romano, il Colosseo, il Palatino, le Terme di Caracalla e il Museo nazionale romano resteranno aperte anche per Natale, mentre chiuderanno a Capodanno. Castel Sant'Angelo e il Museo di palazzo Venezia chiuderanno a Natale e il 1° gennaio. Gli altri giorni, compreso il 26, resteranno aperti dalle 9 alle 13.

Portoni serrati invece alla Galleria di arte antica di palazzo Barberini e alla Galleria di villa Borghese. Libero accesso agli scavi di Ostia Antica sia il 25 che il primo dell'anno, ma solo la mattina.

Negozi. L'Unione dei negozianti del centro storico annuncia che gli esercizi commerciali faranno festa solo il 25

Al San Camillo si raccolgono medicinali per la Romania

Presso la direzione sanitaria del San Camillo è iniziata la raccolta dei medicinali in favore della Romania. Un appello al romani perché raccolgano soprattutto antibiotici è stato fatto dal direttore sanitario del San Camillo, Giovanni Accocella. I medicinali potranno essere consegnati presso il nosocomio dove si svolgerà l'immagazzinamento. La selezione e l'invio avverranno attraverso il ministero degli Esteri e la Caritas. Il professor Accocella ha chiesto anche la collaborazione di tutti i medici e degli altri ospedali della capitale.

Dalla Regione tre miliardi in più alla Filas

Il consiglio regionale ha deliberato di stanziare tre miliardi per la Filas, la finanziaria regionale di sviluppo. La stessa Filas, nei giorni scorsi, aveva deliberato di portare il suo capitale da 55.727 miliardi a 45, dal momento che il gran numero di operazioni effettuate ha esaurito le risorse disponibili. Dalle 17 operazioni di finanziamento dell'87 è passata alle 45 dei primi mesi dell'89 e le erogazioni, che erano state di 4.417 miliardi, nell'89 si erano triplicate.

«Natale tranquillo» arrestate 15 persone

sono stati arrestati 15 borseggiatori colti con le mani nel sacco sulle linee dell'Atac e dell'Accoral. Sul versante della droga è stata bloccata una banda di tre minorenni, dal trentenne Angelo Romano Cecconi e dai trentenne Giacomo Iodice. Infine la più preventiva delle misure: nel centro storico sono stati predisposti servizi antirapina.

Tanti visitatori alla mostra di presepi a piazza Navona

Tanti visitatori alla mostra dei presepi di piazza Navona. E ancora non è Natale! Mentre la gente si accalca per vedere i presepi artistici, l'assessore provinciale all'Ambiente Athos De Luca ha polemicamente piantato un albero abusivo a piazza Venezia. L'albero è stato messo a dimora con una targa in ricordo di Chico Mendes. Secondo l'assessore De Luca «dovrebbe essere vietato per legge togliere ai boschi gli alberi».

Un andreottiano presidente della prima circoscrizione

Do po quattro anni di presidenza liberale, in prima circoscrizione è stato eletto un presidente democristiano, Enrico Gasbarra, andreottiano di 27 anni, dipendente della Sip. Hanno votato a favore Dc, Psi, Pdi e Pli, si è astenuto il consigliere repubblicano Anna Maria Fontana, ex presidente della Centrale del Latte. Il Pci ha votato per Giovanna Marini, i verdi per Caterina Nenni.

Un uomo carbonizzato trovato a Pomezia

Il corpo di un uomo completamente bruciato è stato trovato nel pomeriggio di ieri nella campagna intorno a Pomezia. Il cadavere era accanto ad un mucchio di copertoni nei pressi di Santa Maria Formarola. Secondo gli inquirenti si tratta di omicidio. Sul posto, oltre al medico legale è arrivato anche il magistrato. Per il momento si sa che il corpo carbonizzato è rimasto sul posto in cui è stato trovato per almeno due giorni.

ANTONIO CIPRIANI

Barboni e nomadi Le feste degli «altri»

ADRIANA TERZO

Tutto pronto per Natale? Nelle famiglie tradizionali siamo agli sgoccioli, mancheranno giusto i ritocchi, la scelta della tovaglia, ancora un pensiero da donare, l'abbigliamento per il giorno ufficiale. La scalata alle abbuffate e ai pranzi pastagnuoli non conosce soste. La festa sta per cominciare e nessuno se la sente di rinunciare alla solennità del momento, anche se a crederci veramente forse sono rimasti in pochi. Festeggiare che cosa? La famiglia riunificata, il calore dei parenti più stretti, la serenità con gli amici fidati.

Tanto è sfrenata e omologata la corsa a festeggiare a tutti i costi, tanto sembra più facile dimenticare che sono in molti a non poter aver il lusso (o la libertà?) di rimpinzarsi fino all'ultimo tortellino, nel tepore di un tetto familiare, al riparo da eventuali, fastidiosi problemi.

Ma è Natale anche per tutti gli altri. E allora, se la festa deve proprio cominciare, che

l'abbraccio sia rivolto a più persone possibili. È con questo spirito che diverse associazioni e comunità di Roma organizzano quest'anno, come già nel passato, il Natale dei «poveri».

Questa sera alle 20.30 la Comunità di San Egidio distribuirà doni e la cena del veglione direttamente nei luoghi di maggiore raccolta di barboni e sbandati. Alla stazione Termini (in vari punti di piazza dei Cinquecento), alla Tiburtina, alla stazione Ostiense

e a quella di Trastevere. Il 25 dicembre l'appuntamento è alla Basilica di S. Maria in Trastevere dove dalle 13 verrà offerto il tradizionale pranzo natalizio. Lo stesso alla mensa di via Dandolo 10, dove ci sarà il pranzo per gli immigrati extracomunitari.

Per i piccoli orfani e per i bambini disagiati ospiti degli istituti romani per l'infanzia, una sorpresa direttamente dal cielo. Ogni pomeriggio alle 3 dalla «pancia» di tre aerei civili 15 paracadutisti della società «Human flight dimensions» si lasceranno cadere sul Pincio.

E sulle note di un'orchestra che improvviserà musiche natalizie, i 15 «voleranno» acrobaticamente caduti a stella e a «vela». Poi distribuiranno regali ai piccoli spettatori.

I programmi della Caritas di monsieur Di Liegro, anche se più capillari, non si discostano dall'impegno giornaliero rivolto alle persone meno abbienti e agli immigrati. «Per restare nella tradizione - dice Di Liegro - ci sarà questa sera il cenone all'ostello di via Marsala. Aperto non solo ai nostri abituali ospiti (90 fra italiani e stranieri) ma a tutti quelli che vorranno intervenire. E domani il pranzo di Natale. L'altra iniziativa è l'impegno rivolto alle 330 parrocchie romane a fornire un appartamento al più bisognosi. Per il resto, saremo presenti con il nostro abituale giro notturno, a fornire coperte e pasti caldi a quelli che rimarranno in strada».

Momenti di grande solidarietà anche fra i 63 gruppi di nomadi che vivono nelle bidonville romane. Tra i loro, i gruppi musulmani e ortodossi



Eroina di periferia
Primavalle Nel quartiere «chiuso» nasce la casa antidroga

A PAGINA 23



Intervista a Pannella
Le regole da cambiare nel Palazzo «Informazione al 1° posto»

A PAGINA 25



Artisti & artigiani
A zonzo tra botteghe e atelier della capitale

A PAGINA 28

**San Camillo
Angiografia
possibile
in ospedale**

L'allarme l'aveva lanciato Elisa Mariocchi in una lettera a *L'Unità*. I tecnici del San Camillo hanno raccolto. Un apparecchio per l'angiografia digitale che nel 1985 era costato più di un miliardo e mezzo giace inutilizzato da cinque mesi nel reparto di radiologia vascolare del San Camillo mentre molte decine di pazienti devono prolungare la loro degenza in ospedale in attesa di effettuare le analisi.

L'angiografo del San Camillo è l'unico apparecchio del suo genere in uso (anzi fuori uso) nelle strutture sanitarie pubbliche di Roma e del Lazio. Nelle cliniche private non convenzionate con le Usl un'angiografia costa dalle 800mila lire al milione e duecentomila lire. Come è stato denunciato dai medici, dai tecnici e dal personale paramedico del reparto di radiologia vascolare del San Camillo il costoso impianto acquistato dalla Usl Rm/10 presso una società americana, va spesso fuori uso e resta a lungo inoperante a causa dell'approvativo servizio fornito dalla società addetta alla manutenzione, la Medray con sede a Tivoli. I tecnici dell'ospedale addetti all'angiografo digitale sostengono che la società preposta alla manutenzione è in grado di fornire le sue prestazioni solo per la parte meccanica dell'apparecchio mentre per la parte elettronica si affida alle competenze di programmatori fatti venire di volta in volta dall'Olanda con il risultato che per riparare ogni guasto sono necessari in media 15 o 20 giorni. Fino allo scorso settembre, affermano i tecnici del San Camillo, l'amplificatore di brillantezza, lo strumento che rende visibile il liquido iniettato nei vasi per fare da contrasto, funzionava alla perfezione, ma quando la rottura di una tubatura dell'acqua ha danneggiato il computer dell'apparecchio gli sidetti alla manutenzione lo hanno dichiarato fuori uso. L'angiografo digitale offre diversi vantaggi rispetto agli apparecchi tradizionali per effettuare le angiografie. Con il nuovo apparecchio il liquido per effettuare il contrasto viene iniettato per via endovenosa comportando minori disagi per il paziente che con gli apparecchi di tipo tradizionale doveva essere iniettato nei vasi maggiori di un'iniezione per via arteriosa.

**Finanziamenti dalla Regione
per abbattere gli ostacoli
negli edifici pubblici
e favorire gli handicappati**

Via le barriere architettoniche

Nuovi finanziamenti per l'abbattimento delle barriere architettoniche. La legge regionale da poco promulgata stanza un miliardo per l'89, mentre si prevedono fondi più cospicui per il '90. È un incentivo per i Comuni alla trasformazione di edifici pubblici, parcheggi e strade. «Anche i nuovi palazzi dovrebbero rispettare le esigenze dei disabili», dice Matteo Amati, consigliere regionale del Pci.

novabili e ascensori adeguati. Per una completa utilizzazione dei servizi, anche gli apparecchi telefonici, gli interruttori e i campanelli di allarme dovranno essere a portata di mano. Non vengono trascurate la realizzazione di parcheggi di pavimentazione adeguata e di rampe di scale esterne e l'erogazione di contributi anche per la ristrutturazione degli spazi interni di collegamento tra gli edifici (essenziale ad esempio per facilitare gli spostamenti all'interno degli stabili di edilizia popolare).

«La Regione fornisce un agevolazione ai comuni per ristrutturare gli edifici pubblici adeguandoli alle esigenze dei cittadini handicappati», dice Matteo Amati consigliere regionale Pci «per quanto riguarda gli edifici nuovi dovrebbero essere ormai costruiti senza barriere. Ma la nostra città su questo fronte si trova purtroppo agli ultimi posti».

«Dare finanziamenti ai comuni è sicuramente un fatto positivo», commenta Augusto Battaglia, consigliere comunale comunista «ma ritengo altrettanto importante una vigilanza degli enti locali sugli edifici nuovi. Ad esempio gli alloggi popolari dovrebbero essere interamente accessibili agli handicappati, con scivoli, ascensori e garage adeguati».

La prima trasformazione a godere dei fondi regionali vedrà la luce all'orto botanico. «Era già prevista l'installazione di due scooter per consentire la mobilità ai portatori di handicap lungo un percorso tracciato - ha detto il dottor Guerra, capo di gabinetto del presidente Landi - quasi sicuramente sarà la nuova legge a finanziarli».

DELLA VACCARELLO

Un passo avanti sul fronte dell'handicap. È stata promulgata dal presidente Landi la legge regionale per l'eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici pubblici già proposta dall'assessore Bernardi. Niente di eclatante, ma finalmente c'è un incentivo per gli enti locali ad attuare la normativa nazionale in vigore da più di 18 anni. L'intervento regionale prevede una concessione di contributi per rendere praticabile ai cittadini disabili l'accesso agli edifici di proprietà della Regione, delle Province, dei Comuni, delle Comunità montane e dei loro Consorzi. Lo stanziamento per l'89 ammonta ad un miliardo, che però sarà difficile utilizzare per intero, dato che la legge è nata negli ultimi giorni dell'anno. Una cifra più cospicua sarà disponibile per il '90 e comparirà nel bilancio di previsione preventivo per la fine di febbraio.

«Si tratta di una norma di grande rilievo sociale», ha dichiarato Landi - che qualifica la politica regionale sul versante della tutela delle fasce più deboli della popolazione. La nuova legge prevede una completa trasformazione dei palazzi pubblici ed eroga dei fondi per consentire ai cittadini su sedia a rotelle di accedere ai servizi igienici, di salire o scendere da un piano all'altro tramite rampe interne di raccordo di muoversi attraverso ampi corridoi di attraversare porte facilmente man-

«Anche le strade dovrebbero cambiare look. È prevista la creazione di scivoli di raccordo tra marciapiede e sede stradale, l'aumento del numero dei posti auto riservati e il degumato dei semafori con pulsanti a chiamata. Per ovvie ragioni di importanza avranno priorità al finanziamento gli interventi sugli edifici scolastici e prescolastici, di formazione professionale e socio-sanitari. La legge regionale comunque ha solo la facoltà di concedere contributi e si rifà per le sanzioni riguardo agli inadempienti alla normativa nazionale piuttosto carente su questo punto».



**«...e noi rinunciamo
all'assistenza domiciliare»**

Il servizio domiciliare che il Comune aveva offerto loro per assistere il figlio portatore di handicap era così scadente e, soprattutto, controproducente, che hanno deciso di rinunciare. Una scelta, o meglio, una constatazione di fatto che la scrittrice Clara Sereni Rulli, e suo marito Stefano, genitori di Matteo, un bambino di 11 anni, ha voluto denunciare inviando una lettera all'ottava ripartizione, ufficio assistenza domiciliare, alla Usl Roma 16 e, per conoscenza, a tutti i gruppi consiliari rappresentati in Campidoglio.

Parole amare quelle della signora Clara Sereni Rulli, che mettono in evidenza come un servizio sociale così delicato non possa essere svolto, come è avvenuto, in maniera poco rigorosa e spesso improvvisata. «Dovevano aiutarci a socializzare», scrive Clara Sereni - «e magari ad avere un po' di fiducia nel prossimo. Non c'è a questo punto da stupirsi che il risultato sia stato l'esatto contrario. Matteo è affetto, secondo la diagnosi della neuropsichiatria che lo ha in cura da gravi problematiche relazionali che incidono sul suo sviluppo cognitivo ed emotivo». È proprio per questi motivi il Comune

ha assegnato nell'ottobre del 1988 l'assistenza domiciliare. «Oggi - raccontano Clara e suo marito - ci vediamo costretti a chiedere di interrompere definitivamente dal momento che l'inefficienza, l'impreparazione e l'incapacità di chi detto servizio doveva fornire ha finito per aggravare i problemi di nostro figlio. Con Matteo risulta deciso, per chiunque voglia stabilire un rapporto significativo, avere una continuità di relazione, la certezza e la costanza di orari e attività per favorire la scansione di un'idea del tempo in lui assai instabile e confusa, il

senso di pochi ma certi limiti che ne arguono le improvvise ansie e contengono quello che può definirsi una sorta di delirio d'onnipotenza, la lenta e meditata preparazione di ogni distacco significativo dal momento che la separazione è un momento per lui drammatico e traumatico».

Perché inviare la lettera al Comune e ai gruppi consiliari? «Ogni volta che abbiamo sollevato perplessità e critiche - sostiene - ci siamo sentiti rispondere che era strano, che nessuno prima di noi si era lamentato. Insomma il silenzio dell'handicappato è la prova

del nove che tutto funziona. Ma il silenzio, lo sappiamo sulla nostra pelle, troppo spesso significa ben altro: incertezza, rassegnazione, vergogna e paura. Genitori costretti ad aspettare mesi e anni per ottenere la carità di qualche ora di assistenza. Dietro il silenzio spesso non c'è approvazione ma soltanto il timore di perdere anche il «meno peggio» che la società offre sotto forma di pietosa elargizione. Con questa assistenza domiciliare si garantisce solo la custodia del diverso ma non la sua crescita, non la sua liberazione dalle strette dell'emarginazione».

**Frosinone
Tanti incidenti
54 feriti**

A causa della nebbia, che ieri è stata particolarmente fitta, si sono verificati una serie di tamponamenti a catena sull'autostrada Roma Napoli, nel tratto che attraversa la provincia di Frosinone.

Negli incidenti sono rimaste coinvolte complessivamente 110 vetture, mentre 54 sono state le persone che hanno dovuto fare ricorso alle cure dei medici negli ospedali di Frosinone e Anagni. Fortunatamente non ci sono state conseguenze particolarmente gravi. Le prognosi variano dai dieci ai trenta giorni. Nella maggior parte dei casi negli incidenti sono rimasti coinvolti emigranti che, in occasione delle festività natalizie, stavano facendo ritorno ai loro paesi d'origine.

Il vero e proprio muro di nebbia, presente per tutta la mattinata nel tratto da Anagni a Ceprano, in tutto 40 chilometri, ha causato tanti piccoli tamponamenti che, di volta in volta, hanno coinvolto in media sei o sette automobili. Per questi motivi i disagi per la circolazione, particolarmente intensa, sono stati notevoli, e il traffico, dalle 8,30 alle 12,30 è stato deviato sulla via Cassina.

**Eroina
Un altro
morto
per overdose**

Ancora una vittima dell'eroina, l'ottantacinquesimo dall'inizio dell'anno, ieri pomeriggio a Roma. Orlando Lassandro, 35 anni, romano, è morto subito dopo essersi iniettato la dose che aveva acquistato con ogni probabilità, pochi minuti prima.

Nel primo pomeriggio il ragazzo era andato in un ristorante in via Caroli. Si era chiuso nel bagno. Dopo un po' i proprietari del locale, non vedendolo uscire, si sono insospediti e hanno cominciato a bussare alla porta. Ma, dal bagno, nessuna risposta. A quel punto i titolari del ristorante hanno chiamato il 113. Gli agenti sono arrivati in via Caroli alcuni minuti prima delle 13, sono entrati nel locale e hanno sfondato la porta del bagno. Dentro, riverso sul pavimento, c'era Orlando Lassandro, ormai privo di vita. Accanto al corpo, sporcato di sangue, c'era la siringa con la quale si era iniettato la dose di eroina. Il medico della Croce rossa, accorso sul posto, ha detto che Lassandro era morto per overdose. Nei prossimi giorni sul corpo del ragazzo sarà eseguita l'autopsia.

**Inchiesta sui videoporno
Centocinquanta persone
rinviate a giudizio**

Sono almeno 150 le persone rinviate a giudizio nell'ambito dell'inchiesta sulla produzione e il commercio di videocassette porno condotta dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Alfredo Rossini. Tra i reati contestati a diverse decine di società di produzione e distribuzione, nonché di rivenditori di videocassette pornografiche figurano l'associazione a delinquere e il commercio di materiale osceno in base a una recente sentenza della Corte costituzionale anche i rivenditori di materiale por-

nografico devono rispondere dei reati contestati ai produttori. L'inchiesta, che fu avviata due anni fa in seguito alle agli esposti pariti da alcune associazioni e da singoli cittadini, ha portato al sequestro di decine di migliaia di videocassette scoperte in numerosi depositi clandestini sparsi in tutta Italia. Tra i personaggi di spicco coinvolti nelle indagini, per l'attività della società «Diva Futura» da loro controllata, figurano l'onorevole Ilona Staller e il suo manager Riccardo Schicchi.

rosati LANCIA

...Auguri 1990

viale mazzini 5 · 384841 · via trionfale 7996 · 3053742 · viale XXI aprile 19 · 8322713
via tuscolana 160 · 7018494 · eur · piazza caduti della montagna 30 · 5404341

Eroina di periferia

Una comunità d'accoglienza improvvisata in un pianterreno lacp da tossicodipendenti e dai genitori Senza luce, con pochi aiuti cercano una via d'uscita



I ragazzi dello zoo di Primavalle

Sette giovani tossicodipendenti, aiutati dai loro genitori. Il loro «sogno» è creare una comunità a Primavalle, il quartiere in cui vivono. Il 4 dicembre hanno occupato i locali al pianterreno di una palazzina in via Battistini. Un gesto di protesta, ma anche il tentativo di stare insieme, proteggersi a vicenda. Per ora, chiedono soltanto di avere la luce elettrica. Circo-scrizione e Comune non rispondono.

GIAMPAOLO TUCCI

Lettere sbroziate nel vetro smerigliato. Non sai se in case di recente o anni fa. La fine di «aiuto» non è completa: un movimento trascinato e poi annesso. Un messaggio come tanti, sui muri di Roma. Qui, però, l'intenzione o il caso lo riempiono, affondando nel fatto di cronaca. Primavalle dal 4 dicembre in via Battistini, numero 235, una palazzina dello lacp, sette giovani tossicodipendenti, tutti tra i 20 e i 30 anni, hanno occupato, insieme con i loro genitori, i locali al pianterreno. Garage, rimessa, cantina: nei loro sogni (ma è un chiodo fisso nella testa) semplicemente «comunità».

All'interno, pareti imbiancate di fresco, qualche poster (immagini sobrie), in un angolo una cucina improvvisata, una piccola credenza, di fronte un divano e qualche poltrona, disposti in cerchio intorno ad una stufa a gas. Oltre un

tramezzo, sei letti, una matrimoniale e 5 singoli. Una porta apre su uno stanzone vuoto. Attigua, una stanza da bagno. Sono indaffarati. Gesti «banali», quotidiani. Ma, soprattutto, un senso di attesa. Ci sono, in queste loro «quore giornali», piccole e frequenti scadenze: l'arrivo di un medico amico, di qualche conoscente, dei genitori. I genitori fanno i turni: due fissi per notte, durante il giorno arrivano via via che smettono di lavorare.

La signora Ivana, ritornata «nutrice» premurosa di sua figlia Cinzia, 22 anni, ha appena finito di sprecchiare. Nel suo tono una fiera disperata: «È cominciato tutto 20 giorni fa. Eravamo stanchi di aspettare inutilmente. Questi ragazzi hanno bisogno di aiuto. Abbiamo deciso di occupare questi locali. Erano inutilizzati, ora serviranno a qualcosa. I ragazzi si incoraggiano a vicenda, non mancano mo-

menti di debolezza e di sfiducia, ma insieme è tutto più facile. Questi locali avevano le mura imbrattate di sangue, per terra c'erano siringhe. Siamo ripulendo tutto. Ma da soli è difficile. Abbiamo chiesto che ci attaccassero la luce, ma niente. Fa freddo, abbiamo soltanto una stufa a gas. C'è davvero il rischio che, nonostante tutte le precauzioni, qualche ragazzo si ammali». Vogliamo fondare una comunità - intervista Cinzia -. Ora con i tramezzi faremo 4 camere. Quello che ci serve più di tutto è la luce. Dopo anni passati a bucarsi, abbiamo deciso di reagire, di fare qualcosa. Ma nessuno ci ascolta. Il primo giorno, è venuto il presidente della circoscrizione, ci ha promesso che avrebbe attaccato al più presto la luce elettrica. Ma ancora niente. Ci aiutano soltanto poche persone: due preti, Don Lorenzo e Don Alberto, che portano cibo, tavoli, qualche sedia, due nebbi del Comune, che ci aiutano a ripulire quando smontano dal lavoro, il dottor Savello, che viene di sua spontanea volontà, ci dà qualche tranquillante, ci rassicura. Si avvicina Fabrizio, 25 anni, tossicodipendente «da tre. Capelli arruffati, gesti ora repressi ora, improvvisamente, addomesticati. «Ero stufo. Cercavo un punto di riferi-

mento. Ci hanno aiutato alcuni ex tossicodipendenti, quelli che nell'81 occuparono la palestra, gente che è riuscita a venire fuori. Alcuni di noi sono stati in comunità. Ne «scel» Primavalle, ricominci. Che altro c'è da fare qui? Perciò abbiamo deciso di rimanere, di cominciare a lottare in casa nostra». Sandro, oggi compie 21 anni, da tre è tossicodipendente. «Sai, festeggeranno. Dopo tre anni torna a vivere una sensazione antica, la confusione di un'emozione. Non ha voglia di parlare, guarda con diffidenza. Interviene Marco, 28 anni, tossicodipendente da 12: «Siamo diventando un punto di riferimento: molti ragazzi, nelle nostre stesse condizioni, hanno chiesto di essere accolti. Appena ci rimettiamo faticamente e sistemiamo i locali, accoglieremo anche gli altri. Vicini a lui, Claudio, 27 anni, e Stefano, 24 anni, tossicodipendenti da 13 e 2 anni. Svolcano lavori. Nel frattempo sono arrivati altri genitori. È passato il dottor Savello, medico di base e dipendente dell'Usl. I ragazzi si sono raccolti intorno a lui. Una conversazione «facile», poche parole rassicuranti, qualche consiglio, dopo i momenti «difficili» dei primi giorni. «Noni, volti diversi, ma una storia, in fondo, comune. Ecco Antonino, 31 anni, tossicodipendente da 5: «Ho lasciato la scuola dopo la III media. Per un periodo ho lavorato, facendo il carozziere. Un lavoro precario. Era difficile. Pian piano ho cominciato a rubare, poi a drogarmi. Mi sembrava inevitabile. L'inevitabilità della «scelta» di drogarsi: ritorna nei discorsi di tutti. Dicono che a Primavalle non c'è niente, neanche un cinema, che non sanno dove andare, che cosa aspettare, mancando ogni prospettiva di uno sbocco lavorativo. Dopo la scuola, abbandonata presto, c'è solo la strada. «I ripetono insistentemente i genitori - il nostro controllo non può arrivare. Il signor Angelino, un muratore di 67 anni, padre di Marco, ha visto anche l'occupazione dell'81. Da lì nacque la prima comunità pubblica. Ma non è bastato. Marco è stato per due anni a San Patrignano. Poi è tornato e di fronte a lui di nuovo il vuoto. Ho 67 anni, sono stanco. Lotto da anni e loro, ai quali chiediamo di attaccarci la luce, si rimbalsano la responsabilità. «Deve decidere il Comune, no la circoscrizione». I ragazzi la loro comunità la vogliono qui, dove è cominciato il rifugio. C'è una scritta sul muro di fronte all'ingresso: Mater Dei, momento sovietico (Madre di Dio ricordati di noi).

Nemmeno un cinema, poche strutture sanitarie un progetto di recupero mai approdato

1989: quattro morti per overdose nel quartiere «chiuso»

L'occupazione di via Battistini non è il primo gesto di protesta dei tossicodipendenti di Primavalle. Nell'81, l'occupazione della palestra Morosini, nell'84 la vicenda delle «madrì coraggiose». Ma, dietro questi episodi eclatanti, c'è una situazione di disagio cronico: mancanza di strutture sanitarie, il centro sociale circoscrizionale privo di mezzi, un progetto per il recupero dei tossicodipendenti finito nel nulla.

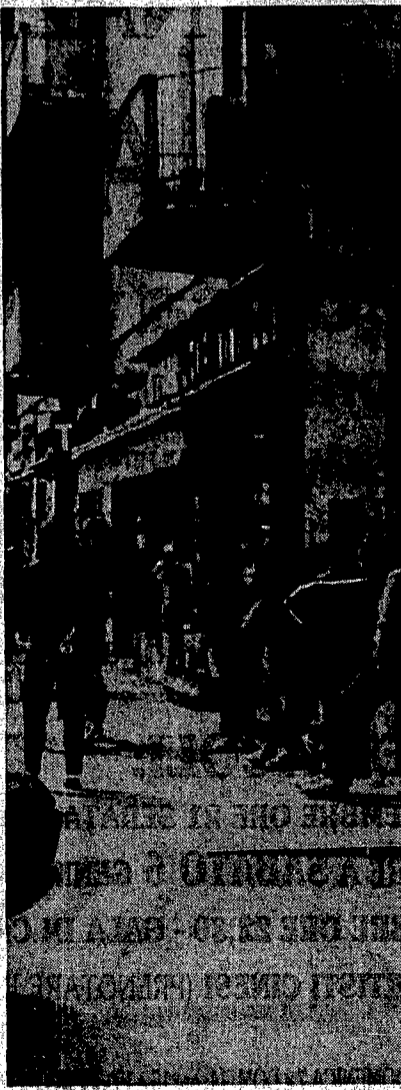
15 novembre 1981: nove tossicodipendenti e 7 genitori di Primavalle occupano la palestra della scuola Morosini. Restano lì per più di due mesi. Vogliono farla finita con l'eroina. Chiedono aiuto: che le istituzioni smettano l'indifferenza, che sorgano comunità pubbliche per il recupero dei tossicodipendenti, che siano attivati servizi sociali e sanitari decenti.

Nell'81, erano stati istituiti a Roma i Sat (Servizio assistenza tossicodipendenti). Il Sat di Primavalle aprì, nel marzo di quell'anno, nel comprensorio dell'ex manicomio di S. Maria della Pietà, con un organico di tre medici, tre psicologi, un assistente sociale e due infermieri. Dopo l'occupazione della palestra Morosini, il Comune (era sindaco Veltrò) decise l'apertura della comunità «Raggio di verde» presso Città della Pieve. Nell'84, Primavalle tornò a far parlare di sé. È la storia delle «madrì coraggiose», che denunciarono alla polizia gli spacciatori della zona, per salvare i propri figli dalla droga.

I giovani occupanti di via Battistini ripetono, ossessiva-

mente, che «non hanno niente». Tornare a Primavalle dopo l'esperienza in comunità, significa, il più delle volte, ricominciare a drogarsi. «Perché qui c'è il vuoto», dicono. Perciò hanno deciso di lottare «da soli», una comunità. Come? Per ora, propongono, intenzioni e un locale semivuoto. A Primavalle, come in molti altri quartieri romani, spesso non ci sono alternative alla pura volontà individuale. Le strutture sanitarie, se funzionassero, sarebbero un fortuna nel deserto. Al Sat i nuovi arrivi sono rari e l'utenza oscilla fra i trenta e i quaranta assistiti al giorno. C'è un universo, quello dei minori, che sfugge ad ogni controllo. Crescita demografica mostruosa negli ultimi trent'anni: da poche decine a 250 mila abitanti, speculazione edilizia, mancanza di servizi, un «nesso» umano, quello della XIX circoscrizione, lacerato da uno sviluppo selvaggio. C'è un totale verde per abitanti in mq di 129. Si tratta della percentuale più bassa, dopo quella della XVIII circoscrizione. Leggiamo da un rapporto Inas: Associazione culturali, XIX circoscrizione, Cinema 1. Musica nessuno,

Musei nessuno. Dalla pubblicazione dei dati ad oggi, la situazione è peggiorata: è stato chiuso anche il cinema. Ecco i servizi sanitari: 2 ambulatori, 2 consultori, 1 Usl, 1 Centro igiene mentale, 1 Sat. Quanto al loro funzionamento, gli addetti parlano di «mancanza di mezzi». Il servizio sociale circoscrizionale è composto di un assistente sociale, un educatore e due psicologi. Ma i due psicologi sono stati assunti solo due mesi fa. Alla comunità di via Battistini il servizio sociale circoscrizionale ha assicurato, almeno per i primi giorni, il pasto, tramite la Caritas. Ora resta innanzi tutto il problema della luce elettrica. Nell'84, sulla scia del clamore suscitato dalle «madrì coraggiose», fu approvata dal consiglio di circoscrizione una delibera, che stanziava, per il secondo semestre dell'anno, 600 milioni destinati al recupero dei tossicodipendenti della zona. Il progetto prevedeva, attivazione di un presidio sanitario in via Pietro Gasparri, una specie di centro diurno di accoglienza; ripristino del cinema Niagara come centro culturale; apertura di una biblioteca per giovani nell'ex dormitorio, in via Federico Borromeo. Sono passati 5 anni e del progetto non si sa più niente. I morti per droga sono aumentati: dai tre dell'88 ai 4 di quest'anno. Per il resto, tre auto del commissariato di zona, che fanno la spola tra via Federico Borromeo e piazza Guadalupe, «zone a rischio». □G.T.



Giovani di Primavalle: il quartiere non offre nulla



In alto: la piazza principale di Primavalle. Sopra: ragazzini del quartiere. Per loro non ci sono molte occasioni di svago

«Qui manca proprio tutto» Parroci in trincea contro la droga

Sono i due paladini dei giovani tossicodipendenti di via Battistini. Don Lorenzo e Don Alberto lottano da anni sul fronte della lotta alla droga. «Questi ragazzi stanno dando una prova di coraggio - dice Don Lorenzo -. Se non diamo loro un aiuto, rischiano di ammalarsi». Don Alberto: «Non possono lottare anche contro le istituzioni, oltre che contro la droga. Devono continuare a lavarsi con l'acqua gelida?»

«Ero già a Primavalle, quando c'è stata l'occupazione della palestra Morosini, nell'81. I giovani tossicodipendenti di via Battistini stanno dimostrando, come quelli di allora, un grande coraggio». Don Lorenzo, parroco della chiesetta di Santa Maria, ha un tono pacato e rassicurante. Sa che i giovani della comunità di via Battistini gli sono riconoscenti per l'incoraggiamento che ha dato loro fin dal primo giorno: «Hanno bisogno di figure significative - dice -. Qui, in una borgata sovraffollata e senza servizi, dove i bambini sono in difficoltà già in 1 e il elementare, il rischio dell'emarginazione è altissimo».

Una pausa improvvisa, poi riprende: «Mi sento impreparato a dare un quadro di quel-

servirebbe un meccanismo legislativo, che facilitasse poi l'integrazione nel mondo del lavoro. Questi giovani stanno facendo sul serio. Non hanno secondi fini. Un atto di coraggio, il loro. Ma hanno bisogno di aiuto. Non hanno la luce, i locali sono freddi. Non possono restare così ancora a lungo».

Preoccupazioni e speranze condivise da Don Alberto, della parrocchia di San Filippo, anch'egli vicino, fin dal primo giorno, ai giovani tossicodipendenti di via Battistini: «Questo gesto, questo tentativo grida la loro volontà di venire fuori. Sta ora agli altri, a noi tutti, dare una risposta. Non possono trascinare le giornate cost, nell'ozio, nel freddo, attendendo non si sa cosa. Sono stanchi, ma non accettano di andare nelle comunità già esistenti. Con l'aiuto di alcuni commercianti della zona, ho procurato loro materie prime, cuoio, vetro, attrezzi da lavoro. Così, potranno costruire borse, oggetti vari, mettere su un piccolo laboratorio-artigiano. Appena si rimetteranno un po', ogni mattina faranno esercizi con

un insegnante di educazione fisica».

Una pausa, poi, con malcelata irritazione: «Questi ragazzi devono già lottare contro la droga: non possono permettersi di lottare anche contro le istituzioni. Non hanno la luce elettrica. Come possono lavarsi con l'acqua gelida? Le autorità competenti si rimbalsano la responsabilità. Pure, tutti sanno che la cura del corpo, in questi casi, è fondamentale».

Don Alberto si occupa del problema della tossicodipendenza da 5 anni. Alla sua parrocchia fa capo un gruppo di solidarietà con i tossicodipendenti, che cerca di far fronte alle situazioni più disperate. In certi momenti sembra di lottare contro i mulini a vento: «Qui manca tutto. Bisognerebbe creare strutture di miniooccupazione, di apprendistato al lavoro per questi ragazzi. Se non vogliono, non devono essere costretti ad andare altrove per lavorare. Certo, è necessario che facciano scelte più concrete. Perché questo tentativo non fallisca, bisogna che abbiano qualcosa di più che quattro pareti spoglie». □G.T.

WALTER NONES e ANDRÉ HELLER presentano

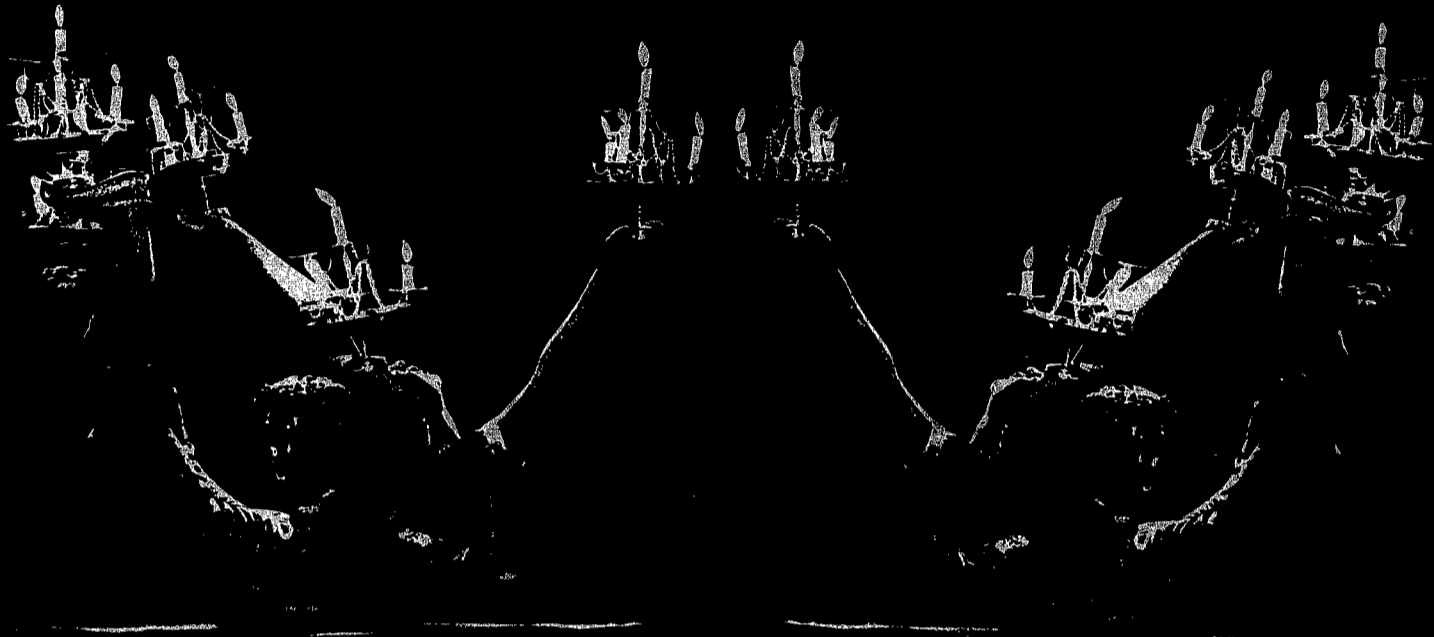
IN COLLABORAZIONE CON IL MINISTERO DELLA CULTURA DELLA REPUBBLICA POPOLARE DI CINA



OLTRE I CONFINI
DELLA FANTASIA...

IL CIRCO NAZIONALE CINESE

...UNICO NEL SUO
GENERE.



IL GRANDE CIRCO DI NATALE
IN ANTEPRIMA NAZIONALE

ROMA - "PALANONES"

Piazza Conca d'Oro

PREVENDITA BIGLIETTI:

CASSE PALANONES

Piazza Conca d'Oro - Informazioni - Tel. (06) 8124704-8128572

AGENZIA 3G - Via Cavour, 108 - Tel. 462428

DOLBY VIAGGI - Via P. Togliatti, 1453 - Tel. 4062655

SPETTACOLI:

VENERDÌ 22 DICEMBRE ORE 21 SERATA DI GALA

DA SABATO 23 DICEMBRE A SABATO 6 GENNAIO: ORE 16 e 21

DOMENICA 31 DICEMBRE ORE 22,30 - GALA DI CAPODANNO

E BRINDISI CON GLI ARTISTI CINESI (PRENOTARE IN TEMPO)

MERCOLEDÌ 10 - GIOVEDÌ 11 - VENERDÌ 12: ore 16 - SABATO 13: ore 16 e 21 - DOMENICA 7 e DOM. 14: ore 15 e 19 - MERCOLEDÌ 27 - MARTEDÌ 2 - LUNEDÌ 8 - MARTEDÌ 9: RIPOSO

DAL

22

DICEMBRE

AL

14

GENNAIO

**Campidoglio
Riunione
di giunta
il 27**

Qualche giorno di riposo anche per la nuova giunta comunale. Non che la prima uscita quella sugli autobus gratis a Natale, sia stata un successo, ma comunque da ieri anche il palazzo del Campidoglio è deserto di politici. Il prossimo appuntamento per gli amministratori della giunta Carraro è per il pomeriggio del 27 alle 16.30. Il sindaco ha convocato una riunione di giunta, «precettando» tutti gli assessori. E una nuova riunione pare in programma il 30 o il 31 dicembre. Per discutere cosa? Sembra solo ordinaria amministrazione. «Queste riunioni di giunta di fine anno si fanno sempre. Non è un avvenimento particolare», racconta un funzionario del Comune. «Si tratta di approvare provvedimenti in scadenza. Poi, il 9 e il 10 gennaio, riunione del consiglio comunale sul programma della nuova giunta. E il sindaco Carraro per il momento si limita ad attività di rappresentanza».

Altro giorno è andato a brindare con i militanti socialisti prima nella sede del gruppo, in piazza San Marco, poi alla federazione ieri mattina. Invece, è stata la volta dei preseri. Ne ha inaugurati ben due. Prima quello allestito dallo stesso Comune sulla scalinata di Trinità dei Monti, poi quello in piazza Navona. Insieme al sindaco anche il cardinal Vicario Ugo Poletti. Finito di una giunta, Carraro si è concesso una visita di cortesia tra le tradizionali bancarelle di piazza Navona.

Iniziativa Enrico Garaci, il «figlio Nessuno» che ha capeggiato la lista Dc il 29 ottobre. Visiti falliti tutti i tentativi di arrivare alla poltrona di sindaco, si è ributtato nell'attività universitaria, anche se sempre con un occhio attento alla corrente androsottiana. Stamattina, assisterà a Tor Vergata, della cui università è rettore, alla messa celebrata nella chiesa di S. Margherita Maria Alacoque da don Giacomo Tantarini, la «mente» di Ci nella capitale. Alla cerimonia saranno presenti anche il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti e l'assessore ai servizi sociali Giovanni Azzaro, uomo di fiducia di Ci in Campidoglio. Alla fine della funzione Garaci presenterà un progetto di situazione di un nuovo centro di accoglienza, diagnosi, cura e prevenzione per i malati di Aids, messo a punto da un gruppo di docenti di Tor Vergata.

Intervista a Marco Pannella sul Campidoglio da cambiare
«Sapere cosa si decide è merce rara da cercare nelle stanze del potere»

Troppe decisioni prese al di fuori dell'aula consiliare
Nuove norme tutte da inventare: disegno assembleare e sessioni

«Prima regola l'informazione»
34.000 delibere pirata sconosciute alla città

Cambiare le regole del Palazzo? Pannella propone due possibili indirizzi di riforma. Si confessa impreparato sulle proposte del Pci e rinvia alle leggi sulle autonomie locali. E intanto chiede più informazione. L'indice delle 34.000 delibere varate in giunta dagli anni 60 ad oggi è mai passato per il consiglio comunale. «Tra quelle c'è scritto il regresso di Roma, disegnato al di fuori e contro la legge».

GRAZIA LEONARDI

Da quando è arrivato nell'aula di Giulio Cesare la sua voglia di stanare gli evasori dei regolamenti capitolini, di denunciare i governanti che si sono fatti bella delle regole scritte, non ha ceduto di un millimetro. Ormai, anzi, quando Marco Pannella si alza a parlare, in consiglio comunale come nella conferenza dei capigruppo, come un recluso di paura «di timore» correge addirittura il leader radicale che arriva ogni volta fulmineo, accendendo da un uolo da Bruxelles anche due volte in 36 ore, salendo sul colle capitolino un minuto prima dell'ora stabilita, puntuale che è la regola prima a cui vorrebbe piegare gli altri. È difficile perciò mettergli il sale sulla coda, fermarlo, parlare Marco Pannella è in linea da Bruxelles, e la valanga di parole lascia solo piccoli spazi alle interruzioni.

«Non sono preparato, non sono maturo a dare risposte sulla proposta dei comunisti sgattaiola fuori dal tema dell'intervista e offre una precisazione a metà gennaio si voteranno le leggi sulle autonomie locali. Chissà, si chiede Pannella, quali mutazioni per il potere esecutivo e per il consiglio. Perciò insiste: «Non sono arrivato ad una fase di convinzioni certe. Aspetto il lavoro di una commissione formata da esperti e tecnici, magari presieduta da Massimo Severo Giannini».

Tu cosa l'aspetti?

Che ci diano due basi di possibile soluzione per la riforma. Un disegno di tipo assembleare restituendo poteri al consiglio e affermando più autonomia e responsabilità per l'esecutivo. Oppure una proposta di organizzazione per sessioni. Tutte le altre riforme diventano novellistiche se non stralci capaci solo di ritardare la riforma generale.

Ma passeranno mesi e intanto?

Ci sono 34.000 delibere sconosciute al consiglio comunale, non rificate. Tra quelle c'è scritto il regresso di Roma, disegnato al di fuori e contro legge. Dagli anni 60, per un quarto di secolo, sono state approvate dalle giunte con ricorso all'articolo 140, oppure dai commissari straordinari. Ho chiesto che ne sia stampato l'indice, e diffuso ai consiglieri e alla stampa. Così avremo sotto gli occhi la storia della capitale e dei suoi consigli, la storia vera.

È stata cattiva informazione o volata disinformazione?

Nella pratica consociativa s'è voluto coprire tutto. E la regola finora accettata da tutti i gruppi ha reso l'informazione per l'attività istituzionale un privilegio, una clientela. La legge dà diritto a tutti i partiti. Invece ora sapere cosa si decide è una merce rara da andare a cercare col luncino nelle stanze del potere e con tanto volontarismo.

Suggerirete degli indirizzi?



La sala di Giulio Cesare: troppe delibere non vi sono mai arrivate. A fianco, cattedra di Pannella con i risultati elettorali.

Risultati elettorali
Non luogo a procedere per il tastierista del Ceu
«Sbagliò i dati senza dolo»

Il pasticciaccio delle elezioni comunali del 29 ottobre scorso ha consumato ieri la sua prima tappa in campo giudiziario. Il sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale di Roma, Giovanni Malerba, ha concluso con la richiesta di archiviazione l'indagine giudiziaria sulle presunte irregolarità nella trasmissione e diffusione dei dati elettorali. «Non luogo a procedere» nei confronti di Massimo Narducci, il tastierista del Centro di elaborazione dati del Campidoglio, messo sotto accusa per l'immissione di dati errati nel computer. Secondo il magistrato, trattandosi di «errore umano», non possono esserci conseguenze dal punto di vista penale. Caso chiuso dunque.

ben 29 ordini di sequestro di verbali e scrutini affidando ai carabinieri del reparto operativo il compito di esaminare dettagliatamente la documentazione.

Proprio in questi giorni i carabinieri hanno consegnato al magistrato un primo, parziale rapporto sulle indagini svolte. A quanto pare, ci sarebbero indizi di gravi irregolarità per almeno tre o quattro seggi elettorali.

In difesa del terminalista messo sotto accusa, si erano schierati comitati, all'indomani delle elezioni, i sindacati romani sostenendo che Narducci non commise nessun errore di digitazione. La responsabilità dell'accaduto, secondo Cgil, Cisl e Uil, era da addebitare alla carenza del programma utilizzato, che non impediva l'inserimento di dati sbagliati. Sulle irregolarità nello spoglio delle schede, che, a questo punto, restano il vero banco di prova della legittimità delle elezioni capitoline, si saprà qualcosa di più preciso nei prossimi giorni. Un caso sempre più aperto, insomma.



La disinformazione è prassi consolidata.

Con quali strutture la riformereste?

L'organizzazione dei gruppi è inadeguata e organizzata secondo logiche spartitorie, sotterrando criteri di funzionalità. Occorre assicurare a tutti uguali strutture e condizioni. Noi non abbiamo ancora un metro quadrato, una stanza, un funzionario, un telefono. L'ironia del caso vuole che dal Campidoglio ci spedito per sapere dove mandare le notizie delle sedute. E dove se non al gruppo? Ma non c'è indirizzo.

In tre giorni hai accompagnato l'assemblea. Intendi portarti a casa qualche altro risultato?

Ho già ottenuto che Roma avesse un sindaco e una giunta in due sole sedute. Ho chiesto che il 18 gennaio ci si riunisca sulla base di una relazione scritta e inviata qualche giorno prima a ciascuno. L'ho avuto, stavolta discuteremo nel merito. Mi porto a casa anche l'impegno preso dal sindaco a convocare le sedute alle 18, se andranno deserte farà l'appello nominale subito, scriverà i presenti e gli assenti, ne darà il elenco alla stampa. Dopo l'indice delle 34.000 delibere chiederò che vengano messe su un ordinatore, da dove ognuno può pescare, richiamarle e informarsi.

Quanti alleati l'aspetti?

Agli alleati non penso. Lavoro per costruire un'ottima atmosfera tra giunta e consiglio. Ho bocciato il consiglio straordinario sul traffico perché demagogico, ho fatto proposte alternative, accolte, ascoltate. Vado avanti così. Se sono buone mi prendo gli applausi, altrimenti. Ma qualcosa di grosso la dirò fra 20 giorni, sulla sanità, sul problema della droga. Uno dei nostri candidati è appena morto di Aids, sono cose che bruciano.

Inconveniente per la pace politica?

Lavoro per smussare i piccoli conflitti sui quali di solito si è formata una linea di consociativismo. Lavoro attendendo il formarsi fatale dei grandi e bei conflitti, quelli delle spartizioni. C'è roba che puzza.

GRAN BAZAAR
roma
via germanico 136
DOMENICA APERTO
(uscita metro Ottaviano)

GRANDI MARCHE PICCOLISSIMI PREZZI

ZUCCOTTI DI LANA SCI SOTTOMAGLIONE TERMICO	L. 4.000 L. 4.000	QUANTI SCI NOTA CASA CAPPELLI SCI CLOSC	L. 14.000 L. 8.000
GIACCA A VENTO SCI UOMO-DONNA FRANCESE NOTA CASA L. 35.000			
GILE VERA PIUMA D'OCA	L. 49.000	PANTALONI FUSON FRANCESI	L. 29.000
GIACCONE UOMO VERA PIUMA D'OCA	L. 89.000	DOLCE VITA BIELASTICIZZATA	L. 15.000
DOPOSCI VERA CAPRA	L. 39.000	CALZAMAGLIA VARI COLORI	L. 6.000
PANTALONE VELLUTO ELASTICIZZATO	L. 19.000	DOPOSCI DONNA NOTA CASA	L. 29.000
COMPLETO PER SCI DA FONDO UOMO-DONNA GRANDE ASSORTIMENTO L. 39.000			
CALZEROTTI PER SCI DA FONDO	L. 6.000	GIACCA A VENTO JUNIOR FRANCESE	L. 25.000
SCARPE PER SCI DA FONDO	L. 19.000	DOPO SCI NOTISSIME CASE	L. 19.000
ZUCCOTTI PER SCI DA FONDO	L. 6.000	QUANTI MANOPOLE JUNIOR	L. 4.000
BASTONCINI PER SCI DA FONDO	L. 15.000	CALZAMAGLIA JUNIOR	L. 3.000

FAVOLOSA OFFERTA DICEMBRE: SCI PER FONDO IN FIBRA INTERAMENTE IN FIBRA SQUAMATI ALT. CM 180 L. 29.000

...ED INOLTRE CAPI DI ABBIGLIAMENTO DONNA-UOMO-BAMBINO / MONTONI ROVESCIAI VERO SHEARLING

TUTTO A PREZZI DI GRAN BAZAAR!!!!



Blues sotto l'albero col «rosso» Louisiana

Una settimana intera di blues, da Natale a Capodanno, in compagnia del grande chitarrista e cantante Louisiana Red, al secolo Iverson Minter. In diretta dal Mississippi, il blues-man viene ogni anno a passare il Natale nella capitale. Anche quest'anno sarà ospite del Big Mama, accompagnato dalla sua forte band di cui fanno parte Alex Britti, Luciano Gargiulo, Mick Brill, Jhon Arnold e Eric Daniel. I concerti iniziano alle ore 22. La musica moderna e accattivante di Louisiana non tradisce la tradizione consolidata da personaggi come Muddy Waters, Jimmy Reed e Elmore James. Insomma, una musica che conquista non solo i maniaci del Blues.

ROMA Cultura

Artisti e artigiani in città. Una convivenza difficile

Dal dopoguerra a oggi cosa è cambiato nel mondo delle Arti e mestieri? Tra San Lorenzo e il Tridente, incomprensioni e diffidenze

Pittori, chi li capisce?

In viaggio tra vicoli e botteghe, atelier e laboratori, per scoprire che rapporto esiste tra i giovani artisti e vecchi artigiani. Si stimano? Corniciali, stuccatori, commercianti di belle arti che riformiscono gli artisti, investirebbero in un quadro dei loro giovani «clienti»? È cambiato il rapporto tra artigiani e artisti dal dopoguerra a oggi? Indaghiamo tra San Lorenzo e il Tridente, zone care a pittori e artigiani.

ENRICO GALLIAN

De Chirico, Vespiagnani, Mafai, Guttuso, Calabria, Donghi, Ziveri... nomi imponenti nell'arte romana e italiana. Ma cosa pensavano di loro agli esordi, gli artigiani e i bottegai che li rifornivano di materiali e colori e che li sfamavano a pranzo? E cosa pensano oggi degli artisti dell'ex pastificio Cerere, a San Lorenzo, o dei giovani che lavorano al Tridente?

Tra via di Ripetta, il Corso e via del Babuino, e anche oltre, esistevano nel dopoguerra negozi e laboratori (alcuni chiusi, altri ancora esistenti) dove gli artisti andavano a rifornirsi di tele, oli, vernici e colori a olio marca «Watteau» o «Olivieri». Di Volo, olio di lino cotto e essenza di trementina, e c'erano pasticci e fonderie. I più vecchi sono l'Artistica, Paccioli, Poggi, Olivieri, tutti commercianti di Belle Arti (ovvero colori).

I pittori, all'epoca, mangiavano da Minghi al Flaminio, da Mario's a Trastevere o da Spigheletti, o da Mondino all'Oca. Bevavano qualcosa alla Taverna di via Margutta, al barretto di via del Babuino e non disdegnavano due sorsi di vino dei Castelli nelle osterie di via Mario de Fiori, via della Mercede o all'antica bottega di via di Ripetta. Tutti, artigiani e commercianti, guardavano con curiosità e amorevole diffidenza questa «varopinta fauna di artisti».

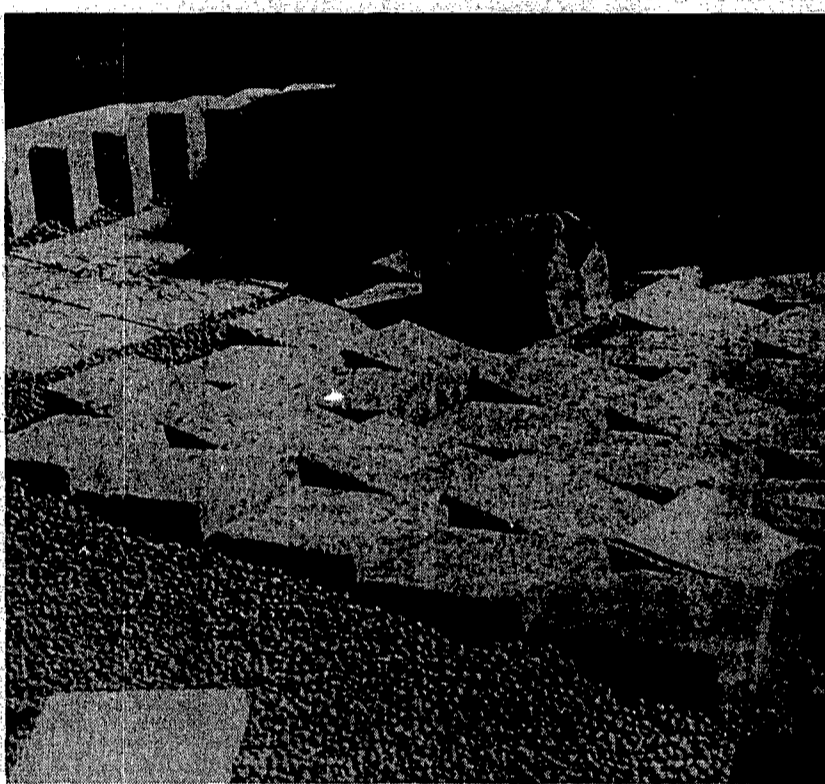
Ancora oggi, interrogati dal cronista su quegli anni densi e fecondi, rievocano quell'atmosfera di diffidenza. «Per noi erano comunque clienti. Certo quando non avevano soldi contanti, aspettavamo che vendessero un quadro o un disegno per essere pagati. Ci servivano quasi in dovere ad aver fiducia in loro... eh, che tempi...». Le signore che gestiscono l'Artistica al Babuino hanno visto i pittori e scultori passare nel loro negozio. Lo stesso commento viene da Poggi, allora direttore del negozio di Olivieri e ora direttore di De Magistri, in via di Ripetta.

La stima maggiore andava sicuramente ai figurati, per gli astratti c'erano disingno e incomprensioni. Il massimo dell'ammirazione non poteva non andare a De Chirico. Ma c'erano parole carine anche per Ziveri, Mafai, Guttuso, Falla, Ceracchini, Sciltian, Donghi, Vespiagnani, Calabria. Erano giudizi competenti, dettati anche da un'infarinatura empirica d'arte figurativa. «A due passi abbiamo Caravaggio, Raffaello e Michelangelo Buonarroti... va be', saranno accostamenti «azzardati», ma erano tempi belli quelli» ricordano gli artigiani di allora ancora sulla breccia.

Meno affascinanti dell'arte nuova sono da sempre stati i vecchi restauratori che ancora lavorano: a via Laurina, via Margutta e via della Stelletta, contrari all'informale, e all'astratto. «Quell'arte lì non la capiamo e mai la capiremo. Abbiamo fatto la scuola d'arte e mestieri, noi. Ci spieghiamo? Eppure viveva insieme. Non avevate un buon rapporto? Certo, ma i gusti sono gusti, e a noi non ci piacciono».

Che succede invece oggi? Ora gli artisti si sono accampati in diversi punti della città: via Premaisa, Talenti, Porta Metrona, Mura Aurelie e San Lorenzo. Molti si servono in negozi e laboratori del centro storico, come Vertecchi in via del Fiume, Colutto al SS. Quattro, De Magistri e Poggi. Nell'ex pastificio Cerere, in via degli Aunoni, molti giovani artisti hanno lo studio e sono stati soprannominati la Nuova scuola romana del Pastificio. Sono almeno una ventina i pittori che lavorano a San Lorenzo. Alcuni si fanno aiutare da assistenti, e sono questi che vanno a comperare i colori e i materiali dalle botteghe e dagli artigiani della zona. Mangiano da «Pomodoro» o al barretto accanto, che prepara qualche toast o panini imbottiti. Li sono come di casa.

Intorno a loro ci sono due fermenti, tre marmisti, due falegnami, due idraulici che sovrintendono agli impianti del Pastificio, tre imbianchini, un «capocetta» tutolare, un orologiaio in pensione, un imprenditore, due meccanici, un apprendista meccanico, il gestore dell'accademia biliardo, i frequentatori del club romanista, i soci del circolo anziani San Lorenzo, il tabaccaio, il giornalaio, un doratore, due fabbri, un pizzaiolo e tre telefonisti pubblici e un bar tabacchi. Tutti conoscono bene i pittori del pastificio. Ci sono anche tre gallerie d'arte, una libreria alternativa e due cornici. Insomma, si può ben dire che a San Lorenzo l'economia prospera anche intorno a questo gruppo di artisti, alcuni dei quali ben quotati e acclamati dalla critica e dal pubblico. Ma chiediamo a questi artigiani e bottegai cosa ne pensano dell'arte del Pastificio, e se comprenderebbero un quadro di questi giovani pitto-

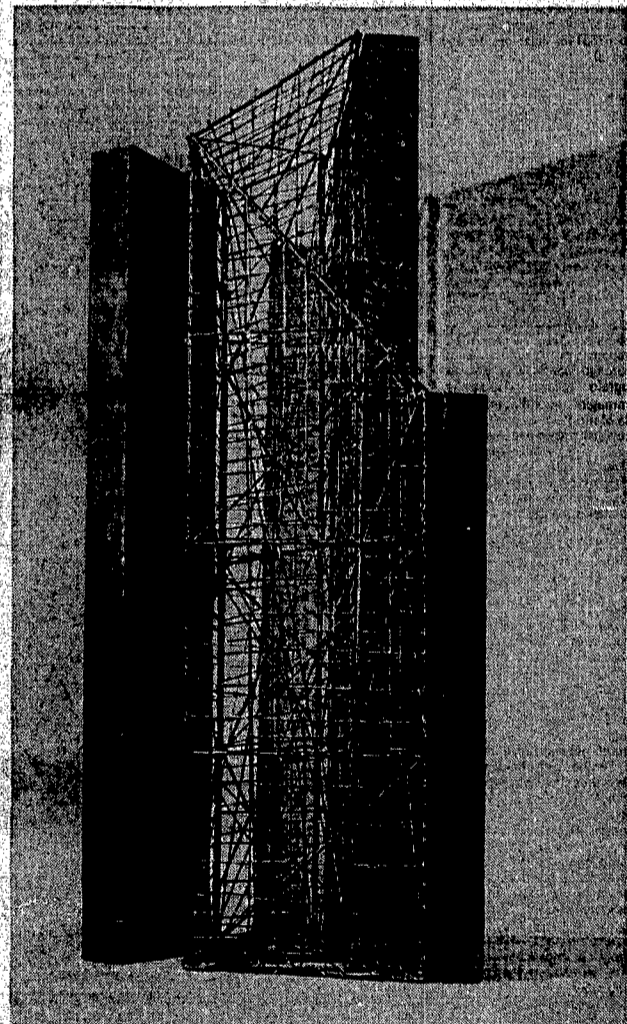


Accanto, l'installazione «Necropolis», realizzata nel meeting internazionale d'arte di Civitella D'Agliano e coordinata da Michael Wittajschil. In basso, «Spazio di ferro» di Uncini (1988). In alto, un vaso lavora al tornio

ri. Il marmista non vede nulla dopo il neoclassico. Il barista li definisce bravi ragazzi. Pomodoro li definisce bravi ragazzi. E aggiunge che se avesse qualche soldo da spendere preferirebbe un «buon» artista dell'800. I due idraulici non capiscono l'arte moderna, e tutti fanno più o meno eco a questa affermazione. Gli studenti di storia dell'arte alla Sapienza (anch'essa a San Lorenzo) amano l'arte moderna, ma fanno molti distinguo tra i pittori. Loro, però, un'opera la comprenderebbero, se avessero i soldi.

L'imprenditore e il «capocetta» ammirano i pittori del Pastificio. «Fanno bene a vendere a cifre astronomiche, anche se l'arte moderna non ci capisce e difficilmente si accetta». L'Ottocento è ben altra cosa - afferma anche l'orologiaio in pensione - Preferirei una copia, che so, di Rembrandt o di Rubens... e, perché no, anche un bel Raffaello o un Leonardo». La tabaccaia: «qui vengono a comprare francobolli, lamette, saponette e sigarette. La loro arte non la conosco». Lo stesso pensa il giornalaio: «ma in fondo che ci faccio con un quadro moderno?».

L'apprendista meccanico preferirebbe acquistare un abbonamento per la tribuna della Magica. E poi, adesso che Giannini e Desideri vanno forte, che ce faccio con un'opera del Pastificio? I falegnami gradirebbero molto un bel mobile del '700, magari restaurato da loro. Le tre gallerie di San Lorenzo sono del tutto contrarie ai pittori del Pastificio, perché hanno tendenze diverse, e poi noi compriamo e vendiamo, siamo mercantili. Un po' stocciati dalle domande del cronista, i giocatori dell'accademia del biliardo pre-



Uncini, fabbro-scultore di «onesti manufatti»

Dalla finestra ad arco Monteverde ha i colori della tavolozza di Mafai. All'interno, alle pareti e sulle mensole, le strutture di ferro, il banco di lavoro e i grossi macchinari confondono le idee: è lo studio di un artista o l'officina di un artigiano?

È il laboratorio di Giuseppe Uncini, artista-artigiano come ama definirsi, un grande protagonista della scultura italiana e l'inventore delle ombre solide.

Siamo andati da lui a parlare del rapporto tra artisti e artigiani a Roma, in una metropoli che accanto ad angoli di altri tempi vive anche i frenetici ritmi del 2000.

Che rapporti ci sono tra gli artisti e gli artigiani, che spesso convivono gomito a gomito?

Direttamente ho poche esperienze, perché lo sono anche artigiano e quindi le mie cose le faccio da me. Mi sembra però che la convivenza sia burrascosa, fatta di scontri anche duri. In questo influisce probabilmente un elemento particolare della mentalità dell'artigiano, la sua diffidenza verso ogni novità tecnica. Ogni piccola innovazione è un

dramma.

Ma a Roma gli artigiani sono rimasti davvero pochi, alcuni restauratori (o falsari di mobili), e alcuni orafi e argentieri. Questi soprattutto sono ancora molto legati alla mentalità, al modo di lavorare dell'artigiano classico. Ci sono anche fabbri, ma quasi tutti lavorano ormai in serie, in modo quindi ripetitivo.

Hanno perso ogni piacere nell'affrontare problemi tecnici ogni giorno diversi. Probabilmente è proprio la nostra società, e soprattutto a Roma, che non ha più bisogno degli artigiani. I veri artigiani, oggi, sono alcuni artisti.

Cosa pensano invece gli artisti del loro «cugino»?

Mi sembra che alcuni, specialmente i giovani, usino tecniche artigianali, ma in modo molto grezzo. Non c'è più la preoccupazione di acquisire una sapienza artigianale, sia nell'uso dei materiali che nel fare.

Spesso si assemblano materie diverse, in maniera «sensitiva», forse «fantastica» o «espressionista». Mai però in modo proprio. Per fare le cose che si fanno oggi non serve

che significa essere artigiani e che differenza c'è con l'essere artisti? «Io sono sia l'uno che l'altro. Mi pongo problemi estetici e di innovazione nelle forme dell'espressione artistica», risponde Giuseppe Uncini, scultore e grande protagonista dell'arte contemporanea italiana. Ma ogni mio lavoro deve innanzi-

tutto essere un manufatto onestamente ben realizzato. Chi sono gli artigiani? Cosa ne pensano i giovani artisti? «L'artigiano sta scomparendo a Roma, e spesso è legato ormai a lavori di serie. L'artista a volte scimmioia l'artigiano, senza però porsi il problema della sapienza artigianale. Questo è negativo».

STEFANO POLACCHI

ca e mercato?

Io ho una morale mia. Il mio lavoro deve essere onestamente ben fatto. Deve resistere al tempo, deve tenere e durare. Certo, lo espongo e vendo anche perché faccio un lavoro che si pone problemi estetici e artistici. Ma la mia ossessione è che ogni mia opera sia anche un buon manufatto.

Forse anche il mercato è responsabile della scarsa attenzione, oggi, a queste cose. Ma penso che anche altre siano le cause. I giovani, a scuola, hanno spesso difficoltà ad apprendere nozioni tecniche e a sedimentarle. La società in cui viviamo, che bombar-

da di immagini senza nessun collegamento alla loro fattura, contribuisce certamente a far accantonare il problema tecnico della realizzazione.

Hal esempi da fare?

Non mi va di fare nomi. Ma ci sono molti giovani artisti, ben piazzati e accettati da pubblico e critica, che usano materiali diversissimi, spesso riciclati, legni tarlati e metalli compromessi, di cui è davvero impossibile garantire la durata. Non si pensa più a un'opera come a un qualcosa che debba durare nel tempo, che possa essere conservata in un museo.

Un famoso artista, autore di cose effimere, un giorno mi disse ironizzando sui suoi lavori: «Pensa che fregatura per chi compra queste cose!». Ora molte opere hanno dichiarato l'obiettivo di essere effimere e non durature.

Si è formata una nuova idea di arte?

Non mi sembra che i giovani artisti di oggi esprimano la realtà in cui vivono. Da una parte si ignora una importantissima serie di

scoperte scientifiche, dall'altra c'è un vago e superficiale richiamo ai modi artigianali, ma molto basso.

Gli espressionisti, l'informale, Burri e Capogrossi hanno tutti fatto i conti con la realtà che li circondava, hanno inventato nuove forme di espressione per raccontare il mondo. Oggi mi sembra che stia scomparendo il «rischio» di fare arte.

Insomma, l'arte è morta?

Absolutamente no, anzi! Proprio in questa realtà serve fare arte, e ci sono anche artisti bravi e seri.

È solo più difficile riconoscerli nella massa. Se non ci fosse un continuo bombardamento di immagini da tutto il mondo, senza nessuna mediazione critica, probabilmente molti farebbero cose diverse da quelle che fanno. Molti non ci proverebbero proprio a fare quadri o sculture.

L'arte è volontà, spesso anche maniacale, di inventare qualcosa di nuovo, di rompere le regole. Questo è il rischio dell'arte.

Forse anche la possibilità di sopravvivenza dell'artigianato.

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI

Acqua: Acqua	575171
Acea: Recl. luce	575161
Enel	322200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arca (baby sitter)	316449
Pronto di ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	806661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral	5921462
Uff. Uffenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autoinee)	490510
Marozzi (autoinee)	460331
Pony express	5309
City cross	861652/8440890
Avia (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Biclonoleggio	6543994
Collati (bicli)	6541084
Servizio emergenza radio	54571
337809 Canale 9 CB	
Paicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE

Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)

Egualino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore

Fiamino: corso Francia; via Fiammina Nuova (fronte Vigna Steluti)

Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)

Paroli: piazza Ungheria

Prati: piazza Cola di Rienzo

Trevi: via del Tritone (H. Messaggero)

NUMERI UTILI

Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antivehenti	3054343
(notte)	4957373
Guardia medica	4756741-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids da lunedì a venerdì	864270
Aied: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosso	6791453

Pronto soccorso a domicilio

4756741	
Ospedali	
Policlinico	492341
S. Camillo	5310666
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	590
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	6793538
S. Spirito	655091
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appia	7992718

Pronto intervento ambulanza

47498	
861312	
Odontoiatrici	
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	3570-4994-3875-4984-8433
Case assistite	
Publici	7594568
Tassistica	865264
S. Giovanni	7853499
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sanno	7505856
Roma	6541846

Billy e Birignao al teatro La Scaletta

Le avventure di Billy e Birignao: lo spettacolo di Franco Pelli in scena alla sala B del teatro La Scaletta. Organizzata dal Gruppo del Sole, la rappresentazione andrà avanti fino al 7 gennaio escluso il 25 dicembre e il primo dell'anno. Musiche, canzoni e balletti coronano lo spettacolo in cui Swing, lo scherzoso narratore, racconta storie avvincenti di una bambolina prima bambina, poi giovanetta, poi signorina e ora sposa. Birignao, Mammolina e Billy, il birillo, sono gli altri personaggi che intrecciano a loro volta storie fantastiche di strabilianti pirati, di soldatini alla carica, di rapimenti a lieto fine.

Al termine di ogni spettacolo, che avrà inizio alle ore 17, il Gruppo del Sole organizza per i ragazzi una tombola e una merenda. Per prenotazioni si può rivolgere al numero 6783148, dalle ore 16 alle ore 20.

Marcello Panni parla della sua attività in America

La mia bacchetta per la «Tosca»

MARCO SPADA

Conversando con Marcello Panni, compositore e direttore d'orchestra, si ha subito la gradevole sensazione di trovarsi di fronte a uno che conosce a fondo il mestiere e l'ambiente musicale per non rischiare a quello e a se stesso una sana dose di ironia. Romano, sulla mezza età ben portata, Panni si è costruito da noi una reputazione come direttore di musica contemporanea, ma oggi che ha abbracciato il repertorio melodrammatico deve andare a dirigere all'estero. Non drammatizza però: «In Italia si è sempre vittime di stereotipi. Se si scopre che sai dirigere Berio farai quello tutta la vita. Così è accaduto "emigrare". E lui ha fatto le valigie e si è seguito di un big come Pavarotti e andato in America e al Met ha una merenda. Per prenotazioni si può rivolgere al numero 6783148, dalle ore 16 alle ore 20.

Ma allora lei l'America l'ha trovata proprio in America?

Chi è per lei un direttore d'orchestra?

Il direttore non è un creatore, è un interprete. Sono contrario alla militarizzazione del suo ruolo, cosa che del resto oggi serve più che altro alle case discografiche per giustificare l'ennesima incisione delle Sinfonie di Beethoven.

A proposito, che ne pensa della nomina di Abbado a Berlino?

È un fatto straordinario considerando il mercato, perché Abbado come ha fatto Vienna porterà i Berliner sul suo terreno. È un grande musicista, parla poco e realizza molto.

Torniamo all'opera.

L'opera è sempre stata fatta dai grandi cantanti e da quei direttori, come Serafini e Gavazzeni, che conoscevano le voci, sapevano concertare. Il successo di un cantante era automaticamente il loro. Ma gli era permesso di dirigere da Haendel al Wozzeck, mentre a noi non lo è.

Perché?

Perché gli amministratori dei teatri, che spesso sono solo burocrati, non rischiano, e allora vanno avanti chiamando i cosiddetti specialisti. Si può avere successo, ma si deve stare al gioco, essere quello che la pubblicità e la stampa vogliono che tu sia.

La critica che ruolo gioca in tutto questo?

La critica italiana è molto spesso autocelibrativa. Un pezzo parla più del suo autore e del suo umore, e meno dello spettacolo che recensisce. Così il condizionamento è inevitabile.

La domanda è d'obbligo. Come va con Pavarotti?

Ammiro quello che fa e imparo molte cose che poi riesco a trasmettere ai giovani. Anche i grandi del passato, Del Monaco, la Callas, avevano i loro capricci, ma la lirica è fatta di cantanti e io mi diverto molto ad accompagnarli.

Chi è per lei un direttore d'orchestra?

Il direttore non è un creatore, è un interprete. Sono contrario alla militarizzazione del suo ruolo, cosa che del resto oggi serve più che altro alle case discografiche per giustificare l'ennesima incisione delle Sinfonie di Beethoven.

A proposito, che ne pensa della nomina di Abbado a Berlino?

È un fatto straordinario considerando il mercato, perché Abbado come ha fatto Vienna porterà i Berliner sul suo terreno. È un grande musicista, parla poco e realizza molto.

Torniamo all'opera.

L'opera è sempre stata fatta dai grandi cantanti e da quei direttori, come Serafini e Gavazzeni, che conoscevano le voci, sapevano concertare. Il successo di un cantante era automaticamente il loro. Ma gli era permesso di dirigere da Haendel al Wozzeck, mentre a noi non lo è.



Berengo Gardin un fotografo in «tipografia»

STEFANIA SCATENI

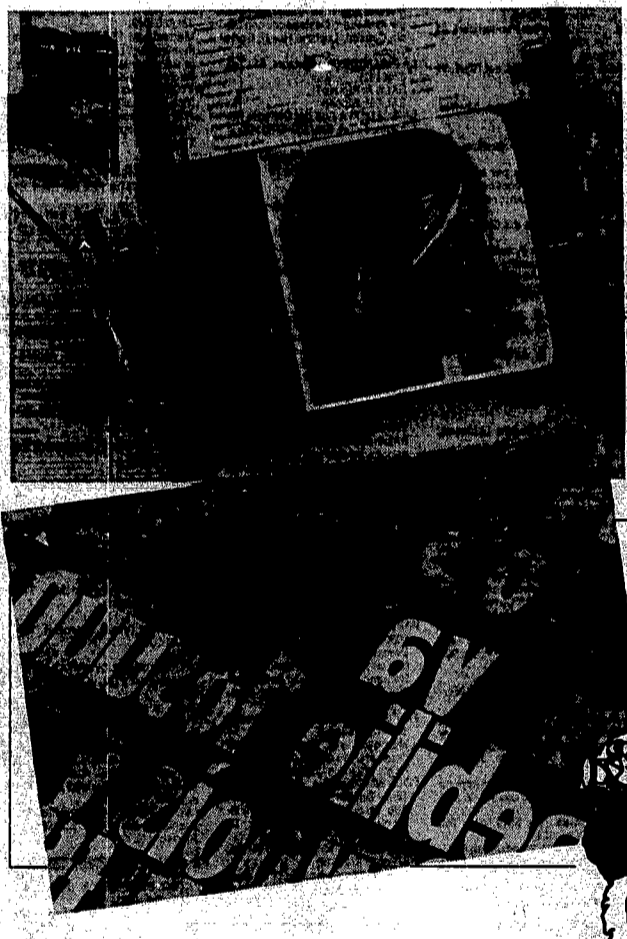
Uscirà all'inizio dell'anno nuovo (cioè tra poco) l'ultracensurato libro di Gianni Berengo Gardin, il mastro fotografo italiano, «Tipografia. Immagini quotidiane», edito da Mario Pelli. È stato commissionato dalla «Cekografia», nazionale (via della Stamperia, 5) dal regista Piero Berengo Gardin - suo cugino - e dalla giornalista Irene Bignardi e dal fotografo e pubblicitario Mario Cresci. Per l'occasione è stata anche allestita, ma soltanto per un giorno, una mostra delle fotografie contenute nel libro.

Sono un'ottantina e raccontano, con lo stile inconfondibile di Gardin, la storia della stampa, in tutte le sue fasi di lavorazione. Una storia che tra poco sarà un ricordo, quello degli anni del piombo, come ha sottolineato la Bignardi nel suo breve intervento. Perché l'arte che descrive il libro sta cedendo il passo alla tecnologia sofisticata dei nuovi mezzi di stampa, ai sistemi computerizzati. Ed è una fase che il fotografo registra, accanto alle foto dei «tipi», dei caratteri in piombo, e anche quelle dei processi di fotocomposizione al computer.

Nelle immagini di Gardin la tipografia è a conduzione familiare, in bilico fra tradizione artigianale e tecnologia, mantiene la sua identità. Diventa il

filo che unisce le immagini del racconto fotografico. Un racconto che, grazie allo stile e alla sensibilità dell'autore, non ha niente di didascalico. Il precario mestiere del fotografo diventa una narrazione impegnata del fascino che il tipografo suscita nel suo alter ego, l'uomo della macchina fotografica. L'inconfondibile bianco e nero di Berengo Gardin si arricchisce della freschezza e dell'intelligenza fotografica dell'autore, della concretezza del reportage e delle suggestioni evocate dal lavoro artigianale.

«Tipografia» è la storia di un lavoro antico, e forse è un atto d'amore verso quel tipo particolare di artigiano che ricrea storie di altri mettendo insieme lettera su lettera. Un lavoro rischioso, per il contatto prolungato col piombo, e ripetitivo, ma vitale. Il libro, affiancato alla storia di Gianni Berengo Gardin, due scritti: un breve excursus sull'arte tipografica di Alfred Hohenegger e un testo critico di Marina Miraglia. Dell'autore la Miraglia scrive, con un'immagine che lo fotografa perfettamente: «Egli ha dimostrato, e già da tempo, un'intelligenza massiccia negli elementi linguistici più specifici della fotografia che, come arte meccanica, è sì precisa ed esatta come una scienza, ma deve anche saper attingere alla falsità creativa e fascinatrice dell'arte».



Ciò che rende «commerciale» l'opera d'arte

ENRICO GALLIANI

L'Università degli studi di Roma (cattedra di storia dell'arte contemporanea, facoltà di architettura, professori Achille Bonito Oliva) ha realizzato nei giorni di mercoledì e giovedì scorsi presso l'aula magna, un convegno di studi dedicato alla memoria di Filiberto Menna, storico e critico d'arte prematuramente scomparso quest'anno. Il convegno internazionale, al quale hanno partecipato insigni figure di storici dell'arte

come Giulio Carlo Argan, Costantino Dardi, Rino Mele, Pierre Restany, Francesco Moschini, Giuseppe Gatti fra i tanti che hanno portato la loro voce a sostegno di questo simposio, hanno squisitamente disquisito su «Arte e critica: il giudizio di valore abbracciando coal argomenti di non-poco valore di questi ultimi trent'anni.

Artisti, critici, galleristi, direttori di museo, sono stati coinvolti nella ricostruzione di un clima, ne hanno analizzato gli aspetti e valutato la nascita di alcuni fenomeni tuttora presenti nella cultura internazionale. Hanno analizzato tutti i problemi di teoria e di metodo che hanno caratterizzato significativamente il campo dell'arte contemporanea.

L'ampia discussione ha abbracciato l'intera analisi del corso critico ed artistico delineando le logiche, le strategie e le soluzioni. Dall'arte come oggetto di tesaurizzazione all'arte come soggetto attivo, intervento diretto all'interno della società. Dunque, fino ai giorni nostri, l'arte come forma, bene di investimento, l'arte come mercato. L'analisi si è allargata a tappeto analizzando quindi le realtà effettive dei grandi sistemi d'acquisto e le posizioni economiche delle grandi holding internazionali.

Il convegno ha offerto spunti non poco polemici per mettere a fuoco la temperatura di una situazione in atto. Dalla società al mercato, alle flessioni del gusto che mutano in maniera più o meno evidente la fisionomia stessa del prodotto artistico, determinando a priori la comprensibilità del messaggio, ovvero ciò che rende «commerciale» l'opera d'arte. È un punto di vista direttamente connesso ai problemi relativi alla comunicazione e alla ricezione, il ruolo dell'utente pubblico, la sintomatica attesa che questi ha nei confronti del «capolavoro» oppure rispetto alle nuove tendenze, alla nuova critica.

I professori, da punti di vista diversi, hanno offerto un'ampia e vivace discussione, a tratti resa anche divertente per le prese di posizione profondamente out del professor Achille Bonito Oliva, il quale avrebbe voluto organizzare un convegno sulla figura di Batman e quella di Joker (Beffe e Male).

Il «Mago Filippo» consiglia ai bambini i piatti più buoni

Ed ecco un altro libro dall'aria di dono natalizio: «Le ricette di Mago Filippo» - la cucina illustrata per piccoli cuochi di Carla Barzani e Luisa Marconi (edizioni Coop. noi, 144 - L. 25.000). «Filippo il gourmet» consiglia ai suoi piccoli lettori ricette di tutti i tipi, per tutte le occasioni: picnic, cene in casa, feste, feste tra amici.

Educare i bambini ad un corretto uso del cibo è lo scopo che si prefiggono le autrici del libro appoggiate dalla cooperativa di consumatori del Lazio. «Vogliamo che i bambini conoscano da vicino, giocando, i prodotti alimentari e possano scegliere i loro pasti» ha detto Carla Barzani durante la presentazione del libro nei locali della Biblioteca centrale per ragazzi (via S. Paolo alla Regola, 16). Proprio in questa occasione alcuni bambini hanno sperimentato le ricette del libro di cucina. Dopo gli interventi di Alberto Terzi, di Massimo Cresta, Stefania Fabri, Francesco Fontana e Guido Milana i bambini hanno offerto dolci, tartine, bibite, salami.

Il libro è completamente illustrato con vignette ed immagini. Mago Filippo scrive gli ingredienti su una lavagna e con simboli e disegni spiega le modalità per impastare e cucinare. Gli ingredienti sono semplici e poco elaborati richiedendo di non entusiasmare i bambini abituati a merendine di ogni tipo.

Cosa fece S. Francesco quella notte del 1223?

GIUSEPPE SATRIANO

La ricorrenza del Natale è documentata fin dalla prima metà del secolo quale festa mobile introdotta da Teofilo, ottavo vescovo di Roma. Ma solo nel IV secolo papa Giulio I, spronato dal capo della comunità cristiana di Gerusalemme, riuscì a mettere a consulto i Dottori della Chiesa e a fissare nel 25 dicembre il «compleanno» di Gesù. In realtà il vangelo di Luca nel descrivere la notte del Natale parla di pastori in veglia alle proprie greggi e fa quindi indirettamente pensare a un periodo tutt'altro che invernale. Cadevano però il 25 dicembre gli sfarzosi festeggiamenti voluti da Aureliano a ricordo del «dies natalis Solis Invicti», antica divinità solare d'origine siriana. E se ciò non bastasse,

si festeggiava ancora prima a Roma, per otto giorni a partire dal 17 dicembre, il dio Saturno, divortatore dei propri figli, cui era più facile per il cristianesimo contrapporre la figura del Redentore che ai suoi figli si offre invece come cibo di salvezza.

Bisognerà poi attendere la notte del 24 dicembre 1223 per l'evento che ha originato uno degli aspetti più suggestivi della festa: il presepio (dal latino «praesaepe»: luogo recintato). Quella notte infatti S. Francesco ricostruì l'intera vicenda della natività, avviando la diffusione di un dramma religioso di genere popolare nella sua struttura narrativa. L'evento ebbe luogo a Greccio, e ancora oggi viene rappresentato nel piccolo borgo del Realino.

Alle 16 della Vigilia un corteo di araldi in costumi ducenteschi sfilava a cavallo per le vie del paese ad annunciare il Natale. Sei ore dopo, mentre le campane suonano a distesa, si snoda una suggestiva fiaccolata lungo la strada che conduce al santuario francescano. Il primo presepio vivente del mondo viene quindi rievocato alle 23 con la messa in scena di vari episodi di storia grecciana culminanti nel quadro della natività, con tanto di bue e asino e il Bambinello senza vita che si risveglia. A mezzanotte in punto l'arcivescovo di Rieti celebrerà una messa solenne, seguita dalla distribuzione del fieno, ritenuto, oggi come ai tempi di S. Francesco, miracoloso. La rievocazione storica sarà poi ripetuta martedì 26, alle ore 17.

Rappresentazioni viventi

dei presepi si hanno la sera del 24 in molti centri della provincia romana come a Tolla, Passocqua, nelle parrocchie di Trevi e Riofreddo, a S. Polo dei Cavalieri, Castelnuovo di Porto dove, nella piazza antistante la Rocca del Colonna, i quadri viventi saranno accompagnati da musiche medievali eseguite con antichi strumenti.

A Rocca di Papa un presepio vivente viene organizzato dai Padri Passionisti (via di Frascati, 294) alla mezzanotte della vigilia e alle 18 dei giorni compresi fra Natale e Epifania. Tra i presepi artistici va segnalato oltre quelli allestiti nelle più interessanti abbazie laziali, da Valvisciolo (L) a Fossanova (L), da Montecassino (Fr) a Casamari (Fr) - l'opera di scuola berniniana scolpita in marmo e peperino all'interno della chiesa dei Cappuccini ad Albano.

TELEROMA 56

Ore 9 - «Giovani avvocati», telefilm; 10 - «Agente 007 missione Tunderby», film; 12 - «La banda del terrore», film; 15 - «Il ragazzo della baia», film; 17 - «Giovani avvocati», telefilm; 19 - «Le sei mogli di Barbablu», film; 21 - «Tempi moderni», film; 23 - «I soliti ignoti», film; 24.30 - «Movin' on», telefilm.

GBR

Ore 9.30 Cuore di calcio; 12.30 Granchi mostre, rubrica; 13.30 - «Mary Tyler Moore», telefilm; 13 - «Azione esecutiva», film; 15 Il grande basket, serie A1; 15 Messaggero-Phonola; 16.30 - «6 delitti per padre Brown», telefilm; 20.30 - «La locandiera», film; 23.45 - «In casa Lawrence», telefilm.

TVA

Ore 9 Mattinata non stop; 14.30 Corniche; 16.30 Programma per bambini; 17.30 - «L'enigma che viene da lontano», sceneggiato; 18.30 Cartoni animati; 20 - «Giovanna d'Arco», film; 21.30 Speciale fantascienza; 22 Magazine; 23 Rubrica sportiva.

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO O BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUNO

Ore 11.50 - «Nonsolocacio», rubrica non solamente calcistica curata e condotta da Antonio Creti; 14 - «Le dolci signore», film; 15.30 - «Angie», telefilm; 16 - «La spada di Ail Babà», film; 17.30 «Movin' on», telefilm; 18.30 - «Le tre spade di Zorro», film; 20 - «Angie», telefilm; 20.30 - «La banda del terrore», film.

TELETEVERE

Ore 9.15 - «La rivolta del West», film; 12 Primomercato; 14.30 Pianeta sport; 16 Fantasia di gioielli; 20.30 - «Dudù il magliolino scatenato», film; 22 Il Natale del signor Krueger; 23 Il salotto del grassottello; 23.30 - «E' stato bello amarti», film; 1 - «Operazione commando», film.

T.R.E.

Ore 9.30 - «Grand Hotel», film; 11.30 Tutto per voi; 14 - «C.H.O.M.P.S. supercannibale», film; 16.15 Il meglio di Sugar; 19 Cartoni animati; 20.30 - «Ho fatto splash», film; 22.30 Concerto W.A. Mozart; 23.45 - «Una favola fantastica», film.

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ALCAZAR', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'PRESIDENT', 'PUSSICAT', 'QUINTALE', etc.

SCELTI PER VOI

L'AMICO RITROVATO. Gli appassionati del romanzo breve. L'amico ritrovato di Fred Uhlman possono stare tranquilli: il loro amore letterario non è stato tradito.



Una tenera immagine del nuovissimo film della Walt Disney «Oliver & Company»

OLIVER & COMPANY. Un Walt Disney all'anno non fa danno, se la rima non vi disturba. «Oliver & Company» è il titolo Disney per il Natale '89 e rispetta in tutto e per tutto lo stile e l'«filosofia» della casa madre.

COLA DI RIENZO. REX SUPERCINEMA. Qualcosa, avete ragione: è «Oliver & Company» di Charles Dickens, naturalmente recitato da cani e gatti e ambientato in una Manhattan da incubo.

L'ATTIMO FUGGENTE. BOCCA. Un padre avvocato e un figlio soldato con il solito stile ineccepibile dell'australiano Peter Weir.

CHE ORA È. Un padre avvocato e un figlio soldato. L'ora è l'esempio dell'estroso professor Keating, docente di letteratura che sa trasformare la cultura librerica in un'esperienza di vita.

to la naja, una domenica a Civitavecchia, e diacurere e a litigare. Il nuovo film di Ettore Scola è un «giornale particolare» all'aperto: nella volta cerca di ricostruire le emozioni, sensazioni e discorsi universali, che spingono alla riflessione.

PALOMBELLA ROSSA. «Palombella» è nella palazzina quel feroce manicomio, ascendente di accendita che finisce in rete belando il portiere. Quella di Michel Apicella-Nanni Moretti è anche «rossa» se non altro perché lui è un funzionario del partito comunista, che a seguito di un incidente ha perso la memoria.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'CARAVAGGIO', 'DELLE PROVINCE', 'NUOVO', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'PRESIDENT', 'PUSSICAT', 'QUINTALE', etc.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A). Domani alle 21. Casablanca con la compagnia delle Indie; adattamento e regia di Riccardo Cavallo.

LA PIAMIDE (Via Benoni, 51 - Tel. 5746162). SALA A: Riposo. SALA B: Riposo.

LA PIAMIDE (Via Benoni, 51 - Tel. 5746162). SALA A: Riposo. SALA B: Riposo.

LA PIAMIDE (Via Benoni, 51 - Tel. 5746162). SALA A: Riposo. SALA B: Riposo.

LA PIAMIDE (Via Benoni, 51 - Tel. 5746162). SALA A: Riposo. SALA B: Riposo.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE', 'DEIPICCOLI', 'GRAUO', etc.

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE', 'DEIPICCOLI', 'GRAUO', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

AMBRA JOVANELLI. Lady Godiva, sfilata in calore - E (VM18). Film per adulti.

AMBRA JOVANELLI. Lady Godiva, sfilata in calore - E (VM18). Film per adulti.

AMBRA JOVANELLI. Lady Godiva, sfilata in calore - E (VM18). Film per adulti.

AMBRA JOVANELLI. Lady Godiva, sfilata in calore - E (VM18). Film per adulti.

AMBRA JOVANELLI. Lady Godiva, sfilata in calore - E (VM18). Film per adulti.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations like Albano, Frascati, etc. Includes titles like 'ALBANO FLORIDA', 'FRASCATI POLITEAMA', etc.

Table listing cinema programs in various locations like Albano, Frascati, etc. Includes titles like 'ALBANO FLORIDA', 'FRASCATI POLITEAMA', etc.

DANZA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza 5 Gigli, Tel. 463841). Mercoledì alle 20.30. Camerata. Interpreti principali: Stefano Minardo e Luigi Marchetti.

TEATRO DELL'OPERA (Piazza 5 Gigli, Tel. 463841). Mercoledì alle 20.30. Camerata. Interpreti principali: Stefano Minardo e Luigi Marchetti.

TEATRO DELL'OPERA (Piazza 5 Gigli, Tel. 463841). Mercoledì alle 20.30. Camerata. Interpreti principali: Stefano Minardo e Luigi Marchetti.

TEATRO DELL'OPERA (Piazza 5 Gigli, Tel. 463841). Mercoledì alle 20.30. Camerata. Interpreti principali: Stefano Minardo e Luigi Marchetti.

TEATRO DELL'OPERA (Piazza 5 Gigli, Tel. 463841). Mercoledì alle 20.30. Camerata. Interpreti principali: Stefano Minardo e Luigi Marchetti.

La lunga crisi chiamata Juve

Dagli antichi splendori all'inesorabile decadenza. A fine stagione novità e «siluri» eccellenti

Intanto Zoff già escluso dal giro scudetto cambia Torna Tricella, fuori Galia e Barros, largo a Casiraghi

La Signora è davvero in «rosso»



Zavarov si appoggia a un paio

Alla Juve, ormai, le certezze non sono più di casa, tranne una, quella dell'obbligo della terza rifondazione in tre anni, dopo l'addio prematuro ai sogni di scudetto e con l'avventura europea nel cui esito felice non crede quasi nessuno. L'egemonia di Boniperti che vacilla, le malinconie di Zoff, il disinteresse del pubblico, i campioni che non abitano più da queste parti: la grande malata cerca risposte alla sua crisi.

TULLIO PARISI

TORINO. Da gennaio, si cambia di nuovo. Anche se Zoff ha annunciato gli avvicendamenti in formazione motivandoli con la frequenza degli impegni, la Signora dà l'impressione di rivolgersi su se stessa in modo affannoso, come un animale ferito, con colpi di coda figli di una cieca speranza di sopravvivenza. Torna Tricella, il super-bocciato; uscirà Galia, il super-confermato; Fortunato, che fino ad un mese fa era stato glorificato come il vice-Baresi, si rimette a centrocampo; uscirà uno straniero, Barros o Zavarov, per far posto a Casiraghi, proprio adesso che il giovane sembra essersi fermato, dopo le confortanti promesse d'autunno; torna anche Bonetti, il «cattivo», pur essendo stato giudicato dalla società inadeguato sul piano comportamentale.

La Juve si gira e rigira addosso la coperta sempre corta e le contraddizioni restano. L'ultima piccola ma importante rivoluzione, che in alcuni casi è una vera e propria retro-marcia, non è tutta farina del sacco di Zoff. Certamente Dino non ritiene Casiraghi ancora sufficientemente maturo per un posto stabile in squadra, né, tantomeno, che sia la

spalla ideale per Schillaci. Gli stranieri, il tecnico li ha sempre difesi: in particolare Barros, che considera indispensabile in questa Juve che non ha altre armi in attacco se non il contropiede. Ma qualcuno, in società, ha «suggerito» a Zoff soluzioni obbligate, perché sul giovane monzese avevano puntato molto e il futuro di Barros è già scritto, una bella freccetta che indicherà una strada diversa da quella di piazza Crimea. Zoff aveva difeso sempre anche Galia, confermato pure quest'anno malgrado l'arrivo di due nuovi centrocampisti. Ma il terzino, ormai «beccato» sistematicamente dal pubblico a Torino, è moralmente distrutto e ha vissuto l'accantonamento quasi con sollievo.

È una Juve che torna sui propri passi senza il conforto delle cifre. «Non potevo essere l'unico responsabile dei disastri della squadra - è il commento di Tricella - e i risultati mi hanno dato ragione, in sostanza non è cambiato molto». I giocatori che contano di più, come Tacconi, sono dalla parte di Zoff, la cui buona fede non è stata messa in discussione neppure da Tricella, anche quando il libero è risultato un po' il capro espiato-

to della situazione. Zoff ha esposto le sue idee, ha rimasticato in silenzio le voci che lo volevano in disgrazia presso Boniperti, non ha mai manifestato vittimismo per un organico che è poca cosa. In tema di rimpianti si può dire che lo stesso organico poteva essere sensibilmente migliore, alla luce di rifiuti e titubanze sul conto di giocatori che la Juve nel recente passato aveva a portata di mano: Dunga, Alemão, Rijkaard, Ancelotti, Desideri. Sarebbe bastato un «sì» ed un assegno nemmeno troppo consistente per averli in bianconero. Adesso si è scatenata la moda della crocifissione di Boniperti. Non c'è

diabito pubblico in cui chi parla della crisi della Juve non etichetti il presidente come uno scomodo monumento che ha fatto il suo tempo.

Le accuse: rapporti di potere logorati e, soprattutto, errori tecnici, di valutazione. E ancora, l'amore senza confini per il calcio inglese (Rush), o per il danese pagato quattro soldi (Laudrup); la scelta di un allenatore senza grandi idee o personalità (Marchesi); la perdita di giocatori-chiave come Manfredonia e Bonini, lasciati partire frettolosamente e non ancora degnamente sostituiti; qualche giovane come Pioli e Pin in cui non si è creduto abbastanza,

qualcuno in cui si è creduto troppo (Magrin, lo stesso Tricella). Eloquenti esempi di errori decisivi. Boniperti in passato riusciva sempre a creare ottimi teleri di squadra: su cui poteva anche intervenire l'Avvocato «regalando» il giocattolo di lusso capace di trasformare la squadra, da forte, in speciale. Non è più così da tempo, Agnelli si è raffreddato anche nei suoi blitz all'estero: l'ultimo, per Zavarov, ha avuto esito deludente e ad Agnelli non piacciono le brutte figure, soprattutto se espongono la Fiat nelle trattative. E oggi sempre più spesso, in piazza Crimea, le vedute sono discordanti da quelle del primo tifoso bianconero.



Marocchi in ginocchio chiede aiuto alla sua squadra, ma la Juve non risponde. Lei sta anche peggio

Tempi crudeli da Platini a Bruno

FRANCESCO ZUCCHINI

Da tre anni ormai a cadenze precise si cercano le tracce della Juventus: capita a metà campionato, quando si assegna lo scudetto e al calciomercato. Ma da tre anni ogni ricerca è destinata al fallimento, la Signora oggi non si trova - semplicemente - perché non esiste più: dal 17 maggio 1987, dal ritiro del suo ultimo grande fuoriclasse, Michel Platini. Anche questa superficiale considerazione non è nuova, come nuovo non è il «c'era una volta la Juve...» con cui si segnala anno dopo anno il cammino zoppicante della Grande Ex del calcio italiano. Con lo scudetto d'inverno (assegnato in anticipo al Napoli) siamo in uno dei tre momenti del rendimento, massime modificazioni per l'attuale società bianconera: che è solita, in classifica, distanziare di sette lunghezze da Napoli, sopravanzata anche dall'Atlanta in luttuosa saccheggiata (Magrin, Fortunato) nel dopio-Platini. Rispetto all'anno scorso, concluso con un quar-

to, posto alle spalle di Inter, Napoli e Milan, l'attuale Juve ha anche (ennesimo colpo di grazia) un punto in meno, 18 anziché 19 in sedici domeniche di campionato. Come testimonia la tabella a fianco il malessere tutt'altro che passeggero della Juve trova un riscontro nelle operazioni di mercato concluse negli ultimi anni: dopo 182-83 (comprati Platini e Boniek), soltanto Tacconi, Serena, Manfredonia e, venendo ai giorni nostri, De Agostini e Marocchi - restando da verificare compiutamente Schillaci & C. arrivati l'estate scorsa - si sarebbero rivelati acquisti azzeccati. Davvero poco per chi ha investito soltanto negli ultimi tre anni qualcosa come 70 miliardi, assai più dello stesso Berlusconi (45 miliardi) che intanto però continua a collezionare coppe di tutti i generi. Resta da aggiungere che i tantissimi soldi spesi non hanno neppure l'aria di rappresenta-

re qualcosa di certo per il futuro: Zavarov e Barros sono da tempo in discussione, Altobelli, Galia, Soldà, Bruno, Tricella, Rush, Alessio sono stati pagati molto più dell'effettivo valore, alcuni sono già ripartiti e altri li seguiranno al più presto. I crudeli anni Ottanta della Juventus, dagli scudetti (quattro, l'ultimo nell'86) all'anonimato, si chiudono con un paio di spiegazioni di massima. L'entrata in scena di Berlusconi e le nuove strategie di mercato hanno spiazzato Boniperti: che non è ancora riuscito a prendere le contromisure al terribile concorrente e a tutti oggi annaspa in un mare di incertezze. Un tempo, è noto, il boss juventino concludeva la campagna di rafforzamento in primavera: ora (vedi l'acquisto in extremis di Aleinikov) arriva col fiatone a «chiudere» incomprensibili strategie quando le squadre sono già in ritiro. Van Basten,

Gullit, Klinsmann, Matthäus... tante occasioni perdute: e adesso il rischio di perdere anche Tacconi e De Agostini, due dei pochi punti fermi della squadra di Zoff. Perché la concorrenza sta già preparando il futuro: invece a Torino si continuano a sognare Baggio, Vialli, altri campioni magari dimenticati che c'è un difesa da ricostruire ex novo. Trapattoni insegna: senza retroguardie all'altezza, il campionato italiano non lo si vince mai. Ma gli anni Ottanta che vanno in archivio segnano anche l'inversione di tendenza del club bianconero: dopo aver abbandonato i rivali per «inseguire il sogno dei tre stranieri» (Boniperti si batté con tutte le forze su questo punto), da un paio di stagioni è tornato sui propri passi. Meglio puntare anche sui giovani e non solo sugli acquisti dei «prodotti finiti» che tanto sono costati e nulla hanno reso: qualcosa, almeno, le ultime amarezze hanno insegnato.

E Tacconi si dà all'insegnamento Scuola a Perugia



Dopo l'esordio di Venezia, Stefano Tacconi (nella foto) ha inaugurato ieri a Perugia, sua città natale, un'altra scuola calcio che porta il suo nome. Nell'occasione il portiere della Juventus ha tenuto a sottolineare le finalità educative dell'iniziativa: «Non c'è interesse insegnare soltanto le punizioni di prima, i dribbling o i cross, ma anche e soprattutto garantire alle famiglie una crescita complessiva del ragazzo». Tacconi ha in programma di aprire altre scuole in varie città italiane ed intanto ha assicurato la sua presenza in mezzo agli allievi (a Perugia circa 200) con un suo collega della Juventus «almeno una volta al mese».

Il Milan si «risveglia» Perde 3-2 con la Reggiana

Brusco risveglio per il Milan «stellare». La formazione di Sacchi è stata superata in amichevole dalla Reggiana, squadra del campionato cadetto, con il punteggio di 2-3. Per i milanesi si è trattato del primo impegno dopo la conquista a Tokio della Coppa Intercontinentale. I rossoneri sono scesi in campo privi degli olandesi, di Donadoni, Baresi e Maldini. Il Milan è passato in vantaggio con Massaro ed ha poi subito la vemente reazione degli emiliani, tre volte a segno con Gabriele, De Vecchi e Silenzi. Salvatore ha poi accorciato le distanze.

Ruben Sosa al Real Madrid? La Lazio vuole 11 miliardi

Secondo un articolo pubblicato dal quotidiano spagnolo Yg, il Real Madrid starebbe contrattando con la Lazio l'acquisto di Ruben Sosa. Le trattative sarebbero però rese difficili dalle pretese eccessive della società calcistica romana, una somma di 11 miliardi. Il giornale iberico sostiene che la cifra è espressamente indicata in una clausola del contratto, quale corrispettivo per una sua rescissione anticipata, con cui la Lazio comprò il giocatore dal Saragozza. Il giocatore uruguayano è legato alla Lazio fino al 1992.

Cuore d'oro Matarrese regala agli arbitri un «contabattiti»

Singolare regalo di Matarrese nel corso del tradizionale scambio d'auguri fra arbitri e dirigenti calcistici, venerdì sera a Milano. Il presidente della Fige ha donato alle giacchette nere un «frequenzimetro», l'apparecchio che consente la misurazione del battito cardiaco durante gli allenamenti. Più tradizionale invece il presente del presidente di Lega Nizzola, una medaglia d'oro per ciascun arbitro. Nel suo discorso Matarrese ha poi sottolineato l'unità di tutte le componenti del calcio al di là degli episodi domenicali.

Lewis più Navratilova Gli anni Ottanta sono loro

Gli anni '80 volgono al termine e fioccano referendum di ogni genere. La Gazzetta dello Sport pubblica oggi i risultati della sua «indagine» tra 21 quotidiani, periodici e agenzie, di cinque continenti per conoscere i nomi dei 2 protagonisti dello sport del decennio. Carl Lewis tra gli uomini e Martina Navratilova tra le donne sono risultati i vincitori. Il campione d'atletica americano ha preceduto in classifica Maradona mentre Steffi Graf e Maria Koch figurano appaiate al secondo posto della graduatoria femminile.

Fiori d'arancio in Romagna Sposi Nati e Rizzitelli

Doppia festa per Valerio Nati e Ruggero Rizzitelli: Natale e matrimonio. L'attaccante della Roma si è sposato ieri a Cesena con Katia Artusi, una ragazza conosciuta quando ancora militava nella squadra locale. Per la coppia niente viaggio di nozze. Rizzitelli infatti dovrà riprendere martedì la preparazione. Cerimonia al Municipio di Forlì per il pugile Valerio Nati fresco campione del mondo del supergallo Wbc. A Valerio e la sposa Maria Volpi auguroni.

A Parigi Panetta secondo sotto la pioggia

Dopo le pesanti critiche rivolte alla Federatistica, Francesco Panetta ha preferito «emigrare» alla caccia dei sostanziosi ingaggi degli organizzatori stranieri. Il campione del mondo dei 3000 siepi ha corso ieri, sotto una pioggia battente, una podistica di circa 9 km a Issy Les Moulinaux nella periferia parigina. Panetta ha concluso in seconda posizione staccato di una cinquantina di metri dal francese Pantel che ha così confermato il suo grande stato di forma.

MARCO VENTIMIGLIA

Dieci anni in marcia indietro

ANNI	ALLENATORE	ACQUISTI	CESSIONI	CLASSIFICA
1980-81	Trapattoni	Brady, Ovi, Storgato	Koelling, Tavola, Virdis	Scudetto
1981-82	Trapattoni	Bonini, Rosai P., Virdis, Tavola	Cavolo, Cuccureddu, Storgato	Scudetto
1982-83	Trapattoni	Boniek, Platini, Storgato	Brady, Fanna, Virdis, Tavola	2° posto
1983-84	Trapattoni	Caricola, Penzo, Tacconi, Tavola, Vignola	Bettega, Laudrup, Calderisi, Storgato, Marocchino	Scudetto
1984-85	Trapattoni	Briacchi, Favero, Limido, Pioli	Gentile, Penzo, Burgato	6° posto
1985-86	Trapattoni	Serena, Manfredonia, Pin G., Laudrup, Mauro, Pacone, Bonetti I.	Frantelli, Boniek, Limido, Vignola, Tardelli, Koelling	Scudetto
1986-87	Marchesi	Soldà, Vignola	Pin G., Pacone	2° posto
1987-88	Marchesi	Alessio, Bruno, Tricella, De Agostini, Rush, Magrin, Napoli	Bonetti II, Briacchi, Caricola, Manfredonia, Pioli, Platini, Serena, Soldà	6° posto
1988-89	Zoff	Altobelli, Galia, Barros, Marocchi, Zavarov	Alessio, Bonini, Rush, Scirea, Vignola	4° posto
1989-90	Zoff	Fortunato, Bonetti, Casiraghi, Schillaci, Bonaluti, Aleinikov	Magrin, Cabrini, Favero, Laudrup, Altobelli, Mauro, Bodini	

L'olandese «brucia» Baresi e conquista per il secondo anno consecutivo il Pallone d'oro

Van Basten, un gol a ventiquattro carati

Van Basten meglio di Baresi. Era previsto. No, meglio dire che l'attaccante «fa colpo», più di un difensore. Anche in questo modo può essere spiegata la preferenza data ieri per il secondo anno consecutivo all'olandese dal settimanale *France Football* per il «Pallone d'Oro '89», che ha anche premiato Alfredo Di Stefano con il «Super pallone d'oro», riconoscimento assegnato a chi ha vinto più di due edizioni.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Marco Van Basten e Franco Baresi. I giornalisti di *France Football* hanno ancora una volta preferito il primo. I motivi possono essere tanti, o nessuno: certo, il Pallone d'Oro è un premio più facilmente attribuibile a un attaccante, perché un gol è un lampo che resta nella memoria, mentre una buona copertura, spesso, passa addirittura inosservata. Poi Van Basten ha vinto la classifica dei cannonieri di Coppa dei campioni, ed è comunque un giocatore -

olandese ma con la maglia di una delle più prestigiose squadre italiane - fisiologicamente più portato a far parlare di sé: Van Basten idolo bizzoso, Van Basten freddo come un diamante, Van Basten fragile come un purosangue doc, Van Basten corteggiato da tutta l'Europa.

Dietro a queste classifiche, qualcuno anche in Italia vede o intravede dei misteriosi colpi di mano per favorire Tizio al posto di Caio e viceversa. Sinceramente,

ignoriamo la cosa: poi ci sembra anche poco importante. L'unica cosa importante ed evidente è che entrambi, pur con caratteri e sfumature assai diverse, rappresentano il prototipo di un Campione, l'uomo che incarna il cuore degli sportivi, l'atleta che viene sempre rispettato e temuto anche dagli avversari.

Marco Van Basten, 25 anni, nato a Utrecht, è un centravanti assolutamente atipico nel panorama mondiale. Le sue principali caratteristiche, difatti, sono la velocità e la coordinazione negli spazi stretti. Merce rara già di per sé, ma ancora più preziosa se si prendono in esame le misure dell'olandese: Van Basten è alto 1,88 per 80 chili di peso. Un peso massimo, dunque, con l'agilità di una gazzeola anche nel passo breve nonostante

due gambe quasi da giocatore di basket. Sulla classe di Van Basten nessuno discute, qualcuno invece discute certi aspetti del suo carattere, meno estroverso di Gullit e più portato a custodire gelosamente la sua privacy. Marco è un freddo, uno che si fa i fatti suoi, uno che non «trascina» nei momenti difficili la squadra, dicono alcuni suoi critici. Altri sono ancora più severi: Marco pensa solo a se stesso, alle sue preziose caviglie, alle ginocchia. E infatti, come all'inizio del campionato, appena un mese gli ha dato dei problemi è subito andato in Olanda per farsi operare.

Alcune cose sono vere, su altre invece sono stati fatti i soliti ricami. Van Basten non sarà un trasciatore come Gullit, però non è nemmeno un asiale. Semplicemente preferisce chiudere la porta quando ritiene d'aver svolto il suo ruolo di personaggio

pubblico. È un tipo casalingo, o al massimo, «quando è buio e si viene notati meno», da Legnano, dove vive, viene a fare un giro a Milano con Lisbeth, la sua fidanzata olandese conosciuta in una «cafeteria» di Amsterdam. Si dice che abbia anche paura di farsi male, che non «trascina» nei momenti difficili la squadra, dicono alcuni suoi critici. Altri sono ancora più severi: Marco pensa solo a se stesso, alle sue preziose caviglie, alle ginocchia. E infatti, come all'inizio del campionato, appena un mese gli ha dato dei problemi è subito andato in Olanda per farsi operare.

Alcune cose sono vere, su altre invece sono stati fatti i soliti ricami. Van Basten non sarà un trasciatore come Gullit, però non è nemmeno un asiale. Semplicemente preferisce chiudere la porta quando ritiene d'aver svolto il suo ruolo di personaggio

pubblico. È un tipo casalingo, o al massimo, «quando è buio e si viene notati meno», da Legnano, dove vive, viene a fare un giro a Milano con Lisbeth, la sua fidanzata olandese conosciuta in una «cafeteria» di Amsterdam. Si dice che abbia anche paura di farsi male, che non «trascina» nei momenti difficili la squadra, dicono alcuni suoi critici. Altri sono ancora più severi: Marco pensa solo a se stesso, alle sue preziose caviglie, alle ginocchia. E infatti, come all'inizio del campionato, appena un mese gli ha dato dei problemi è subito andato in Olanda per farsi operare.

Alcune cose sono vere, su altre invece sono stati fatti i soliti ricami. Van Basten non sarà un trasciatore come Gullit, però non è nemmeno un asiale. Semplicemente preferisce chiudere la porta quando ritiene d'aver svolto il suo ruolo di personaggio



Franco Baresi insegue Van Basten che esulta. Una scena che non cambia nemmeno per il Pallone d'oro

Domani il via alla Parigi-Dakar

La dodicesima edizione della massacrante corsa africana tocca per la prima volta la Libia di Gheddafi: 256 equipaggi in motocicletta o al volante di auto e camion «speciali» Vorticoso giro d'affari tra avventura e gara sportiva

Nel deserto del colonnello

Domani parte la 12ª edizione della Parigi-Dakar, una corsa snaturata dalle possenti organizzazioni ufficiali. Più di 11.000 chilometri da percorrere in territorio africano dopo l'arrivo a Tripoli. Sono 22 le nazioni rappresentate con 256 equipaggi al via, contando soltanto le auto. Oltre 50 gli italiani comprendendo moto e camion. La Peugeot, vincitrice delle ultime tre edizioni, gran favorita con Vatanen e Waldegaard.

LODOVICO BASALÙ

È una di quelle corse che sembra appartenere, per la sua filosofia, per la sua follia, per le sue tragedie, a certe imprese epiche del passato, quando la ricerca d'avventura sembrava essere l'unica molla in grado di ridestare animi allenati dal vivere quotidiano. Ed in effetti la Parigi-Dakar saltò fuori dalla mente geniale di Thierry Sabine che dodici anni fa ebbe la felice intuizione di organizzare qualcosa di diverso da ogni altra competizione motoristica. Proprio il francese, nel 1986, pagò caro il proprio argume precipitando nel deserto a bordo dell'elicottero dell'organizzazione durante una tempesta di sabbia. Ma l'idea non era più tale da tempo, tanto che il massacrante rally-raid era ormai appannaggio delle più quotate case automobilistiche, motociclistiche e... camionistiche. Il «fal da ter», emblema su cui si doveva basare la Parigi-Dakar, era presto tramontato con i privati schiacciati dalle colossali organizzazioni ufficiali.

Un po' tutti in questi lunghi anni hanno comunque avuto la possibilità di misurarsi con le insidie del percorso, dal più sconosciuto signor Rossi a nobili e regnanti annoiati dai troppi ricevimenti di palazzo, a fior di piloti con vaste esperienze nel mondo dei rally e

della Formula 1. Lo testimonia l'alto d'oro della corsa in cui compaiono nomi come quelli di Jacky Ickx, René Metge, Ari Vatanen, Juha Kankkunen. Senza contare i brillanti piazzamenti di altri come l'ex-pilota della Ferrari Patrick Tambay, vero esempio di conduttore eclettico dell'ultimo decennio.

La Peugeot parte anche quest'anno nella veste di gran favorita con due 405 T16 ufficiali affidate agli equipaggi Vatanen-Berglund e Waldegaard-Feneuil. Vatanen in particolare è alla ricerca del terzo successo, cosa finora successa solo a René Metge passato negli anni scorsi anche nella veste di organizzatore della «Tso» accanto a Gilbert Sabine, padre dello scomparso Thierry. Per Waldegaard si tratta invece della prima partecipazione alla Dakar, ma vista la grande esperienza del rallyista nordico non si tratterà certo di una presenza da comprimario. Anche perché la concorrenza più seria è sempre e tanto per cambiare di marca giapponese, con le Mitsubishi Pajero affidate agli esperti Zaninoli-Gouillet e Larigue-Maingret. Piccola polemica invece in casa Lada, che schiera la Samara a motore Porsche, una sorta di ibrido che trae origine

dal compatto fuoristrada sovietico. Questa macchina iscritta dall'importatore francese ed affidata al belga Jacky Ickx è dotata infatti di un propulsore atmosferico e non turbo, come li hanno la Peugeot e la Mitsubishi. Alla Lada avevano semplicemente preso per buone le decisioni Fisa di Balestre di proibire i motori sovralimentati per quest'anno, non immaginando un ripensamento tanto repentino. Nella sua stessa squadra e con un mezzo analogo ci sarà anche

l'irriducibile Clay Regazzoni, sempre meno intenzionato ad abbandonare il campo di battaglia. Immane come il prezzemolo ci sarà anche Ambrogio Fogar, con una Suzuki Vitara: dopo le mille esibizioni in ogni settore negli ultimi anni ora lo attende anche il giudizio del deserto.

Per il prologo prima della partenza ufficiale a Parigi il giorno di Natale. Poi trasferimento a Marsiglia, porto in cui avverrà l'imbarco per Tripoli da dove Gheddafi minac-

cia di boicottare le operazioni delle navi francesi per una mancata consegna di aerei Mirage da parte della repubblica di Mitterrand. Dalla Libia 11.416 chilometri attraverso sette Stati fino all'arrivo a Dakar previsto il 16 di gennaio. Chissà se anche quei due privatissimi italiani iscritti e rispondenti ai nomi di Scarpis e Rosset riusciranno con la loro Panda 4x4 a tagliare il traguardo: se lo facessero l'originale idea di Sabine potrebbe ancora avere un suo valore.



La Peugeot 405 Turbo 16 Gran raid favorita tra le auto; sotto, tre motociclisti lungo una pista del Sahara lo scorso anno

Peugeot 405. Arrivederci a Dakar.



Moto, un privato per correre paga settanta milioni

● Alla Dakar possono partecipare sia mezzi derivati dalla serie che veri e propri prototipi. Anche in questa specialità i giapponesi, almeno ad iscritti, dettano legge. Sono infatti ben 61 le Toyota iscritte, 35 le Nissan, 48 le Mitsubishi. Hanno vinto nel 1979 e 1980 con una moto Yamaha, ed il belga Neveu. Nel 1985 ha vinto Zaninoli con la Mitsubishi Pajero.

● I concorrenti italiani sono partiti tutti da Milano attraversando il Monte Bianco e toccando quindi Courmayeur. La cittadina valdostana ha organizzato un punto di ristoro e assistenza per i concorrenti.

● Chilometri totali da percorrere: 11.416 dei quali 3.553 di tappe di trasferimento e 7.863 di prove speciali. Rispet-

to ad alcuni anni fa la Parigi-Dakar, è stata sensibilmente accorciata e in qualche modo umanizzata. Prima i chilometri da percorrere erano più di 15.000.

● Da quest'anno le bussole computerizzate sono state vietate.

● Per correre con una moto privata alla Parigi-Dakar sono necessari oltre 80 milioni. La sola tassa di iscrizione è di 15 milioni. Cifre a più zeri per auto e camion.

● Mai rimanere senza benzina nel deserto. Un locale può chiedere (come è accaduto lo scorso anno) fino a sei milioni per un pieno, oppure 50.000 lire per un litro di acqua potabile o un milione per dormire su un pagliericcio.

Le vittorie su quattro ruote

1979 NEVEAU (Yamaha 500)
1980 NEVEAU (Yamaha 500)
1981 METGE-GIROUX (Range Rover)
1982 MARREAU-MARREAU (Renault T 20 Turbo)
1983 ICKX-BRASSEUR (Mercedes T 280)
1984 METGE-LEMOYNE (Porsche 911)
1985 ZANIROU-SILVA (Mitsubishi Pajero)
1986 METGE-LEMOYNE (Porsche 959)
1987 VATANEN-GIROUX (Peugeot 205 T16)
1988 KANKUNEN-PIIRONEN (Peugeot 205 T16)
1989 VATANEN-BERGLUND (Peugeot 405 T16)



1987: 1ª PEUGEOT 205. 1988: 1ª PEUGEOT 205. 1989: 1ª PEUGEOT 405. 1990: PEUGEOT 405 E' PRONTA A SCRIVERE UN NUOVO CAPITOLO DI QUESTA STRAORDINARIA AVVENTURA. NATURALMENTE, CHE VINCA IL MIGLIORE.

PEUGEOT 405: 18 MODELLI. BERLINA, STATION WAGON, BENZINA, DIESEL, 4X4.



PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

PEUGEOT RINGRAZIA:

Camel, Esso, Michelin

Nel classico derby del basket bolognese si impone la squadra più attrezzata spinta da un protagonista assoluto. Il play dirige il gioco e segna 21 punti

Tifo caldissimo nonostante il clima festaiolo, con momenti di tensione dopo uno «sfottò» di Sugar Richardson. Alla fine proteste per canestro-fantasma

È Brunamonti il cuoco della Knorr

LEONARDO IANNACCI

Bologna. Invito a cenare, anzi a cenone, con delitto. Il derby natalizio rivela un copione che la classifica suggeriva alla vigilia quasi scontata con Roberto Brunamonti nel ruolo di perduto esecutore e l'Arno nelle vesti di un po' dimessa vittima sacrificale. È stata, in pratica, la battaglia dell'impotenza fra una Knorr che ha mostrato di avere le carte in regola per partecipare al «rush» per le primissime posizioni della classifica e una Fortitudo che deve abbandonare forse definitivamente i sogni di grandezza. L'Arno (ieri alla sua 700ª partita in serie A) fin dall'avvio non ha fatto molto per convincere il suo pubblico, smarrito subito nel primo tempo (soprattutto con Feit) la consueta voglia di lottare e di soffrire. Solo Chris McNeely con un orgoglioso 9 su 14 ha cercato in due occasioni, nella ripresa, di riportare sotto la Fortitudo mentre Buccì, alt-

lito, di questi tempi per la Virtus, è capitano Brunamonti che fa la differenza, dosando con grande tempismo i tiri e riuscendo sempre a scandire i ritmi giusti per i suoi. Non appare neppure difficile, in questo primo tempo a senso unico, stabilire dove arrivano i meriti dell'una e i demeriti dell'altra squadra. Il grande sono dell'Arno è dovuto alle disattenzioni di Zatti, alla totale assenza sotto canestro di Feit e alle incertezze di un Albertazzi efficace solo in difesa. Il vantaggio dei virtusisti, che trovano canestri importanti con Binelli e Richardson, si mantiene sempre su dieci punti. Di Vincenzo tenta la carta della zona ma è in attacco che i suoi tiratori non riescono a scardinare la cassaforte virtusista. Si conquista minuti di qualità in campo anche Coldebella nel finale di tempo infuocato per le provocazioni di «Sugar» Richardson che dopo un canestro avventuroso sfotte apertamente i tifosi della Fortitudo. La reazione della «Fossa dei Leoni» - la

santiabarbara del tifo dell'Arno - è immediata e il lancio di oggetti in campo (con un'intera scorta di rotoli di carta igienica scaraventata sul parquet) interrompe la partita per circa un minuto. L'episodio anticipa il rapporto, con la Knorr in vantaggio per 42-29.

La ripresa offre in avvio una variazione sul tema, con una fiammata dell'Arno - firmata McNeely - che riporta a 6-1 biancoblu. Ed è sul 46-38 che si registra il «gallo» del canestro annullato proprio a favore della Fortitudo. Due punti di Buccì spariscono dallo «score» della partita. Un episodio su cui un arrabbiatissimo Di Vincenzo ricomincerà a lungo a fine gara. «L'errore del tavolo è stato fin troppo evidente» ha dichiarato - siamo stati danneggiati. Impertinente, la Knorr continua comunque a macinare canestri su canestri, tiene costantemente i rivali a distanza con colpi ai fianchi di Binelli, Coldebella e dell'onnipresente Brunamonti. Non trema neppure quando

Colpo grosso de Il Messaggero

SERIE A1 - 14ª giornata (ore 20,30)

PHILIPS-BENETTON	84-75
SCAVOLINI-VISMARA	90-81
ARIMO-KNORR	67-77
PAINI-IRGE	93-81
VIOLA-RANGER	89-79
RIUNITE-PANAPESCA	90-83
ROBERTS-ENIMONT	91-90
IL MESSAGGERO-PHONOLA	121-102

Classifica
Scavolini 24; Ranger e Knorr 20; Vismara, Viola e Enimont 18; Phonola e Philips 16; Il Messaggero e Riunite 14; Benetton e Arimo 12; Pains e Panapesca 8; Neutro Roberts 6; Irge 0.

Serie A2 - 14ª giornata
IPIM-GLAXO 92-79
GARESSIO-MARR 108-102
ALNO-HITACHI 105-102 (dopo 1 18)
KLEENEX-FANTONI 92-87
FILODORO-ANNABELLA 104-85
JOLLY-POPOLARE 85-74
SANBENEDETTO-STEFANEL 68-79
TEOREMA TOUR-BRAGA 95-73

Classifica
Ipsifim e Garesio 20; Alno, Stefanel e Jolly Colombani 18; Glaxo e Hitachi 16; Annabella e Filodoro 14; Teorema, Fantoni e Kleenex 12; Braga e Banca Popolare 10; Marr 8; S. Benedetto 6.

Pallavolo. I primattori. La Philips non fa regali neppure a Natale. Modena città proibita

MODENA. I modenesi della Philips continuano a imperversare in testa alla classifica del campionato di pallavolo. Terzi a prendersi le «bombe» di Partie e Cantagalli è stata la Sisley di Treviso che è uscita sconfitta dal Palasport sul 15-3-1 che la dice assai lunga sul gioco espresso in campo dalle due squadre. La Philips ha sfoderato una difesa molto efficace che è risultata alla fine determinante. I veneti non sono riusciti a controbattere agli attacchi della Philips. In gioco l'azzurro Bernardi ha giocato a fasi alterne, sbagliando battute, attaccando e mun per poi scattare con bordate sulle «Coppa del Mondo». Il primo set ha visto le due compagnie studiarsi e prendersi le misure. Nella parte finale poi si è infuocata la partita: da 14-13 per la Philips a 16-16 con un'infinità di occasioni spercate dalle due squadre di chiudere il parziale. Partie poi spedisce la palla in terra e chiudeva le ostilità del primo set. Il secondo è stato uno show del modenesi che hanno dominato il gioco senza dare alla Sisley la possibilità di reagire. Reazione che si è avuta nel terzo parziale dove i veneti da 12-9 hanno rimontato fino al 14 pari. Sembrava di assistere a fotocopia del primo set dove entrambe le

squadre lottavano alla morte per vincere il set e sbagliavano un'infinità di set ball. Al termine della volata la Sisley ha avuto la meglio con una schiacciata dalla seconda linea dello svedese Gustafson che fissava il punteggio sul 15-17, regalando ancora speranze di vittoria ai veneti. Il quarto set iniziava all'insegna degli attacchi della Philips che poteva contare su duo Bertoli-Vullo, in gran forma. I modenesi spiccavano il volo fino al 12-9, quando la Sisley si risvegliava e cominciava a minacciare nuovamente l'esito finale della partita. Una minirimonta e si armava sul punteggio di parità: 12-12. Jankovic richiamava i suoi all'ordine. Complici poi di alcune grosse incenerazioni della Sisley, i modenesi incameravano un parziale di 3 a 0 e chiudevano la partita per l'entusiasmo di oltre 4500 spettatori. I veneti della Sisley scendono in classifica dal terzo al quarto posto mentre la Philips continua la sua corsa al vertice. La prossima giornata con il big match Maxicono-Philips terminerà il girone di andata e darà delle ulteriori chiarimenti per la lotta al vertice della classifica. **Questi i parziali:** Philips Modena-Sisley Treviso 3-1 (17/16/15/8/15/17/15/14). L.B.R.

Brescia sotto il Piave

Serie A1 11ª giornata

PETRARCA PADOVA-BENETTON TREVISO	3-18
CORIME LIVORNO-RFC PARMA	15-14
IRANIAN LOOM SAN DONÀ-BRESCIA	55-0
NUTRILINEA CALVISANO-UNIBIT ROMA	18-15
AMATORI CATANIA-SCAVOLINI AQUIA	15-22
MEDIOLANUM-CAGNONI ROVIGO	23-31

Classifica
Benetton 20; Cagnoni 18; Iranian Loom 16; Mediolanum e Scavolini 14; Corime 13; Petrarca 9; Amatori Catania e Parma 8; Brescia 5; Nutrilinea 4; Unibit 3.

Serie A2 11ª giornata

EUROBAGS CASALE-IMOCO VILLORBA	22-13
OFFICINE SAVI NOCETO-BILBOA PIACENZA	29-16
PASTAJOLLY TARVISIO-IMEVA BENEVENTO	26-3
COMPUTER BLOCK ROMA-VOGUE BELLUNO	29-21
COGEPAG PAGANICA-PARTENOPPE NAPOLI	10-12
LOGROPAESE-METALPLASTICA MIRANO	21-21

Classifica
Pastajolly 22; Partenope 15; Computer Block 14; Logro 13; Savi 12; Bilboa 10; Metalplastica e Eurobags 9; Imeva 8; Cogepa e Imoco 7; Vogue 6.

LO SPORT IN TV

Raidue. 18.15 Speciale 90' minuto
Raidue. 13.20 Tg2 Lo sport; 20.15 Tg2 Lo sport.
Raitre. 18.35 Domenica gol; 19.45 Sport Regione
Telemontecarlo. 14.90x90; 20.30 90x90 (replica).
Capodistria. 11.15 Il grande tennis (replica); 14.15 Basket: Utah Jazz-Atlanta Hawks (replica); 16.15 Americanball (replica); 16.45 Football americano: Minnesota Vikings-Cleveland Browns (replica); 17.45 Campo base (replica); 18.30 Basket: Campionato Ncaa (replica); 20.30 Bercy, Pallanuoto artistico; La Ligue Trophy; 22.15 Basket: Philadelphia 76ers-New Jersey Nets, Campionato Nba (replica).

Domani 25

Raidue. 20.15 Tg2 Lo sport.
Raitre. 19.45 Sport Regione del lunedì; 23.15 Oscar dello sport.
Telemontecarlo. 15.90x90; 20.30 90x90 (replica).
Capodistria. 13.45 Calcio: Campionato argentino, Riverplate-Independiente (replica); 15.45 Il grande tennis (replica); 20 Rally Parigi-Dakar: sintesi della prima giornata; 22.15 Calcio: Campionato argentino; San Lorenzo-Racing Club.
Italia 1. 23.10 Parigi-Dakar.

Martedì 26

Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport.
Raitre. 15.50 Hockey su pista; partita di campionato; 16.15 Ciclocross, gara internazionale; 16.45 Roma, Ippica: Gran Premio Turilli; 18.45 Tg3 Derby.
Telemontecarlo. 13.45 90x90; 20.30 90x90 (replica); 22.30 Crono.
Capodistria. 13 Rally Parigi-Dakar; 13.45 Calcio: Campionato argentino San Lorenzo-Racing Club (replica); 20 Rally Parigi-Dakar: sintesi della seconda giornata; 22.15 Obiettivo Sci; 23.15 Eurogoal; 00.15 Football americano: Minnesota-Cleveland (replica).
Italia 1. 23.10 Parigi-Dakar.

BREVISSIME

Titolo tricolore. Antonio Renzo è il nuovo campione italiano dei pesi leggeri: ha battuto per ko alla quattresima ripresa Luca De Lorenzi.

Amichevole a sorpresa. Il Verona ha perso 2 a 1 a Carpi con la formazione locale di C1.

Boxe. Lo statunitense Moorer ha conservato il titolo mondiale dei mediomassimi Wbo battendo il connazionale Sedillo.

Ciclocross. Oltre settanta atleti prenderanno parte al «Master Cross 1989» che si svolgerà il 26 dicembre a Sileville.

Ippica. Nella riunione romana il cavallo Lucrezio Caro ha vinto il premio Jugostava.

Vela. Il Circolo della vela di Roma chiude la stagione agonistica 1989 con una regata di grande livello tecnico dal 27 al 29 dicembre.

Riconoscimenti. I premi intitolati a Gualtiero Zanetti sono andati al giocatore Bergomi e ai giornalisti Pino Allievi e Claudio Colombo.

Italia '90. Il Brasile non ha ancora scelto la sede del ritiro il 20 aprile il ct Lazzaroni comunicherà la lista dei convocati

Atletica. La Maratona d'Italia edizione '90 di Carpi sarà valida come Campionato italiano Fidal assoluto maschile e femminile

Rugby. Ultima di andata del campionato. Tre venete ai primi tre posti mentre il team di Berlusconi perde in casa

A Milano un'orchestra stonata

REMO MUSEMECI

MILANO. Non è facile produrre una mole enorme di gioco con una mischia formidabile, realizzare quattro mete - contro tre - e perdere non è facile ma il Mediolanum, battuto 31-23 da un Rovigo solidissimo, c'è riuscito. La squadra milanese sulla carta dà l'idea di una macchina invincibile. Ma la macchina cammina singhiozzando: a sprazzi, per lunghi periodi ballonzante e del tutto incapace di armonia tra le parti che la compongono.

Le prime due mete del Rovigo sono nate da due errori dei bianchi. La seconda da

una clamorosa svista di David Campese che dopo una penetrazione velocissima di una ventina di metri anziché dare la palla a uno dei suoi l'ha regalata a un avversario. Ecco, David Campese. Leri era in giornata nera mentre sull'altro versante Naas Botha era in superbe condizioni, entrava in tutte le azioni vincenti della sua squadra realizzando 19 punti, più del 50 per cento del bottino veneto.

Si è vista una splendida partita giocata senza un attimo di sosta. Il Cagnoni non ha rubato nulla mentre il Mediolanum si è battuto fino al-

l'ultima azione, senza arrendersi. Il Rovigo visto ieri è squadra da scudetto, il Mediolanum lo può diventare se saprà organizzarsi meglio, se saprà giocare armonizzando i reparti per ora del tutto scollegati. Naas Botha ha aperto la danza dei punti con un magnifico drop dopo due minuti. Massimo Bonomi - che sembra fuori posto con la maglia numero dieci - ha parregiato con un calcio piazzato che non è stato più tardi. Poi il Rovigo s'è accapato, irraggiungibile. Giancarlo Capituzzo, zoppicando, ha realizzato la meta grassiosa dono di David Campese. Massimo Brunello ha violato la linea fatale

- era la terza meta - concludendo una bellissima azione collettiva dei quarantenni lanciati dall'onnipresente Botha. Il Mediolanum ha vinto molto in mischia e in touche. Franco Berni è stato superbissimo. Ma era come se gli avuti giocassero per se stessi e non per una squadra impegnata a conquistare i due preziosissimi punti in palio. David Campese si è svegliato sul finire con una lunghissima volata che ha segnato mezza squadra veneta. Ma una fiammata non fa calore se si spegne subito. Si è visto poco anche Mark Ella che pure ha disegnato la prima delle tre

mete del magnifico Massimo Tuttila. Il Mediolanum è sembrato la vecchia Inghilterra, possente e stolido. Il Cagnoni ha copiato gli All Blacks nella loro capacità di dominare pur perdendo molte mischie e molte touche. Era una radiosa giornata, tiepida. Il prato del «Giurati» appariva bruciato ma soffice. Il tifo era in prevalenza per i veneti, venuti a Milano con tamburi, petardi e con la canzone del bersagliere. Alla fine sul milanese si è rovesciato incidente il ritornello di un coro: «Per i deboli implora pietà...». In realtà il Mediolanum non è debole, è stupidamente inconcludente.



Tomba senza sci sotto l'albero

Un Alberto Tomba sorridente posa accanto all'albero di Natale piantato nel giardino della sua casa di S. Lezaro vicino Bologna. L'olimpionico azzurro sta rapidamente recuperando dopo la frattura alla clavicola riportata nel supergigante di inizio dicembre in Val d'Isère. Nella stagione in corso Tomba ha già incamerato una vittoria.

C'è tempesta, Gatorade col mal di mare

Vento, pioggia e un mare quasi impossibile hanno caratterizzato l'avvio della terza tappa della regata intorno al mondo, Fremantle-Auckland. Situazioni atmosferiche che hanno indubbiamente messo a dura prova le imbarcazioni e costretto gli skipper ad un superlavoro. In testa si è subito posizionato Merit, che in partenza ha bruciato Steinlager. Lentamente l'avvio di Gatorade finito in decima posizione.

FREMANTLE. Un clima da bufera. Così Fremantle ha salutato le ventitré imbarcazioni impegnate nella regata intorno al mondo, partite ieri per la terza tappa, che si concluderà nella rada di Auckland in Nuova Zelanda. Tutte le componenti at-

trascorso del percorso, posto ad una decina di miglia dalla linea di partenza. Dietro ai due capitani, un altro equipaggio neozelandese, Fisher & Paykel. Non molto positivo è stato l'avvio dell'unico equipaggio italiano presente alla manifestazione, Gatorade, sul quale è tornato Giorgio Falck. Per una scelta del suo skipper, la barca italiana ha preferito muoversi con molta cautela nelle fasi iniziali della regata. I quaranta nodi di vento segnalati dall'anemometro in coperta non sono le condizioni ideali per Gatorade, tanto che è transitata alla boa in undicesima posizio-

ne. Per radiotelefono Falck ha anche detto che la vita a bordo è molto difficile, visto che la barca sta bolinando in un mare ripido e fastidioso, con numerosi colpi portati dalle onde molto alte. Accanto alla barca di Falck naviga l'inglese British Defender. Dopo un paio di ore di gara, secondo i dati forniti da un elicottero, Merit è ancora in testa, seguita come un'ombra da Steinlager, ad una distanza di tredici metri. Gatorade conserva la decima posizione, ma distante dal duo di testa, che ha tentato senza successo di cambiare rotta, di un miglio.

Dopo la paurosa caduta Piantanida ha lasciato il reparto rianimazione «Voglio tornare alle gare»

BOLZANO. Ad una settimana di distanza dalla tremenda caduta sulla pista «Saslonchi» della Val Gardena, Giorgio Piantanida è ritornato ieri a Bergamo, la sua città. Lo sciatore non potrà però trascorrere a casa le festività natalizie, è stato infatti trasferito dal reparto di rianimazione dell'ospedale di Bolzano a quello di pneumologia bergamasca. Piantanida ha effettuato il viaggio in autoambulanza accompagnato dalla madre. Nei giorni precedenti il distacco italiano aveva fatto trepidare tutto l'ambiente per l'improvviso peggioramento delle sue condizioni, fisiche. La prima diagnosi era stata relativamente «fortunata» (trauma cranico, frattura alle costole ed alla scapola) considerato il pauroso volo dell'atleta sulle lamierate «gobbe del cammello» gardinesi.

Piantanida aveva subito poi un versamento ematico interno che determinava il suo immediato ricovero in rianimazione con relativa intubazione polmonare per facilitare la respirazione. Nel corso della settimana un edema cerebrale ha aggravato ulteriormente il quadro clinico, ma, grazie alla sua forte fibra, lo sciatore azzurro ha reagito alle cure nel modo migliore fino a convincere i sanitari altoatesini a trasferirlo a Bergamo. Prima di abbandonare l'ospedale di Bolzano, Piantanida ha anche parlato con i giornalisti dichiarando di non ricordarsi molto della caduta, una disavventura che non ha certo intaccato il suo morale: «Voglio comunque tornare a gareggiare perché il rischio fa parte del mestiere del discostista».

ASSOCIAZIONE AMBIENTE LAVORO

Associazione di Protezione Ambientale di interesse nazionale (D.M. 1/3/88 - G.U. 19/5/88)

CENTRALINO TELEFONICO di Informazione sulle Aziende a Rischio

L'Associazione Ambiente e Lavoro ha attivato un servizio gratuito di prima informazione sulle aziende a rischio di incidente rilevante, in base al DPR n. 175 del 17 maggio 1988. Il centralino è in funzione dal lunedì al venerdì ore 9.30-12.30 e 14.30-17.30 ai numeri telefonici: (02) 2407851 - (02) 26223120.

LOTTO

51ª ESTRAZIONE (23 dicembre 1989)

BARI	57 46 09 78 31
CAGLIARI	17 22 26 82 11
FIRENZE	6 40 67 49 50
GENOVA	54 83 28 26 49
MILANO	44 88 25 9 41
NAPOLI	77 75 59 69 84
PALERMO	83 69 15 35 4
ROMA	34 8 11 9 49
TORINO	54 78 56 65
VENEZIA	28 12 44 21 2

ENALOTTO (colonna vincente)

X 1.1 - X X 2 - 2 X 1 - 1 2 1

PREMI ENALOTTO

ai punti 12 L. 47.745.000

ai punti 11 L. 1.294.000

ai punti 10 L. 124.000

E' IN VENDITA IL MENSILE DI GENNAIO

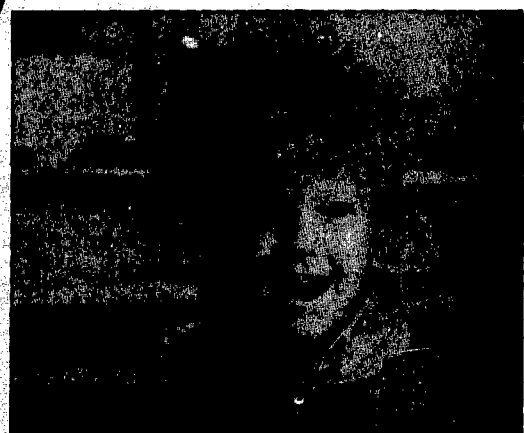
giornale del LOTTO
da 20 anni
PER NON GIOCARE A CASO!

FOLKLORE

► Ancora oggi vi sono degli appassionati al LOTTO che usano "smorfie" (decurre i numeri da giocare) seguendo alcune regole derivanti dalla somma dei cinque estratti dell'estrazione precedente, in una determinata ruota, e col "fuori nove" ottenere l'ambata che darà vinca "una o più volte" nelle quattro estrazioni successive. Esempio: se in un'estrazione in una ruota sortissero, per ipotesi: 16.84.37.22.50 con l'utilizzo di questa "regola" bisognerebbe sommare tutti i numeri: 16 + 84 + 37 + 22 + 50 = ottenuto il risultato: 209, sommare tra loro le cifre che lo compongono: 2 + 0 + 9 che da come risultato 11, oppure togliendo ripetutamente del 209 il 90 fino ad ottenere una cifra inferiore a questo ultimo: 29.

Come si può vedere le "regole" possono essere diverse, appunto perché sono "regole" personali e relative a credenze o punti di vista di vario tipo che di scientifico o pseudo-tale non hanno assolutamente nulla

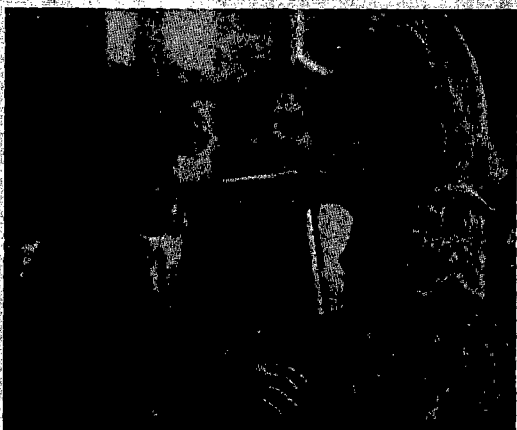
Bauli augura



a tutti



un mondo



B GALLERIES

Bauli

di dolcezza.

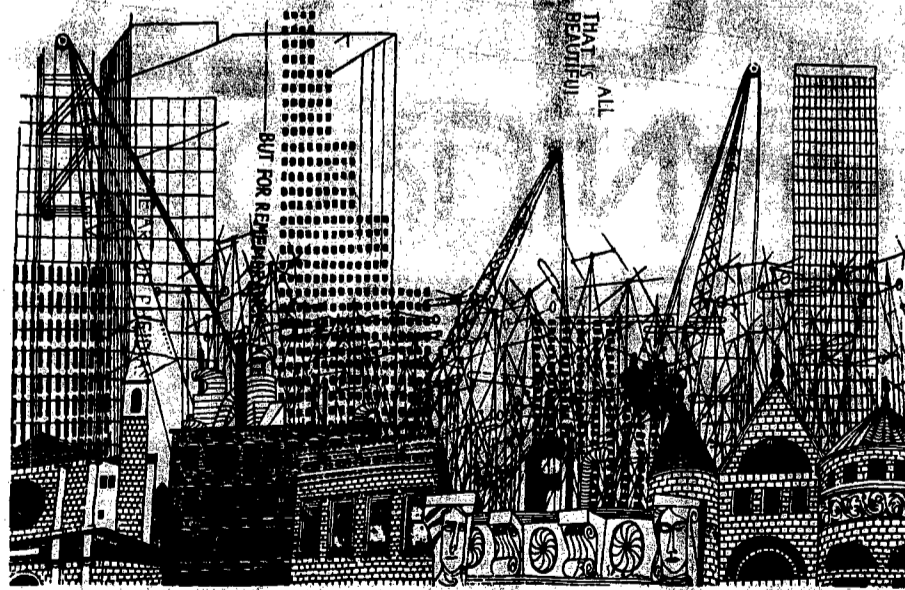
Hicko

DOSSIER

Documenti per la discussione nel partito e nella sinistra

LE MOZIONI PER IL 19° CONGRESSO STRAORDINARIO DEL PCI

*Le regole congressuali, la lettera
delle donne, la «Carta» della Fgci*




LE LETTERE SUL PCI / 2 CARI COMPAGNI...

Compila e spedisce. Per decidere c'è bisogno di te.

DESIDERO ISCRIVERMI AL PCI.
Allora spedisci questo coupon alla Direzione del Pci, Commissione Organizzazione,
Via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma. Oppure rivolgiti alla Sezione del tuo
quartiere o del tuo posto di lavoro. A presto.

Nome _____ Cognome _____
Professione _____ Et  _____
Citt  _____ Prov. _____
Via/Piazza _____ C.A.P. _____
Telefono _____ Data _____



Discutiamo sul futuro della sinistra, sull'alternativa, su come costruire tempi nuovi per il nostro paese. E' una discussione seria e appassionata che riguarda tutti, e che ha bisogno del contributo e dell'impegno di tutti: donne, uomini, giovani, militanti, simpatizzanti. Per questo ti chiediamo di prendere una penna, di compilare il coupon, di entrare nel Pci. Per decidere insieme. Se invece vuoi discutere prima con noi della tua adesione, puoi telefonare a Italia Radio (06/6796539) tutti i giorni dalle 18 alle 18,30. O altrimenti, se hai un computer con Modem, puoi collegarti con Mondo Nuovo Bbs, la nostra bacheca telematica (06/6796860). Sono due modi di dialogare coi dirigenti del Pci.

Entra nel Pci.

PCI 1990

Il Partito comunista italiano  
un partito di donne e di uomini
che lottano per la pace e la coo-
perazione fra i popoli per l'af-
fermazione dei diritti di tutti
gli individui e per il riscatto del
lavoro e della vita umana da
ogni forma di oppressione e di
sfruttamento, per la costruzio-

Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica

Mozione presentata da Achille Occhetto alla quale hanno aderito Silvano Andriani, Tiziana Arista (segretaria dell'Abruzzo), Antonio Bassolino, Luigi Berlinguer, Goffredo Bettini (segretario di Roma), Gianfranco Borghini, Claudio Burlando (segretario di Genova), Cristina Cecchini (segretaria della Marche), Salvatore Cerchi (segretario della Sardegna), Gerardo Chiaromonte, Maurizio Chiocchetti (segretario del Trentino-Alto Adige), Vannino Chiti (segretario della Toscana), Luigi Colajanni, Massimo D'Alema, Silvana Dameri (segretaria del Piemonte), Biagio De Giovanni, Piero Fassino, Pietro Folenà (segretario della Sicilia), Francesco Ghirelli (segretario dell'Umbria), Luciano Guerzoni, Renzo Imbeni, Nilde Iotti, Norberto Lombardi (segretario della Molise), Emanuele Macaluso, Michele Magno (segretario della Puglia), Graziano Mazzarello (segretario della Liguria), Fabio Mussi, Giorgio Napolitano, Ugo Pecchioli, Gianni Pellicani, Claudio Petruccioli, Barbara Pollastrini (segretaria di Milano), Mario Quattrucci (segretario del Lazio), Umberto Ranieri, Alfredo Reichlin, Alfonsina Rinaldi, Antonio Rubbi, Isaia Sales (segretario della Campania), Pino Soriero (segretario della Calabria), Giglia Tedesco, Lalla Trupia (segretaria del Veneto), Lanfranco Turci, Livia Turco, Claudio Velardi (segretario della Basilicata), Walter Veltroni, Davide Visani (segretario dell'Emilia-Romagna), Roberto Vitali (segretario della Lombardia), Renato Zangheri.

1. Le ragioni fondamentali per proporre una nuova formazione politica

Il Pci decide di aprire una fase costituente e di impegnare le proprie forze per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana. L'obiettivo è quello di costruire una forza capace di rimettere in moto un processo di aggregazione delle correnti riformatrici della società italiana, e ciò sulla base di un programma di rinnovamento sociale e politico volto a ridefinire l'identità della sinistra alle soglie del Duemila. I mutamenti epocali nella scena mondiale e la fine della guerra fredda, che ha condizionato nel profondo anche la storia politica italiana, richiedono un salto di qualità nella iniziativa dei comunisti. La fine della vecchia divisione del mondo pone alle forze riformatrici (a tutte, compreso il Pci) enormi problemi. Il comunismo italiano non è travolto dalla crisi dei paesi del «socialismo reale». L'autonomia ideale e politica del Pci, il suo radicamento nella società italiana, la sua grande storia che fa tutt'uno con la storia della democrazia e delle libertà italiane, la sua critica di lunga data dei modelli statali autoritari e burocratici dell'Est trovano anzi conferma nel tumultuoso processo in atto. Questi fatti sconvolgenti non mettono, quindi, in causa, di per sé, la peculiare identità del Pci. La crisi del «socialismo realizzato» porta con sé il rischio che ad essere travolti siano, in tanta parte del mondo, gli ideali stessi del socialismo. Da ciò ne viene il pericolo di una omologazione ai modelli sociali attuali e agli equilibri di potere dominanti dell'Occidente capitalistico.

Ma vi è anche la possibilità che la battaglia per il socialismo riprenda slancio su basi nuove; che essa conosca «un nuovo inizio». Vi è la possibilità, innanzitutto per le giovani generazioni, di essere protagoniste di una società futura, nella quale contro vecchie e nuove costrizioni e alienazioni, possa affermarsi la grande idea della libertà di ciascuno come condizione della libertà di tutti. I comunisti italiani intendono impegnarsi per questa prospettiva. Ciò richiede un profondo rinnovamento culturale e politico e, insieme, una loro convergenza con altre forze di ispirazione socialista e progressista andando oltre divisioni storiche, le cui ragioni appaiono largamente superate dai processi in atto nel mondo. La nuova sfida del socialismo sta nella capacità di dare risposte ai grandi problemi della civiltà umana: il pericolo nucleare, il rischio di catastrofe ecologica, il divario crescente e drammatico fra Nord e Sud del mondo, il problema della democrazia e del suo concreto affermarsi come valore universale, in presenza e in lotta con poteri sovranazionali e grandi potentati che tendono a sottrarsi a ogni controllo. Questa sfida ha, dunque, un carattere nuovo. Essa non può più essere reciprocamente distruttiva, ma si deve svolgere sul terreno della cooperazione, della qualità delle proposte, della capacità di «governare il mondo» verso fini di emancipazione e liberazione umana, sulla base di idealità, scelte, valori che vanno oltre le logiche e gli orizzonti del capitalismo. La sinistra italiana può dare, nel solco della sua tradizione internazionalista, un contributo importante sul piano europeo e mondiale a questa battaglia. La guerra fredda ha condizionato, nel profondo, anche la storia politica italiana, imponendo una democrazia incompiuta e un blocco del sistema politico con gravi degenerazioni e rischi incombenti di involuzione. Si creano ora nuove e più favorevoli occasioni per proporre e fare avanzare una prospettiva di alternativa nel nostro paese. Da tempo si è esaurita una lunga fase di sviluppo e consolidamento del sistema democratico italiano: quella fase che è stata chiamata della «democrazia consociativa». Da oltre un decennio, in concomitanza con un gigantesco processo di ristrutturazione economica che ha spostato risorse e poteri a danno dei lavoratori e dei ceti più deboli, vi è un vero e proprio ristagno della vita democratica, una crisi profonda, un rischio concreto di regressione, di restringimento della democrazia. Mentre la capacità dei partiti di interpretare i bisogni e i movimenti che si esprimono nella società civile si indebolisce sempre più. Nella fase più recente questa tendenza negativa è venuta aggravandosi per il prevalere, all'interno dell'alleanza di governo, di forze che puntano apertamente ad un consolidamento della «democrazia bloccata» anche sulla base di un patto con i gruppi più conservatori del grande capitale finanziario.

È difficile pensare che una nuova prospettiva possa aprirsi senza una profonda riforma del sistema politico italiano; una riforma non solo delle regole ma dei meccanismi del potere e dei soggetti (istituzioni e partiti) che costituiscono il nostro sistema democratico. L'idea di una fase costituente per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana nasce da qui. Non basta più un rinnovamento del Pci, sia pure profondo, per cominciare a dare risposte a questa esigenza. Ciò che ci proponiamo è la costruzione di un nuovo soggetto, che sia il punto di incontro di forze diversamente collocate, ma in vario modo prigioniere di un sistema politico e di potere segnato dalle discriminanti ideologiche che hanno operato nell'epoca della guerra fredda. Questo non significa certo tagliare le nostre radici. Significa al contrario dare ad esse nuova linfa. Noi possiamo farlo perché la nostra stessa originalità, rispetto ad ogni altro partito comunista, anche in Occidente, consiste nell'essere stati, storicamente, punto di contatto e di frontiera tra molteplici esperienze e idee del progressismo e del riformismo. È questo tratto peculiare della tradizione comunista italiana che può oggi consentirci di svolgere un ruolo dinamico e insostituibile nel nuovo processo politico che si apre.

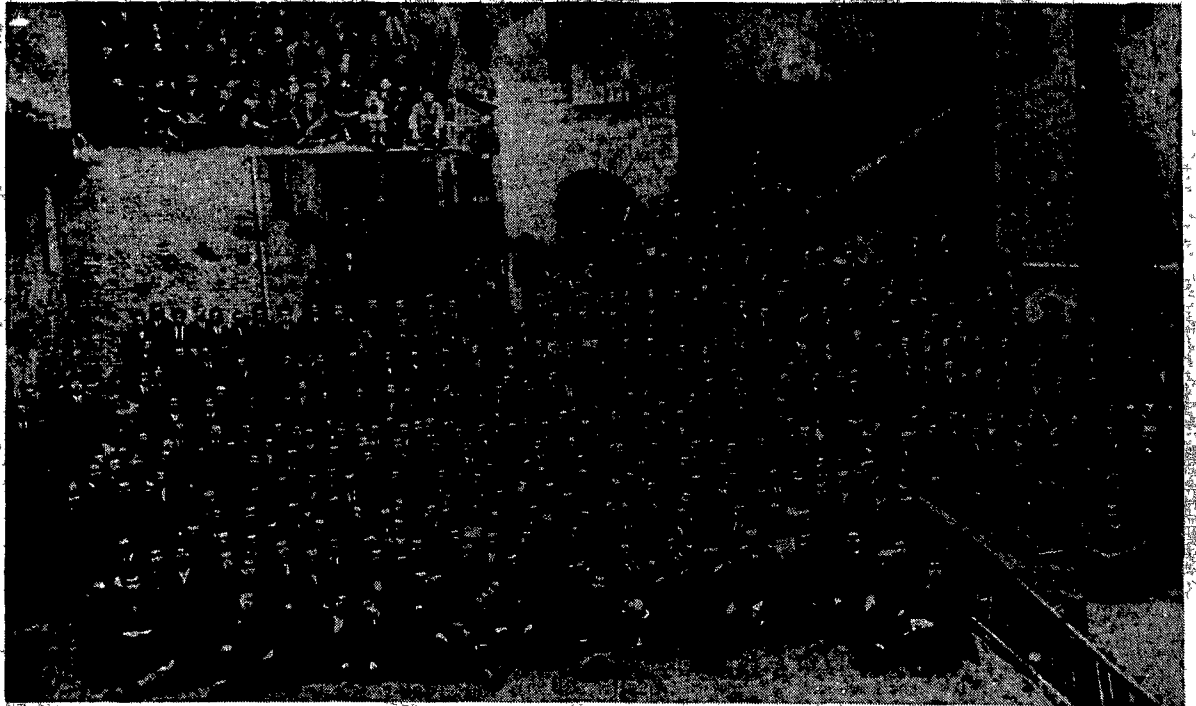
Non dunque di autoscoglimento del Pci si tratta. Ma della costruzione di una nuova formazione politica democratica, popola-

re, riformatrice, aperta a componenti progressiste laiche e cattoliche, interprete delle nuove domande che vengono dal mondo del lavoro e della cultura come dai movimenti dei giovani e delle donne, dall'ambientalismo, dal pacifismo e dal movimento per la nonviolenza, dal femminismo. Una nuova forza della sinistra che non esaurisce tutta la sinistra. Di questa nuova formazione i comunisti vogliono essere promotori, con il loro patrimonio ideale, organizzativo e politico.

2. Una politica per il mondo che esce dalla contrapposizione est-ovest

Il fatto da cui noi parliamo nel proporre una svolta così radicale è dunque quel mutamento profondo della struttura del mondo

mondiali spingono ad andare oltre quelle concezioni tradizionali della socialdemocrazia fondate su una politica redistributiva e su una sostanziale accettazione dei modelli di crescita quantitativa. Di qui nasce la necessità di un nuovo pensiero, di una nuova scala di valori, di una nuova politica. Crollano i miti del collettivismo autoritario, ma le nuove risposte ai bisogni dell'umanità non possono essere trovate nell'individualismo e nella lotta di tutti contro tutti, si deve affermare, in forme nuove, l'idea della libertà come responsabilità verso di sé e verso gli altri, e quella della solidarietà. La sopravvivenza dell'umanità è il primo problema della politica. E questo significa affermare, come abbiamo fatto al XVIII Congresso, un più ampio concetto di sicurezza, che part e dalla questione della pace e della guerra, ma va al di là di essa.



che deriva dalla fine della guerra fredda e delle logiche dei blocchi (militari, politici, ideologici). Il mondo scisso è spinto dai fatti a cercare le vie della sua unificazione. Perciò la fine della contrapposizione Est-Ovest obbliga tutti a ripensarsi e a trasformarsi. Il crollo del muro di Berlino è solo l'aspetto emblematico della fine di un assetto mondiale. Di qui possono sorgere nuove prospettive positive ma anche rischi di destabilizzazione e spinte nazionalistiche e regressive. La stessa questione della unificazione tedesca - qualora non si conciliasse il diritto alla autodeterminazione dei popoli con la sicurezza reciproca in un contesto di unificazione europea - può essere tale da mettere in discussione, assieme alla prospettiva politica della perestrojka di Gorbaciov, anche la pace nel mondo. Ma, oltre ai pericoli, il dissolversi, in tempi straordinariamente accelerati, dell'ordine politico che ha retto il pianeta per oltre quarant'anni, rompe una gabbia, libera forze, non solo in Europa, apre nuovi orizzonti, e crea problemi e conflitti inediti, che dovranno essere guidati dentro l'alveo di un effettivo processo di democratizzazione. Di fatto vengono meno i presupposti dei sistemi di idee e di forze che hanno determinato per quasi un secolo le forme della coscienza, sia quella dei governanti che dei governati, la concezione stessa del socialismo.

A questo punto anche i modelli dominanti dello sviluppo, fondati sulla crescita quantitativa, sul ruolo trainante delle spese militari e su una spartizione dei mercati che monopolizza le risorse materiali e immateriali a vantaggio di ristrette oligarchie possono essere rimessi in discussione, mentre il procedere del disarmo può aprire la strada a un diverso uso della potenza scientifica e tecnologica. Il che può consentire di passare da una retorica della solidarietà verso il Sud del mondo a uno sviluppo realmente nuovo, realmente solidale, capace di superare le attuali divisioni. Ritorna di attualità la grande intuizione di Berlinguer sulla necessità di una profonda trasformazione del modo di produrre e di consumare dei paesi industrialmente sviluppati, l'idea, cioè di una produzione e di un consumo solidali con le esigenze di sviluppo dei paesi più poveri. È la combinazione di questi fatti che ci indica la reale portata dei problemi che una nuova politica deve essere in grado di affrontare e padroneggiare.

Il mondo non è più pensabile secondo i vecchi schemi. La concezione totalitaria del socialismo generata dal movimento comunista, è approdata a esiti tragici. D'altra parte le grandi novità

Prioritario resta, dunque, l'obiettivo del disarmo, ma oltre al folle rischio di una conflazione mondiale è necessario scongiurare altre possibili catastrofi, mettendo in campo le risorse indispensabili per arrestare il deterioramento fisico, chimico e biologico del pianeta e, quindi, per consentire uno sviluppo generale accettabile dall'insieme della popolazione mondiale. Ne discende la necessità di una costante e nuova mobilitazione dei popoli per accelerare il processo di disarmo con atti e scelte nuove, di cui sia promotore anche il nostro paese (ad esempio in riferimento agli F16 in Calabria, all'allargamento delle zone denuclearizzate, alla riduzione delle flotte nucleari). Non ci si deve fermare al pure importante equilibrio verso il basso degli arsenali militari delle due grandi potenze. Sottrarre risorse alle spese per gli armamenti in favore della vita è oggi il primo imperativo etico. Centinaia di milioni di esseri umani moriranno di fame nel prossimo decennio se non si muoverà qualche passo in questa direzione. E in tal senso un rinnovato movimento per la pace non potrà non avanzare proposte, e sollecitare controlli, sull'uso delle risorse sottratte alle spese per gli armamenti.

Da tutto quanto si è detto, deriva che la lotta per il progresso non è più riducibile allo scontro tra sistemi contrapposti. Ma con ciò la sfida al capitalismo non si abbassa ma si alza. Essa sta, appunto, nel governare le interdipendenze, nel far proprie le nuove spinte alla libertà, all'affermazione di sé, per i nuovi diritti, la salvaguardia dell'ecosistema, la valorizzazione dei bisogni sempre più differenziati di un mondo di miliardi di uomini e di donne che (anche in conseguenza della rivoluzione delle comunicazioni, dell'informazione, della scienza) non accettano di essere emarginati, divisi in cittadini e sudditi. In tutto il mondo una grande trasformazione, nella esistenza e nella coscienza delle donne sta schiudendo una inedita possibilità: quella di realizzare la libertà femminile. Essa spinge a mutamenti radicali nei modi di vivere, di produrre, di organizzare la società, secondo un autonomo orizzonte di liberazione umana. Essa comporta in tutto il mondo una redistribuzione dei rapporti di potere tra i sessi. La libertà femminile non è una resa alle ragioni di un egoistico individualismo, ma è una grande risorsa per una regolazione più giusta dei rapporti sociali. La nuova soggettività femminile costituisce la più grande rivoluzione non violenta del nostro secolo.

Gennaio 1920. Ferroviere in sciopero a Pavia. L'anno si apre con un'ondata di astensioni dal lavoro dai postelegrafonici ai braccianti, dai tessili agli zolfatori, ai metallurgici. È la prima grande prova di forza tra padronato e classe operaia

Le foto del dossier sono tratte da Storia fotografica del Pci di Eva Paola Amendola. Editori Riuniti. Illustrazione di copertina di Ben Shahn. All that is beautiful, 1965

Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica

Mozione presentata da Achille Occhetto alla quale hanno aderito Silvano Andriani, Tiziana Arista (segretaria dell'Abruzzo), Antonio Bassolino, Luigi Berlinguer, Goffredo Bettini (segretario di Roma), Gianfranco Borghini, Claudio Burlando (segretario di Genova), Cristina Cecchini (segretaria della Marche), Salvatore Cerchi (segretario della Sardegna), Gerardo Chiaromonte, Maurizio Chiochetti (segretario del Trentino-Alto Adige), Vannino Chiti (segretario della Toscana), Luigi Colajanni, Massimo D'Alema, Silvana Dameri (segretaria del Piemonte), Biagio De Giovanni, Piero Fassino, Pietro Folena (segretario della Sicilia), Francesco Ghirelli (segretario dell'Umbria), Luciano Guerzoni, Renzo Imbeni, Nilde Iotti, Norberto Lombardi (segretario del Molise), Emanuele Macaluso, Michele Magno (segretario della Puglia), Graziano Mazzarello (segretario della Liguria), Fabio Mussi, Giorgio Napolitano, Ugo Pecchioli, Gianni Pellicani, Claudio Petruccioli, Barbara Pollastrini (segretaria di Milano), Mario Quattrucci (segretario del Lazio), Umberto Ranieri, Alfredo Reichlin, Alfonsina Rinaldi, Antonio Rubbi, Isaia Sales (segretario della Campania), Pino Soriero (segretario della Calabria), Giglia Tedesco, Lalla Trupia (segretaria del Veneto), Lanfranco Turci, Livia Turco, Claudio Velardi (segretario della Basilicata), Walter Veltroni, Davide Visani (segretario dell'Emilia-Romagna), Roberto Vitali (segretario della Lombardia), Renato Zangheri.

1. Le ragioni fondamentali per proporre una nuova formazione politica

Il Pci decide di aprire una fase costituente e di impegnare le proprie forze per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana. L'obiettivo è quello di costruire una forza capace di rimettere in moto un processo di aggregazione delle correnti riformatrici della società italiana, e cioè sulla base di un programma di rinnovamento sociale e politico volto a ridefinire l'identità della sinistra alle soglie del Duemila. I mutamenti epocali nella scena mondiale e la fine della guerra fredda, che ha condizionato nel profondo anche la storia politica italiana, richiedono un salto di qualità nella iniziativa dei comunisti. La fine della vecchia divisione del mondo pone alle forze riformatrici (a tutte, compreso il Pci) enormi problemi. Il comunismo italiano non è travolto dalla crisi dei paesi del «socialismo reale». L'autonomia ideale e politica del Pci, il suo radicamento nella società italiana, la sua grande storia che fa tutt'uno con la storia della democrazia e delle libertà italiane, la sua critica di lunga data dei modelli statali autoritari e burocratici dell'Est trovano anzi conferma nel tumultuoso processo in atto. Questi fatti sconvolgenti non mettono, quindi, in causa, di per sé, la peculiare identità del Pci. La crisi del «socialismo realizzato» porta con sé il rischio che ad essere travolti siano, in tanta parte del mondo, gli ideali stessi del socialismo. Da ciò ne viene il pericolo di una omologazione ai modelli sociali attuali e agli equilibri di potere dominanti dell'Occidente capitalistico.

Ma vi è anche la possibilità che la battaglia per il socialismo riprenda slancio su basi nuove; che essa cominci «un nuovo inizio». Vi è la possibilità, innanzitutto per le giovani generazioni, di essere protagoniste di una società futura, nella quale contro vecchie e nuove costrizioni e alienazioni, possa affermarsi la grande idea della libertà di ciascuno come condizione della libertà di tutti. I comunisti italiani intendono impegnarsi per questa prospettiva. Ciò richiede un profondo rinnovamento culturale e politico e, insieme, una loro convergenza con altre forze di ispirazione socialista e progressista andando oltre divisioni storiche, le cui ragioni appaiono largamente superate dai processi in atto nel mondo. La nuova sfida del socialismo sta nella capacità di dare risposte ai grandi problemi della civiltà umana: il pericolo nucleare, il rischio di catastrofe ecologica, il divario crescente e drammatico fra Nord e Sud del mondo, il problema della democrazia e del suo concreto affermarsi come valore universale, in presenza e in lotta con poteri sovranazionali e grandi potentati che tendono a sottrarsi a ogni controllo. Questa sfida ha, dunque, un carattere nuovo. Essa non può più essere reciprocamente distruttiva, ma si deve svolgere sul terreno della cooperazione, della qualità delle proposte, della capacità di «governare il mondo» verso fini di emancipazione e liberazione umana, sulla base di idealità, scelte, valori che vanno oltre le logiche e gli orizzonti del capitalismo. La sinistra italiana può dare, nel solco della sua tradizione internazionalista, un contributo importante sul piano europeo e mondiale a questa battaglia. La guerra fredda ha condizionato, nel profondo, anche la storia politica italiana, imponendo una democrazia incompiuta e un blocco del sistema politico con gravi degenerazioni e rischi incombenti di involuzione. Si creano ora nuove e più favorevoli occasioni per proporre e fare avanzare una prospettiva di alternativa nel nostro paese. Da tempo si è esaurita una lunga fase di sviluppo e consolidamento del sistema democratico italiano: quella fase che è stata chiamata della «democrazia consociativa». Da oltre un decennio, in concomitanza con un gigantesco processo di ristrutturazione economica che ha spostato risorse e poteri a danno dei lavoratori e dei ceti più deboli, vi è un vero e proprio ristagno della vita democratica, una crisi profonda, un rischio concreto di regressione, di restringimento della democrazia. Mentre la capacità dei partiti di interpretare i bisogni e i movimenti che si esprimono nella società civile si indebolisce sempre più. Nella fase più recente questa tendenza negativa è venuta aggravandosi per il prevalere, all'interno dell'alleanza di governo, di forze che puntano apertamente ad un consolidamento della «democrazia bloccata» anche sulla base di un patto con i gruppi più conservatori del grande capitale finanziario.

È difficile pensare che una nuova prospettiva possa aprirsi senza una profonda riforma del sistema politico italiano; una riforma non solo delle regole ma dei meccanismi del potere e dei soggetti (istituzioni e partiti) che costituiscono il nostro sistema democratico. L'idea di una fase costituente per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana nasce da qui. Non basta più un rinnovamento del Pci, sia pure profondo, per cominciare a dare risposte a questa esigenza. Ciò che ci proponiamo è la costruzione di un nuovo soggetto, che sia il punto di incontro di forze diversamente collocate, ma in vario modo prigioniere di un sistema politico e di potere segnato dalle discriminanti ideologiche che hanno operato nell'epoca della guerra fredda. Questo non significa certo tagliare le nostre radici. Significa al contrario dare ad esse nuova linfa. Noi possiamo farlo perché la nostra stessa originalità, rispetto ad ogni altro partito comunista, anche in Occidente, consiste nell'essere stati, storicamente, punto di contatto e di frontiera tra molteplici esperienze e idee del progressismo e del riformismo. È questo tratto peculiare della tradizione comunista italiana che può oggi consentirci di svolgere un ruolo dinamico e insostituibile nel nuovo processo politico che si apre.

Non dunque di autoscioglimento del Pci si tratta. Ma della costruzione di una nuova formazione politica democratica, popola-

re, riformatrice, aperta a componenti progressiste laiche e cattoliche, interprete delle nuove domande che vengono dal mondo del lavoro e della cultura come dai movimenti dei giovani e delle donne; dall'ambientalismo, dal pacifismo e dal movimento per la nonviolenza, dal femminismo. Una nuova forza della sinistra che non esaurisce tutta la sinistra. Di questa nuova formazione i comunisti vogliono essere promotori, con il loro patrimonio ideale, organizzativo e politico.

2. Una politica per il mondo che esce dalla contrapposizione est-ovest

Il fatto da cui noi partiamo nel proporre una svolta così radicale è dunque quel mutamento profondo della struttura del mondo

mondiali spingono ad andare oltre quelle concezioni tradizionali della socialdemocrazia fondate su una politica redistributiva e su una sostanziale accettazione dei modelli di crescita quantitativa. Di qui nasce la necessità di un nuovo pensiero, di una nuova scala di valori, di una nuova politica. Crollano i miti del collettivismo autoritario, ma le nuove risposte ai bisogni dell'umanità non possono essere trovate nell'individualismo e nella lotta di tutti contro tutti, si deve affermare, in forme nuove, l'idea della libertà come responsabilità verso di sé e verso gli altri, e quella della solidarietà. La sopravvivenza dell'umanità è il primo problema della politica. E questo significa affermare, come abbiamo fatto al XVIII Congresso, un più ampio concetto di sicurezza, che parta e dalla questione della pace e della guerra, ma va al di là di essa.



che deriva dalla fine della guerra fredda e delle logiche dei blocchi (militari, politici, ideologici). Il mondo scisso e spinto dai fatti a cercare le vie della sua unificazione. Perciò la fine della contrapposizione Est-Ovest obbliga tutti a ripensarsi e a trasformarsi. Il crollo del muro di Berlino è solo l'aspetto emblematico della fine di un assetto mondiale. Di qui possono sorgere nuove prospettive positive ma anche rischi di destabilizzazione e spinte nazionalistiche e regressive. La stessa questione della unificazione tedesca - qualora non si conciliasse il diritto alla autodeterminazione dei popoli con la sicurezza reciproca in un contesto di unificazione europea - può essere tale da mettere in discussione, assieme alla prospettiva politica della perestrojka di Gorbaciov, anche la pace nel mondo. Ma, oltre ai pericoli, il dissolversi, in tempi straordinariamente accelerati, dell'ordine politico che ha retto il pianeta per oltre quarant'anni, rompe una gabbia, libera forze, non solo in Europa, apre nuovi orizzonti, e crea problemi e conflitti inediti, che dovranno essere guidati dentro l'alveo di un effettivo processo di democratizzazione. Di fatto vengono meno i presupposti dei sistemi di idee e di forze che hanno determinato per quasi un secolo le forme della coscienza, sia quella dei governanti che dei governati, la concezione stessa del socialismo.

A questo punto anche i modelli dominanti dello sviluppo, fondati sulla crescita quantitativa, sul ruolo trainante delle spese militari e su una spartizione dei mercati che monopolizza le risorse materiali e immateriali a vantaggio di ristrette oligarchie possono essere rimessi in discussione, mentre il procedere del disarmo può aprire la strada a un diverso uso della potenza scientifica e tecnologica. Il che può consentire di passare da una retorica della solidarietà verso il Sud del mondo a uno sviluppo realmente nuovo, realmente solidale, capace di superare le attuali divisioni. Ritorna di attualità la grande intuizione di Berlinguer sulla necessità di una profonda trasformazione del modo di produrre e di consumare dei paesi industrialmente sviluppati, l'idea, cioè di una produzione e di un consumo solidali con le esigenze di sviluppo dei paesi più poveri. È la combinazione di questi fatti che ci indica la reale portata dei problemi che una nuova politica deve essere in grado di affrontare e padroneggiare.

Il mondo non è più pensabile secondo i vecchi schemi. La concezione totalitaria del socialismo generata dal movimento comunista, è approdata a esiti tragici. D'altra parte le grandi novità

Prioritario resta, dunque, l'obiettivo del disarmo, ma oltre al folle rischio di una conflazione mondiale è necessario scongiurare altre possibili catastrofi, mettendo in campo le risorse indispensabili per arrestare il deterioramento fisico, chimico e biologico del pianeta e, quindi, per consentire uno sviluppo generale accettabile dall'insieme della popolazione mondiale. Ne discende la necessità di una costante e nuova mobilitazione dei popoli per accelerare il processo di disarmo con atti e scelte nuove, di cui sia promotore anche il nostro paese (ad esempio in riferimento agli F16 in Calabria, all'allargamento delle zone denuclearizzate, alla riduzione delle flotte nucleari). Non ci si deve fermare al pure importante equilibrio verso il basso degli arsenali militari delle due grandi potenze. Sottrarre risorse alle spese per gli armamenti in favore della vita è oggi il primo imperativo etico. Centinaia di milioni di esseri umani moriranno di fame nel prossimo decennio se non si muoverà qualche passo in questa direzione. E in tal senso un rinnovato movimento per la pace non potrà non avanzare proposte, e sollecitare controlli, sull'uso delle risorse sottratte alle spese per gli armamenti.

Da tutto quanto si è detto, deriva che la lotta per il progresso non è più riducibile allo scontro tra sistemi contrapposti. Ma con ciò la sfida al capitalismo non si abbassa ma si alza. Essa sta, appunto, nel governare le interdipendenze, nel far proprie le nuove spinte alla libertà, all'affermazione di sé, per i nuovi diritti, la salvaguardia dell'ecosistema, la valorizzazione dei bisogni sempre più differenziati di un mondo di miliardi di uomini e di donne che (anche in conseguenza della rivoluzione delle comunicazioni, dell'informazione, della scienza) non accettano di essere emarginati, divisi in cittadini e sudditi. In tutto il mondo una grande trasformazione, nella esistenza e nella coscienza delle donne, sta schiudendo una inedita possibilità: quella di realizzare la libertà femminile. Essa spinge a mutamenti radicali nei modi di vivere, di produrre, di organizzare la società, secondo un autonomo orizzonte di liberazione umana. Essa comporta in tutto il mondo una redistribuzione dei rapporti di potere tra i sessi. La libertà femminile non è una resa alle ragioni di un egoistico individualismo, ma è una grande risorsa per una regolazione più giusta dei rapporti sociali. La nuova soggettività femminile costituisce la più grande rivoluzione non violenta del nostro secolo.

Gennaio 1990.
Ferrovieri
in sciopero
a Pavia.
L'anno si apre
con un'ondata
di astensioni
dal lavoro
dai postelegrafonici
ai braccianti,
dai tessili
agli zollari,
ai metallurgici.
È la prima grande
prova di forza
tra padronato
e classe operaia

Le foto del dossier
sono tratte da
Storia fotografica del Pci
di Eva Paola Amendola
Edizioni Riuniti
Illustrazione di copertina
di Ben Shahn
All that is beautiful, 1995

La sfida sta quindi nel porre al centro le donne e gli uomini, che sono «il fine del socialismo e non il mezzo per realizzare un ideale astratto». La sfida è quella di fare della soggettività degli individui e dei popoli il motore di una nuova grande politica democratica. È in questo senso nuovo e profondo che parliamo della democrazia come via del socialismo. Ciò richiede un più largo spirito unitario perché solo incontrandosi e contaminandosi reciprocamente, e non chiudendosi in se stesse, idee, culture, religioni diverse possono concorre a un nuovo progetto di liberazione umana, a un umanesimo moderno. Ma questo progetto resterebbe astratto se non facesse i conti con un capitalismo inedito, il quale, per le logiche che lo dominano (finanza, concentrazioni di potere non soltanto economico, uso distorto della scienza), affidato alla propria spontaneità, è sempre meno in grado di superare le laceranti contraddizioni di un mondo di 5 miliardi di uomini che non può essere integrato nel modello consumistico dell'Occidente. Quel che occorre è dunque un diverso governo dello sviluppo, un diverso rapporto tra Stato e mercato, tra politica ed economia, in cui lo Stato e le forze politiche e sociali non siano subordinati a una economia senza regole, ma siano, allo stesso tempo, in grado di misurarsi fino in fondo con le ragioni della efficienza e della produttività, di utilizzare il mercato, regolandolo. Fondare nuove regole, nuovi diritti sociali e nuovi poteri democratici e istituzionali, transpartitici, all'altezza della nuova fase di sviluppo economico, è questione decisiva.

Si tratta, dunque, di scendere sul terreno dei conflitti reali del mondo moderno e di affrontare le forze della conservazione nella loro effettiva potenza che non consiste solo nello sfruttamento del lavoro salariato ma nelle nuove forme di dominio che si estendo-

serve con gli orientamenti delle altre forze della sinistra europea. Perciò noi proponiamo al Congresso la scelta strategica dell'adesione del nostro partito all'Internazionale socialista nella quale si riconosce oggi la maggior parte delle forze riformatrici europee. Essa costituisce già un interlocutore ineludibile delle forze riformatrici di ogni parte del mondo. Tale organizzazione si è modificata nel corso del tempo superando limiti eurocentrici, e al suo interno è destinata ad aprirsi una dialettica nuova, alimentata dal fatto che crescono, di fronte alle novità mondiali, le responsabilità del socialismo europeo, e che occorre compiere scelte politiche capaci di porre l'Europa al centro della scena mondiale come fattore di pace e di cooperazione; aperta al rapporto con le forze riformatrici che emergono dai processi in corso nell'Est europeo, collegata ai movimenti progressisti del Terzo mondo. Chiediamo pertanto al Congresso un mandato che autorizzi il gruppo dirigente che sarà eletto, ad avviare, già nel corso della fase costituente, un rapporto con gli organismi dell'Internazionale socialista per discutere e realizzare al più presto le condizioni di una nostra adesione. Muovendosi su questa base, un partito come il Pci non recide certo le sue radici. Al contrario, fa vivere il meglio della propria storia in un orizzonte più alto e in un mondo che è radicalmente cambiato.

Oggi abbiamo la forza e l'autorità per farlo. Se vi rinunciassimo a tale prospettiva, mentre la realtà cambia, e cambiano con essa la coscienza, i bisogni, la percezione delle cose e delle forze in campo da parte soprattutto delle nuove generazioni, noi rischieremo di non essere più tra i protagonisti delle nuove scelte strategiche che premono, col risultato di inaridire proprio quel nostro grande patrimonio. Il Pci non è stato una variante nazionale dello stalinismo. Non è per doppiezza o per calcolo strumentale che fummo tra i fondatori della democrazia parlamentare italiana, attori principali del suo rinnovamento, difensori delle libertà continuamente minacciate dalle vecchie classi dirigenti, attori di grandi processi di emancipazione e promozione sociale che hanno caratterizzato questo mezzo secolo dell'Italia repubblicana. Ciò deve essere detto con chiarezza, e non per ragioni di patriottismo di partito ma perché non farlo significherebbe imbiancare le pagine più importanti scritte in questi decenni dalla cultura riformatrice italiana. Non si farebbe torto solo al nostro passato. Si toglierebbero basi al futuro, si renderebbe più difficile il cammino di ogni forza riformatrice che voglia andare avanti. I comunisti italiani hanno visto, sin da quando erano ancora parte del movimento comunista internazionale, il carattere strutturale delle crisi dei regimi dell'Est. E tuttavia una errata percezione ci ha a lungo portato a pensare che fosse possibile una qualche riforma di quei modelli sociali e politici, e ciò ha impedito che giungessimo già da tempo ad affermare che in quelle società si rendeva necessaria una profonda rivoluzione politica. Abbiamo troppo a lungo sostenuto la piena valorizzazione della democrazia senza trame la conseguenza che quelle società che la negavano non potevano essere considerate socialiste. Il permanere di un simile equivoco era destinato a offuscare davanti alle grandi masse popolari e soprattutto tra i giovani, gli ideali stessi del socialismo e, in qualche modo, il nostro stesso profilo.

Per ridare ad essi slancio e vigore non servirebbe una difesa statica, di tipo ideologico, della nostra identità, che rischierebbe di tagliarci fuori dal movimento reale. La sua difesa sta in una capacità effettiva di innovazione politica e culturale. Il problema è ricollocare il Pci in una situazione storica completamente diversa assumendo una iniziativa politica adeguata ai tempi, capace di cogliere le nuove occasioni che si offrono alla sinistra per superare le antiche divisioni e tornare a svolgere un ruolo di governo in Europa. Una iniziativa politica capace, al tempo stesso, di fronteggiare i rischi anch'essi nuovi e gravi che si presentano.

3. Per riformare la democrazia italiana, per costruire l'alternativa

In presenza di mutamenti così radicali degli assetti mondiali e delle concezioni finora dominanti, il blocco del sistema politico italiano appare sempre più insostenibile e anacronistico. Anche sul piano nazionale, occorre avviare una radicale riforma politica. In quanto esso, con la complicità del capitalismo, ha a lungo specchiato le grandi lacerazioni e la dura contrapposizione esistente a livello internazionale. Non è pensabile uno sblocco della democrazia italiana, la costruzione di una alternativa di progresso, senza ripetere in campo energie, forze e culture progressiste che in Italia sono molto grandi ma non sono in grado di pesare adeguatamente a causa non soltanto delle loro vecchie divisioni ideologiche, ma del blocco costituito da un sistema politico e di potere che le ingabbia. Occorre quindi una profonda riforma del sistema politico e di potere imperniata sulla centralità della Dc, che non riguardi soltanto le regole e le istituzioni, ma che investa i soggetti, i partiti, le forme della rappresentanza. La nostra proposta dar vita a una fase costituente per la creazione di una nuova forza riformatrice nasce anche da qui. Essa è frutto della nostra storia. Nel corso del tempo ci siamo aperti a molteplici sollecitazioni provenienti dal riformismo socialista, da quello di origine liberaldemocratica e radicale, abbiamo riflettuto su quanto poteva arricchirci dell'elaborazione del riformismo cattolico, sui principi dell'autonomia e del decentramento, sul valore civile e umano di esperienze come quelle del volontariato. Oggi pensiamo si possano e si debbano trarre le conseguenze di questa lunga opera di riconoscimento ed elaborazione. L'obiettivo è quello di una riforma della politica, sulla base di una discriminante programmatica e ideale, tra progresso e conservazione.

È un processo che tende a mettere in discussione tutte le «anomalie» del sistema politico italiano: quella della alleanza tra socialisti e conservatori nel governo e nel sistema di potere; quella dell'unità politica dei cattolici; che fa convergere ispirazioni diverse e contrapposte all'interno del partito democristiano. Noi siamo attenti a quelle forze del cattolicesimo democratico che vivono il travaglio legato al superamento della centralità democristiana e della sostanziale unità politica dei cattolici; un travaglio reso più acuto dallo slittamento conservatore della Dc e dalla crisi di prospettiva della sinistra democristiana. Questo movimento si esprime oggi in una pluralità di presenze sociali, civili, culturali, e manifesta insieme l'esigenza di conservare e valorizzare l'autonomia della propria cultura e quella di partecipare, su questa base, alla costruzione di un nuovo polo riformatore. La fase costituente che vogliamo aprire è dunque un processo unitario, su basi nuove, che intende aggregare un'ampia area riformatrice. Un processo che deve svilupparsi prima, durante e dopo la costituzione di una nuova formazione politica. E che intende promuovere una profonda trasformazione dell'intero sistema politico. Già oggi la nostra iniziativa suscita attenzione nelle forze politiche democratiche, ed è destinata a sollecitare, nei fatti, una loro ricollazione, a spingere, cioè, verso una fase costituente dell'intero sistema politico italiano, che non potrà non avere, come sbocco, una riforma profonda delle regole politiche e istituzionali.

È evidente che indichiamo una prospettiva diversa rispetto alla cosiddetta «unità socialista». E questo innanzitutto perché nella impostazione del Psi vengono messe in ombra le scelte programmatiche e ideali intorno alle quali le forze riformatrici possono unirsi e le ragioni reali e politiche delle loro attuali divisioni. Sotto-lineare questa diversità non significa eludere l'esigenza di un confronto vero col partito socialista. Al contrario l'avvio di un processo di trasformazione del Pci è teso a sollecitare un rinnovamento politico e culturale del Psi. Chiede ai socialisti un bilancio serio della loro lunga esperienza di governo con la Dc, una ricollocazione programmatica e politica sul terreno della alternativa e di una autentica ispirazione riformista. Da questo punto di vista resta valido quanto affermato nella relazione al XVIII Congresso. Per quel che riguarda i rapporti col Psi - si diceva - tutta la nostra recente politica si è mossa nell'ottica di promuovere una sempre più ampia e coerente unità riformatrice. L'unico modo per farlo è quello di procedere alla verifica della serietà degli impegni programmatici. Sempre al XVIII Congresso avevamo indicato la cen-

tralità della riforma istituzionale in vista di una riforma della politica. Si affermava nella relazione: noi diciamo che oggi realizzare le condizioni per il confronto tra alternative programmatiche può essere un obiettivo comune di iniziativa, indipendentemente dalla futura collocazione di ciascuno in un diverso sistema politico. Il successivo e conseguente traguardo di tale processo potrebbe essere quello della costruzione di una politica di alternativa e magari di una nuova alleanza politica, democratica, popolare e riformatrice, in grado di unificare, anche in modo articolato, tutte le correnti di progresso laiche e cattoliche. Questa stessa ipotesi ci dice che in Italia la ricomposizione di tutte le forze di progresso non avverrà ripercorrendo a ritroso verso la sorgente il corso dei fiumi e rigagnoli dell'intricato delta della sinistra italiana, ma seguirà strade nuove e inesplorate, risponderà a problemi inediti, si incontrerà anche con forze, esperienze, lotte che non sono espressione diretta di nessuna delle tradizioni in campo. Il compito di ciascuno di noi sarà quello di non imporre orgogliose e prevaricanti egemonie, ma di operare con l'umiltà, la serenità, la pazienza della levatrice per favorire il generarsi di nuove esperienze, il venire alla luce di una nuova forza politica, perché possa per davvero fiorire qualcosa di nuovo. Il fallimento della stagione delle riforme istituzionali, l'accelerazione di tutti i processi politici sulla scena mondiale e, di fronte a ciò, la profonda svolta moderata in corso nel nostro paese, l'affermarsi di una maggioranza che ha come programma quello di congelare e rafforzare la situazione di democrazia bloccata, tutto questo ci spinge a inventare oggi l'ordine dei processi. Ci spinge a partire da noi e da una società civile sempre più oppressa e soffocata dalla cappa del sistema politico e di potere. In sostanza, quanto al XVIII Congresso appariva collocato in un orizzonte temporale di medio periodo diviene oggi elemento di immediata iniziativa politica.

L'obiettivo che noi ci poniamo è quello di superare una democrazia dimezzata, esposta al rischio di gravi involuzioni per aprire una nuova prospettiva allo sviluppo economico, sociale e civile dell'Italia, mettendo il nostro paese in grado di fronteggiare le sfide dell'internazionalizzazione e del futuro. Non si tratta quindi di affidarsi a manovre di corto respiro nell'illusione che ciò basti ad aprirci le porte del governo. Si tratta di creare le condizioni per una alternativa al modo in cui questo paese è governato da decenni, spezzando una logica, che diventa sempre più assitica, di compromessi corporativi e di spartizione del potere, cui consegue non solo un crescente degrado dei servizi ma una sempre nuova capacità dello Stato di garantire il rispetto della legge e i diritti dei cittadini. In effetti, ciò a cui stiamo assistendo è una delega sempre più larga a «poteri occulti e privati compresi - in certe zone - quelli criminali, con la conseguenza che le grandi decisioni politiche vengono bloccate oppure si spostano sempre più fuori dalle istituzioni rappresentative.

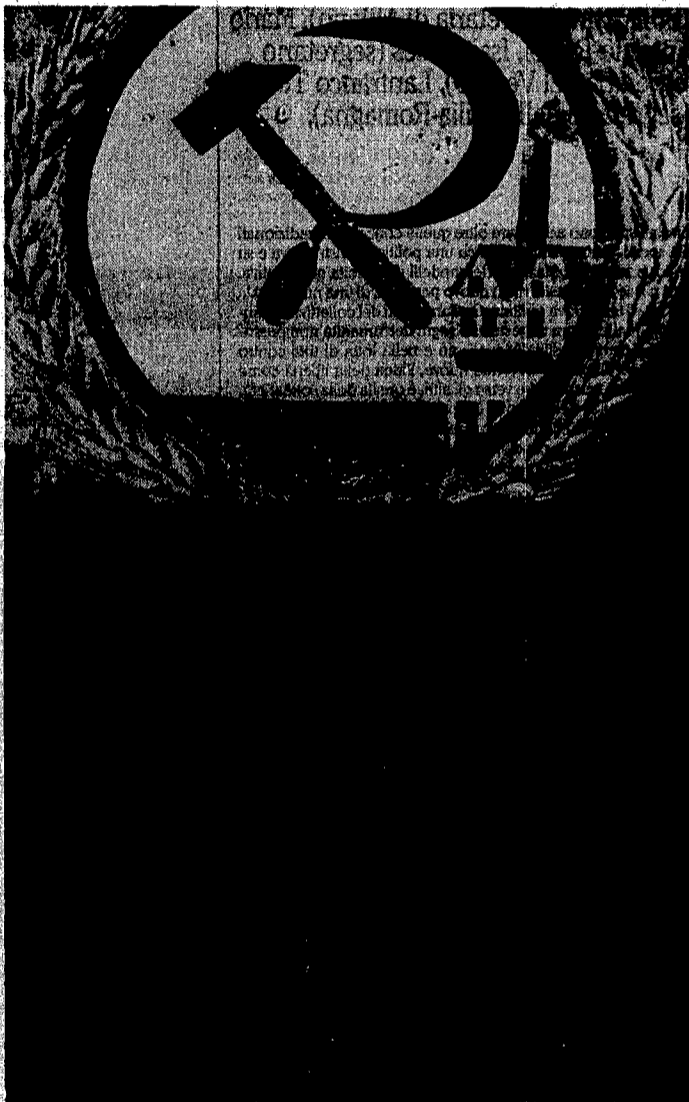
Il sistema di governo tende a diventare sempre più oligarchico, insopportabile di ogni effettivo controllo sia del Parlamento che della informazione che del potere giudiziario. Tutto ciò confligge con gli interessi generali del paese, dato che la sfida dell'internazionalizzazione imponebbe profonde riforme, ma questo sistema le impedisce, col rischio di portare l'Italia in condizioni di grave debolezza all'unificazione europea. Il paese ha vissuto in questi anni trasformazioni profondissime che l'hanno modernizzato e collocato tra le maggiori potenze economiche del mondo. Ma il modo in cui è avvenuta la grande ristrutturazione comincia a sollevare seri interrogativi che non riguardano solo l'economia ma il rapporto tra cittadini e Stato, la coesione sociale, i valori e le mete collettive. Il problema italiano non può più essere posto nei termini di una rincorsa dei paesi più industrializzati. Più ricchi e più moderni lo siamo diventati ma al prezzo di squilibri e ingiustizie anche nuovi che non si esprimono solo in termini di reddito, ma di opportunità, diritti, saperi, possibilità di controllo del proprio futuro. In Italia, più che altrove, si è creata una vasta zona di parassitismo alimentata sia da un certo tipo di trasferimenti, sia da attività sostitutive di servizi pubblici allo sfascio, e sia dalle rendite finanziarie create dall'enorme indebitamento dello Stato. E questo mentre il mercato resta nelle mani di pochi grandi gruppi che controllano la finanza, la Borsa, i giornali, le tv, il tema, quindi, che fonda nel modo più serio e oggettivo la necessità di dar vita a una alternativa di governo è quello di modificare un tipo di sviluppo e di accumulazione basato in non piccola parte sul denegamento di risorse pubbliche, sull'evasione fiscale, e quindi, sul consumo di un patrimonio di infrastrutture, di risorse naturali, di cultura, di capacità umane.

La nostra sfida ha quindi un alto significato nazionale. Si tratta di sostituire una vecchia classe dirigente che impedisce il formarsi di una nuova e più alta coscienza dell'interesse nazionale, e che ha ridotto lo Stato al ruolo di protettore di interessi particolari, uno Stato sparito, quindi poco legittimo, e perciò incapace di portare in Europa tutti gli italiani. Non spetta a questa mozione né al Congresso straordinario definire il programma della nuova formazione politica. Ciò sarà il compito della fase costituente. Ma guardando alla novità e ai caratteri fondamentali del problema italiano si può fin d'ora affermare che un programma riformatore, per incidere nella realtà e per sorreggere una alternativa di governo, deve investire il nesso sempre più stretto tra politica ed economia; tra meccanismo di accumulazione e sistema di potere. Le forme e gli strumenti dell'intervento pubblico vanno profondamente ripensati. I nuovi poteri di comando (non soltanto sull'economia) delle grandi imprese a base sovranazionale, il superamento del tradizionale modello produttivo che rende più incerto il confine tra le attività di trasformazione e di servizio, l'importanza crescente dell'ambiente come vincolo ma anche come possibile fattore di sviluppo: è tutto ciò che richiede nuove regole e nuovi strumenti di intervento democratico che consentano di esaltare la crescente importanza dei fattori culturali, naturali, storici nel determinare la qualità e il livello dello sviluppo. Occorre intervenire dall'alto e dal basso. Non bastano nuovi indirizzi di governo. Decisive diventano nuove forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive. Centrale diventa la lotta per affermare nuovi diritti dei cittadini e degli utenti.

Deve essere inoltre chiaro che non è possibile riformulare l'obiettivo della piena occupazione senza valorizzare la nuova qualità del lavoro, senza una redistribuzione del lavoro e del tempo della vita fra varie attività, senza riclassificare le politiche sociali in modo da migliorare l'efficienza, e quindi la capacità di rispondere ai bisogni effettivi.

Tutto questo non attenua ma acutizza la questione sociale, che tuttavia assume una nuova dimensione. Il fatto che funzioni pubbliche essenziali vengano inglobate in nuovi sistemi di comando, non sottoposti ad alcun controllo democratico, e che il mercato sia sempre più caratterizzato da un miscuglio di politica e affari e da distorsioni profonde create dal fatto che alcune imprese globali si sottraggono a ogni regola e dettano stili di vita, bisogni, valori, ha creato un campo di conflitti, potenzialmente molto radicali, che si affiancano a quello classico tra salario e profitto. Tutte le differenze sociali e le disuguaglianze diventano qualitativamente diverse e più grandi perché non si misurano più solo in termini di reddito ma di servizi, scuola, opportunità di vita. Il ruolo della classe operaia è decisivo. Nelle sue lotte si esprime sempre più il conflitto tra queste tendenze, non solo allo sfruttamento ma al dominio, e la crescita intellettuale e culturale del mondo del lavoro la quale contrasta non soltanto con una intollerabile sottotribuzione ma con il senso di una ingiustizia nuova, acutissima che è l'incertezza, la precarietà, il non riconoscimento della professionalità, il diniego del diritto a sapere, a controllare, a partecipare alle decisioni.

L'obiettivo di umanizzare e liberare il lavoro è, perciò, parte integrante di una politica economica volta alla piena utilizzazione delle risorse materiali ed umane, alla qualità dell'occupazione; a nuove e più avanzate forme di democrazia economica. È proprio



«Officina comunista» è la nuova rivista del lavoro del Gruppo Editoriale Arca, diretta da Gerardo Chiaromonte nel settembre del '80.

no a tutte le sfere della vita sociale. E di affrontarle non solo con l'arma delle rivendicazioni economiche ma della libertà, dei nuovi diritti, e dei bisogni umani, del valore delle differenze e, quindi, essenzialmente, sul terreno dei nuovi poteri democratici. È in considerazione di tutto quel che si è detto che è oggi possibile e necessario un nuovo fronte riformatore che cominci a pensare il socialismo come un «processo mondiale». Un processo multiforme di cui facciano parte quelle forze socialiste e socialdemocratiche che si pongono ormai apertamente il problema di un nuovo governo dello sviluppo, quei movimenti cristiani che si interrogano, e si impegnano, con crescente incisività, per l'affermazione dei valori di una rinnovata solidarietà, i movimenti verdi che pongono la questione di uno sviluppo sostenibile, i movimenti femminili. I comunisti italiani, anche sulla base di analisi compiute da tempo, sono disponibili a confrontarsi e mescolarsi con altre esperienze per realizzare una effettiva e positiva trasformazione dell'esistente. Mettendo in moto un processo che sia in grado di concepire il governo del mondo come il risultato di una cooperazione multipolare e pacifica fondata sull'idea dell'interdipendenza e non come l'inveramento di un disegno già dato. Una simile idea del socialismo non comporta affatto accettare il mondo così com'è, rinunciare alla lotta per cambiarlo, sottovalutare l'asprezza dei conflitti drammatici che l'attraversano. Significa invece cominciare a dare risposte politiche effettive a quei «grandi problemi del mondo» su cui abbiamo posto l'accento fin dal congresso di Firenze. Le nostre stesse idealità resterebbero astratte se non si traducessero in un concreto progetto storico che abbia la forza di una sintesi politica superiore. Ma questa impresa sarebbe impossibile se non si partisse dal fatto che si è chiusa una intera esperienza storica segnata non solo dalle degenerazioni di tipo staliniano ma da una determinata concezione del socialismo caratterizzata da una visione totalizzante del Partito e dello Stato.

Le speranze, i valori, le ragioni di impegno politico dei comunisti italiani restano quindi un immenso patrimonio umano, culturale e morale che non può essere cancellato, ma che deve essere reinventato. Né perdono significato le domande da cui è sorto il movimento comunista: il superamento di un modello di società alienante e mercificata, la ricerca di una nuova dimensione della politica che tenda a superare l'opposizione tra governanti e governati, la necessità di guardare ad un possibile futuro di liberazione dell'uomo. Ma la risposta a queste domande può venire solo dalla capacità - che è stata tipica del Pci - di costruire un intreccio di politica realistica e di tensione verso una nuova storia, un rapporto coerente tra mezzi e fini. Questa capacità è chiamata oggi a una nuova prova. Si tratta di realizzare nei fatti un processo che sviluppi l'idea di terza fase della storia del movimento operaio di cui parlava Enrico Berlinguer.

Tutto ciò sarà possibile soltanto se sapremo misurarci senza ri-

In conseguenza delle innovazioni tecnologiche e delle profonde trasformazioni del sistema produttivo che il lavoro acquista sempre di più un ruolo oggettivo, nel nostro e in altri paesi. Un ruolo non solo sociale, ma politico, dal quale dipende, in larga misura, l'avvenire dell'Italia democratica e moderna. Ma è questo stesso processo oggettivo a mostrare in modo evidente la gravità e i limiti di una operazione che ha reso, negli ultimi anni, a rendere subalterno e marginale il lavoro. In luogo della sua valorizzazione si è dato spazio non solo ai profitti ma alle rendite, a nuove ingiustizie, a logiche puramente finanziarie e speculative. Si sono così logorati e lacerati quei valori di solidarietà senza cui non si regge una società moderna.

Tutto ciò spiega anche l'aggravarsi del problema del Mezzogiorno che rappresenta più che mai il principale problema italiano. È ormai chiaro che una politica meridionalistica non può avere successo se non aggrada e trasforma la struttura sociale e il contesto politico e istituzionale delle regioni meridionali. Il problema di fondo dello sviluppo italiano riguarda, quindi, la qualità dell'intero sistema. Si tratta dell'ambiente fisico, per il quale è giunta l'ora di gettare un vero e proprio allarme per il degrado delle città come della natura, si tratta della qualità sociale minacciata sempre più dal degrado delle funzioni pubbliche, si tratta di quelle infrastrutture «immateriali» che costituiscono il vero «sistema nervoso» di un sistema economico e sociale moderno. Ma l'efficienza delle infrastrutture immateriali dipende essenzialmente dalla qualità del capitale umano che le gestisce. E quest'ultimo, come d'altronde le stesse capacità imprenditoriali, dipendono a loro volta dalla qualità del «sistema educativo» (scuola, università e istituti di ricerca, formazione professionale permanente). Qui forse più che altrove — si misura tutta la pochezza delle attuali classi dirigenti.

Se la guida del paese nel processo di unificazione europea resterà nelle mani delle attuali forze dirigenti, la tendenza continuerà ad essere quella di attrezzare solo i gruppi economici e finanziari più forti a scavalcare le Alpi ponendo al loro servizio lo Stato e le risorse collettive. La conseguenza sarebbe l'emarginazione delle zone più deboli dove, per reggere in qualche modo alle sfide di una competitività più stringente, aumenterà il ricorso al lavoro nero, all'illegalità diffusa, al parassitismo. È dall'insieme di queste considerazioni che deriva la necessità di una forza fortemente radicata nella realtà sociale, in grado di rappresentare innanzitutto i diritti e gli interessi dei lavoratori e di combattere contro vecchie e nuove ingiustizie ed emarginazioni. Al tempo stesso, muovendo

l'Est, l'Est che può associare nuovi soggetti economici dell'Est. Tutto ciò nell'ambito di una conferma e di uno sviluppo dei principi fissati a Helsinki. Fondamentale è dare impulso a nuovi accordi di disarmo relativi alle armi convenzionali e a quelle chimiche e strategiche, a misure di fiducia e di disarmo sul mare, in particolare nel Mediterraneo, all'avvio della riconversione delle industrie belliche. La rapida conclusione di questi accordi deve aprire la via alla trasformazione e poi al superamento graduale della Nato e del Patto di Varsavia. La funzione di tali alleanze è sempre più politica e sempre meno militare mentre la loro improvvisa disgregazione potrebbe oggi provocare rischi grandissimi. L'obiettivo su cui puntare è quello di un sistema europeo di sicurezza comune perché solo questo renderà possibile la prospettiva di una «casa comune europea», e consentirà una cooperazione progressiva e graduale fra le economie e le istituzioni dell'Ovest e dell'Est.

La questione delle due Germanie e del diritto all'autodeterminazione del popolo tedesco deve essere collocata nell'ambito della costruzione dell'unità europea, del rispetto delle frontiere successive alla seconda guerra mondiale ed in particolare di quelle sull'Oder-Neisse, del rispetto delle libere scelte democratiche e di sistema economico della Ddr e degli altri paesi dell'Est. La riunificazione non è il punto da cui partire e non è nemmeno l'ordine del giorno; la sua riproposizione rischia anzi di bloccare i processi di riforma ad Est e la costruzione dell'unità europea.

B) Tra i cardini di un programma fondamentale dovranno esserci i temi posti all'attenzione collettiva della nuova coscienza femminile. Il Pci, già nel XVIII Congresso, ha posto il progetto della differenza sessuale tra i fondamenti del suo programma teorico e politico. Siamo oggi di fronte alla necessità di raccogliere le sfide che tale assunzione comporta sia nella definizione dell'idea di socialismo che nella determinazione delle politiche concrete. Il progetto della differenza sessuale critica i rapporti sociali esistenti, fondata sulla divisione sessuale del lavoro e propone una qualità nuova dello sviluppo. Propone pertanto di valorizzare tutti i lavori svolti dalle donne e dagli uomini; garantire il diritto al lavoro per tutte e per tutti; attribuire finalità diverse al lavoro; consentire a donne e uomini di vivere contemporaneamente, su un piano di pari dignità, i molti tempi di vita; ampliare gli spazi della solidarietà sociale, riconoscendo i diritti di tutti i soggetti, anche di quelli non produttivi. Il progetto della differenza sessuale impone di riconoscere l'invulnerabilità del corpo femminile e il principio di auto-

le generazioni future. Una società in pace con la natura.

D) Bisognerà dare corpo a un progetto di umanizzazione e di liberazione del lavoro, come parte integrante di una politica economica volta alla piena utilizzazione delle risorse umane, alla massima occupazione qualificata, alla incentivazione della mobilità professionale e territoriale dei lavoratori; un progetto che si ponga come referente inderogabile, come «volto umano», delle forme di democrazia economica e di partecipazione alla gestione dell'impresa che una nuova legislazione dovrà regolamentare e promuovere. Ciò comporta un programma di formazione permanente che, di fronte alle nuove tecnologie e alla rivoluzione informatica, muova da coraggiose riforme dell'istruzione pubblica nella scuola secondaria e nell'università e garantisca uguali opportunità a tutti i cittadini nell'accesso all'informazione e alla riconversione delle professioni e dei saperi, in tutte le fasi della vita umana; assicurando così, con iniziative finalizzate, la «possibilità-diritto» di ogni persona di superare i diversi handicap, fisici, sociali, culturali, etnici, che ostacolano oggi la loro piena e consapevole partecipazione all'attività lavorativa qualificata, alla vita sociale e al governo democratico della società.

E) Dobbiamo batterci per una riforma dello Stato sociale, che superi le sue attuali degenerazioni assistenzialistiche e affermi le regole di una solidarietà trasparente fra gli individui attraverso una riforma del sistema fiscale che ci avvicini all'Europa e l'istituzionalizzazione di spazi di autogoverno dei grandi servizi di interesse collettivo, con la partecipazione diretta delle rappresentanze dell'utenza.

F) Ugualmente decisivo è un programma di riforme istituzionali nel quale si saldino innovazioni consistenti nell'amministrazione dello Stato, nel decentramento dei poteri, nella rigorosa separazione delle responsabilità tra i centri di decisione che determinano l'indirizzo politico dei servizi collettivi, quelli che ne assicurano la gestione e quelli che esercitano un controllo democratico sui risultati di questa gestione, con una legislazione dei diritti individuali e collettivi che assicuri una loro riunificazione sulla base del principio universale dell'uguaglianza delle opportunità. Condizione di ciò è uscire dalla vecchia cultura statistica dello scambio corporativo, della pressione sulla spesa pubblica in senso sostanzialmente quantitativo. Occorre proporsi un diverso governo dell'accumulazione assumendo il risanamento della finanza pubblica come un vincolo per governare il bilancio ed impedi-



in questa direzione e affrontando questi conflitti, sarà possibile costruire nuove alleanze.

4. Verso un programma fondamentale

Una scelta come quella che viene proposta che parte da mutamenti storici in atto, e che tende a delineare i caratteri non contingenti di una nuova formazione politica, pone l'esigenza di un vero e proprio «programma fondamentale». Definirlo non è compito di questo documento. Spetterà al processo costituente e al suo primo atto, la Convenzione programmatica, aprire una fase di confronto pluralista e di elaborazione collettiva, che ci veda protagonisti insieme ad altre componenti, nello sforzo di rispondere alle grandi sfide che si prospettano alle forze di sinistra in Europa e nel mondo alla fine di questo secolo. Compito tanto più necessario nel momento in cui solo un programma di questo tipo e, quindi, una cultura che superi vecchie concezioni strumentali e propagandistiche, tali da non vincolare a chiare scelte programmatiche la politica reale della sinistra e il suo rapporto col problema del governo, può diventare la vera identità politica di una nuova formazione. In questa sede ci limitiamo ad indicare alcuni nodi e alcuni indirizzi:

A) È ormai sul terreno europeo che le forze del progresso e della conservazione dovranno definirsi misurando entro questo nuovo orizzonte tutti i loro atti e le loro politiche. Chi esterà a rendersi conto di ciò e rimarrà chiuso nei confini nazionali senza collegarsi organicamente con la realtà delle forze progressiste europee, è destinato a perdere forza e significato. È interesse della sinistra accelerare i processi di integrazione e costruzione dell'Europa comunitaria. Questo è il solo modo per guidarli mettendo in campo il progetto di un'Europa politica, sociale, dei cittadini che consenta la definizione dei poteri delle istituzioni sovranazionali, del ruolo delle imprese multinazionali, delle legislazioni antitrust, dei diritti e dei poteri sia delle persone che delle associazioni e della collettività. L'Europa non è un campo neutro. Decisivo diventa il problema di un nuovo «spazio sociale» capace di contrastare le spinte a una concorrenza transnazionale fondata sulla compressione dei diritti dei lavoratori, uno «spazio sociale» basato su regole minime comuni e su diritti universalmente riconosciuti, su una nuova democrazia economica. Accelerare la costruzione della unità dell'Europa dei 12, su queste basi, è essenziale anche per sostenere e aiutare i processi di riforma e di democratizzazione in corso nell'Est europeo, e per avviare una concreta politica di cooperazione con il Sud del mondo, di revisione delle ragioni di scambio, di soluzione del problema del debito dei paesi in via di sviluppo. Si tratta di un dovere e di un compito fondamentale per tutte le forze di sinistra e progressiste. In coerenza con ciò bisogna far avanzare un'idea più complessa e più ampia della costruzione europea con il concorso di una molteplicità di istituzioni: in primo luogo un Parlamento europeo che abbia potere elettivo e a cui risponda un vero governo della Comunità; il Consiglio d'Europa che può essere aperto alle istituzioni democratiche dei paesi del-

determinazione per sostenere le scelte che le donne compiono nel campo della sessualità e della procreazione. Eso constatata che le donne sono state ignorate dei principi che sono base della democrazia moderna. In particolare esso critica il carattere neutro del concetto di uguaglianza, che ha aperto storicamente alle donne l'accesso alla politica, a condizione, però, di occultare la divisione in due sessi del genere umano. Se a fondamento dell'universo politico viene posto l'individuo neutro o una idea altrettanto neutra di umanità, nessuna conquista sociale, nessuna azione volta a colmare lo scarto tra condizione materiale e orizzonte ideale potrà consentire alle donne di accedere al pieno godimento della libertà. Il limite della democrazia fin qui conosciuta non sta solo quindi nelle promesse non mantenute ma anche nelle promesse mai fatte. Ciò significa considerare la democrazia come il luogo di una effettiva redistribuzione dei poteri e di una esplicitazione dei conflitti compreso quello tra i sessi. In gioco non è solo l'allargamento della democrazia, ma anche un mutamento delle sue forme, tale da metterla in grado di misurarsi con le concretezze e le differenze. Un primo significativo passo in questa direzione è iscrivere la differenza sessuale nelle istituzioni, attraverso forme autonome di rappresentanza, basate sulla pratica della relazione fra donne, che richiedono proprie regole, sedi e poteri. L'esperienza e la riflessione teorica delle donne propone un nuovo orizzonte entro cui pensare e prospettare la libertà: un nuovo campo all'interno del quale acquistare senso e valore la consapevolezza dell'appartenenza al genere umano sessuale, la responsabilità verso gli altri, la coscienza del limite, l'autonomia individuale.

C) L'idea dello sviluppo deve radicalmente riorientarsi su fattori di equilibrio, di sostenibilità, di compatibilità. Il movimento operaio ha sostanzialmente condiviso l'idea di una illimitata espansione produttiva, affermata sin dalle prime fasi storiche del moderno industrialismo. L'impatto di questo tipo di sviluppo sulla biosfera ci fa però vedere oggi chiaramente i rischi sempre più gravi di catastrofi planetarie. Perciò non solo è attuale la proposta di una riconversione ecologica dell'economia, ma essa deve rappresentare un punto fondante del programma della nuova formazione politica. Una simile riconversione è particolarmente urgente in Italia, dove il degrado ambientale è molto acuto, ma la riconversione ecologica dell'economia comporta politiche sovranazionali e l'affermarsi di crescenti elementi di «governo mondiale». Bisogni e costi ambientali devono potersi incorporare nel funzionamento del mercato, che dovrà essere sottoposto ad una generale nuova regolazione ispirata a tali esigenze di equilibrio. Ma ciò che è necessario non è solo una economia ecologicamente regolata: è una nuova fase della civiltà moderna. Una civiltà sostenuta da tecnologie più sviluppate delle attuali, conservative dell'energia; non egoistica e consumistica ma solidarista e sobria, fondata su una società umana che si organizza secondo tempi e forme di vita e di lavoro più libere, più flessibili, meno dissipative; vivificata da un principio universale di responsabilità verso tutti i viventi e verso

che l'uso e la distribuzione delle risorse siano imposti dalle rendite finanziarie e dagli interessi clientelari. Solo così sarà possibile influenzare anche la conformazione del mercato, rendendolo più aperto e creando e stimolando nuovi protagonisti. Il che comporta regole valide per tutti, capaci di contrastare le logiche monopolistiche.

5. Per una nuova aggregazione sulla base del programma

La preminenza programmatica nella definizione delle alleanze è già stata posta alla base dell'impostazione approvata a grandissima maggioranza dal XVII Congresso. Nelle tesi del XVII Congresso si affermava «la necessità di una nuova fase dell'iniziativa politica e della lotta per l'alternativa democratica, partendo da un programma riformatore e mirando ad aggregare un ampio schieramento di forze laiche e cattoliche. Ci si proponeva così di impegnarci non solo con altre forze politiche ma più in generale con quella vasta area di personalità, di competenze, di movimenti diversi che compongono la sinistra italiana, al fine di lavorare anche per nuove aggregazioni politiche sulla base del programma». Al XVIII Congresso la definizione del rapporto tra programmi e schieramenti veniva ulteriormente approfondita. Nelle tesi programmatiche si affermava infatti che «le domande che vengono dalla società propongono scelte sulla quantità e sulla qualità dello sviluppo, e investono i caratteri dell'organizzazione sociale e dello Stato. Nel corso di questo processo si svolge una lotta tra forze di progresso e forze conservatrici per definire intese sociali e aggregazioni di segno diverso ed opposto. Sempre più essenziale è partire dalla visione programmatica e non da una visione schematica e statica degli schieramenti sociali».

Sulla base di questa impostazione nella relazione introduttiva al XVIII Congresso si affermava che «l'alternativa deve poggiare su una proposta programmatica in grado di rispondere a problemi che non riguardano solo le forze che si sentono rappresentate dai partiti e dai movimenti della sinistra, ma di parlare a un insieme composto di aspirazioni e di interessi, ai settori deboli della società, a tutti coloro che si sentono penalizzati ed esclusi, a tutte quelle forze dinamiche del paese che mirano a un nuovo governo dei processi di trasformazione; il campo dell'alternativa deve essere articolato, rappresentativo di un ampio arco di forze laiche e cattoliche». Su questa base si parlava della necessità di far sorgere «nuove aggregazioni». La nostra è quindi una risposta precisa alla domanda con chi e contro chi si vuole dar vita a una nuova formazione politica, ed è una risposta in continuità con l'innovazione fondamentale introdotta dal nuovo corso. La risposta a chi ci chiede «con chi» è infatti che è il nostro stesso atto che, rompendo una gabbia, quella del sistema politico bloccato, il quale comprime e disperde forze culturali, sociali e politiche, può portare alla aggregazione di un nuovo polo riformatore attorno a un programma fondamentale.

Giovanni Agnelli alla Fiat. Grandi motori nel 1983 con gli ingegneri Chiesa e Formica. L'alternativa programmatica è ormai la base di un nuovo corso. La sinistra italiana si prepara a un nuovo corso. La sinistra italiana si prepara a un nuovo corso. La sinistra italiana si prepara a un nuovo corso.

6. Nuovo pensiero politico e rinnovata concezione del partito e dei movimenti

La nostra visione del primato dei programmi, nella individuazione e definizione delle alleanze sociali e politiche, ha un grande valore teorico e pratico. Essa non può non incidere sulla concezione stessa dei soggetti politici, e cioè dei partiti, dei movimenti e del loro reciproco rapporto. A una vecchia concezione del partito corrisponde una esperienza dell'autonomia dei movimenti che rischia di configurarsi come isolamento reciproco. Le linee di scorporamento tra movimenti e partiti tendono così a chiudersi, l'azione del partito viene sospinta prevalentemente sul livello istituzionale e i movimenti tendono a trasformarsi, essi stessi, in piccoli partiti.

Tutto ciò conduce a isterilire e ossificare la funzione degli uni e degli altri. Ripensare una nuova forma partito non significa in alcun modo negare la funzione autonoma dei movimenti. Al contrario si tratta di rivoluzionare, complessivamente, l'insieme del sistema politico, e non solo dal lato degli schieramenti elettorali, e delle leggi elettorali.

Per garantire la vitalità e la presenza dei movimenti nella società italiana occorre creare le condizioni politiche dell'alternativa. Perché tali condizioni si verifichino non è sufficiente l'alternanza tra schieramenti, forze e sigle, ma si rende necessaria una alternativa di contenuti e di forze sociali e politiche. In questo quadro essenziale è il confronto con il sindacato, da realizzare sui contenuti e sui programmi, secondo un rapporto che si fondi sul pieno riconoscimento del ruolo politico e della autonomia del sindacato

Europa. Ha promosso concrete battaglie che hanno coinvolto migliaia di donne, soprattutto nel Mezzogiorno, contro la violenza sessuale, per la difesa del principio di autodeterminazione nella sessualità e nella procreazione; per lavorare tutte; per rendere più umani i tempi di vita; contro la mafia e la camorra, per la democrazia.

Il Pci ha saputo raccogliere nuove istanze di trasformazione avanzate dalle donne. Ne è prova la presenza di tante donne negli organismi dirigenti del partito e nelle istituzioni e la sperimentazione di sedi originali dell'autonomia femminile, che pongono il Pci all'avanguardia tra i partiti della sinistra europea. Nel corso della loro esperienza, tuttavia, le donne comuniste hanno vissuto uno scarto tra la loro soggettività e la forma partito, modellata tuttora su regole, comportamenti, un uso dei tempi essenzialmente maschili.

Più in generale finché la crescita della soggettività politica delle donne è rimasta inscritta entro i confini di un movimento sociale che non metteva in discussione i principi della rappresentanza politica, la sua mediazione entro la forma partito è apparsa praticabile. Ma quando questa soglia è stata superata e ci si è trovati di fronte a un soggetto che aspira a una sua peculiare rappresentanza politica, la forma partito si è rivelata non solo insufficiente ma contraddittoria.

Le donne comuniste hanno sperimentato il rischio che la loro pratica agisse in parallelo a quella del partito, senza incidere adeguatamente sulle sue idee-forza, sul suo orizzonte programmatico, sui tempi e sulle sue scelte politiche concrete. La stessa esperienza delle donne comuniste ha quindi posto all'ordine del giorno

cattolico progressista che sta attraversando una fase di profondo e fecondo rinnovamento. C'è il movimento dei Verdi, che ha il merito di aver posto al centro la grande questione ecologica, che come noi dà priorità ai programmi sugli schieramenti, e intuisce la collocazione trasversale delle forze riformatrici, ma che incontra difficoltà, anche per i limiti attuali della sinistra, a riconoscersi in un quadro di rapporti politici coerentemente riformatore, e corre il rischio di una acritica equidistanza tra l'alternativa e il vecchio blocco di potere. C'è un movimento radicale che con le sue battaglie ha sollecitato l'esigenza di una riforma della politica, di nuove libertà civili, di nuove regole democratiche.

Queste diverse componenti ideali e politiche della sinistra vogliamo che siano interlocutrici e protagoniste della fase costitutiva di una nuova formazione politica. Anche attraverso passaggi e tappe intermedie, ad esempio in vista delle prossime elezioni amministrative, le cui forme, la cui utilità potranno emergere ed essere chiarite nel confronto reale con i nostri interlocutori. L'idea stessa della costituente nasce dalla convinzione che esistono oggi le condizioni per una nuova ricerca unitaria nel campo della sinistra, che non sarà il prodotto di un pensiero solitario, ma l'atto fecondo di una rinnovata volontà collettiva. Ma la nostra proposta sorge anche dalla coscienza di un limite, quello di operare dentro una vecchia forma partito non più adeguata alla complessità sociale e politica della nostra società e allo stesso riorganizzarsi delle forze di progresso su scala planetaria. Ma nasce anche dalla possibilità, che sentiamo in noi, del superamento di quel limite nel contatto vivificante con altre culture progressiste.

È del tutto evidente che l'opera volta a confederare diverse ispirazioni culturali e progressiste non è in contrapposizione con la verità del comunismo ideale, con la sua intuizione di una umanità ricca, con la prospettiva del riconoscimento comune dei bisogni di ciascuno. È il tragico fallimento di regimi che a quegli ideali pretendevano di ispirarsi non consente di demonizzare un pensiero e una corrente comunista che - al di là di ciò - è stata presente nei vari continenti e moti di liberazione di questo secolo. Rimane tuttavia il fatto - sconvolgente sul tenore della coscienza di grandi masse, e soprattutto dei più giovani, su scala mondiale - che la verità interna di quell'orizzonte ideale non è stata raccolta e inverteva dal movimento comunista al potere, da quella prova dell'opera che, sola, dà effettiva forza alle idee.

Il movimento comunista e il socialismo reale si sono caratterizzati per una determinata visione totalitaria del potere e per un rapporto perverso tra mezzi e fini che ha condotto a una crisi storica di proporzioni incalcolabili. L'incontro tra diverse tradizioni progressiste e culture dell'epoca nuova, fondando la nuova prospettiva storica sul valore universale della democrazia, contribuirà, anche, a ridefinire i mezzi, gli strumenti, e un nuovo rapporto tra mezzi e fini che, a partire dalla nonviolenza, ci colloca al di fuori della tradizione storica del movimento comunista, e la supera in avanti. Noi proponiamo così al Congresso di assumere la responsabilità storica di promuovere un processo e nello stesso tempo chiediamo alle forze di diversa cultura e ispirazione oggi disponibili a battersi per la riforma della politica e per l'alternativa, di prendere coscienza anch'esse e fino in fondo di un loro limite con un atto che sia, come il nostro, insieme di modestia e di grande coraggio ideale e politico. La proposta di aprire una fase costituente volta a dar vita a una nuova formazione politica rinvia alla elaborazione del programma fondamentale e alla definizione della nuova forma-partito. Noi siamo sempre stati, e sempre più vogliamo essere, una forza profondamente radicata nella classe operaia e, in generale, in un mondo del lavoro sempre più articolato.

È questo, innanzitutto, che ci ha reso una grande forza popolare del paese quale siamo e vogliamo continuare ad essere. Ma a tal fine, come molti segnali ci hanno indicato negli ultimi tempi, è necessaria una profonda trasformazione di noi stessi, quale quella che proponiamo. Siamo infatti convinti che solo mescolandoci con nuove energie riformatrici diffuse nel tessuto sociale del paese e oggi non protagoniste della politica, solo traendo linfa da un loro autonomo contributo culturale e politico potremo continuare ad essere la forza popolare che siamo. Questa sensibilità per il nuovo il nostro partito l'ha sempre avuta e a più riprese si è mosso nella direzione del proprio rinnovamento. Tutto questo, però, oggi non basta più.

È necessario che il nostro partito, anticipando gli altri, assuma sino in fondo, e partendo da se stesso, l'esigenza di una radicale riforma della politica. Sarebbe errato e ingannevole pensare di corrispondere a questa esigenza attraverso un'opera di riorganizzazione del Pci. Se così fosse avremmo dovuto convocare una conferenza organizzativa e non un congresso straordinario. Naturalmente noi ci basiamo sul grande patrimonio culturale, morale, politico del nostro partito. E facciamo leva sul nostro ricco patrimonio organizzativo articolato nella società e nei luoghi di lavoro. Ma è giunta l'ora di farlo aprendoci a una nuova pluralità di ispirazioni, di interessi, di volontà trasformatrici. Il carattere profondamente innovativo della nostra proposta sta proprio in questo atto fecondo di apertura ad altre componenti ideali progressiste, che non portano solo esigenze, ma intuizioni, indicazioni, proposte e alle quali, perciò, non si tratta di presentare un modello già predefinito. Al contrario esse saranno chiamate a un confronto autentico, a una attiva partecipazione nella definizione della nuova forma-partito. Sarebbe una grave manifestazione di boria di partito non coinvolgere in tale discussione i nuovi soggetti, le diverse sensibilità progressiste, quella parte della società italiana interessata alla nuova forza riformatrice e a cui chiediamo un forte contributo di proposte nel corso della fase costituente.

La nuova formazione, comunque, per ciò che riguarda il suo regime interno, non potrà non superare radicalmente il centralismo democratico, e considerare invece fisiologico e prezioso il confronto libero e aperto tra posizioni e piattaforme diverse. Occorreranno perciò regole che garantiscano una libera dialettica, il formarsi delle decisioni attraverso un limpido confronto ed il coinvolgimento democratico degli iscritti. Ciò è possibile senza incorrere nel rischio di cristallizzazioni che impediscono la comunicazione e il dialogo tra diverse posizioni.

9. Il mandato

L'oggetto di questo Congresso straordinario è la decisione politica di impegnare il Pci in una fase costituente di una nuova formazione. Spetterà a tutto il Partito lottare per la realizzazione di questo progetto, contribuire alla sua elaborazione ideale e programmatica, misurandone il percorso, i contenuti e i tempi per giungere ad un nuovo Congresso cui spetteranno il compito di trarre le conclusioni del lavoro svolto e, su questa base, decidere di dar vita a una nuova formazione politica. Un Congresso che naturalmente sarà sovrano. Pertanto in questo Congresso straordinario non sono in discussione nome e simbolo del Pci. Spostare il dibattito congressuale sul nome del Partito, vorrebbe dire respingere la proposta di avviare una fase costituente che ridiscuta anche la stessa forma partito, il modo di organizzarsi, di decidere e di funzionare di una forza politica che si fonda su un programma e non su una ideologia totalizzante. La fase costituente dovrà essere volta a definire, anzitutto attraverso una Convenzione programmatica aperta, i caratteri di un progetto riformatore e della nuova forma organizzativa con l'apporto di tutti i militanti e delle diverse sensibilità che si esprimeranno già nel Congresso, e con l'insieme di tutte quelle forze, quei gruppi e personalità della sinistra e dell'area riformatrice che sentono, con noi, il dovere di misurarsi con questa grande prova.



Anno 1981: giovani socialisti passati al Partito comunista d'Italia dopo la scissione di Livorno

medesimo. Tutto quanto detto può essere facilitato e accelerato dall'emergere di una nuova formazione politica, che non si configuri come adesione di altre forze al Pci, ma che preveda un alto costituente capace di aggregare esperienze, percorsi, pratiche politico-sociali diverse, che intendano diventare attivi soggetti contrattuali della nuova formazione politica.

7. Le donne soggetto fondante la fase costituente di una nuova formazione politica

Nel quadro di questa impostazione si colloca come esperienza fondante e paradigmatica della nuova forma partito quella delle donne. Da componente sempre più importante dentro un partito sorto al di fuori dell'esperienza della rivoluzione femminile, le donne si propongono soggetto costitutivo della nuova formazione politica. L'emergere della nuova soggettività femminile, con le diverse teorie e pratiche da essa prodotte, è la prova più eloquente della necessità di superare i limiti della vecchia forma partito. Al di fuori di questa consapevolezza l'assunzione della differenza sessuale si riduce a mera retorica, a fraseologia astratta. Il ruolo peculiare delle donne nella fase costituente ha un fondamento storico, ideale, pratico dovuto ai seguenti motivi:

a) I movimenti femministi, in Italia e nel mondo, hanno introdotto nella realtà e nella coscienza di milioni di donne, e nei loro rapporti con gli uomini e con la società nel suo insieme, novità dirompenti.

b) L'elaborazione e la pratica della differenza sessuale tendono a costituire le donne come soggetto autonomo, capace di un suo proprio progetto teorico e, quindi, di indicare un proprio orizzonte ideale e politico fondato su una visione duale della società. Un tale orizzonte è senza dubbio differente da quello del socialismo classico; differisce dalle prospettive e idealità storicamente elaborate dal movimento operaio; esso è altro non solo rispetto alle teorie e alla pratica dei partiti comunisti dell'Est europeo, ma anche rispetto alla tradizione delle socialdemocrazie, comprese le più avanzate, così come rispetto alla elaborazione del Pci, che pure da tempo ha riconosciuto l'esistenza della contraddizione di sesso accanto a quella di classe.

c) L'esperienza delle donne comuniste è in tal senso significativa ed illuminante. Le donne comuniste sono state protagoniste delle battaglie per l'eguaglianza e l'emancipazione femminile, obiettivi propri della storia del movimento operaio. Esse si sono riconosciute anche nell'appartenenza al sesso femminile e nell'aspirazione e alla sua piena libertà.

L'esperienza della Carta delle donne ha rappresentato lo sforzo più maturo e consapevole di delineare una nuova identità, ad un tempo comunista e femminile. Ciò ha significato per le donne comuniste un percorso di autonomia e una pratica di relazione tra donne, dentro e fuori il partito. Questo percorso ha cominciato a produrre un'autonoma elaborazione programmatica, di cui l'aspetto più significativo è la proposta di legge di iniziativa popolare per cambiare i tempi di vita, iniziativa che non ha precedenti in

no la questione della riforma della politica e della forma-partito.

d) Più in generale, nella società italiana, un numero sempre crescente di donne, presenti e attive nel mondo del lavoro, delle professioni, della produzione culturale e della ricerca, hanno manifestato un bisogno nuovo di politica, hanno espresso una critica complessiva delle forme e dei contenuti della politica attuale, nelle istituzioni e nei partiti: ne hanno denunciato i riti astratti e la separazione rispetto ai problemi della vita quotidiana, della sfera della riproduzione, delle esigenze dei più deboli. Il sistema politico italiano, rigido, ad un tempo, e stagnante, non è certo in grado di dar risposta a quei bisogni e a quelle critiche. Senza un'azione di trasformazione e messa in movimento dell'attuale assetto politico, la soggettività femminile non riuscirà a sprigionare tutta la sua carica antagonista e innovatrice. Questa critica, in una certa misura, tocca anche il Pci. Lo stesso Pci non è in grado, seppure imboccando la strada di una proficua rifondazione, di rappresentare e far esprimere tutte le forze, i soggetti, le culture interessate, a partire da idealità anche diverse, alla lotta per cambiare la politica.

Per queste ragioni le donne costituiscono un soggetto realmente interessato ad una riforma della politica. Interessate all'affermarsi di una nuova formazione riformatrice che dia espressione al loro bisogno nuovo di politica che parli alle donne che oggi sono ricacciate nell'estraneità, nella separazione tra sfera pubblica e sfera privata, che costituisca un polo di attrazione per forze femminili oggi diversamente collocate. È dunque possibile segnare, fin da principio, la nuova formazione politica della presenza sessuale delle donne. Sia nella determinazione delle scelte del programma fondamentale, sia nella elaborazione dei modi in cui esse, mantenendo la propria autonomia e i conflitti che essa determina.

8. I caratteri della nuova formazione politica

Noi ci proponiamo l'obiettivo di porre i comunisti italiani al centro, come forza promotrice, di una grande politica, che non si rivolge solo a una parte della società ma a tutto il paese. E ci proponiamo di farlo entrando in contatto con nuovi linguaggi, con nuove esperienze, mettendo in campo l'originalità di una tradizione riformatrice e riformista così come essa è stata filtrata dalla inedita elaborazione dei comunisti italiani, per porla al servizio di un atto di rinascita complessiva delle speranze e dei progetti delle forze progressiste. Esiste oggi una sinistra sommersa, un potenziale riformatore che taglia trasversalmente la società civile, le sue organizzazioni e i partiti ma che non riesce ancora a trovare adeguata espressione politica. La stessa esperienza della Sinistra indipendente ha rappresentato un modo per dare voce a personalità e gruppi di diversa ispirazione democratica e progressista, altrimenti non rappresentati nel sistema politico italiano. Noi stessi avvertiamo l'esigenza di andare oltre questa esperienza verso un rapporto organico nella formazione delle decisioni e delle scelte politiche e programmatiche. C'è, come si è detto, un movimento

Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra

Mozione presentata da Gavino Angius, Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Sergio Garavini, Pietro Ingrao, Lucio Magri, Adalberto Minucci, Alessandro Natta, Ersilia Salvato, Mario Santostasi, Aldo Tortorella, Grazia Zuffa

I. Per un vero rinnovamento del Pci

Questa mozione non è l'espressione di un indifferenziato «fronte del no». È il documento proposto da compagne e compagni, di diverse generazioni, che hanno avuto esperienze e orientamenti diversi, ma che oggi sono mossi da un comune allarme e da una comune volontà di rinnovamento.

L'allarme riguarda il pericolo grave dell'annullamento del Partito comunista italiano. La volontà di rinnovamento viene dalla convinzione che sia necessario avviare su basi chiare e solide una profonda correzione di linea politica e una riforma del partito. Questo impegno fu assunto con un consenso apparentemente generale dall'ultimo congresso. Ma ora è stato bruscamente interrotto per sostituirlo con la proposta di una «fase costituente» che porti il Pci a sciogliersi in una nuova formazione politica.

Avversiamo questa proposta non perché essa sarebbe troppo audace o rischiosa: ma perché rappresenta un arretramento ideale e pratico rispetto ai nuovi compiti che stanno dinanzi al nostro paese e ai popoli del mondo. La combattiamo perché invece di sviluppare il patrimonio del nostro partito e individuare chiaramente le forze e le culture, con cui portare avanti una azione per affrontare i problemi del paese e per trasformare la società, ricorre a indicazioni vaghe e ambivalenti: non sa nemmeno dire in che tipo di formazione politica dovrebbe dissolversi il Partito comunista italiano e cancellare il suo nome.

In sostanza, la proposta non indica una linea per il futuro e ha già prodotto danni gravissimi nel presente. È stata favorita, contro ogni verità, una assimilazione tra il Pci e partiti e regimi dispotici dell'Est verso i quali abbiamo assunto posizioni opposte di principio e di fatto. È stato dato un colpo ingiusto alle speranze di quanti in tutto il mondo hanno guardato al nostro partito come un esempio di praticare gli ideali comunisti secondo il loro senso di libertà e di liberazione. È stata gettata sul nostro partito la responsabilità del blocco della situazione politica italiana, contribuendo all'occultamento delle responsabilità politiche e morali altrui. Sono stati posti in secondo piano i problemi urgenti dei lavoratori e del paese, indebolendo l'opera della opposizione democratica. Nel momento in cui noi sentiamo il dovere di dire no a questa proposta, chiediamo ai compagni di dire sì ad un vero e profondo rinnovamento di linea politica, di cultura e di forme organizzative del Pci. Il Pci può e deve trasformarsi senza rinnegare se stesso. Certo, noi dobbiamo fare i conti con serie sconfitte nostre (e di tutta la sinistra in Occidente) e ci dobbiamo misurare con straordinarie novità storiche. Ma le difficoltà del Pci non nascono dal suo nome, ma da una linea politica incoerente, e da una forma di organizzazione non più adeguata ai tempi. La linea politica, nonostante qualche episodio positivo, non ha saputo interpretare con chiarezza e fermezza il ruolo della opposizione democratica e ha reso perciò più difficile anche la prospettiva di una linea alternativa di governo. Le forme di organizzazione, pur conservando straordinari elementi di validità e di forza, non garantiscono il potere reale degli iscritti, la sburocratizzazione, la dialettica tra posizioni diverse, il rapporto paritario con gli autonomi movimenti presenti nella società.

Un Pci che corregga politica e cambi forma organizzativa senza smarrire se stesso è essenziale alla democrazia italiana ed è essenziale, parimenti, alla ricerca di quell'accordo e di quella unità tra le forze diverse di cui la sinistra si compone. È invece una posizione del tutto ingannevole e illusoria pensare che si possa dar vita ad una formazione politica che assommi o assorba movimenti e partiti ognuno dei quali ha proprie ragioni, propria dignità, propria autonomia, ed è radicalmente contrario — come i fatti provano — a rinunciare a se stesso. La linea che noi proponiamo, al contrario, è quella di un processo che tenda sul terreno programmatico, sulle competizioni elettorali, sui temi di azione e di lotta a favorire forme di intesa, di collaborazione, di riorganizzazione della sinistra italiana.

II. I compiti nuovi nel mondo del dopo Yalta: disarmo, superamento di entrambi i blocchi, centralità del problema del Sud

Sta cambiando la scena del mondo. Il nuovo quadro che emerge apre un'epoca nuova e straordinarie speranze. Grandi possibilità e compiti impegnativi ne derivano per tutta la sinistra europea.

La spinta al rivolgimento è venuta dalla rivoluzione democratica che nell'Est dell'Europa abbatte i cardini di un modello politico e sociale autoritario, in alcuni casi travolge il potere esistente, sovverte l'assetto del continente e del mondo uscito dalla seconda guerra mondiale. Si pongono così grandi temi di riflessione sulla storia del secolo, e grandi interrogativi sulle prospettive future.

Due cose, comunque, appaiono già abbastanza chiare. Anzitutto, ciò che avviene all'Est non rappresenta una smentita, ma una conferma dei giudizi, e un successo delle iniziative, che hanno caratterizzato il Partito comunista italiano pur con silenzi ed errori. Quei silenzi non sono stati casuali: riflettevano una insufficienza anche nel nostro modo di concepire il socialismo e la transizione. Quegli errori hanno pesato: è necessaria una riflessione autocritica su cosa avrebbe potuto produrre un nostro più coraggioso tentativo di rifondazione, se avviato quando era ancora forte una grande spinta progressista nei vari settori del mondo ed era intatta l'egemonia delle forze e potenze dominanti. Sarebbe dunque sciocco pensare o dire: le cose ci danno ragione, non abbiamo da rivedere giudizi sul passato o progetti a lungo coltivati per il futuro. Una rottura è nelle cose e non può non essere accettata nel pensiero.

Ma è assai grave che una improvvisa iniziativa abbia portato ad equiparare i problemi nostri a quelli dei partiti dell'Est, sicché è stata agevolata la linea di chi dichiarava come nostro fallimento la crisi di ciò che abbiamo comunque combattuto e l'emergere di una occasione storica alla quale invece abbiamo lavorato. Una occasione che nasce dal tentativo di Gorbaciov di coniugare democrazia e socialismo. È proprio questo tentativo che appassiona tanta parte dell'opinione pubblica, che stimola varie forze politi-

che della sinistra europea e mondiale, e contribuisce dunque a dare maggiore legittimità internazionale proprio alla storia peculiare e alla elaborazione recente del Partito comunista italiano.

Assurdo, infine, che proprio nel momento in cui finalmente si apre lo spazio di un pluralismo all'Est, noi contribuissimo a una crescente omologazione culturale e politica che oggi di nuovo minaccia l'intera società occidentale.

Anche il nostro rapporto con l'Internazionale socialista ha dunque un significato del tutto diverso se lo sentiamo e lo presentiamo come un contributo e uno stimolo ad un rinnovamento teorico e politico, a un rimescolamento di forze articolate oggi attive e presenti nella sinistra europea e mondiale, oppure come pura e semplice accettazione di una egemonia culturale e di una forma organizzativa già data.

La spinta che è venuta al disarmo, soprattutto per l'impulso di Gorbaciov, determina la possibilità di pensare il mondo in termini di interdipendenza. La rivoluzione democratica dell'Est apre spazi nuovi alla azione per inverte la democrazia dell'Ovest allerman-

dinaria tradizione di lotte per la pace e il disarmo, non abbiamo negli ultimi anni detto e soprattutto fatto quanto si poteva e si doveva (F16, basi Nato, riduzione della spesa militare, commercio di armi): ecco dove si dovrà misurare il rinnovamento.

Una seconda scelta riguarda la politica verso il Terzo mondo, il superamento dell'eurocentrismo. È un impegno di lunga lena, che implica la difficile riconsiderazione di tutto il nostro modo di produrre, di consumare, di regolare il potere economico e politico. Ma è anche questione di scelte immediate e nette: abbattimento del debito del Terzo mondo finanziato dalle risorse pubbliche, non ai prezzi nominali ma a quelli reali; smantellamento delle nuove barriere protezionistiche punitive verso il Sud, e stabilizzazione dei prezzi delle materie prime; sostegno programmato allo sviluppo autocentrato e ai consumi vitali delle masse, e quindi politica di aiuti qualificati anziché sostegno alle nostre esportazioni; rottura delle alleanze con le classi compradore locali, stimolo delle riforme agrarie e dunque fine degli aiuti militari a sostegno degli apparati militar-polizieschi. Anche su questo versante la sini-



do i diritti fondamentali solo parzialmente conquistati, estendendola ad ogni campo della vita sociale.

Ma le novità dell'Est non avanzano oggi solo nel segno di una riforma, bensì anche come crollo e crisi drammatica.

Il dissolvimento di un campo può promettere un mondo di cooperazione e interdipendenza, ma può dar luogo a spinte rischiose per il predominio dell'altro campo. Anche il sommovoimento interno alle società dell'Est può prendere strade diverse: la ricerca tormentata di un nuovo tipo di società socialista e democratica, oppure la pressione per la pura e semplice restaurazione — con gravi conseguenze — di meccanismi e valori tipici delle società capitalistiche.

Le conseguenze sarebbero pesanti anche per la sinistra occidentale. Ma ancor più inquietanti sarebbero le conseguenze di questo tipo di omologazione subalterna, e di questo ricostituito dominio di un centro mondiale, sul Sud del mondo.

La tragedia del Sud non solo resta la grande contraddizione della nostra epoca, ma costituisce, oggi, anche uno degli elementi caratterizzanti, e generalmente taciuto, delle novità che si profilano. Non solo infatti permane e si aggrava la distanza tra Nord e Sud, ma gran parte del Sud torna a regredire nel sottosviluppo, nella fame, nella disgregazione sociale, e anche molti di quei grandi paesi che avevano avviato un processo di industrializzazione lo vedono interrotto e deformato dal ricatto del debito e dall'imposizione di un modello produttivo concentrato sulle esportazioni e di un modello di consumo rivolto solo alle classi privilegiate. Di qui nasce una riacutizzazione delle tendenze repressive in certe aree (Centro America, Medio Oriente) ma nascono anche nuove esperienze progressiste (dal Nicaragua al Brasile, all'Africa australe).

Tutto ciò coinvolge direttamente una responsabilità della sinistra europea. Anche e forse soprattutto da noi dipende cosa sarà il mondo «dopo Yalta». Anzitutto sul terreno del disarmo e del superamento dei blocchi. L'obiettivo delle forze conservatrici occidentali è chiaramente quello di un'annessione graduale di alcuni paesi dell'Est, attraverso la Cee, nel proprio campo anziché puntare ad una vera cooperazione. E proprio per questo rallentano, e spesso rifiutano, quelle vaste riduzioni del potenziale militare che oggi sarebbero possibili data la posizione sovietica.

La battaglia per il disarmo, per il ritiro delle truppe e delle basi straniere dall'Europa, per il superamento di entrambi i blocchi e patti militari, per l'immediata e corposa riduzione di spese militari, acquista così non minore ma maggiore rilevanza. Su questa scelta la sinistra europea è ancora incerta e divisa. Esistono però grandi forze politiche (come l'Spd) e correnti ideali (Chiese cattoliche e protestanti) fortemente impegnate. Il precipitare della questione tedesca rende questa alternativa di prospettive ancora più stringente. Noi comunisti italiani, che pure veniamo da una straor-

stra europea non ha tutte le carte in regola: la ispirazione di Palmé e di Brandt tuttora convive con politiche duramente neocolonialiste, e su questioni cruciali come Medio Oriente e Centro America alle parole non sono seguiti fatti adeguati. Eppure ci sono nuovi orientamenti e nuove forze da mobilitare: tra le esperienze del volontariato e della cooperazione, e tra quelle ancor più significative del mondo cattolico nelle due parti del mondo. Anzi, il fatto stesso che oggi il degrado del Sud si traduce in disastro ambientale e in ingovernabili movimenti migratori offre la base materiale per un nuovo internazionalismo di massa. Su tutto ciò il nostro partito non si è impegnato a sufficienza: se ne è parlato sempre meno, debole è la denuncia delle rinnovate repressioni. Ambiguo è l'apprezzamento concesso alla politica estera del pentapartito. Anche qui dunque si deve verificare una volontà effettiva di svolta e rinnovamento. Ecco perché diciamo: ciò che avviene nel mondo rafforza, anziché sottrae, l'esigenza di tener viva l'autonomia e l'originalità del comunismo italiano e rinnovarla con un corso politico netto e chiaro innanzitutto sulla frontiera della pace, del disarmo, della cooperazione internazionale, della pressione per il governo mondiale dell'economia.

III. Anche in Italia può aprirsi una fase nuova Alternanza e alternativa

Anche in Italia è accaduto in questi mesi qualcosa di significativo. Il 19 giugno c'è stata una prima verifica delle potenzialità di quella correzione di linea che aveva portato a più nette scelte di azione e di lotta. Contro ogni previsione abbiamo avuto una ripresa di consenso nel quadro di un significativo spostamento a sinistra. Non è il caso di trarre conclusioni rassicuranti: erano elezioni europee. Il recupero è stato parziale. Ma alcune cose quel risultato le dice. Dice anzitutto che non eravamo e non siamo di fronte al rischio di un crollo improvviso. Abbiamo dunque le forze per portare avanti seriamente un lavoro di rinnovamento senza cercare avventurose improvvisazioni. Ma il 19 di giugno dice, anche e soprattutto, che le ragioni decisive del declino o della ripresa non sono per noi connesse ad un deficit di credibilità democratica — erano i giorni di piazza Tian An Men — ma alla crescita di movimenti reali e alla nostra capacità di promuoverli e di rappresentarli con credibili proposte programmatiche. Quel risultato è stato il prodotto diretto della vertenza sul fisco e sui ticket, della campagna sui diritti di libertà in fabbrica, della lotta contro la criminalità e la mafia nel paese e nelle istituzioni, di significativi messaggi sulla tematica ambientale. Tutto ciò non era né casuale, né provvisorio: ma il primo emergere di una fase nuova in Europa e particolarmente in Italia. La ristrutturazione capitalistica si è largamente

Dal 1926 al '33 il Pci vive la sua sofferta stagione di clandestinità. Molti suoi membri sono schedati dal regime con foto segnaletiche come quella di Reclus Malaguti

compiuta lasciando un segno profondo in termini di concentrazione del potere di egemonia culturale moderata di attacco allo Stato sociale. Ma ha lasciato dietro di sé contraddizioni non solo irrisolte ma in rapido aggravamento.

Una disoccupazione di massa concentrata su giovani, donne, e nel Mezzogiorno che dunque diventa emarginazione permanente e disgregazione sociale (di cui criminalità e droga). Una disuguaglianza crescente tra il reddito e le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici in particolare gli operai e le operaie, e gli altri tipi di reddito al compromesso tra capitale e lavoro della fase fordista si sta strutturalmente sostituendo il blocco profitto-rendita legale e illegale. Una crisi verticale dello Stato sociale della sua efficienza e del grado di copertura che esso offre in particolare alla povera gente della sua capacità di offrire a tutti i livelli minimi di garanzie sociali e al tempo stesso di dare risposte a bisogni nuovi e differenziati. Un attacco alla democrazia politica attraverso la concentrazione del potere economico-finanziario e del sistema informativo la pressione per porre sotto controllo la magistratura un sempre più pesante condizionamento del voto attraverso l'uso della spesa pubblica il controllo di intere zone territoriali e di settori di attività da parte della mafia e della criminalità organizzata. Tutto ciò si condensa nella crisi della finanza pubblica e nell'aggravarsi della questione meridionale e per questo si riflette direttamente in una minaccia pesante allo sviluppo economico e alla stessa imprenditorialità soprattutto alla imprenditorialità minore.

I processi di modernizzazione di questo decennio hanno acuitizzato la dipendenza del Mezzogiorno, alimentando la crescita - a partire dal vecchio divano - di forme di stato duale. Perciò si

(salano orano) dare continuità alla battaglia sul fisco e sulla riforma dello Stato sociale raccogliere l'autonomia esperienza e la critica femminista rispetto alla struttura economica e istituzionale costruire basi di massa alla battaglia meridionalista sulla parola d'ordine del diritto al lavoro garantito. Le varie vertenze ambientaliste tendano ad essere ricolligate ad una proposta di politica economica e di riconversione produttiva diventa perciò essenziale affermare la parola d'ordine dello «sviluppo sostenibile» un indirizzo, cioè che per qualità e quantità di consumi e di utilizzo delle risorse non alteri l'equilibrio del sistema ecoterrestre rilanciare la questione della scuola come centrale risolvendola da una prolungata riduzione a marginalità (e come si può parlare ai giovani se non partendo dall'asse scuola lavoro?)

Anche se abbiamo colto con esattezza le esigenze di proporre il tema dei diritti democratici fondamentali - diritto alla informazione diritto alla giustizia diritto alla sicurezza - tutta la questione istituzionale non ha fatto passi in avanti per il permanere di gravi incertezze.

C'è forse un tema su cui è possibile scoprire l'intreccio tra vecchie e nuove contraddizioni e porre in termini di rivendicazione immediata la ricchezza e la varietà di una critica della realtà data coinvolgendo in essa tutti i soggetti interessati: il tema della *riduzione dell'orario anzi degli orari*. In esso convergono le grandi questioni dell'organizzazione del lavoro produttivo e di quello riproduttivo e di cura della formazione permanente della qualità della vita urbana del contenuto e del senso del tempo libero, dello sviluppo della cultura per tutti. Al contrario esso è rimasto per noi non solo ancora marginale nella concreta battaglia giorno per giorno, ma risulta impovente nelle sue implicazioni culturali e strategiche.

Non sono solo ritardi o errori casuali, ma il riflesso di scelte politiche reticenti e soprattutto di una arretratezza di cultura e di strumenti organizzativi di una insufficiente direzione politica centrale del rischio del crearsi di un ceto politico che si separa dalla propria base sociale. C'era e c'è dunque molto da cambiare ma appunto su questi terreni in questa direzione. Cioè a dire nella direzione di affermare sul serio nel concreto la centralità della questione democratica. La proposta invece del cambiamento del nome, della «nuova formazione politica» non solo non risolve questi problemi, ma ce ne allontana. Può spingerci verso l'illusoria ricerca di un inserimento purchessia nell'area di governo.

IV. Unità e riorganizzazione della sinistra su basi reali, non velleitarie operazioni di assemblaggio

Molti sostengono che lo scioglimento del partito in una nuova formazione politica sarebbe la condizione per uno sblocco del sistema politico italiano e per una rottura dell'egemonia democristiana. Ciò equivale a dire che il sistema politico è bloccato per la esistenza stessa del Pci. Si tratta di una forma di accusa indebita, ingenerosa e falsa contro i comunisti italiani.

Ma soprattutto, questa tesi non trova alcun fondamento in un'analisi concreta del sistema politico italiano. Il sistema politico non sta a sé, né in Italia né altrove. Esso è connesso - in forme varie e con diversi gradi di autonomia, ma in modo effettivo - ai processi che si sviluppano nei campi dell'organizzazione sociale, del potere economico, della vita della cultura e - sempre di più - nel campo ormai decisivo dell'informazione. Oggi, in Italia, la tendenza è, se mai, al rafforzamento di questi nessi: come dimostrano le crescenti concentrazioni che sono in atto in tanti settori e che si avvalgono dei favori espliciti (e ricambiati) di un determinato ceto politico.

La stessa espressione «lotta per l'alternativa» perderebbe, dunque, forza e significato se venisse meno quel protagonista che è rappresentato da ciò che è stato ed è il Pci, col suo nome, col suo patrimonio di cultura e di lotta.

La capacità di costruire una più ampia e consistente unità di forze di sinistra - e in generale di forze di rinnovamento e di progresso - è condizione non meno importante per il successo di una politica di alternativa. Ma quale unità e come costruirla? Che cosa è la forza costituente - almeno per il momento - non si può dire che sia il Pci. Ma non si può parlare di sblocco della sinistra senza evitare - come fa la mozione del segretario del partito - di affrontare seriamente il problema della politica socialista, accantonandolo o coprendolo dietro una lettura del problema dell'unità a sinistra di tipo «movimentista».

Il Pci ha finora risposto alle innovazioni del nostro XVIII Congresso con un'ulteriore accentuazione della conflittualità e una più marcata integrazione nel pentapartito. Sarebbe superfluo e settario leggere in tutto ciò solo una meschina preoccupazione di chi detiene un potere abusivo, teme la concorrenza e perciò la proposta unitaria, tanto più quanto più essa appare ragionevole.

Il fatto è che il gruppo dirigente socialista (e in questo il Pci non è il solo fra i partiti socialdemocratici europei) ritiene indispensabile per sé ed utile per il paese cercare di conquistare un peso crescente partendo dalla continuità di un ruolo di governo, disponendo degli strumenti che esso offre e rappresentando anzitutto i protagonisti forti della nuova modernizzazione capitalistica. La riproposizione continua della disputa storica e ideologica a sinistra è dunque copertura di un dissenso di strategie e di comportamenti, che ha ragioni attuali e corpose. La lunga cooperazione di governo con la Dc che il Pci ha realizzato nell'ultimo decennio - e ha reso ancor più stretto negli ultimi tempi - si giustifica con la convinzione che l'essenziale, oggi, è gestire (o partecipare a gestire) il nuovo processo di ristrutturazione capitalistica.

Non ci si può illudere, allora, che basti «dare un segnale», dichiararsi disponibili a cambiare nome e a costruire una nuova formazione politica per togliere alibi al rifiuto di un'intesa a sinistra. Si tratta, invece, di far avanzare un ben diverso processo operante per un rinnovamento profondo di una forza attiva e dinamica di opposizione, per estendere in nuove direzioni la sua capacità di presenza sociale, di iniziativa culturale, di elaborazione programmatica, per proporre un modo di «essere a sinistra» che parli anche alle nuove figure sociali che sono il frutto delle «modernità» di questi anni - gli anni dello sviluppo postindustriale. Non c'è alternativa credibile senza unità della sinistra, ma non ci sarà unità a sinistra senza una corposa spinta a sinistra nel paese.

Su un altro versante - quello dei verdi e dei radicali - la contraddizione della proposta non è meno grave. Si tratta di forze vicine a noi nell'opposizione e anche in taluni significativi movimenti del paese, e tuttavia la convergenza in una sola formazione politica non appare probabile e forse non sarebbe utile. Appare improbabile perché le liste verdi, che non sono la stessa cosa del movimento ecologista ma una sua parziale espressione istituzionale, puntano chiaramente a gestire questo spazio elettorale, alcune di esse rifiutano addirittura di scegliere «tra destra e sinistra» e respingono ogni formalizzazione. Ma soprattutto come dimostra tutta l'esperienza europea, una sintesi capace di unificare tradizione di sinistra e nuova sensibilità ecologista è grande impresa politica e culturale che è urgente e indispensabile, ma che si può solo compromettere con unilaterali e affrettate operazioni organizzative.

Anche per questo le nuove realtà cattoliche rappresentano l'interlocutore più rilevante per la fondazione di una nuova forza di sinistra. Non c'è alternativa vera senza una articolazione politica dei cattolici: la corposa partecipazione di cattolici alla trasformazione della società. È evidente a tutti che cresce un disagio tra una parte rilevante del mondo cattolico e la Democrazia cristiana. Rinascere da una parte una critica teorica e pratica al modello di società che la ristrutturazione capitalistica ha accentuato alle ingiustizie sociali ai meccanismi di emarginazione e soprattutto ai fenomeni morali e culturali che tutto ciò significa in generale: individualismo grezzo materialismo decadimento etico. E dall'altra parte la Democrazia cristiana ha ulteriormente accentuato sia il suo carattere di partito conservatore laico. Il cemento anticomunista con il quale in passato si governava tale contraddizione viene progressivamente meno mentre si accentua la crisi di prospettiva della corrente del cattolicesimo democratico.

Ma proprio per questo occorre guardare le nuove esperienze cattoliche per ciò che sono: rispettando i tempi i percorsi i valori specifici.

A differenza degli anni 70 questo nuovo «dissenso» rispetto alla Dc procede, prima che da una scelta politico-ideologica, da una

pratica diffusa di solidarietà con un forte senso di appartenenza etico-culturale e una forte diffidenza verso le forme tradizionali della politica. Anche quando coglie il limite dell'azione molecolare, della testimonianza e quindi si orienta verso l'impegno politico o addirittura istituzionale, sceglie comunque un percorso graduale, non rompe con lo specifico retroterra, chiede una continua verifica pratica e personale. Una proposta come quella della «nuova formazione politica» non sembra in grado di produrre significative aggregazioni. Anzi è diffuso proprio in campo cattolico il timore che essa conduca a un partito modernizzante, privo di grandi motivazioni ideali.

Resta, è vero una «sinistra diffusa», che in Italia appare assai estesa proprio come sedimento di una recente storia passata. Ma anche a questo riguardo vanno evitate le semplificazioni. Questa «sinistra diffusa» non solo riflette culture interessi atteggiamenti molto divergenti si colloca a volte tra noi e il Psi o il Pri altre volte fiancheggia i movimenti ma restandone esterna. Inoltre più che in altri paesi essa ha introiettato la delusione di una esperienza bruciante negli anni 70. È dunque un grande patrimonio di energie da nutrire ma per questo occorre forza di idee concretezza di lotte e davvero non basta una dichiarazione di disponibilità un interesse effimero.

Insomma, la sinistra è oggi una realtà multiforme e in trasformazione, la sua riorganizzazione nei prossimi anni è non solo necessaria ma possibile. Il tema di una nuova e più ampia sinistra, è un tema aperto e concreto. Ma questo processo può essere favorito dall'impegno per delineare momenti di programma comune, individuare terreni di convergenza nell'affrontare grandi problemi della società italiana, promuovere anche nuove esperienze già in occasione delle prossime competizioni elettorali.

Una operazione frettolosa e dal segno politico indeterminato non porterebbe invece avanti tale processo: rischia anzi di ostacolarlo o comunque di produrre solo aggregazioni marginali ed eclettiche.

Il pericolo più grave è, comunque l'effetto della svolta che è stata proposta sul corpo stesso del nostro partito. Qui non ci sono previsioni da formulare quanto constatazioni da fare. Per i tempi e i modi in cui viene avanzata interrompendo un ancor difficile lavoro di ridefinizione di identità di nuova saldatura tra culture generazioni esperienze essa ha già prodotto alla base non solo incomprendimenti e resistenze, ma disorientamento e conflitto. E anche lacerazioni nei gruppi dirigenti.

Nasce il grave timore che ne derivino un indebolimento elettorale e organizzativo.

V. La parola «comunismo»

Di fronte al crollo dei regimi dittatoriali dell'Est e dinanzi alla novità delle domande che emergono in questa fine di secolo, ha senso e ha un fondamento parlare ancora di comunismo?

Secondo noi, sì. La prima ragione è la più semplice: il Partito comunista italiano è stato, nel corso di questo secolo, l'immagine concreta di una lotta per la liberazione dall'oppressione per la tutela degli sfruttati, per l'emancipazione del mondo del lavoro. E questa lotta di emancipazione si è strettamente unita alla difesa concreta della libertà.

Ma questo grande patrimonio che conta (perché la memoria storica è parte essenziale della vita collettiva e del suo ethos) non basta ancora a spiegare la forza di questo nome oggi.

Vi sono altre ragioni di forte attualità. Sta sviluppandosi - proprio nelle società contemporanee - un bisogno di beni, che non sono misurabili con il metro del denaro, e non sono quantificabili con il criterio del mercato. Sono bisogni di comunicazione umana diretta, Sono volontà di prestazioni gratuite e di sedi in cui esse possano realizzarsi. Sono infine domande di liberazione da un lavoro tutt'ora segnato dalla alienazione di sé stessi, e bisogno di restituire al lavoro una creatività, e al tempo di vita una autonomia. Questi bisogni non possono trovare risposta nemmeno in una crescita della giustizia e del processo di eguaglianza, perché vanno al di là delle stesse garanzie di equità, che possono esistere in una società che definiamo socialista. Tenere aperto, allora, l'orizzonte del comunismo, significa, già da ora, riconoscere e valore di questi bisogni sperimentare germi di vita comune, in cui essi possano esprimersi.

Infine, tenere aperto l'orizzonte del comunismo significa rovesciare alcune radicali gerarchie di valori: prima di tutto questa cosa tenace (così continuamente ripetuta così impressa nelle società contemporanee) discriminazione tra «deboli» e «forti». Vuol dire tenere vivo il sospetto che i «deboli» possono avere in sé una straordinaria risorsa sepolta, che i «forti» non hanno. Aiuta molto a comprendere come le donne vivono l'esperienza del loro sesso, in quanto sesso non debole, ma vinto. A comunicare con i mondi compressi e soffocati che possono scaturire dai «continenti della fame», da una parte così grande del genere umano.

Come punto di vista per la trasformazione della società, comunismo è infatti la critica della «produzione per la produzione» della prevalenza assoluta dell'accumulazione rispetto alle sue finalità concrete, dunque di un sistema sociale unicamente rivolto alla moltiplicazione quantitativa dei beni e dei bisogni. Comunismo è critica di una concezione della politica come affare di una élite professionalizzata e affermazione della democrazia come processo che tende a permeare ogni struttura, supera al suo limite la separazione tra governanti e governati.

Comunismo vuol dire anche, e qui è un suo connotato essenziale, che tutto ciò è possibile solo con il graduale superamento di una formazione sociale fondata sulla priorità del profitto e del mercato, e grazie alla «pratica» e all'azione consapevole di coloro, innanzitutto, che da questo sistema sono direttamente sacrificati. Certo è vero che le idee ed i progetti tesi ad eliminare i vincoli sociali che impediscono il pieno dispiegarsi della libertà umana non possono in alcun modo dar luogo oggi a una concezione totalizzante né della politica né della vita (sono state per prime le donne, con la pratica e la teoria femminista che hanno affermato la parzialità della politica, a metterlo in evidenza). Così come si deve sottolineare che il progetto comunista non solo è rimasto ben lontano ma è stato totalmente contraddetto nei regimi dispotici dell'Est. Esso è tuttora più un orizzonte che un disegno di società. Si deve anche riconoscere che molti elementi di analisi forniti da Marx o che si sono cristallizzati in correnti marxiste non hanno retto di fronte alle prove della realtà.

Ma a nostro parere il mondo oggi gli confesse una nuova attualità, lo restituisce nella sua ricchezza liberatoria, lo rende quanto meno un'intuizione feconda.

La strada è ben lunga. Avevamo pensato fosse breve e soprattutto avevamo sperato che una severa riflessione critica portasse a una correzione sostanziale delle esperienze dell'Est e avviasse anche in Occidente una fase nuova. Così non è stato una rottura di continuità è nelle cose.

Ma distogliere lo sguardo da un orizzonte comunista, accettare che esso sia rimosso insieme con la crisi del modello stalinista, vorrebbe dire precludersi la vera ricerca del nuovo. Perché sacrificare nel Partito comunista italiano quella traccia storica che nella realtà e non solo nei libri può collegare in modo non improprio un passato al futuro? Chi altro potrebbe tentarlo, se non noi che siamo i comunisti italiani coloro i quali hanno dimostrato a partire da Gramsci, la capacità di vivere il loro essere comunisti come il contrano di una chiusura dogmatica come uno stimolo permanente alla analisi della realtà?

VI. Riforma del partito e autonomia dei movimenti

Non poche compagne e compagni vedono nella proposta della costituente almeno il tentativo di rispondere alla crisi della forma partito evidente ormai in Italia e in Occidente e che indubbiamente colpisce e attraversa anche il tradizionale modo di essere del partito comunista. È un problema reale. Se mai dobbiamo dirci delle troppe resistenze frapposte in passato, alla riflessione su questo nodo essenziale.

Questa crisi ha più dimensioni. È fuor di dubbio che hanno pesato fatti politici e sociali essenziali: la controffensiva neoconservatrice, i mutamenti avvenuti nel nostro insediamento sociale - prima di tutto nelle classi lavoratrici - il crollo e le sconfitte dei re



Laboratorio artigianale a Cozzano negli anni 20. E anche in piccoli laboratori come questo che si tengono clandestinamente del partito

concentrano nel Mezzogiorno le grandi contraddizioni che caratterizzano oggi la moderna questione sociale: la disoccupazione giovanile, l'emergere di nuove povertà, la drammatica evidenza della questione urbana ed ambientale. Ed è in questo contesto che prende corpo una crisi della vita democratica, che rischia di lacerare il tessuto sociale, e per questo impone una offensiva riformatrice che unifichi in una lotta per la costruzione di nuovi poteri democratici, per una diversa qualità dello sviluppo, per un risanamento profondo del sistema politico.

La questione ambientale ha compiuto un salto di qualità, in termini oggettivi e nelle coscienze dall'Adriatico all'inquinamento delle acque, dalla paralisi urbana alla crisi dei trasporti, alla rapina del territorio. La spinta delle donne per l'espansione della differenza sessuale sta arrivando ai concreti nodi politici del tempo di vita e di lavoro, della politica delle assunzioni e delle carriere della qualità dello Stato sociale.

Queste contraddizioni sociali cominciano di nuovo a produrre fatti politici: emerge per la prima volta dopo anni una difficoltà vera nel rapporto tra Dc e mondo cattolico, c'è una non meno evidente incrinatura nel rapporto tra partito socialista e intellettualità democratica. Gli spazi di una opposizione forte e non arroccata si allargano, e si profila la possibilità di darle una prospettiva di governo.

Deve però essere chiaro che il paese nel suo insieme ha bisogno di una svolta reale, di programmi, di classi dirigenti, di equilibri di potere, di forme istituzionali non di un puro avvicendamento di forze politiche pressoché equivalenti.

Ma anche dall'altra parte le cose non restano ferme. Si è ricostituito un governo pentapartito ma di tipo decisamente nuovo caratterizzato da una minore conflittualità tra Psi e Dc e da una più ferma gestione del potere. Esso può contare sulla realtà di un potere forte e strutturato, sulla frammentazione delle classi subalterne e sulla difficoltà del movimento sindacale sempre più colpito nella sua autonomia dal conflitto politico e perciò tuttora in crisi nel suo rapporto democratico di massa. Le recenti elezioni amministrative dimostrano che non basta un movimento di opinione per rompere i condizionamenti determinati dagli assetti di potere consolidati. Che abbiamo davanti un problema vitale e insolto che costituisce la vera priorità del nostro rinnovamento, il problema dell'insediamento sociale, della ripolitizzazione delle classi subalterne, dell'incontro tra domande e bisogni che nascono nel mondo del lavoro e le istanze di trasformazione prodotte dalle nuove contraddizioni sociali.

Non si può dire onestamente che noi abbiamo lavorato come si poteva e si doveva su questo decisivo versante: non tanto perché siano mancate affermazioni generali, quanto perché non vi ha corrisposto una pratica adeguata. Un piano di rilancio delle lotte sociali è la vera priorità attuale.

Preparare e sostenere politicamente le scadenze contrattuali

gimi messi in piedi dai partiti comunisti dell'Est; il tramonto delle culture e delle convinzioni ispirate a un finalismo deterministico, che vedevano la classe operaia come il soggetto della storia futura.

Sono fenomeni che si sono intrecciati col processo generale di decadenza della politica, ridotta sempre più a gestione, sempre più condizionata dal voto di scambio. Da tutto ciò è derivata una crisi delle forme tradizionali della militanza e di strutture tradizionali, come le sezioni territoriali.

È emersa però anche un'altra tendenza, di segno diverso. Sono sorte forme nuove di aggregazione e di presenza politica: movimenti, associazioni, gruppi, circoli culturali, organizzazioni di volontariato; cioè nuovi attori, che assai spesso intrecciano l'intervento politico con l'agire sociale e con motivazioni profonde di carattere etico e di ispirazione liberatoria. Queste forme tendono a rifiutare la cristallizzazione in un partito; e spesso preferiscono un agire «trasversale» che tende a incidere sui diversi livelli della politica, della ricerca culturale, della lotta sociale. Anche compagni e compagne nostri si sentono assai spesso più liberi e più efficaci partecipando a queste forme di «movimenti», perché li sentono sottratti sia al peso di apparati burocratizzati sia a vincoli che vengono considerati «ideologici».

C'è stato indubbiamente un serio ritardo, da parte del nostro partito a capire il peso e il valore di queste esperienze, bollate troppo facilmente con l'etichetta di «movimentismo». In ciò si è espressa anche una dose di «boria di partito».

Aprirsi a queste nuove forme: imparare da loro, stabilire dei collegamenti è cosa essenziale. Più che parlare di ciò, sarebbe utile innanzitutto praticarlo. Vanno combattute però due illusioni ed errori. Il primo errore è quello di non comprendere che questi movimenti e gruppi, per loro natura, più che domandare di confluire in una nuova formazione politica, o similare, tendono proprio ad affermare queste articolazioni dell'azione politica e sociale. Essi sono una conferma di una realtà di cui dobbiamo prendere atto: per tutto un tempo prevedibile noi avremo a che fare con diverse e molteplici forme di organizzazione orientate a sinistra. Il processo

nuovo assetto fortemente articolato, policentrico e ancorato a specifiche realtà tematiche e a molteplici centri di iniziativa e di competenza, che trovino nelle direzioni provinciali il momento di sintesi.

VII. La differenza sessuale: autonomia delle pratiche politiche di donne

Nel rinnovamento del partito essenziale è il ruolo autonomo delle donne. Ma va subito detto che è palesemente infondato pensare che il riconoscerlo, se è stato difficilissimo e rimane difficilissimo per una forza già almeno parzialmente educata ad intendere il valore della differenza sessuale, possa essere più facile, o peggio, più «compiuto» in una indistinta «nuova formazione politica».

Il Pci deve molto alle donne comuniste nel passato e nel presente. Ma di questa cosa non rende adeguatamente conto nella maniera in cui è organizzato e governato. L'organizzazione e il governo del partito sono fatti ancora da uomini per uomini.

C'è da questo punto di vista uno squilibrio strutturale che domanda di essere corretto. La svolta che abbiamo fatto nominando la differenza sessuale, poteva e forse voleva correggere lo squilibrio ma non ha dato questo risultato. Non ancora. Che cosa è mancato? Che alle parole non abbiamo fatto corrispondere niente di preciso nel nostro modo di intendere e di fare politica, specialmente da parte degli uomini. La questione maggiore quando si tratta della differenza sessuale, infatti, riguarda soprattutto gli uomini. Riguarda la loro tendenza a considerarsi il partito e a considerare le donne come una sua componente. Riguarda la loro mancanza di attenzione per il diverso modo di fare politica che hanno le donne. Riguarda la loro prevaricazione nell'imporre anche alle donne certe regole e comportamenti tipicamente maschili nell'uso del tempo, nella carriera, nel linguaggio.

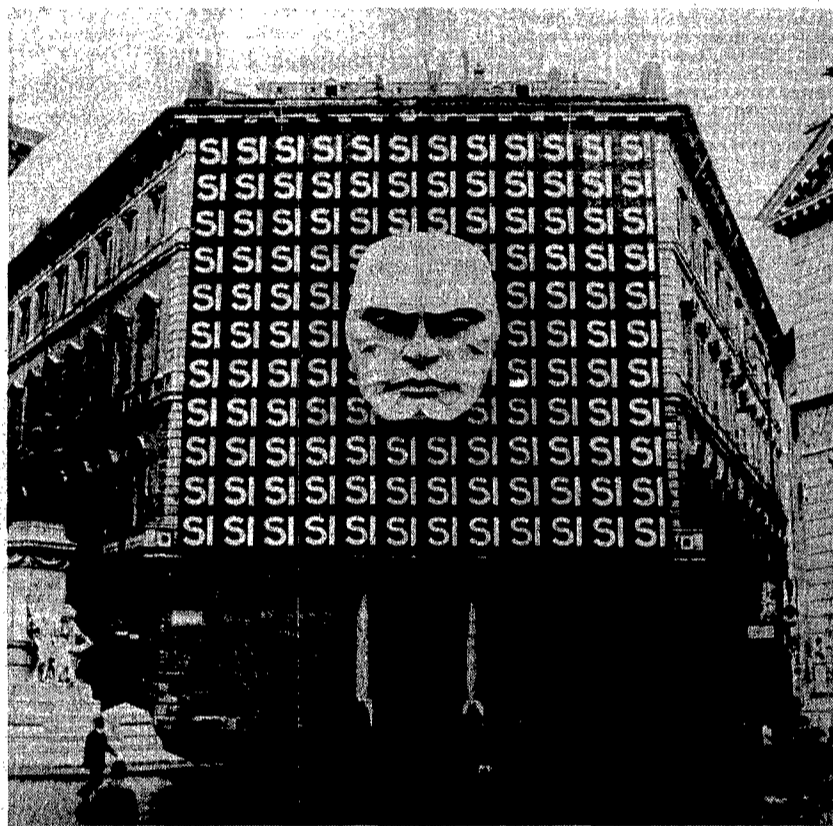
Il cambiamento verrà se ci sarà un nuovo modo di fare politica

agisce nella società. Le donne oggi vogliono essere libere di pensare e decidere di se stesse e del mondo in cui vogliono vivere. E vogliono definire a partire dalla libertà femminile la loro presenza e la loro partecipazione alla società e alla politica.

Nelle più recenti vicende politiche e sociali la differenza dei sessi si è manifestata anche come conflitto sociale e democratico, rivelando limiti di cultura, di forme e di gestione politica da parte del movimento operaio. Le lotte nella scuola, o quelle per l'occupazione (ad esempio alla Fiat di Pomigliano? o per l'orario di lavoro e per i turni di notte) hanno reso evidente l'esistenza diffusa di una soggettività femminile autonoma e, di conseguenza, di una crisi nella capacità di rappresentanza e di funzione di sintesi politica delle organizzazioni sindacali.

Cernobyli, Val Bormida, Manfredonia, il Ponente genovese, Farnopiant: anche la difesa dell'ambiente ha visto differenti esperienze, culture e contenuti da parte di donne e di uomini.

Le donne non sono soltanto oggetto di diritti e di poteri che le norme e le istituzioni della democrazia sono in grado di garantire. Queste norme e queste istituzioni non danno infatti conto di un dominio, reale e simbolico, di un sesso sull'altro. Basta un solo esempio: l'autodeterminazione femminile nella sessualità e nella procreazione non è riducibile ad un diritto o ad un potere della donna, eguale e contrapposto a quello di altri soggetti. L'autonomia di scelta poggia sul riconoscimento della relazione con l'altro e sul nesso imprescindibile tra libertà e responsabilità. Assumere la nuova e più forte visibilità della differenza dei sessi nella società mette dunque in crisi la neutralità e l'universalità dei concetti, delle forme e dei soggetti della politica. Questa crisi, le donne, prima di nominarla l'hanno provocata, inventando pratiche politiche profondamente diverse. Esse muovono da una soggettività che mette in ogni momento in gioco se stessa, individualmente e in rapporto al proprio genere: nella relazione tra individui, nella produzione di idee, nel rapporto tra mezzi e fini. Nella politica delle donne il modo è la sostanza.



unitario verso cui tendere, deve non solo accettare, ma comprendere le ragioni di fondo di questa molteplicità di forme, e vederne anche l'originalità e la ricchezza. Anche per questo l'idea fumosa della «nuova formazione politica» sa più di vecchio che di nuovo.

Inoltre dobbiamo avere chiaro che le varie costellazioni di gruppi, di cui siamo parlando, più che accorparsi sotto un solo nome, chiedono proprio che vengano sanciti, attraverso la riforma delle istituzioni, i loro diritti e poteri di presenza autonoma, e spazi nuovi proprio per organismi che non sono né partiti, né sindacati. E da essi — ma non solo da essi — viene una spinta a forme di democrazia che superino la delega ai partiti e ai loro vertici; che allarghino i poteri di chi sta in basso; che costruiscano un circuito efficace tra la gente e i luoghi dove avvengono le decisioni. Rifondare la politica; guardare oltre la forma-partito significa dare una risposta positiva e concreta a queste domande: nei fatti, nel modo con cui conduciamo la lotta nelle istituzioni, nella battaglia per una loro riforma.

Inoltre tutto ciò chiama in causa lo stesso modo di essere del partito, la sua trasparenza e la sua coerenza. Nuovo partito di massa o semplice sommatoria di movimentismo e potere burocratico? Partito come progetto e organizzazione agente nella società, o «agenzia» istituzionale? I nuovi movimenti, assai spesso ci fanno colpa di non essere chiari e trasparenti nelle nostre decisioni: e in questo senso ci domandano di aprirci al confronto e alla ricerca comune. Ma questo esige innanzitutto una riforma seria della vita interna del nostro partito, che finalmente dia peso agli organismi elettivi del partito e ne muti il carattere pletorico e quindi assai spesso formale. Ancor oggi nel partito chi comanda effettivamente sono le segreterie, e non i comitati federali, e nemmeno il Comitato centrale.

Accettare che scompaia il partito di massa, con una propria filiazione politico-culturale precisa, con una propria organizzazione autonoma, è l'opposto di una rifondazione della politica: è la politica che nelle decisioni essenziali si restringe nelle mani dei capi e di pochi. È il vecchio; non il nuovo. Ma il partito di massa di cui oggi c'è bisogno può vivere solo andando oltre le vecchie regole e le vecchie strutture della forma partito tradizionale. È sul terreno delle concrete riforme del partito che invece il «nuovo corso» si è inceppato. Sono continuate a prevalere le vecchie regole verticistiche. È rimasto troppo limitato il ruolo delle sezioni, sia quelle tradizionali, sia quelle di tipo nuovo (sezioni tematiche, centri di iniziativa, ecc.). Gli «esterni» sono stati invitati ed anzi eletti come delegati al congresso, o indipendenti di sinistra, ma dopo il congresso di loro ci si è dimenticati.

È essenziale rompere una struttura tendenzialmente chiusa e verticistica, omogenea a una società più fortemente caratterizzata dalle tradizionali stratificazioni di classe. Entro questa struttura anche le «nuove culture» di cui abbiamo affermato il ruolo essenziale (l'ambientalista, la cultura delle donne, la non violenza, ecc.) sono venute a convivere con le culture di più antica tradizione nel movimento operaio, ma senza che sia stato superato un rapporto di estraneità. La direttrice fondamentale per un'effettiva riforma del partito riteniamo che debba puntare su una trasformazione strutturale dell'attuale organizzazione piramidale fortemente gerarchizzata — dove la base della piramide è costituita dalle sezioni territoriali, sempre più impoverite di capacità e funzioni — a un

(nuovo soprattutto per gli uomini), che trasformi in forza femminile tutto quello che di fatto le donne stanno dando al partito.

La cosa veramente rivoluzionaria che il partito può fare riguardo alla differenza sessuale è di trovare il modo pratico perché la presenza femminile diventi forza femminile, e non sia invece consumata dal partito degli uomini per i suoi scopi. La sproporzione tra il grande contributo delle donne e la loro poca forza sociale è una caratteristica negativa di fondo della nostra società. In questa società le donne sono sempre più presenti e impegnate, a riprova che la società ha un grande bisogno di loro. Ma all'impegno sociale femminile non corrisponde un riconoscimento della loro forza. Non corrisponde, per spiegarci, l'autorevolezza, il prestigio, i posti di responsabilità, il potere decisionale, l'ascolto.

Il Partito comunista italiano ha fatto un atto di coraggio nominando la differenza sessuale ma la differenza sessuale prima di essere un nome, è una realtà che si regola di fatto sui rapporti di forza tra i due sessi. Solo seguendo questa strada oggettiva dei rapporti di forza prenderà senso il riferimento ai due soggetti uomo-donna. I due soggetti non vengono fuori solo dalle parole di un programma o di un segretario. In pratica vengono fuori dalla presenza nel partito di una soggettività femminile non subordinata o complementare agli uomini.

Anche questo tema della forza femminile del partito ci obbliga a ragionare in maniera innovativa sul rapporto fra il partito e le pratiche politiche delle donne nella società. Ciò conferma che l'idea di un inglobamento dei movimenti entro una forza unica è vecchia. Viene da una politica ripetitiva di schemi ormai superati. Nel caso delle donne infatti, vediamo la novità di una comunicazione di forza tra donne che sono dentro e fuori dal partito, comunicazione che taglia fuori non il partito, in quanto tale, ma la componente maschile del partito. Certo questa parte comporta nei fatti una trasformazione profonda del partito.

Questa è in concreto la pratica politica della differenza sessuale. Che non nega il partito ma sicuramente lo obbliga a rinnovarsi e a ripensare alle forme del rapporto fra donne e uomini nella società e nella politica. Impegnandosi innanzitutto a dare spazi di visibilità sociale e di parola alle pratiche autonome di donne in contrasto con un sistema mass-mediale e culturale conformista e asfittico.

Non è ancora accaduto che donne e uomini stiano insieme — o diano vita — ad una forza politica in cui entrambi siano liberi ed autori delle scelte e delle pratiche in piena e reale parità. Resta un problema aperto, non risolto e non risolvibile con un puro atto di volontà o con una mera dichiarazione di disponibilità e di riconoscimento della differenza dei sessi. Il riconoscimento della differenza sessuale, compiuto nel XVIII Congresso, se non vuole restare un puro concetto ma indurre fatti politici, deve assumere il conflitto con l'altro sesso prodotto dall'idea e dalla pratica della libertà femminile. È proprio il conflitto che la libertà femminile porta con sé a rendere illusorio un patto fondativo di cui donne e uomini siano ugualmente ed armonicamente protagonisti.

Solo il riconoscimento del conflitto tra i sessi nel partito consente infatti di individuare dove e come la contraddizione di sesso

La politica delle donne pone al partito e agli uomini comunisti sfide e problemi con cui appena ora ci si comincia a misurare a partire dal riconoscimento della pratica delle donne come autonomia e della parzialità del soggetto maschile.

Noi rispettiamo dunque i tempi e le forme con cui le donne vorranno praticare la loro autonomia anche rispetto al congresso. Proponiamo alle compagne che lo vorranno una verifica comune, nel corso dell'iter congressuale, sulla possibilità e le forme di una mediazione tra uomini e donne rispetto alle scelte che il congresso dovrà compiere e la prospettiva politica che il partito dovrà darci.

La decisione

Per tutte le considerazioni sin qui svolte proponiamo che il congresso decida di respingere la proposta della formazione di una nuova forza politica e di portare invece avanti con più coraggio e coerenza l'impegno al rinnovamento e al rilancio del Pci come simbolo e contributo necessario alla riorganizzazione della sinistra. E a questo fine, nell'immediato:

a) la definizione di un programma fondamentale del Pci attraverso la convocazione di una assemblea ideale, programmatica e politica;

b) l'avvio del lavoro, attraverso l'autonoma precisazione programmatica e unitarie iniziative di lotta per una piattaforma comune alle forze di sinistra;

c) la convocazione di una conferenza di organizzazione per attuare quel ripensamento delle strutture e della forma partito di cui qui sono state proposte le linee essenziali.

Queste proposte partono dalla convinzione che i passaggi necessari per ricostruire una strategia delle sinistre non si saltano con un «decisionismo» peraltro confuso.

Il tentativo di scorciatoie illusorie nasce da una visione disperata della situazione politica, da una incapacità di cogliere le potenzialità che già si manifestano, e i movimenti nuovi. La sorte di questi germi, di questa novità dipende anche da noi: se noi non ripieghiamo, se noi ancora una volta ci affidiamo alla lotta concreta e ci radiciamo nella nuova realtà, se teniamo fermo l'impegno per una trasformazione democratica e socialista di questa società, all'altezza dei tempi nuovi e delle nuove domande.

Dopo aver scelto il Parlamento Mussolini chiama gli italiani ad esprimersi sul suo regime col plebiscito del 25 marzo '34. Sulla facciata di palazzo Braschi a Roma, un esempio della propaganda elettorale. A destra: si consegnano le fedeli naziali per la campagna «oro alla patria».

Per una democrazia socialista in Europa

Mozione presentata da Renato Albertini, Giovanni Bacciardi, Catia Belillo, Guido Cappelloni, Vea Carpi, Gian Mario Cazzaniga, Armando Cossutta, Gianni Favaro, Fausto Monfalcon, Luigi Pestalozza

1. No allo scioglimento del Pci

La proposta di una costituente per una nuova formazione politica parte dalla affermazione dell'avvenuto mutamento della situazione mondiale e della necessità di sbloccare in senso democratico il sistema politico italiano. Ma proprio questo obiettivo impone non lo scioglimento ma il rafforzamento ed il rinnovamento di un partito comunista di lotta, e di governo.

Finisce la guerra fredda in Europa, si allentano in ogni paese, all'Est come all'Ovest, vincoli e condizionamenti dettati dalla contrapposizione dei blocchi, si creano le condizioni per lo sviluppo di una rinnovata battaglia ideale, politica, sociale. L'annuncio da parte sovietica del ritiro entro il 2000 di tutte le truppe oggi presenti in paesi stranieri e l'inizio di riconversione in Urss dell'industria bellica in industria civile aprono per la prima volta possibilità reali di disarmo generalizzato, scioglimento dei blocchi militari e fine dell'egemonia dei complessi militari-industriali, che sono il più grave nemico della democrazia e della pace e che, intrecciati alla finanza internazionale, condizionano e minacciano il futuro dell'umanità. La liberazione di immense risorse e tecnologie che possono essere impiegate per vincere la più importante battaglia della nostra epoca, quella contro la fame ed il sottosviluppo, determinando l'avvio di forme nuove di progresso economico e sociale compatibili con la riduzione dei consumi energetici.

Nella nuova realtà in movimento è possibile, oggi, imprimere un forte impulso all'azione per il superamento delle contraddizioni che gravano sulla società moderna, è possibile oggi riprendere e rendere più incisiva l'offensiva verso obiettivi di effettiva trasformazione. La proposta del segretario del partito non soltanto non è all'altezza di queste accresciute possibilità, ma rappresenta di fatto una abdicazione al ruolo decisivo che spetta oggi ai comunisti. Lo scioglimento del Pci in una nuova formazione politica prefigura la rinuncia non solo e non tanto ad un nome e ad un simbolo ma alla funzione stessa che è propria di una forza comunista. Prefigura anzi la mutazione totale della sua natura, avviando la nascita di un partito del tutto diverso nelle forme e nei contenuti. Può darsi che un tale nuovo partito possa corrispondere alle esigenze di quei settori dinamici della borghesia, che non trovano più nella Dc e nel Psi i loro referenti politici e che giudicano il Pri un partito privo di quei consensi popolari che sono necessari per sostenere i loro disegni di ammodernamento e di sviluppo capitalistico.

Ma è certo che un tal partito non sarebbe quello di cui hanno bisogno i lavoratori ed i ceti sociali che aspirano ad una organizzazione libera e democratica delle società fondata su principi e su garanzie di giustizia, ricca di idealità socialiste: un partito autentico di sinistra, non omologato e non omologabile al sistema vigente, capace di stabilire convergenze e rapporti unitari con i partiti, le forze, i movimenti di sinistra e progressisti laici e cattolici.

In questa situazione il nostro paese ha bisogno più che mai di combattenti per una effettiva democrazia e la democrazia ha bisogno oggi più che mai dei comunisti, di un forte e grande partito comunista. I comunisti italiani sono stati forza unitaria decisiva della battaglia antifascista che ha portato alla Costituzione repubblicana, della lotta per la sua salvaguardia nel luglio 1960, quando giovani, operai e partigiani, guidati dal Pci, spezzarono il pericolo di restaurazione neofascista, delle lotte sociali nel 1968-1975 in cui masse di donne e di uomini, guidati ancora una volta dalla classe operaia e dal suo partito, modernizzarono e democratizzarono il paese. Lo modernizzarono nell'economia imponendo con la pressione rivendicativa la riorganizzazione e l'innovazione del sistema produttivo e lo democratizzarono nella società guidando il lavoro salariato e le nuove professioni verso l'associazionismo democratico, il pluralismo dell'informazione, lo statuto del lavoratore, le vittorie referendarie sul divorzio e l'aborto, l'istituzione del servizio sanitario nazionale, la riforma del diritto di famiglia ed i nuovi codici. Ancora negli anni 70 le provocazioni terroristiche e le stragi di Stato, manovrate da forze interne agli apparati statali ed ai partiti di governo in collegamento con i settori reazionari dei servizi occidentali, sono state battute in primo luogo dalla risposta democratica di massa della classe operaia, dei suoi sindacati e del Pci.

In tutti questi decenni del dopoguerra i comunisti italiani hanno coerentemente combattuto per la difesa e lo sviluppo della democrazia. Su questo terreno hanno conosciuto licenziamenti, repressione, carcere, decine di morti. Sul terreno della democrazia repubblicana i comunisti non hanno autocritiche da compiere, hanno spiegazioni da chiedere ai gruppi capitalistici dominanti ed a coloro che hanno malgovernato il paese.

2. Fine della guerra fredda

Il crollo del muro di Berlino segna emblematicamente la fine della guerra fredda in Europa, aprendo nuove possibilità di pace in un mondo ancora segnato da conflitti sanguinosi nazionali e sociali, dal Medio Oriente all'America centrale al Sudafrica alla Cambogia (conflitti condizionali finora dal confronto fra i blocchi) prefigurando la nascita di un sistema multipolare di civiltazioni e regimi sociali diversi. L'interdipendenza dei mercati, la diffusione delle nuove tecnologie, la mobilità del capitale intellettuale e i nuovi sistemi di informazione di massa in tempo reale, l'impatto mondiale degli squilibri ambientali impongono la collaborazione fra le nazioni, lo sviluppo del diritto internazionale come sistema di norme con proprie sedi arbitrali universalmente riconosciute, e nuove forme di governo mondiale delle contraddizioni che segnano la vita del genere umano. Come la guerra fredda ha costituito il proseguimento del secondo conflitto mondiale in chiave antisovietica, rinviando per mezzo secolo la stessa stesura dei trattati di pace con Germania e Giappone, così la fine della guerra fredda porterà verso un sistema mondiale di cooperazione non più monopolizzato dalle potenze vincitrici sotto l'egemonia degli Stati Uniti. Si profilano grandi riforme a partire dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu e dagli organismi economici mondiali finora dominati dagli Stati Uniti (Fmi, Banca mondiale, Gatt...), si profila il rilancio degli organismi internazionali di assistenza economica (Fao), tutela culturale (Unesco), informazione e controllo sull'energia nucleare (Aiea), si profila la fine della militarizzazione dello spazio e l'inizio di spedizioni spaziali coordinate da organismi mondiali, costituendo in questo modo le premesse per la nascita di una confederazione mondiale nel XXI secolo. In questa nuova situazione di interdipendenza e multipolarità, dove la stessa egemonia Usa sui mercati è ormai in crisi di fronte al più rapido sviluppo della Rft e del Giappone, iniziano a venir meno le ragioni storiche che hanno determinato la spaccatura del movimento operaio nel periodo delle due guerre mondiali. Da una parte stanno entrando in crisi nelle socialdemocrazie operaie dell'Europa settentrionale l'atlantismo anticomunista e le strategie riformiste limitate alla redistribuzione del reddito ed alla mobilità sociale, dall'altra sono entrati in crisi il monopolitarismo e la pianificazione autoritaria dei socialismi figli della guerra dei paesi dell'Europa orientale. Le pacifiche rivoluzioni democratiche in atto sono testimonianze insieme del livello di maturità civile raggiunto in questi paesi e della impotenza di ceti burocratici che, proclamandosi rappresentanti della classe operaia, risulta incapace di reagire e di riformarsi quando la popolazione si ribella proprio in nome di principi di autogoverno e di democrazia socialista. La contraddizione è divenuta esplosiva quando la sconfitta americana nel Viet-

nam ed il raggiungimento della parità strategica da parte dell'Urss hanno segnato l'inizio della fine della guerra fredda, assurdamente proseguita con una corsa al narmo che ha portato gli Stati Uniti al declino economico e l'Urss alla crisi di regime. Oggi la nuova rivoluzione sovietica raccoglie l'eredità leninista dell'autogoverno del Soviet e della Nep, cercando di costruire nuove forme di socialismo fondate sull'economia mista, sullo Stato di diritto, sulla democrazia consiliare, sul pluralismo politico e sulla riconversione dell'apparato militare in investimento civile, nella crescita dell'interscambio culturale tecnologico e commerciale coi paesi capitalistici.

Analogamente nei paesi del sottosviluppo sono entrate in crisi le illusioni di poter passare in breve periodo dalle forme economiche precapitalistiche alla pianificazione centralizzata di tipo socialista, nell'impossibile isolamento di queste esperienze nazionali dal mercato mondiale e nel volontaristico progetto di costruzione di nuovi modi di produzione. Al contrario la transizione dal capitalismo al socialismo non può che essere vista come processo mondiale in cui resta terreno decisivo di lotta la democrazia intesa come uguaglianza dei diritti individuali, trasparenza delle decisioni e controllo pubblico del mercato che difenda la soddisfazione dei bisogni sociali. Il ripieno dispiegarsi della democrazia nella individuazione di adeguati meccanismi di formazione del consenso, di incentivazione individuale e al contempo di garanzia di pari opportunità dovrà in effetti affrontare il nodo teorico e pratico di come superare l'attuale struttura capitalistica dei diritti di proprietà nella costruzione di nuove forme di socializzazione e di controllo di potere economico. È sul terreno della democrazia che, nella pluralità di forme economiche e culturali oggi presenti sulla scena mondiale, si combatte la grande battaglia del mondo moderno, iniziata nel 1789 a Parigi proseguita nel 1917 a Pietrogrado, fra progresso e reazione.

3. Ripensare il nostro passato

L'originalità del Pci è stata quella di coniugare l'eredità della esperienza riformista padana e l'identità di classe volta ad affermare la funzione dirigente della classe operaia con la scelta di campo antimperialista e filosocialista, tenendo ferma, pur nei limiti storici oggettivi della guerra fredda, la scelta strategica costituzionale del pluralismo politico, dell'economia mista e dell'unità del movimento operaio nel rapporto col Psi. È questa l'eredità togliattiana in cui ci riconosciamo. Su questa linea abbiamo saputo rinnovare obiettivi di lotta, grandi alleanze sociali e forme organizzative di massa degli anni 70, ricercando l'unità fra le grandi componenti popolari del nostro paese ed insieme tenendo ferma la prospettiva del superamento del capitalismo.

Su questa linea nella conferenza dei partiti comunisti ed operai di Mosca nel 1969 Longo-Beringuer opposero alla tesi sovietica difensiva dei due campi contrapposti una strategia offensiva di superamento del capitalismo che sul terreno della pace, dell'indipendenza dei popoli e della cooperazione internazionale unificasse movimento operaio, movimenti nazionalisti rivoluzionari e movimenti religiosi di liberazione.

La fine della guerra fredda è anche il successo di questa strategia di Togliatti e del Pci, che oggi vede la crisi dell'atlantismo e l'inizio di un possibile ruolo autonomo di progresso e di pace dell'Europa sulla scena mondiale.

4. Le due anime del Pci

Alla fine degli anni 60 di fronte all'apertura del più grande ciclo di lotte sociali del dopoguerra, si è aperto nel Pci uno scontro fra due linee politiche e due culture profondamente diverse, la cui continua mediazione ha prodotto ambiguità di proposte ed incertezza di iniziative, indebolendo così il partito nel suo radicamento sociale e negli stessi consensi elettorali. La discussione di questo congresso straordinario non può limitarsi alla proposta di sciogliere il Pci in una nuova formazione politica, proposta che deve essere respinta, ma deve fare finalmente chiarezza su queste due anime e scegliere quelle delle due debba dirigere il partito. Da una parte vi è chi privilegia la presenza nelle istituzioni rappresentative, subordinando il movimento di massa alle alleanze politico-istituzionali, vede l'intervento dello Stato come ammortizzatore dei costi sociali dello sviluppo e non come progetto di orientamento dell'accumulazione finalizzato alla soddisfazione dei bisogni sociali, vede insomma l'attuale forma capitalistica dell'economia di mercato come orizzonte storico insuperabile. Non a caso i dirigenti del partito che esprimono queste posizioni privilegiano oggi l'alleanza con i dirigenti neoconservatori del Psi, così come gestivano nella stagnazione del movimento di massa la fase politica della solidarietà nazionale e la strategia sindacale dell'Eur, intendendo la funzione nazionale della classe operaia come subordinazione del suo reddito e del suo ruolo politico alle esigenze della ristrutturazione capitalistica in nome dell'emergenza, cioè ancora una volta nella subordinazione alla logica della guerra fredda.

Dall'altra vi è chi concepisce il conflitto sociale come fondamento della democrazia e vitalità per le stesse istituzioni, riaffermando il ruolo dirigente della classe operaia nella ricchezza delle sue figure professionali, vecchie e nuove, e nella sua crescita di influenza culturale e politica verso i settori di lavoro dipendente nei servizi e nella pubblica amministrazione, vedendo nella crescita delle lotte sociali la condizione necessaria per una politica di riforme di struttura e di alleanze sociali, grazie all'impatto innovativo che queste lotte esercitano sugli assetti economici ed istituzionali esistenti.

I due maggiori successi elettorali del partito nel 1976 e nel 1984 sono stati frutto di due momenti alti di lotta sociale di cui l'ultimo, quello sulla scala mobile, si è concluso come sconfitta in quanto, all'attacco dirompente allora sviluppato dal governo Craxi, si è unita la scarsa consapevolezza nel gruppo dirigente del partito del significato di questo attacco, che mirava in realtà alla rottura del potere negoziale e l'oggettivo boicottaggio della lotta da parte di componenti importanti del quadro comunista nel partito e nel sindacato.

Anche allo scorso congresso si erano confrontate, nell'ambito dello stesso documento di maggioranza, due chiavi di lettura diverse della situazione italiana e due modi differenti di concepire la proposta politica dell'alternativa. Si è creato nel nostro paese un blocco di forze moderate che ha trovato la sua coesione, prima ancora che a livello politico, sul terreno economico e sociale conquistando al contempo una diffusa adesione a precisi modelli culturali e a consolidati stati di valori. La ristrutturazione economica ha in effetti dato luogo a diverse aggregazioni sociali, a nuovi rapporti di potere favorendo la formazione di un nuovo compromesso politico. L'alternativa deve quindi essere concepita non come una mera proposta di schieramento, come una traumatica soluzione di governo capace di respingere la Dc all'opposizione, ma come un processo che fondi le sue radici in una maggiore capacità antagonista in grado di aggregare forze diverse ricomponendo un nuovo tessuto connettivo a livello sociale ed aprendo la strada per più avanzate alleanze politiche.

5. Il governo Andreotti

Il bisogno di chiarezza si ripropone oggi nei confronti del governo Andreotti e del giudizio da dare su di esso. Questo governo

costituisce il punto di arrivo delle manovre conservatrici negli anni 80 e porta in fondo un progetto fondato sul ridimensionamento dell'industria di Stato e sull'aumento del finanziamento pubblico alle imprese private, sulla caduta del potere contrattuale dei sindacati e quindi della dinamica salariale, sul dominio di pochi grandi gruppi privati, guidati da Agnelli e Cuccia, che si viene estendendo ai settori bancari assicurativi e della produzione bellica, sull'egemonia del gruppo Berlusconi nella politica dell'informazione, sui crescenti condizionamenti della magistratura da parte del potere esecutivo e sui progetti di limitazione del diritto di sciopero, tasselli che già si ricompensavano con chiarezza in un progetto passato, quello del cosiddetto «piano di rinascita democratica» di Gelli.

Solo lo sviluppo di un nuovo ciclo di lotte sociali che esprima nuove forme di democrazia sindacale e di un grande movimento di massa per il disarmo e lo scioglimento dei blocchi militari può mettere in crisi questo progetto, liberando le forze democratiche pur presenti nel Psi e nella Dc dai vincoli oggi esercitati dalla triade Craxi, Andreotti, Forlani. È sul terreno sociale, d'altro canto, che oggi può venire l'impulso a più avanzati equilibri politici, a creare le condizioni per credibili alleanze di governo e può fare di un nuovo sviluppo della democrazia italiana la nostra carta d'ingresso in Europa.

6. L'Internazionale socialista

È questo il terreno reale su cui va misurata la proposta di adesione all'Internazionale socialista. L'evoluzione della situazione mondiale, il dibattito autocritico in corso nelle socialdemocrazie operaie sul tema del superamento del capitalismo, di cui è conferma il nuovo programma fondamentale della Spd, e nei partiti comunisti sul tema del pluralismo politico e della economia mista come nuove forme di edificazione del socialismo, lo sviluppo di lotte sociali e di partiti dei lavoratori nei paesi di nuova industrializzazione, dal Brasile alla Corea del Sud, il dibattito dei movimenti nazionalisti rivoluzionari alla ricerca di nuove vie per uscire dal sottosviluppo, tutti questi elementi convergono nel porre le premesse per la costruzione di una nuova organizzazione mondiale dei partiti e dei movimenti che lottano per il socialismo, così come avvenne con la costituzione della II Internazionale. È in questo quadro che va posta oggi la questione dell'Internazionale socialista, e cioè di un'organizzazione, al cui interno operano tuttora partiti apertamente reazionari, ormai inadeguata al processo di rinnovamento in atto nel movimento socialista mondiale; ed è quindi proprio in quel quadro di rinnovamento che vanno invece apprezzate le stesse posizioni di confronto e di ricerca unitaria espresse dal nuovo gruppo dirigente sovietico diretto da Gorbaciov. Altra questione è sollecitare l'immediata adesione del Pci, di cui peraltro l'attuale gruppo dirigente propone lo scioglimento in una nuova formazione politica, come riflesso di una visione tutta eurocentrica dello scenario internazionale e come strumento per anticipare una politica unitaria con l'attuale gruppo dirigente del Psi che non passi attraverso la chiarezza di un confronto programmatico nei due partiti e nel paese. Non si costruisce una strategia unitaria del movimento operaio italiano, che beninteso va ricercata e perseguita, cercando furbesche scorciole all'estero.

7. Per un partito comunista di lotta e di governo

Lo sviluppo della democrazia deve anzitutto investire le organizzazioni che lottano per la democrazia. Esiste oggi una sclerosi burocratica nelle organizzazioni sindacali che costituisce il primo e preliminare ostacolo da rimuovere per la ripresa del movimento di massa e della iniziativa politica. L'attuale struttura centralizzata e gerarchica dell'apparato del partito deve essere d'altro canto sostituita da un partito a forte decentramento regionale, la cui articolazione in componenti culturali e programmatiche deve realizzare un effettivo coinvolgimento degli iscritti nell'elaborazione e nella iniziativa attraverso periodiche conferenze nazionali e regionali che siano espressione dei grandi settori sociali e dei grandi temi che animano la vita del partito: conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, conferenza delle donne comuniste, conferenza della cultura e della scienza, conferenza sulla questione giovanile, conferenza per il disarmo e per la pace. Questa nuova struttura deve essere garantita da un nuovo statuto, da un sistema di regole chiare e trasparenti che vedano coincidere gli organi dirigenti formali con quelli reali, contrariamente a quanto accaduto in questi mesi oscurati da metodi presidenzialistici e da effimere politiche di immagine. La stessa esistenza del governo ombra richiede una ridefinizione dei momenti decisionali ed una integrazione fra governo ombra, sezioni di lavoro centrali e iniziative di movimento, integrazione finora mancata. Nuova struttura e nuove regole sono decisive per la ripresa di presenza organizzata sui luoghi di produzione, di radicamento sociale sul territorio e per lo stesso sviluppo dell'esperienza delle donne comuniste, una delle poche esperienze innovative dell'elaborazione e dell'iniziativa politica recente, che deve essere salvaguardata come patrimonio unitario nel dibattito congressuale. Non possiamo a questo riguardo che riaffermare quanto già scrivevamo nella mozione di minoranza al XVIII Congresso: «È ora che obiettivi ed idee espresse dal movimento delle donne diventino parte integrante della cultura e dei programmi di lotta di tutto il partito».

Anche la politica estera del partito, che da tempo costituisce una variante subalterna della linea di Andreotti, deve prendere atto dei mutamenti della situazione internazionale uscendo dalla logica della guerra fredda e dalle sedi degli addetti ai lavori per divenire dibattito, consapevolezza ed iniziativa di massa sul terreno del disarmo, dello scioglimento dei blocchi militari e della liberazione dalla miseria per la maggioranza dell'umanità. È questa la strategia che noi opponiamo alla proposta di scioglimento del Pci, una strategia che aprendosi a tutte le forze laiche e cattoliche di pace e di progresso porti alla stesura di un programma fondamentale per un nuovo grande partito comunista.

8. Per un nuovo programma fondamentale

In questa nuova situazione internazionale ed in questa prospettiva di rilancio del partito è necessario individuare alcuni temi di orientamento, iniziativa e mobilitazione in direzione della stesura di un programma fondamentale di ridefinizione dell'identità comunista del partito. Indichiamo come contributo alla discussione ed alla ripresa di iniziativa del partito le seguenti grandi questioni:

a) questione sindacale.

È necessario operare per la costruzione di una nuova democrazia consiliare e per una struttura della Cgil fondata sulle correnti di programma, sull'elezione diretta dei funzionari, e sulla fine dell'incompatibilità. L'estensione del processo alle altre confederazioni nello sviluppo della democrazia e del movimento permetterebbe di riproporre dal basso l'unità sindacale contro le cinghie di trasmissione politico-burocratiche e contro l'istituzionalizzazione del sindacato nella contrattazione triangolare centralizzata. Ciò costituirebbe la fine della guerra fredda anche per il movimento

sindacale e potrebbe mettere in discussione la stessa unità politica dei cattolici, in un quadro di crescente ricchezza pluralistica del movimento.

In questo quadro va agevolata la ripresa del movimento rivendicativo anzitutto sul terreno retributivo e della riforma fiscale per invertire la redistribuzione del reddito avvenuta negli anni 80 a favore dei redditi da capitale e da rendita finanziaria. Solo la ripresa della dinamica retributiva può rendere credibile la battaglia per la riduzione generalizzata dell'orario di fatto, sostenuta anche da una legge quadro sull'orario, ferie, tetto degli straordinari e diritto alla formazione permanente quale è quella positivamente proposta nella legge di iniziativa popolare delle donne comuniste.

Questa battaglia deve investire tutti i settori del lavoro dipendente con una difesa intransigente del diritto di sciopero e di organizzazione sindacale, con l'estensione dello Statuto dei lavoratori alla piccola impresa ed alla impresa artigiana, con una ripresa della battaglia sui diritti individuali e sui diritti collettivi che restituisca al sindacato il controllo del mercato del lavoro e il controllo sull'ambiente di lavoro, superando vecchie e nuove divisioni derivanti in questi anni dalla caduta del potere contrattuale, dalla diffusione dei subappalti e del coltissimo e dalla crescita del lavoro nero, resa esplosiva dall'afflusso di immigrati clandestini extracomunitari.

Il rilancio della presenza democratica del sindacato rappresenta per altri versi la prima condizione perché si possano sviluppare forme più avanzate di democrazia economica. Non si tratta tanto di immaginare impraticabili forme di cogestione, inefficaci e il più delle volte economicamente inefficienti, quanto di definire strumenti di controllo e di indirizzo dei processi di accumulazione nell'ambito di precise regole di trasparenza del mercato e dei poteri e di nuovi assetti proprietari.

b) Questioni istituzionali.

L'oscillazione che in questi anni abbiamo avuto fra l'affermazione della centralità della questione istituzionale e la scarsa iniziativa al riguardo deriva sia dalla permanente divisione che su questi temi si è registrata nei nostri gruppi dirigenti sia dall'incapacità di trasferire la battaglia all'opinione pubblica e al paese. Indichiamo i seguenti obiettivi:

- monocalameralismo e riduzione del numero dei parlamentari, con conseguente innalzamento del quorum;
- abrogazione del Concordato, esaurimento degli Stati autoritari e scandalo per la stessa coscienza religiosa;
- elezione negli enti locali sulla base di liste programmatiche con sindaco capolistista;
- piena attuazione dei diritti riconosciuti dalla Costituzione, per le minoranze nazionali, presenti in Italia;
- difesa dell'autonomia della magistratura e del Csm, con forte finanziamento delle attività giudiziarie (aumento del personale, adeguamento delle strutture e patrocinio dei non abbienti);
- difesa e rafforzamento del carattere pubblico del servizio sanitario nazionale e piena applicazione della 194;
- riforma urbanistica fondata sulla pubblicizzazione dei regimi dei suoli;

- lotta contro la criminalità politica: abolizione del segreto di Stato, limitazione del segreto bancario, riforma e trasparenza degli appalti pubblici;

- legislazione antimonopolistica: l'adeguamento della legislazione italiana alle norme definite in sede Cee dovrà avvenire senza l'illusione di eliminare con obblighi e divieti comportamenti collusivi e pratiche monopolistiche. Occorre ripensare, sulla base dei fallimenti delle più antiche e severe legislazioni antimonopolistiche, insieme ad un più attento esame delle forme di concorrenza e ad una lettura non demonizzante del ruolo dimensionale, nuove forme di socializzazione della proprietà;

- coordinamento comunitario della lotta contro il narcotraffico, non punibilità dei tossicodipendenti e sperimentazione di forme di legalizzazione controllata, con somministrazione, da parte delle strutture sanitarie, di droghe pesanti.

c) Questioni meridionali.

La ristrutturazione capitalistica degli anni 80 ha avuto un'evoluzione allargata sul terreno dello sviluppo, del reddito delle popolazioni e dei tassi di occupazione fra Mezzogiorno e regioni centro-settentrionali, dove i finanziamenti pubblici alle imprese hanno accelerato l'innovazione dell'apparato produttivo, mentre i trasferimenti agli enti pubblici nel Mezzogiorno senza promozione di imprenditorialità locale ne hanno accentuato la funzione di sacca geografica consumatrice di risorse prodotte altrove. Contemporaneamente si è aggravato l'arretrato fra l'erogazione locale di fondi pubblici e l'economia criminale, dove l'intreccio fra malavita organizzata e settori locali del ceto politico radicalizzando degenerazioni della vita politica presenti anche nelle regioni centro-settentrionali rischia di mettere in crisi la stessa democrazia repubblicana. Come ai tempi di Gramsci e di Salvemini le sorti della democrazia furono legate all'alleanza fra avanguardie proletarie settentrionali e classi subalterne, espressione del sottosviluppo meridionale, così oggi la questione meridionale si ripropone in forma nuova come questione nazionale sul terreno del modello di sviluppo e della democrazia. Tanto maggiore è in questa situazione la necessità di un partito comunista a forte radicamento sociale e da forte autonomia e iniziativa politica. La proposta di sostituire la nostra struttura di partito di massa a forte radicamento sociale con una nuova formazione politica di opinione e di immagine se ci indebolisce nei confronti delle masse popolari, come mostra la forbice di consensi nelle recenti elezioni romane fra quartieri residenziali e borghesi, tanto più rende debole la nostra futura iniziativa nelle situazioni meridionali dove la proposta di costituente rischia di essere accolta come ennesimo episodio della tradizione trasformistica italiana. Sul terreno della occupazione, dell'investi-

mento agro-industriale capace di proteggere e sviluppare una imprenditorialità locale diffusa, dell'appoggio alla cooperazione e ad esperienze produttive di associazionismo giovanile, sul terreno dell'alternativa alle attuali forme di gestione della spesa pubblica è necessario creare un grande movimento ideale e di lotta per la rinascita del Mezzogiorno, che veda come negli anni 50 i comunisti italiani alla testa delle popolazioni meridionali.

d) Questione ambientale.

La questione ambientale ripropone con forza la contraddizione tra uso delle risorse e loro proprietà. L'affacciarsi sulla scena mondiale come nuovi potenziali consumatori dei quattro quinti dell'umanità, sino ad oggi esclusi dalla soddisfazione di elementari bisogni di sopravvivenza, rende impossibile ogni pretesa di concepire il mercato come regolatore non solo eticamente accettabile ma anche economicamente efficiente e richiede invece inedite forme di programmazione che sappiano conciliare le esigenze di consumo e di benessere dei popoli con i vincoli imposti dalla scarsità delle risorse. La crescente consapevolezza di massa di questi problemi ripropone dunque in forme nuove e sovranazionali il tema del superamento del capitalismo. Su questo terreno è necessario superare l'oscillazione oggi presente in alcuni settori ambientalisti fra azioni esemplari di attacco a singoli impianti inquinanti e ideologie di impossibili ritorni a comunità preindustriali, iniziando a mettere in discussione interi cicli produttivi e a programmare la riduzione dei consumi energetici attraverso il sostegno pubblico alla riconversione. In particolare:

- controllo e sostegno pubblico alla riconversione agro-industriale. Interventi immediati sul terreno della limitazione dei pesticidi (agricoltura biologica) con coordinamento comunitario e finanziario Feoga;
- piano straordinario per lo stoccaggio-riciclaggio dei rifiuti industriali agevolato da un sistema di incentivi-disincentivi fiscali volto a ridurre il volume dei rifiuti e degli scarichi nocivi;
- piano nazionale di riassetto idrogeologico dei suoli con rimboschimenti, decementificazione degli argini, rifacimento degli acquedotti e unificazione degli enti relativi, rifacimento ed estensione delle reti fognarie;
- legge quadro nazionale sulla chiusura dei centri storici ai mezzi privati e piano straordinario di sviluppo del trasporto su rotaia.

e) Questione disarmo.

La nuova situazione internazionale impone l'elaborazione di una nuova politica estera della sinistra fondata sulla smilitarizzazione dello sviluppo, sulla cooperazione internazionale, sulla sicurezza comune europea e su una politica di pace del Mediterraneo. Occorre operare per la realizzazione di una Helsinki 2 che segni il passaggio dalla Cse (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) del 1975, in cui la sicurezza era fondata sull'equilibrio fra due sistemi di alleanze, ad una Cse nei prossimi anni volta a costruire un sistema integrato europeo fondato sulla sicurezza comune, su comuni dottrine militari difensive e sul progressivo spostamento di risorse dal settore bellico al settore civile. Di qui gli obiettivi:

- riduzione nelle leggi finanziarie 1990/92 degli impegni pluriennali di spesa per la difesa, puntando alla riduzione del 50% della spesa in tre anni, con riduzione del personale e delle servitù militari e conversione della leva militare in servizio civile, con piani di riconversione dell'industria bellica pubblica e disincentivi a quella privata, accresciuto controllo parlamentare sull'esportazione di armamenti con divieto di esportazione nei paesi in via di sviluppo, chiusura delle basi straniere e ritiro delle truppe ivi stanziate, divieto di approdo a mezzi navali e sommergibili con armamenti nucleari, iniziative per lo scioglimento dei blocchi militari e dei loro strumenti, a cominciare dal Coccom.

f) Questione culturale.

La questione culturale, che ancora i nostri ultimi congressi definivano «grande questione nazionale», è stata progressivamente abbandonata da un gruppo dirigente incline a sottovalutare il ruolo strutturale trainante della cultura e della scienza nelle moderne forme di sviluppo ed a cavalcare con disinvoltura le più diverse mode culturali. Disinvolture che si è unita alla passività di fronte al processo di trasferimento della «proprietà della cultura» nelle mani di pochi grandi gruppi finanziari. La fine delle ideologie ha significato assumere l'ideologia più forte di tutte, quella della legittimazione dell'esistente, in questo caso dello scontro «moderno» fra Agnelli, Berlusconi e De Benedetti per il monopolio delle informazioni. Ma sottovalutazioni e distrazioni, nonché amorosi sensi con precisi settori del capitale finanziario hanno avuto addirittura, da parte del partito, un loro rivestimento teorico, dove all'abbandono della «grande questione nazionale» della cultura si è intrecciata la questione, quanto mai ambigua, o più propriamente (appunto) alla moda, della modernità. Su questo terreno il partito si è trovato ad essere subalterno, a fare da spettatore passivo se non da comprimario, della più vasta operazione di concentrazione della cultura nelle mani del capitale finanziario; operazione appunto fatta passare come esempio di modernità, di modernizzazione dei meccanismi di riproduzione, di lavoro culturale.

In realtà sulla questione della modernità il partito ha oscillato fra una critica irrazionalistica della modernità destinata a raccogliere consensi presso alcuni settori intellettuali ed una esaltazione critica della modernità destinata a convincere gli operai, ad accettare i costi sociali della ristrutturazione capitalistica. Si è andato così perdendo il ruolo dell'intellettuale collettivo, di educatore di massa e di argine contro le ideologie di legittimazione dell'esistente che aveva caratterizzato il partito di Gramsci e di Togliatti nei suoi rapporti con le masse e con la cultura internazionale. Lo stesso settore culturale, al di là degli orientamenti subalterni prevalenti, ha finito per essere emarginato in quanto tale nella vita e

nelle scelte del partito. È necessario rovesciare queste tendenze nella ripresa di un'analisi critica della società recuperi e rinnovi la grande tradizione culturale marxista:

- 1) considerare l'investimento nazionale e comunitario nella formazione del capitale intellettuale e nella attività di ricerca e di sviluppo come il fattore decisivo per lo sviluppo sociale e per la competizione sui mercati;
- 2) porre l'istruzione di base come fattore prioritario di spesa contrastando l'evasione dall'obbligo e puntando all'unificazione della scuola secondaria, con innalzamento dell'obbligo a sedici anni, e costruendo un sistema di formazione permanente esteso a tutti i settori della popolazione;
- 3) progettare un piano straordinario di catalogazione, tutela e restauro dei beni culturali, valorizzando anche a fini economici il più grande patrimonio culturale nazionale esistente nel mondo, con ricadute positive anche sull'occupazione giovanile;
- 4) ricostruire nelle scuole superiori e nelle Università un movimento studentesco capace di essere autonomo soggetto politico, come già lo fu negli anni Sessanta facendo leva su nuove politiche di diritto allo studio e stimolando autonome forme associative di massa.

9. Per una democrazia socialista in Europa

Si registra in questa fase uno squilibrio fra la velocità dell'innovazione tecnologica, la rapida evoluzione dei mercati e la lentezza del rinnovamento nei programmi della sinistra e nelle stesse forme della politica. Il ciclo neoliberalista degli anni 80 ha significato anche un indebolimento delle politiche pubbliche di regolazione dei mercati nazionali ed uno spostamento delle decisioni sui mercati sovranazionali dominati dalla grande finanza e dai grandi gruppi industriali.

Il riparsi della questione tedesca, che va rapidamente risolta in chiave di confederazione dei due Stati tedeschi e nel rispetto delle frontiere attuali accentua la contraddizione fra integrazione dei mercati gestiti dai grandi gruppi, con la crescente prevalenza delle banche tedesche e debolezza dell'iniziativa politica a livello nazionale e comunitario. Le forze della sinistra europea devono battersi per la riaffermazione del primato della politica puntando a costituire un Parlamento europeo con pienezza di poteri e con un governo che ne sia diretta espressione e aprendosi alle nuove richieste di adesione che vengono avanti da paesi europei centro-orientali e meridionali. Le forze della sinistra europea devono caratterizzarsi anzitutto sul terreno della smilitarizzazione dello sviluppo, evitando che i progetti di riduzione della spesa militare e dell'impegno militare americano in Europa si traducano in una nuova dottrina Baker di incentivo al riarmo tedesco. Altro terreno prioritario di iniziativa della sinistra invertendo lo squilibrio fra velocità di integrazione dei mercati e lentezza cioè debolezza della crescita di controllo politico sovranazionale, è l'armonizzazione comunitaria delle politiche fiscali e lo sviluppo di una legislazione sociale unificata, dalla tutela dei diritti sindacali all'unificazione delle forme di assistenza sociale alla tutela dell'immigrazione extracomunitaria.

Solo in questo quadro è possibile operare per la costruzione della banca europea e di una politica monetaria unificata. Ciò dovrà avvenire sotto il controllo del Parlamento europeo e non come coordinamento fra governatori delle banche centrali ad egemonia tedesca. In questo quadro risulta decisivo per il futuro della sinistra europea l'incontro sul terreno della democrazia e delle nuove forme di sviluppo per il movimento operaio e movimento ambientalista, incontro che dovrà esprimere un movimento statalismo volto al controllo sociale dello sviluppo in alternativa al vecchio statalismo finora imperante che si è tradotto nell'uso privatistico delle finanze pubbliche nazionali e comunitarie e nella crescita degli squilibri socio-ambientali. In questo progetto sovranazionale di dominio della politica sulla spontaneità dei mercati, in questa prospettiva di transizione a nuove forme di democrazia socialista, nella comune casa europea trova conferma la nostra identità di rinnovata forza ideale e organizzativa del comunismo, comunismo che raccoglie l'elaborazione del movimento delle donne nel superare la tradizione illuministica dell'eguaglianza, nel progettare una società in cui le differenze tra sessi, razze e singoli individui, costituiscono, sulla base delle pari opportunità, il più ampio dispiegamento di ricchezza del genere umano, comunismo come movimento che realizza la padronanza collettiva e consapevole delle donne e degli uomini sul proprio destino.

In questo congresso i comunisti sono chiamati a decidere del loro stesso avvenire. Mai un congresso del Pci è stato tanto importante, ci rivolgiamo a tutte le compagne, a tutti i compagni, giovani ed anziani, operai, tecnici, intellettuali dicendo loro: partecipate in massa al dibattito, discutete con limpida franchezza e con fraterna lealtà, confrontate apertamente le vostre opinioni e le vostre esperienze, impegnatevi a fondo con passione e con tutta la vostra intelligenza. Chiedendovi di respingere la proposta di scioglimento del Pci non intendiamo prospettare una politica di arroccamento o di conservazione bensì la premessa per una via reale, di un possibile, profondo rinnovamento. Ma nessun rinnovamento sarebbe possibile se prevalesse la proposta del segretario che ci porterebbe lungo una strada senza ritorno alla liquidazione del partito e della sua identità. Il nostro no alla liquidazione del Pci è un sì al contributo di tutti i comunisti nelle nuove decisive battaglie sociali; nella lotta oggi più avanzata per la democrazia, il disarmo e la cooperazione internazionale; nella imminente difficile campagna elettorale. È il sì ad un forte, rinnovato Partito comunista italiano.

Riconoscersi nell'appartenenza al sesso femminile. Tradurre la forza individuale e sociale delle donne in forza politica. Far sì che la vita quotidiana diventi «materiale ingombrante» per la politica. Aprire le porte della politica e del Pci alla differenza sessuale.

Questi sono alcuni obiettivi del progetto che ci siamo date con la Carta itinerante delle donne comuniste. Il percorso aperto dalla Carta ha chiamato tutte noi a cimentarsi con pratiche che ricercavano la relazione e la comunicazione fra donne, tra di noi e con tante altre diverse donne. Questo percorso è stato positivo e produttivo. Abbiamo ottenuto risultati anche importanti. Il 18° Congresso del Pci ha riconosciuto la differenza sessuale; il percorso ha reso tutte più forti; e dalla maggior forza è scaturita una più alta libertà, una capacità di esprimere con maggior pienezza la diversa identità individuale di ciascuna.

Già un anno fa, tirando un primo bilancio, eravamo consapevoli però di trovarci a un crocevia difficile del nostro progetto: avevamo avviato un percorso di autonomia, di costruzione della nostra identità e visibilità. Avvertivamo il rischio che esso restasse parallelo e non riuscisse a innervare i contenuti, le scelte generali, il concreto fare politica del Pci. Sentivamo tutta la difficoltà insita nell'obiettivo di far diventare le donne soggetto fondante della politica. Non eravamo più solo un «ingombrante», ma non eravamo ancora costituite dell'identità del Pci. Il conflitto con gli status e i modi tradizionali - maschili - della politica è apparso in tutta la sua durezza: il sistema politico italiano si è rivelato sempre più estraneo alle donne, incapace di assumere i contenuti, i tempi, i valori che esse soggettivamente o oggettivamente proponevano. Anche le forme organizzative, la tradizione, i concreti contenuti del Pci sono ap-

parsi stretti alla nostra soggettività. Abbiamo affermato nella Carta che le diversità sono una ricchezza, ma nella pratica politica abbiamo riscontrato difficoltà concrete e spesso queste stesse diversità non si sono potute spionare in tutta la loro valenza di arricchimento comune. Abbiamo sentito il bisogno di aprire una nuova fase del percorso della Carta. E più che mai lo sentiamo, oggi, mentre stiamo andando al congresso straordinario del partito.

Di fronte alla proposta del segretario generale del Pci di aprire una fase costituyente per dar vita a una nuova formazione politica riformatrice, le compagne - come è apparso anche dai numerosi interventi nel Cc - si sono atteggiate in modo diverso, talora opposto. Molte tuttavia hanno motivato la loro adesione oppure la loro contrarietà o i loro dubbi attingendo a un patrimonio comune di elaborazione e di pratiche politiche, facendo riferimento alla nostra identità e soggettività sessuale, esprimendo comunque l'esigenza di un rinnovamento della politica e della forma-partito. Non vediamo in questo una antinomia, ma l'espressione del bisogno di proseguire comunque l'esperienza del nostro autonomo progetto di donne, consapevoli del fatto che il conflitto che ci riguarda come donne, quello tra i sessi, non è assorbito o annullato da alcuna posizione politica o annullato dal dibattito congressuale, vogliamo rinnovare il patto fra noi per affermare una pratica di autonomia, che, partendo dalla relazione fra donne, valorizzi appieno la nostra differenza sessuale. Questo non è estraniarsi dalla battaglia politica generale, ma mettere in gioco la nostra libertà e responsabilità individuale, sapendo che l'una e l'altra si rafforzano nella relazione fra donne. Avevamo iscritto nella Carta delle donne l'obiettivo che la vita quotidiana delle donne

Alle donne comuniste

diventasse «materiale ingombrante» per la politica; le idee e la pratica delle donne non possono non essere ingombranti nel partito anche nella fase congressuale. Le scelte che tutto il partito sarà chiamato a fare dovranno essere segnate dalla radicalità del nostro progetto di trasformazione, che si fonda nel riconoscimento che i sessi sono due. E sono due nel partito - un partito che si vuole di uomini e di donne - i soggetti politici chiamati a decidere: ci riteniamo un soggetto fondante di ogni orizzonte teorico e politico che il congresso straordinario del partito è chiamato a definire. Vogliamo verificare nel percorso congressuale:

- se si possa manifestare una parità di autodeterminazione tra uomini e donne;
 - se in questa circostanza si possano realmente innovare i modi e gli status tradizionali della politica; di quella politica così segnata da un solo sesso, quello maschile;
 - se si possa offrire alla libertà e alla responsabilità individuale la possibilità di misurarsi sui programmi e le scelte da compiere.
- Abbiamo alle spalle un metodo, appreso dall'esperienza autonoma delle donne e verificato nel bene e nel male, dentro il Pci: quello di una relazione che si fonda su progetti e su questi si misura e non su schiera-

menti precostituiti. Non abbiamo mai agito esplicitamente a colpi di maggioranza e minoranza né abbiamo formato correnti, né abbiamo cercato l'unità a tutti i costi. Abbiamo sperimentato forme politiche nostre. Intendiamo mantener fermo questo metodo tra di noi anche in questa fase in cui ci troviamo su posizioni politiche diverse. E crediamo di poter mettere questo sapere a disposizione della discussione del partito. Per questo ci proponiamo anche in questa fase un percorso autonomo: per parte nostra ci riuniremo in gennaio nella Commissione femminile nazionale per continuare una discussione sulle questioni aperte e per far avanzare la nostra elaborazione delineando tappe e sedi. Sappiamo di esser chiamate a coniugare i tempi della ricerca, dell'ascolto, del rispetto di ogni sfumatura con quelli della decisione. A tal fine intendiamo:

- 1) continuare la pratica che privilegia l'appartenenza al nostro sesso e dunque la relazione fra di noi e anche con donne non comuniste;
- 2) costruire sedi apposite dell'ascolto e della ricerca, sedi per valorizzare e mettere a confronto le nostre diversità;
- 3) proseguire il nostro progetto diretto a radicare nella società le nostre proposte programmatiche e ideali;

4) far crescere la nostra critica della politica e la nostra iniziativa per il ripensamento della attuale forma-partito.

Riteniamo decisivo non solo per le donne, ma per una reale universalità del congresso, operare ancora una volta perché le donne siano presenti nei congressi, e da essi delegate, in modo paritario, tenendo conto non tanto della forza, pur grande, che rappresentano, ma soprattutto della novità, delle idee di rinnovamento che esprimono. «Dalle donne la forza delle donne» è il titolo della Carta. Anche nelle istituzioni, nel Parlamento e nelle assemblee elettive locali, la forza viene da qui. Eppure nella nostra pratica concreta ha stentato a farsi strada la costruzione di momenti e sedi di trasversalità tra le donne di diverso orientamento politico. E su questo dobbiamo riflettere, avvalendoci anche delle critiche che ci sono state rivolte. Noi ci troviamo, oggi, ad affrontare all'interno del nostro partito, diversità e divergenze politiche che dividono anche noi. Sappiamo che la sfida che poniamo a noi stesse, quella di praticare un autonomo percorso, è alta e inedita: sappiamo che uscire positivamente, tornerà a vantaggio non solo delle donne comuniste e del Pci ma anche della relazione fra donne appartenenti a formazioni politiche o movimenti diversi e che, più in generale, la nostra esperienza potrà essere utile a tutte le donne che nelle istituzioni, nei partiti, nei movimenti, nelle organizzazioni, in tutte le sedi miste cercano di render praticabile la scena politica anche alla soggettività femminile. Hanno finora sottoscritto la lettera le seguenti compagne della commissione di emancipazione e liberazione del Comitato centrale e della commissione di garanzia: Aureliana Alberici; Luana Angeloni; Anna Annunziata; Tiziana Arista; Grazia Barbiero; Daniela Benelli; Romana Bianchi; Luisa Bocca;

Angela Bottari; Gloria Buffo; Flaminia Casellato; Adriana Cavarero; Cristina Cecchini; Elena Cordani; Silvana Dameri; Alberta De Simone; Raffaella Fioretti; Angela Francese; Mariangela Grainger; A. Maria Guadagni; Franca Izzo; Grazia Labate; Adriana Laudani; Perla Lusa; Giuliana Manica; Donatella Massarelli; Stefania Missioni; Maria Pia Pileggi; Ornella Pini; Barbara Polistrini; Antonella Rinaldi; Antonella Rita; Giulia Rodano; Marisa Rodano; Ersilia Salvo; Anna Sanna; M. Grazia Sestaro; Gigliola Tedesco; Lalla Trupia; Lucia Turco; Dorianna Valentini; Grazia Zuffa; Carla Barbelli; Anita Pasquelli; Gianna Serra; M. Chiara Bisogni; Arianna Bocchini; Giovanna Borrelli; José Calabró; Flora Calvanese; Tina Cardarelli; Valeria Ajovalasit; Sesa Alici; Raffaella Chioldo; Franca Cipriani; Lucia Conte; Anna Corciolo; Daniela Dacci; Mirena Da Lio; Emilia De Biase; Betty Di Prisco; Graziella Falconi; Marcella Ferrara; Patrizia Ferrone; Franca Ferrulli; Giovanna Ferrara; Filippa; Silvana Giffre; Antonia La Nucera; Emilia Lotti; Maria Maniscalco; Franca Maritano; Daniela Mattesini; Angela Migliasso; Elena Montecchi; M. Serena Palieri; Silvia Paparo; Stefania Pezzopane; Annalisa Schirru; Anna Serafini; Lina Bolzoni; Elena Bova; A. Maria Bonifazi; Luisa Salerni; Anna Castellano; Vilma Gozzini; Paola Manzini; Luciana Castellina; Vittoria Tola; Adriana Ceci; Bianca Rosa Conforti; Antonella Spaggiari; Rita Sichi; Giovanna Ubero; Gianna Frelia; M. Paola Profumo; Eva Cantarella.

Regolamento per il 19° Congresso

Testo approvato del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia

1) Convocazione del Congresso

È convocato a Bologna, dal 7 al 10 marzo 1990 il XIX Congresso nazionale del Pci con all'ordine del giorno la proposta di «dare vita ad una fase costituente di una nuova formazione politica», secondo il voto del Comitato centrale del 24 novembre 1989. Lo svolgimento della campagna congressuale e dei congressi è regolato dallo Statuto e dal presente regolamento.

2) Presentazione delle mozioni

2.1 Il segretario generale presenta al Comitato centrale e alla Commissione nazionale di garanzia la mozione che esprime la proposta approvata dal Comitato centrale nella seduta del 24 novembre.

2.2 Ogni membro del Comitato centrale ha diritto di presentare altre mozioni, durante i lavori del medesimo o successivamente, entro il 4 gennaio, depositandole presso la presidenza del Comitato centrale.

2.3 Ogni membro del Comitato centrale, delle Commissioni del Comitato centrale, della Commissione nazionale di garanzia può comunicare alla Commissione nazionale per il Congresso l'adesione a una delle mozioni, ai fini di quanto previsto dal presente regolamento, entro il 15 gennaio.

3) Garanzie democratiche

3.1 Decorso il termine per la presentazione delle mozioni, la Direzione, su delega del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia, nomina la commissione per il Congresso, costituita in modo da assicurare la rappresentanza di tutte le mozioni presentate. Analoghe commissioni vengono nominate in ciascuna Federazione dal Comitato federale e dalla Commissione federale di garanzia. Ne possono fare parte anche compagni che non sono membri degli organi dirigenti.

3.2 Alla Commissione per il Congresso spettano le decisioni sulla condotta della campagna congressuale (calendario dei congressi, designazione o autorizzazioni alla partecipazione secondo quanto previsto dal presente regolamento, criteri per la gestione delle tribune congressuali e nomina di un'apposita Commissione, interpretazione del presente regolamento). Ad essa spetta inoltre controllare che la fase congressuale si svolge in modo democratico e secondo criteri di imparzialità, e garantire l'applicazione dello Statuto e del presente regolamento. Alle commissioni vanno rivolti eventuali reclami su presunte irregolarità nella gestione dei Congressi.

3.3 Le mozioni presentate ai sensi del precedente art. 2 sono considerate mozioni nazionali e sono pubblicate su *l'Unità* con analogo rilievo. Esse sono inoltre pubblicate, a cura della Direzione e delle Federazioni, in un numero di copie sufficienti all'informazione degli iscritti e dell'opinione pubblica.

3.4 *l'Unità* e i mezzi di informazione del partito, nazionali e locali, apriranno Tribune congressuali, garantendo uno spazio adeguato ai sostenitori di tutte le mozioni.

3.5 I sostenitori di ogni mozione hanno diritto di utilizzare locali e mezzi di informazione del partito per informare e discutere i temi congressuali previa comunicazione alla competente Commissione per il Congresso, che verifica preventivamente le condizioni per il corretto esercizio di tale diritto. Lo stesso diritto hanno le compagnie che intendono riunirsi per discutere autonomamente del percorso e dei temi congressuali. Rimane vietato, ai sensi dello Statuto, dotarsi di locali, organi di informazione e altri strumenti finanziari con mezzi estranei al partito.

3.6 In ogni città capoluogo di Federazione può essere organizzata contestualmente o in manifestazioni separate la presentazione pubblica delle mozioni, a cura della Commissione federale per il Congresso e con contributo finanziario a carico del bilancio della Federazione medesima e della Direzione.

3.7 La competente commissione per il Congresso designa il compagno degli organi dirigenti o di garanzia di livello superiore che partecipa a ogni Congresso quale componente la presidenza del Congresso medesimo e quale garante del rispetto delle regole democratiche, ai sensi dell'art. 11.10 dello Statuto.

3.8 Le competenti Commissioni per il Congresso assicurano il rimborso delle spese per le attività congressuali, di cui agli articoli 3.7 e 6.2 del presente regolamento.

3.9 In attesa della nomina della Commissione nazionale per il Congresso, le funzioni di essa sono provvisoriamente svolte dalla Commissione per il regolamento congressuale, nominata dalla Direzione.

4) Composizione dei Congressi

4.1 Al Congresso di Sezione hanno diritto di voto tutti gli iscritti per il 1989, nonché coloro che risultino iscritti per il 1990 alla data di convocazione del Congresso nazionale, che avviene con l'approvazione del presente regolamento. Coloro che si sono iscritti successivamente partecipano al Congresso e hanno tutti i diritti conseguenti tranne quello di voto. Partecipano senza diritto di voto gli iscritti alle locali organizzazioni della Fgci.

4.2 Ai sensi dell'art. 11 dello Statuto, ad ogni congresso di sezione partecipa un compagno del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia quale garante del rispetto delle regole. Tale compagno - designato dalla Commissione federale del Congresso - fa parte della presidenza del Congresso. Può essere delegato al congresso di federazione da quella sezione.

4.3 Ad ogni Congresso di Sezione può inoltre partecipare, per illustrare una mozione, un compagno «esterno», anche non membro degli organi dirigenti federali, con le modalità di cui all'art. 5.3. Tale compagno può essere delegato al Congresso di Federazione da uno dei Congressi di Sezione a cui partecipa.

4.4 Al Congresso di Federazione partecipano i delegati eletti nei Congressi di Sezioni e di Unione, nonché quelli designati, sulla base del recupero dei resti, ai sensi del successivo art. 10. All'atto della convocazione del Congresso federale i Comitati federali indicano alle sezioni il rapporto delegati/iscritti, nonché le modalità dell'eventuale svolgimento dei Congressi di Unione e delle assemblee dei centri di iniziativa. Al Congresso di Federazione partecipano inoltre, con diritto di voto, delegazioni dei Centri di iniziativa, secondo modalità decise dal Comitato federale. Coloro che partecipano all'attività dei centri di iniziativa possono esercitare diritto di voto nelle assemblee dei centri oppure nel congresso della sezione di appartenenza.

4.5 Partecipano al Congresso di Federazione, senza diritto di voto (se non eletti delegati), ai sensi dello Statuto: a) i consiglieri comunali del comune capoluogo, i consiglieri provinciali e regionali, i parlamentari eletti nel territorio; b) i componenti degli organi dirigenti uscenti; c) una delegazione della Fgci; d) le compagnie e i compagni impegnati nelle organizzazioni di massa secondo modalità stabilite dagli organi dirigenti federali.

4.6 Ai sensi dell'art. 11 dello Statuto, ad ogni congresso di federazione partecipa un compagno del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia quale garante del rispetto delle regole. Tale compagno - designato dalla Commissione nazionale per il congresso - fa parte della presidenza del Congresso. Può essere delegato al Congresso nazionale da quella federazione.

4.7 Ad ogni Congresso di Federazione può inoltre partecipare, per illustrare una mozione, un compagno del Comitato centrale, delle Commissioni del Comitato centrale o della Commissione nazionale di garanzia, con le modalità di cui all'art. 6.2. Tale compagno può essere delegato al Congresso nazionale da uno dei Congressi di Federazione a cui partecipa.

4.8 Al Congresso nazionale partecipano i delegati eletti dai Congressi di Federazione in ragione di un delegato ogni 1500 iscritti (o frazione superiore a 750), nonché quelli designati sulla base del recupero dei resti ai sensi del successivo art. 10. Nessuna Federazione potrà in ogni caso essere rappresentata da meno di tre delegati. La base di calcolo iscritti/delegati è costituita dal totale degli iscritti 1989.

4.9 Il presidente della Commissione nazionale di garanzia è delegato di diritto.

4.10 Se non delegati, partecipano altresì al Congresso nazionale, senza diritto di voto, i membri del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia, i parlamentari, una delegazione di 50 membri della Fgci, nominata dal Consiglio nazionale della Fgci, le compagnie e i compagni impegnati nelle organizzazioni di massa secondo modalità stabilite dagli organi dirigenti nazionali.

5) Lo svolgimento dei Congressi di Sezione

5.1 Non appena a conoscenza delle modalità e dei tempi della campagna congressuale decisi dal Comitato federale, ciascun Comitato direttivo di Sezione provvederà a:

- dare tempestiva comunicazione scritta a tutti gli iscritti della data e del luogo di svolgimento del Congresso;

- far pervenire le mozioni congressuali agli iscritti e curarne la diffusione esterna;

- promuovere nel modo più ampio incontri con associazioni, organizzazioni, personalità esterne per illustrare i temi congressuali e raccogliere indicazioni;

- pubblicizzare (con manifesti, comunicati stampa, inserzioni pubblicitarie) la convocazione del Congresso in modo che non solo tutti gli iscritti, ma anche ogni altro cittadino interessato possa parteciparvi;

- far pervenire a tutti gli iscritti, almeno una settimana prima, la lettera di convocazione del Congresso, illustrandone modalità e tempi di svolgimento.

5.2 Aprendo i lavori del Congresso il segretario di sezione annuncia che gli organi dirigenti hanno terminato il loro mandato e propone un presidente e una presidenza (composta di 3 o 5 membri), la cui nomina viene sottoposta immediatamente al Congresso. La presidenza propone l'ordine del giorno dei lavori, stabilendo orari, tempi di intervento e modalità di discussione e di votazione tali da offrire la possibilità di partecipazione al maggior numero di iscritti.

5.3 I lavori congressuali sono introdotti da una relazione del segretario uscente che illustra i temi politici del Congresso, espone un sintetico bilancio dell'attività della Sezione e prospetta i principali temi di iniziativa politica della sezione, con particolare riferimento all'attività preparatoria per le elezioni amministrative. Subito dopo la relazione introduttiva, che dovrà essere contenuta in 30 minuti circa, la presidenza propone la nomina della Commissione politica, della Commissione elettorale e della Commissione per la verifica dei poteri. Le Commissioni devono essere composte in modo da assicurare la presenza di tutte le posizioni politiche espresse nelle mozioni. Possono essere presentate alla presidenza mozioni diverse da quelle nazionali, ai sensi del successivo art. 8. La presidenza ne dà notizia al Congresso e le trasmette alla Commissione politica. Successivamente si illustrano tutte le mozioni in un tempo massimo di 20 minuti per ogni mozione; ciascuna di esse può essere sostenuta da un compagno di sezione, oppure da un compagno «esterno», anche se non membro di organi dirigenti. Il compagno «esterno» alla sezione notifica questa sua partecipazione alla Commissione federale per il Congresso, che lo autorizza, garantendo che a sostegno di ciascuna mozione non partecipi al Congresso più di un compagno «esterno». Successivamente si apre il dibattito a cui possono intervenire tutti i partecipanti al Congresso - iscritti e no - per un tempo fissato dalla presidenza. Il dibattito viene concluso da un intervento del segretario di sezione che indica i principali temi di prossima iniziativa politica del Partito. Salvo i rappresentanti di altre forze politiche, organizzazioni, movimenti e personalità indipendenti saranno programmati nel tempo e nell'ordine, in modo da contribuire al dibattito senza tuttavia alterarlo o condizionarlo.

5.4 Il dibattito, la presidenza pone in discussione e votazione le mozioni politiche, secondo le modalità indicate nel presente regolamento. I tempi della votazione dovranno consentire a tutti gli iscritti di esprimere il proprio voto. Terminate le operazioni di voto sulle mozioni, vengono trasmessi i risultati alla Commissione elettorale, ai fini dell'adempimento dei compiti della Commissione medesima. In una seduta successiva la presidenza pone in discussione e votazione le proposte dei nuovi organi dirigenti e dei delegati al Congresso di federazione, secondo le modalità indicate nel presente regolamento.

5.5 La presidenza propone quindi la nomina della Commissione per la verifica dei poteri, della Commissione politica e della Commissione elettorale. Le commissioni devono essere composte in modo da assicurare la presenza di tutte le posizioni politiche espresse nelle mozioni. Possono essere presentate alla presidenza mozioni diverse da quelle nazionali, ai sensi del successivo art. 8. La presidenza ne dà notizia al Congresso e le trasmette alla Commissione politica, che si pronuncia sull'ammissibilità. Successivamente si illustrano le mozioni sull'ordine del giorno del Congresso. Ciascuna di esse può essere sostenuta da un delegato di quella federazione, oppure da un membro del Comitato centrale, delle Commissioni del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia. In questa ultima ipotesi il compagno «esterno» alla federazione notifica la sua partecipazione alla Commissione nazionale per il Congresso, che lo autorizza garantendo che a sostegno di ciascuna mozione non partecipi al Congresso più di un compagno «esterno». L'illustrazione di ciascuna mozione dovrà essere contenuta in 30 minuti circa. Si apre poi il dibattito, a cui possono partecipare delegati e invitati, con tempi e modalità fissati dalla presidenza.

5.6 Salvo i rappresentanti di altre forze politiche, organizzazioni, movimenti e personalità indipendenti saranno programmati nel tempo e nell'ordine, in modo da contribuire al dibattito senza tuttavia alterarlo o condizionarlo. Il dibattito viene concluso da un intervento del segretario della federazione, che indica i principali temi di prossima iniziativa politica del partito.

5.7 Esaurito il dibattito, la presidenza pone in discussione e votazione i documenti politici, secondo le modalità indicate nel presente regolamento. Terminate le operazioni di voto sulle mozioni, vengono trasmessi i risultati alla Commissione elettorale ai fini dell'adempimento dei compiti della commissione medesima. Successivamente, la presidenza pone in discussione e votazione i nuovi organismi dirigenti e i delegati al Congresso nazionale, secondo le modalità indicate nel presente regolamento.

5.8 Successivamente si illustrano le mozioni sull'ordine del giorno del Congresso. Ciascuna di esse può essere sostenuta da un delegato di quella federazione, oppure da un membro del Comitato centrale, delle Commissioni del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia. In questa ultima ipotesi il compagno «esterno» alla federazione notifica la sua partecipazione alla Commissione nazionale per il Congresso, che lo autorizza garantendo che a sostegno di ciascuna mozione non partecipi al Congresso più di un compagno «esterno». L'illustrazione di ciascuna mozione dovrà essere contenuta in 30 minuti circa. Si apre poi il dibattito, a cui possono partecipare delegati e invitati, con tempi e modalità fissati dalla presidenza.

5.9 Salvo i rappresentanti di altre forze politiche, organizzazioni, movimenti e personalità indipendenti saranno programmati nel tempo e nell'ordine, in modo da contribuire al dibattito senza tuttavia alterarlo o condizionarlo. Il dibattito viene concluso da un intervento del segretario della federazione, che indica i principali temi di prossima iniziativa politica del partito.

5.10 Esaurito il dibattito, la presidenza pone in discussione e votazione i documenti politici, secondo le modalità indicate nel presente regolamento. Terminate le operazioni di voto sulle mozioni, vengono trasmessi i risultati alla Commissione elettorale ai fini dell'adempimento dei compiti della commissione medesima. Successivamente, la presidenza pone in discussione e votazione i nuovi organismi dirigenti e i delegati al Congresso nazionale, secondo le modalità indicate nel presente regolamento.

5.11 Successivamente si illustrano le mozioni sull'ordine del giorno del Congresso. Ciascuna di esse può essere sostenuta da un delegato di quella federazione, oppure da un membro del Comitato centrale, delle Commissioni del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia. In questa ultima ipotesi il compagno «esterno» alla federazione notifica la sua partecipazione alla Commissione nazionale per il Congresso, che lo autorizza garantendo che a sostegno di ciascuna mozione non partecipi al Congresso più di un compagno «esterno». L'illustrazione di ciascuna mozione dovrà essere contenuta in 30 minuti circa. Si apre poi il dibattito, a cui possono partecipare delegati e invitati, con tempi e modalità fissati dalla presidenza.

5.12 Salvo i rappresentanti di altre forze politiche, organizzazioni, movimenti e personalità indipendenti saranno programmati nel tempo e nell'ordine, in modo da contribuire al dibattito senza tuttavia alterarlo o condizionarlo. Il dibattito viene concluso da un intervento del segretario della federazione, che indica i principali temi di prossima iniziativa politica del partito.

5.13 Esaurito il dibattito, la presidenza pone in discussione e votazione i documenti politici, secondo le modalità indicate nel presente regolamento. Terminate le operazioni di voto sulle mozioni, vengono trasmessi i risultati alla Commissione elettorale ai fini dell'adempimento dei compiti della commissione medesima. Successivamente, la presidenza pone in discussione e votazione i nuovi organismi dirigenti e i delegati al Congresso nazionale, secondo le modalità indicate nel presente regolamento.

5.14 Successivamente si illustrano le mozioni sull'ordine del giorno del Congresso. Ciascuna di esse può essere sostenuta da un delegato di quella federazione, oppure da un membro del Comitato centrale, delle Commissioni del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia. In questa ultima ipotesi il compagno «esterno» alla federazione notifica la sua partecipazione alla Commissione nazionale per il Congresso, che lo autorizza garantendo che a sostegno di ciascuna mozione non partecipi al Congresso più di un compagno «esterno». L'illustrazione di ciascuna mozione dovrà essere contenuta in 30 minuti circa. Si apre poi il dibattito, a cui possono partecipare delegati e invitati, con tempi e modalità fissati dalla presidenza.

5.15 Salvo i rappresentanti di altre forze politiche, organizzazioni, movimenti e personalità indipendenti saranno programmati nel tempo e nell'ordine, in modo da contribuire al dibattito senza tuttavia alterarlo o condizionarlo. Il dibattito viene concluso da un intervento del segretario della federazione, che indica i principali temi di prossima iniziativa politica del partito.

5.16 Esaurito il dibattito, la presidenza pone in discussione e votazione i documenti politici, secondo le modalità indicate nel presente regolamento. Terminate le operazioni di voto sulle mozioni, vengono trasmessi i risultati alla Commissione elettorale ai fini dell'adempimento dei compiti della commissione medesima. Successivamente, la presidenza pone in discussione e votazione i nuovi organismi dirigenti e i delegati al Congresso nazionale, secondo le modalità indicate nel presente regolamento.

5.17 Successivamente si illustrano le mozioni sull'ordine del giorno del Congresso. Ciascuna di esse può essere sostenuta da un delegato di quella federazione, oppure da un membro del Comitato centrale, delle Commissioni del Comitato centrale e della Commissione nazionale di garanzia. In questa ultima ipotesi il compagno «esterno» alla federazione notifica la sua partecipazione alla Commissione nazionale per il Congresso, che lo autorizza garantendo che a sostegno di ciascuna mozione non partecipi al Congresso più di un compagno «esterno». L'illustrazione di ciascuna mozione dovrà essere contenuta in 30 minuti circa. Si apre poi il dibattito, a cui possono partecipare delegati e invitati, con tempi e modalità fissati dalla presidenza.

5.18 Salvo i rappresentanti di altre forze politiche, organizzazioni, movimenti e personalità indipendenti saranno programmati nel tempo e nell'ordine, in modo da contribuire al dibattito senza tuttavia alterarlo o condizionarlo. Il dibattito viene concluso da un intervento del segretario della federazione, che indica i principali temi di prossima iniziativa politica del partito.

8.2 Ciascun iscritto o delegato può presentare - nelle istanze congressuali a cui partecipa - una propria mozione politica. Essa deve pronunciarsi esplicitamente in senso positivo o negativo sulla scelta proposta dall'ordine del giorno del Congresso e può essere esplicitamente collegata ad una delle mozioni politiche nazionali.

8.3 Le mozioni non nazionali approvate dai Congressi di sezione vengono esaminate dalla Commissione politica che ne riferisce al Congresso.

Tali mozioni, così come quelle presentate da un delegato direttamente al Congresso di federazione sono poste ai voti nel Congresso di federazione se sottoscritte da almeno il 10% dei delegati.

8.4 Ai congressi possono essere proposti ordini del giorno su temi specifici, che non si sovrappongano al tema posto all'ordine del giorno del Congresso. Su di essi la Commissione politica si pronuncia sull'ammissibilità e esprime il proprio parere. L'ordine del giorno è sottoposto al voto del Congresso in caso di parere contrario; in caso di parere favorevole è considerato approvato, se un iscritto (nel Congresso di sezione) o il 10% dei delegati (nel Comitato di federazione) non chieda il voto del Congresso.

Prima di procedere al voto il presentatore e il relatore della Commissione politica illustrano rispettivamente l'ordine del giorno e il parere della commissione, per non più di 5 minuti ciascuno.

8.5 Esaurita la discussione generale, la Presidenza pone in votazione gli eventuali ordini del giorno e successivamente le mozioni.

Le votazioni sulle mozioni sono a voto palese, con verbalizzazione del voto espresso da ciascun iscritto o delegato.

8.6 Sulle mozioni ciascun iscritto o delegato può esprimere dichiarazione di voto per non più di cinque minuti.

8.7 La presidenza del Congresso garantisce la regolarità delle operazioni di voto, assicurando che sia consentito a tutti i partecipanti di manifestare la propria volontà; procede agli scrutini e ne verbalizza l'esito.

9) L'elezione dei delegati

9.1 Il Congresso, su proposta della Commissione elettorale e nell'ambito dello Statuto e del presente Regolamento decide sulle modalità di votazione. Di norma il voto è palese. È segreto se richiesto da almeno 1/10 dei delegati (nel Congresso di federazione) o da almeno 1/10 dei partecipanti (nel Congresso di sezione), come previsto dall'art. 35.6 dello Statuto. Non ha diritto al voto - per la sola elezione dei delegati - chi non abbia espresso il voto a favore di alcuna mozione.

9.2 La presidenza del Congresso, al termine della votazione dei documenti politici, determina secondo il criterio proporzionale il numero di delegati corrispondente a ciascuna mozione nazionale e a ciascuna mozione non nazionale, che non sia stata esplicitamente collegata ad una mozione nazionale. Ciascuna mozione non nazionale esplicitamente collegata ad una mozione nazionale concorre alla formazione della lista di delegati della mozione nazionale a cui è collegata.

9.3 La Commissione elettorale - sulla base delle determinazioni di cui al comma precedente - elabora rose di candidati, raccogliendo per ciascuna mozione le indicazioni dei sostenitori di quella mozione, e le sottopone al Congresso, motivando i criteri seguiti nella selezione delle candidature.

9.4 In caso di voto a scrutinio palese la Commissione elettorale, vagliate tutte le osservazioni del Congresso, propone una lista di delegati, pari al numero degli eligendi, redatta secondo i criteri di cui agli artt. 9.2 e 9.3, e la sottopone al voto del Congresso. La votazione avviene in blocco.

Alla lista dei delegati è allegata una lista con il nome di un ulteriore candidato per ogni mozione, al fine del recupero dei resti.

9.5 In caso di votazione a scrutinio segreto, la Commissione elettorale redige, rispettando i criteri di cui agli artt. 9.2 e 9.3, tante liste quante sono le mozioni sottoposte al voto. Ulteriori liste possono essere presentate alla presidenza del Congresso, purché sottoscritte da almeno il 5% dei partecipanti (al Congresso di sezione) o dai delegati (al Congresso di federazione), che devono indicare a sostegno di quale mozione la lista è presentata. Ciascuna lista deve contenere un numero di candidati non superiore al numero degli eligenti e non inferiore al numero dei delegati ai quali la lista medesima ha diritto. In quest'ultimo caso, la lista deve contenere il nome di un ulteriore candidato, al fine del recupero dei resti. La Commissione elettorale riferisce al Congresso sui criteri adottati.

9.6 Ad ogni votante viene consegnata la lista corrispondente alla mozione per la quale l'iscritto o delegato ha votato. Nell'ipotesi che siano state presentate liste ulteriori ai sensi del precedente art. 9.5, il votante ritira la scheda contenente la lista per la quale intende votare.

Se la lista contiene un numero di candidati pari al numero dei delegati ai quali la lista ha diritto, non si esprimono preferenze. Se la lista contiene un numero di candidati superiore al numero dei delegati ai quali la lista ha diritto, ciascun votante può esprimere un numero di preferenze non inferiore al 30% e non superiore al 50% del numero dei delegati al quale la lista ha diritto.

Sono eletti i candidati che hanno ottenuto il maggior numero di preferenze all'interno di ogni lista.

10) Recupero dei resti

10.1 Esauriti i Congressi di sezione, la Commissione elettorale per il Congresso procede al computo dei voti ottenuti dalle mozioni, e dei delegati che sostengono ciascuna mozione. Qualora la differenza tra la percentuale dei voti di ciascuna mozione, e la corrispondente percentuale di delegati, sia superiore all'1%, la Commissione attribuisce a ciascuna mozione il numero di delegati aggiuntivi necessari per ottenere l'equilibrio proporzionale.

10.2 La Commissione federale per il Congresso designa i delegati aggiuntivi attingendo al primo dei non eletti a partire dalla sezione dove la mozione interessata ha ottenuto il resto più alto in valore assoluto.

10.3 Esauriti i Congressi di federazione, la Commissione nazionale per il Congresso procede al recupero dei resti ai fini del Congresso nazionale, con modalità analoghe a quelle di cui ai due commi precedenti.

11) Elezione degli organi dirigenti e di garanzia

11.1 Per la elezione degli organi dirigenti e di garanzia, si procede in modo analogo alla elezione dei delegati, con le modalità del precedente art. 9.

11.2 In caso di votazione a scrutinio segreto, l'elezione dei delegati e degli organi dirigenti e di garanzia avviene su schede distinte in un'unica operazione di voto. Per la elezione degli organi dirigenti e di garanzia ha diritto al voto anche chi non aveva espresso il voto a favore di alcuna mozione. In tal caso, al momento della votazione, il votante richiede la scheda relativa alla lista che preferisce.

12) Garanzia dell'equilibrio fra i sessi

12.1 Nelle proposte della Commissione elettorale, sia per i delegati che per gli organi dirigenti e di garanzia, ciascun sesso deve essere rappresentato, in conformità di quanto previsto dall'art. 7 dello Statuto sulla parità dei sessi. Ciascun sesso deve essere rappresentato almeno dal 20% dei componenti nei Comitati direttivi di sezione; almeno dal 40% nei comitati federali e nel Comitato centrale. Quest'ultima proporzione non va applicata meccanicamente, ma tenendo conto delle specifiche realtà territoriali. Nelle delegazioni ai Congressi di federazione e al Congresso nazionale ciascun sesso deve essere rappresentato tendenzialmente da almeno un terzo dei delegati. In ogni caso le federazioni con non più di tre delegati, devono essere rappresentate, al Congresso nazionale da almeno un delegato per ciascun sesso.

12.2 Nel caso di votazione a scrutinio segreto, per ogni mozione la Commissione elettorale predisponde due liste, una per ciascun sesso, in modo da garantire l'equilibrio di cui al comma precedente.

12.3 La garanzia dell'equilibrio fra i sessi va assicurata anche nella composizione delle Commissioni per il Congresso.

Carta programmatica itinerante della Fgci

Contributo al dibattito del 19° Congresso nazionale del Pci

Rinnovamento della politica, rifondazione della sinistra, superamento della forma-partito tradizionale. È questo il cuore della Carta programmatica itinerante che offriamo quale contributo al dibattito per il XIX Congresso del Pci. Una Carta itinerante l'abbiamo definita, perché vogliamo arricchirla del contributo di tanti nel corso dei prossimi mesi. Certo, chiederemo nei Congressi del partito un voto sugli ordinali del giorno, per contare davvero in questo importante e decisivo passaggio della vita della sinistra nel nostro paese. Ma vogliamo che la Carta viva assieme a quelle forze e a quei soggetti che, in questi anni, hanno condiviso con noi importanti esperienze. La discuteremo, allora, con i giovani del volontariato cattolico e laico, con la rete delle associazioni e i gruppi pacifisti, ambientalisti, con le ragazze e i giovani che vorranno arricchirla e cambiarla. Cambiarla come deve cambiare la politica e la sinistra. Anche trasformando una riga forma-partito che da tempo non sa più parlare né farsi contaminare dalla ricchezza di un pezzo di società civile che esprime già antagonismo e alterità ai valori dominanti di chi, in questi anni 80, ci ha detto che viviamo nel migliore dei mondi possibili.

Gli anni 80, il decennio del nostro incontro con la politica, si chiudono con il pieno dispiegarsi di una grande rivoluzione democratica e nonviolenta. Milioni di uomini, donne e giovani piegano, in tutta l'Europa orientale, una cieca volontà di potenza al confronto libero e democratico. La coraggiosa azione rinnovatrice di Gorbaciov si pone l'obiettivo di coniugare in una sintesi originale le idealità socialiste con i principi e le regole della democrazia. È un tentativo che avviene dentro il processo storico che si è aperto, affrontando giorno dopo giorno le mille contraddizioni di paesi e popolazioni a cui oggi la politica restituisce una prospettiva credibile di cambiamento. Ci sembra di cogliere una domanda, un bisogno di nuova libertà capace di spingersi ben oltre i confini di un unico continente e di proiettare istanze di liberazione per centinaia di milioni di individui in ogni angolo del Pianeta. Questo è il messaggio fondamentale che ci proviene dal secolo che si chiude: l'umanità ha raggiunto traguardi elevatissimi nel campo scientifico e tecnologico, ma ciò rimane comunque patrimonio di una parte ristretta dell'umanità.

La nostra generazione è il frutto paradossale di questo modello di sviluppo. Convivono in noi i percorsi di straordinarie emancipazioni con antiche disuguaglianze ed ingiustizie. Una moderna questione giovanile assume allora in tutto il mondo un valore crescente: nell'Occidente dello spreco e del mito consumista; nel Sud dell'oppressione e della fame; nell'Est animato da un'ansia di libertà. Siamo i primi cittadini di una società futura dove alle vecchie costrizioni può contrapporsi un'idea della libertà di ciascuno come condizione della libertà di tutti. Pensiamo all'interdipendenza del mondo, quindi, come ad una nuova forma di solidarietà, anzi di libertà solidale.

I - Un nuovo sviluppo

L' ammonimento che Enrico Berlinguer lanciava dal palco del Teatro Eliseo più di 10 anni fa si manifesta in tutta la sua inquietante verità: siamo costretti a sopravvivere tra picchi di ricchezza ed abissi di miseria. Rispetto all'epoca di quella grande intuizione la situazione è drammaticamente peggiorata, abbiamo assistito ad un vero e proprio blocco dello sviluppo del Sud del mondo. Cogliere la centralità di questa contraddizione è, oggi, questione essenziale poiché sono proprio i rivolgimenti profondi di assetti storici consolidati e di equilibri che parevano immutabili a riconsegnarci la prospettiva della democrazia e del socialismo nella loro potenzialità originaria. Da Yalta a Malta non si è compiuto soltanto un tragitto faticoso segnato dalla guerra fredda, dalle fasi della deterrenza e della distensione ed infine da un processo di disarmo che vogliamo rapido e generalizzato. Simbolicamente la caduta del Muro di Berlino ed il vertice Usa-Urss contribuiscono a ridisegnare il mondo.

Può chiudersi un'epoca segnata da uno scontro frontale. Quella chiusura ci consegna, nei fatti, immutati i drammatici problemi, che decenni di uno sviluppo ingiusto ed incosciente hanno contribuito a produrre. Nell'Europa del 1989 non cambia soltanto una consolidata geografia politica. L'espulsione dalla Sed di Honecker e di Jakes dal Pccs sono il simbolo dell'espulsione di una classe politica che - al di là delle sue degenerazioni sul terreno della moralità individuale - aveva introiettato la cultura politica di un movimento comunista internazionale segnato da principi e scelte che oggi appaiono a tutti profondamente sbagliate. Muoviamo da qui, forti delle scelte e delle lotte degli anni passati, dall'impegno per una nuova sinistra giovanile europea, nei movimenti di massa che in tutto il continente si sono battuti contro le logiche di blocco e di potenza, per la democrazia a Est e a Ovest. Muoviamo da qui, forti delle scelte, del percorso e dell'elaborazione autonoma di una forza politica (il Pci) che oggi non soltanto non è posta nelle condizioni di do vere subire il peso e le conseguenze di quegli avvenimenti ma che invece proprio per l'autonomia da quel modello e per la capacità di denunciarne i limiti strutturali - può aprire una riflessione originale sulle prospettive della sinistra in un'ottica internazionale.

Le idealità socialiste si caricano oggi non del peso assurdo di un fallimento ma della ricchezza di una liberazione dal gioco del totalitarismo ottuso che in un'intera parte del Pianeta ma con conseguenze devastanti in altri continenti, ne ha ingabbiato la forza politica, il potenziale di trasformazione e liberazione individuale, per interi decenni. Oggi la grande novità che abbiamo di fronte è questa: i profondi mutamenti in corso all'Est contribuiscono a definire nuovi assetti e nuove relazioni internazionali, una potenziale nuova cultura politica, una nuova dinamica sociale, nuove sfere della comunicazione, linguaggi, identità: ciò avviene attraverso la gente e soprattutto attraverso i giovani. Anche per questo parliamo di rivoluzione nonviolenta, e cioè di una pagina entusiasmante e aperta della storia contemporanea che, restituendo alle grandi masse un potere di condizionamento e di verifica degli eventi, si configura come un primo essenziale tassello della nostra riflessione intorno al tema della riforma della politica. Potremmo dire, radicalizzando, che il 1989 è la vittoria di un possibile nuovo umanesimo nella politica. L'uomo prevale sulla macchina dell'omologazione. L'uomo prevale sui potenti, e cioè sui controllori della macchina. Tutto ciò per la nostra generazione è la prima rivoluzione visuale.

Nessun determinismo può essere consentito su questo terreno: non è assicurato un esito, uno sbocco unico per questa enorme disponibilità e potenzialità; il 1989 è allo stesso tempo l'anno che segna il crollo di Honecker e di Jakes, è l'anno di Tian An Men, della repressione in Romania, dell'apartheid, del Salvador e della Palestina. Ciò significa che una inedita prospettiva storica si apre davanti a noi, ma che sono ancora forti e radicati fattori di possibile ammortizzamento o repressione di queste potenzialità. Si pone oggi, con drammatica urgenza, per tutta la sinistra occidentale, la necessità di costruire un asse prioritario di dialogo e cooperazione con le forze del rinnovamento ad Est. Lo sfalda-

mento del blocco orientale costituisce l'occasione per un pieno recupero di sovranità e autodeterminazione in tutta Europa. È giunto il momento di mettere in discussione l'esistenza stessa di un blocco occidentale. È questa la condizione per costruire una Europa «casa comune». Dall'Occidente non arrivano risposte adeguate alle sfide dell'Est. Le forze conservatrici e moderate pensano di utilizzare il mutamento in atto come uno spostamento di forze a favore del modello occidentale.

Non si può escludere che le nuove leadership siano costrette a cedere a forme di ricatto imposte, anche attraverso un certo uso degli aiuti, dalle logiche del mercato occidentale. La sinistra occidentale deve mettersi allora al servizio di una politica che, difendendo il diritto all'autodeterminazione dei paesi dell'Est, costruisca le condizioni per una cooperazione equa e paritaria. Deve nascere un fronte comune sulla base dell'interesse reciproco, assumendo il principio della corresponsabilità rispetto all'Europa tutta e all'intero sistema mondo.

In questo quadro, l'ipotesi di una Europa unita, democratica e federalista si colloca pienamente nell'attualità politica, come unica soluzione positiva, nella logica della sicurezza comune, ai problemi nazionali irrisolti e alla questione tedesca. L'Europa deve assumere l'interdipendenza del pianeta come dato fondante della sua politica. Usciamo da decenni in cui i due modelli dominanti hanno cercato di usare lo sviluppo possibile del Sud del mondo per dare nuovo ossigeno alle proprie reti di interessi mondiali e per aumentare la propria influenza. Ora tutto il pianeta tende alla formazione di un mercato unico mondiale. Ciò avviene sotto il se-

di risposte credibili a questo complesso di temi. Quale sviluppo possibile quindi per quale democrazia: qui è l'interrogativo essenziale che ci sta davanti.

II - Per una democrazia di qualità

Qui sta la sfida per la sinistra europea. La sinistra in Occidente, di opposizione e di governo, è uscita sconfitta dall'offensiva conservatrice degli anni 80. La sfida dell'interdipendenza e dello smantellamento dei blocchi mostra come obiettivamente superata la stessa esperienza socialdemocratica, maturata per più di quarant'anni in Europa occidentale. Già da tempo la sinistra europea non è riassumibile nell'insieme delle tradizionali formazioni politiche: sempre più si configura come un arcipelago di soggetti nuovi e diversi. Movimenti, partiti, associazioni, soggetti della società civile, sindacati devono tendere alla comunicazione e all'impegno comune, sulla base di contenuti e di programmi. Questo processo è ancora più profondo nella sinistra giovanile. La nostra proposta, per un progressivo superamento delle internazionali giovanili fondate su basi ideologiche, diventa oggi più forte: bisogna tendere a strutture di coordinamento e cooperazione politica aperte e pluraliste, per i giovani di una sinistra che abbraccia ormai l'intero continente europeo. E allora la critica al modello statale dell'Est deve coniugarsi a una forte lettura dei processi degenerativi in corso nell'Occidente sul terreno della qualità della democrazia.

La grande ristrutturazione capitalista internazionale degli anni 80 si è accompagnata a una potente offensiva culturale neo-



L'arrivo degli Alleati a Roma il 4 giugno '44

gno di un dominio potente e pervasivo: quello di un'impresa-rete sovranazionale, che detta regole e compatibilità. Il Sud del mondo è ormai allo stremo. Bisogna liberare questi paesi dal cappio del debito, anche se la cancellazione da sola non basta. Bisogna modificare la mobilità delle risorse e pensare a modelli di intervento radicalmente nuovi. Per questo rilanciamo l'idea di un consumo e di un risparmio solidali, non come scelta eticistica, ma come necessario insieme di scelte radicali che vanno dal privilegiare le importazioni originali dai paesi del Sud fino alla rinuncia delle tecnologie che producono scorie non recuperabili.

Una produzione ed un consumo solidali devono contribuire alla realizzazione di vie allo sviluppo autocentrato, autonomo, ecologico. Un terreno fondamentale riguarda le istituzioni che determinano le politiche su questo terreno, come il Fmi e il Gatt. Fino ad oggi all'intero Terzo mondo è stato impedito l'accesso al tavolo delle trattative in posizione paritaria. La costruzione di un nuovo ordine economico internazionale significa il ristabilimento della democrazia su scala planetaria così come richiesto da una nuova sinistra che in diverse realtà del Sud del mondo rivendica democrazia e Stato di diritto. L'interdipendenza impone alla democrazia di sviluppare le sue regole e i suoi contenuti, di uscire dai confini dello stato nazione, di universalizzare il concetto di cittadinanza. Su questa sfida, la stessa qualità della democrazia europea è già oggi messa alla prova dai grandi fenomeni migratori che la stanno attraversando. Qui è il senso grande di una sfida che la sinistra italiana ed europea deve sapere raccogliere: essa è il nodo, il tema della democrazia come valore universale. Ma ciò, di là da essere e rimanere una pura evocazione, è il tema del rapporto tra democrazia e Sud del mondo. Come cioè un processo avanzato di possibile superamento dei blocchi e delle alleanze politico-militari apre una stagione nuova del ruolo e dell'iniziativa che la sinistra può svolgere per una progressiva democratizzazione di interi continenti finora costretti entro il ricatto di dittature fasciste o regimi totalitari di impronta statistica. Il crollo del sistema bipolare può essere la condizione per un superamento delle degenerazioni «strutturali», che i due sistemi hanno prodotto attraverso un imperialismo politico-economico-militare? Ci pare questa una domanda centrale per una nuova sinistra.

Allora è necessario che il nostro contributo, in questa fase, sia il più possibile rivolto ai contenuti della svolta in atto, che eviti il corto circuito della legittimazione dell'esistente ma che immetta il nuovo su coordinate di trasformazione e non di aggiustamento o di riassetto. Posta in questi termini la questione del rinnovamento della sinistra e di parti della sua cultura politica di fronte al mondo che cambia riguarda la capacità di procedere sulla strada

liberista che è stata in grado di produrre egemonia. Una egemonia moderata che ha indisciplinato ricchezze e poteri, riprodotto il dualismo tra Nord e Sud, accentuato le disuguaglianze sociali, svuotato l'istruzione pubblica, e utilizzato il sapere e il lavoro come merce di scambio. I processi di internazionalizzazione, di concentrazione finanziaria, di riorganizzazione del lavoro hanno teso a produrre una crescente mondializzazione del grande capitale, nuove forme di dominio, di fronte alle quali la democrazia, con i suoi tradizionali strumenti e con le istituzioni modellate sui vecchi Stati nazionali, è stata costretta ad arretrare. Su questo stesso terreno sono entrati in crisi i vecchi riformismi della sinistra, anche per ritardi, sottovalutazioni, a volte subaltermità ai processi che erano in atto o peggio per incapacità di offrire chiare risposte alternative e antagoniste. Non ci troviamo soltanto di fronte - anche nel nostro paese - a uno scarto sensibile fra diritti civili e politici e diritti sociali. La qualità della democrazia non si misura oggi soltanto su una scolarizzazione di massa tuttora incompiuta e sul permanere di una discriminazione nel campo del lavoro. È chiamata in causa la qualità del sapere e del lavoro. Lo stesso accesso al lavoro e alla formazione di una intera generazione passa attraverso la critica agli attuali sistemi formativi e rapporti di lavoro, la riattivazione di un nesso forte fra sapere e lavoro, l'affermazione di un processo di liberazione dal lavoro e nel lavoro. Porre il problema della qualità della democrazia significa anche saper leggere le domande nuove che vengono dalla rivoluzione femminile. Questa democrazia non riconosce l'esistenza di due sessi ma si fonda su un individuo astratto falsamente neutro. Ciò significa anche porre l'attualità politica del superamento della divisione sessuale del lavoro.

Porre il problema della qualità della democrazia significa, ancora, criticare questa democrazia bifronte, che reca sull'altra faccia il volto sfigurato delle città labirinto, dei quartieri ghetto e delle periferie. Questa democrazia ha i suoi «paria»: lavoratori senza diritti, minori, tossicodipendenti, immigrati, disoccupati... Per le ragazze questo spesso si traduce in una nuova centralità della famiglia, luogo dove esercitare diritti, ma anche luogo di aspri conflitti e di rapporti autoritari. Ciascuna di queste dimensioni di esclusione non può essere ridotta a categoria sociologica, ma è il segno di una negazione di cittadinanza, di una esclusione che produce solitudine. E ancora, il controllo del potere politico ed economico, attraverso la garanzia di un'informazione libera dalle concentrazioni e pluralistica nell'ispirazione politica e culturale, è oggi posto seriamente in pericolo.



L'ipotesi di una società nella quale un moderno totalitarismo nel campo della comunicazione altera i fatti, distorce le opinioni, maschera lobbies ed interessi tante volte extralegali tutto ciò non può più essere considerato un rischio da evitare ma una difficile realtà con la quale confrontarsi. Vi è nei processi di concentrazione editoriale e radio-televisiva un pericoloso tentativo di negazione della libertà di pensiero e di opinione, di giudizio e di critica che, se portata a compimento, comporterebbe la sostanziale soppressione dello Stato di diritto. A questo fenomeno crediamo giusto collegare il ruolo dello Stato e le garanzie democratiche oggi assenti in intere regioni del paese. Lì dove mafia, camorra ed altre potenti organizzazioni criminali spadroneggiano, la qualità della democrazia non si propone con una minima base di credibilità.

Una moderna questione meridionale assume il volto di una intera generazione posta ai margini della vita produttiva e sociale. Gli interessi dei grandi gruppi industriali del Nord insieme al vecchio sistema di potere dc stanno mortificando le potenzialità di un nesso fra sapere e lavoro determinante per lo sviluppo del paese. Il rischio e la prospettiva reali sono quelli di consegnare mani e piedi il pezzo più debole di questa generazione al ricatto criminale.

Qui, a questo livello, il nodo della democrazia si pone ancora come battaglia di liberazione per milioni di individui oppressi da uno Stato corrotto, in alcune sue componenti, fino ai massimi livelli. Non si tratta soltanto di sanare un processo redistributivo sul terreno dell'utilizzo delle risorse e delle garanzie dei diritti sociali. Quando allo stesso tempo si modificano o si sopprimono le ga-

ze, libertà sostanziali). Tutto ciò implica un altro senso delle cose, un altro senso della vita, nuovi orizzonti della ragione: una società delle qualità. Questo insieme di fattori è oggi il bisogno di libertà e di liberazione per grandi masse di uomini: cioè non solo una modifica delle regole ma una modifica del senso e della qualità dello sviluppo. Rimane intatta l'ambizione a ricercare un invernamento degli ideali e dei valori fondanti di un socialismo delle libertà, democratico, umanistico e capace di sovvertire, dentro la dialettica democratica, i fattori costitutivi di un sistema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo fino alla sua riduzione a merce ed all'annientamento delle sue potenzialità. Qui vive l'alterità e la tradizione nostra di comunisti italiani, qui vive un bisogno irriducibile di trasformazione dello stato di cose esistenti, delle coordinate di questo mondo che non è il migliore dei mondi possibili. Non è in crisi la nostra migliore tradizione (valori di libertà, pluralismo, differenza, democrazia, solidarietà, giustizia sociale): il nostro movimento ne ha coerentemente promosso la realizzazione dentro il divenire della società e dell'uomo.

Oggi è proprio questo divenire che chiede una grande capacità di rinnovamento, perché dopo 70 anni è tutto il patrimonio della sinistra che appare in discussione e che non sembra più sufficiente per rispondere, da solo, ai problemi del nostro tempo. Qui è la ragione che conduce una parte della sinistra a discutere dei propri fondamenti: come proiettare quei valori e quei principi fondanti all'altezza di un individuo-mondo, in un mondo che non è più diviso in due blocchi separati e contrapposti ma è sempre più interdipendente. Qui sentiamo di trovarci già all'interno di quella terza fase della storia del movimento operaio prefigurata da Enrico Berlinguer come sfida per la sinistra. Il nesso tra socialismo e democrazia si pone alla base di una nuova fase della civiltà umana dove non abbiano più prevalenza i meccanismi predatori, ed anche qui collochiamo il senso della nostra scelta nonviolenta. Qui il socialismo a cui pensiamo diviene non un sistema astratto, un modello ma un movimento, un processo concreto che vuole condurre ad uno sviluppo qualitativo. La sinistra, a partire da tutto ciò, oggi può e deve pensare il nuovo: deve risalire all'origine della propria ispirazione culturale producendo il massimo di innovazione politica. Un nuovo umanesimo, un socialismo umanistico riportano l'attenzione sull'individuo, sull'uomo: restituiscono alla comunità degli uomini e delle donne il senso di una responsabilità sul proprio avvenire e su quello delle generazioni che seguiranno.

Potremmo dire che il destino dell'uomo deve, qui ed ora, ritornare nelle mani dell'intera umanità: ritornare allora all'origine della propria ispirazione culturale significa riscoprire il valore e l'attualità di un orizzonte: un comunismo estraneo ad ogni apparato ideologico ed interno alla necessità storica di non ridurre la dimensione umana ad una dimensione economica. Subire l'offensiva sulla fine del comunismo vorrebbe dire subire allora il ricatto di quanti ritengono legittimo accettare invece tale subalternità. Questo moderno orizzonte diviene quindi l'espressione di un bisogno di liberazione e di non riducibilità dell'uomo a merce, a macchina, un orizzonte che deve coincidere con un principio di libertà dell'individuo e di pluralismo delle idee. Unificare ciò al massimo di innovazione politica significa però avere piena consapevolezza che - oltre i confini spinti di una rigida modellistica della società - i processi in atto nel mondo ci riconsegnano un'idea della politica come strumento di liberazione degli individui. Sono quegli stessi processi che ci dicono come la nostra alterità (la non riducibilità dell'uomo a merce in una società del consumo o dell'esclusione) è obiettivo che richiede di mutare regole, sovvertire valori, ricostruire egemonia: è un obiettivo di tale ambizione e portata da rivendicare come una necessità la ricchezza di una società che è cambiata, è plurale, viva. Propone identità, percorsi politici, tradizioni culturali anche diverse. Ed è proprio da una realtà così ricca e diversificata che è giusto muovere in un'opera di rinnovamento della sinistra. È possibile costruire un grande cervello collettivo e plurale, in grado di produrre una più alta critica della società, del lavoro, del sapere, della politica, contro un processo crescente e pervasivo di spoltizzazione presente soprattutto tra i giovani.

IV - Oltre la forma-partito tradizionale

Milioni di cittadini hanno vissuto, attraverso questi canali, una lunga ed intensa esperienza politica ed associativa. I partiti, concepiti per lungo tempo come i filtri naturali e radicati di una critica ai modi di produzione o alle stesse finalità dello sviluppo, in una qualche misura, assorbivano la società civile.

L'esplosione di movimenti che su temi e con intensità diversa hanno caratterizzato la vita politica e sociale lungo almeno due decenni ha reso assai più difficile per la vecchia forma-partito la rappresentanza di una società evoluta e trasformata dove l'intreccio degli interessi era assai meno lineare. Ciò ha rappresentato un problema, non solo in Italia, per tutti i partiti segnati da un forte radicamento di massa. Il movimento delle donne, il pacifismo, l'ecologismo, con la loro radicalità, hanno messo in discussione il senso stesso dello sviluppo e la qualità dei rapporti sociali senza passare attraverso la forma-partito, anzi vivendo con essa profonde difficoltà. Da lì prende le mosse, nella nostra esperienza, il tema della riforma della politica. Quel movimento, quelle soggettività rappresentano una risorsa non riducibile alla forma-partito tradizionale, ma sono una ricchezza in sé per un disegno di riforma e di alternativa. Anche per questa ragione la Fgci ha messo in discussione la propria forma organizzativa e si è rifondata. Anche per questo è giusto mettere oggi in discussione una forma-partito, che nella sua struttura essenziale non può più riprodurre una vecchia logica dell'adesione ideologica.

Si avverte il bisogno di una forma organizzativa che restituisca vitalità civile alla politica e responsabilità politica alle esperienze di autorganizzazione della società. Ciò interroga i movimenti stessi ed il loro rapporto con la politica. Non si tratta affatto di rinunciare ad un progetto ambizioso e necessario di trasformazione della realtà. Tutt'altro. Si tratta di capire che quel progetto non può più originarsi dalla sintesi verticistica propria di un partito, ma da un libero confronto su idee e programmi tra esperienze ed identità diverse, anche perché gli interessi da tutelare sempre meno sono gli interessi tradizionali di una categoria economica o sociale e sempre più quelli del benessere collettivo, minacciati dalle grandi contraddizioni globali. La sfida è nella capacità di assumere come risorsa le espressioni di un pluralismo presente nella sinistra favorendo il nuovo radicamento di massa della politica tra la gente. Ma ciò può avvenire soltanto se la politica si lega alle condizioni materiali di vita, se è capace di incontrare uomini e donne nei luoghi quotidiani dove costruisce, passo dopo passo, un'alternativa per la maggioranza degli individui.

Vogliamo discutere di questi nodi fondamentali in ogni sede ed occasione con altri giovani e ragazze, con il mondo dell'associazionismo e del volontariato, con quanti vivono oggi il peso insopportabile di un'immagine della politica tutta interna ai giochi di potere, alle furbie o ai furti. Per questo bisogna costruire sedi permanenti di confronto fra le tante espressioni della gioventù progressista. Soltanto sciogliendo questi nodi, sarà possibile aggredire le cause profonde di una spoltizzazione che è la conseguenza di una consapevole strategia neoconservatrice, ma è anche una larga parte il frutto di una delusione radicale e di attese frustrate. Da una nuova sinistra ci attendiamo questa risposta. È essenziale per tutti noi superare (con maggiore convinzione) i residui della forma-partito tradizionale: e ciò perché l'alternativa è più ricca di noi e non si può ridurre dentro l'ombrello di una singola forza. In questo senso è possibile scrollarsi di dosso l'eredità o rigidità del passato ampliando con nuovi contenuti i confini politici attuali della sinistra. Questa nostra generazione non solo può essere messa nella condizione di vivere la propria esistenza in un mondo nuovo ma può soprattutto leggere questo mondo attraverso categorie originali.

Una millenaria cultura maschile può giungere oggi ad un capolinea stonco ed una giovane generazione di ragazze può con-

tribuire alla lettura, alla comprensione e alla modifica della realtà. Tutto ciò avviene attraverso una differenza che finalmente si pensa, diviene risorsa, e non impedimento. Su questo terreno pensiamo di collocare pienamente la nonviolenza nell'agire politico, laddove essa sottende coerenza tra mezzi e fini. Le esperienze storiche del cosiddetto «socialismo reale» sono state molto spesso caratterizzate da percorsi che, in nome del fine della liberazione umana, hanno visto atrocità e accettato terribili punti di caduta. Oggi la nonviolenza ristabilisce un rapporto forte di coerenza tra mezzi e fini, perché il mezzo deve e può già prefigurare il germe, la forza di una prospettiva di liberazione. Allo stesso modo un'ideologia dell'altro considerato come nemico ed avversario da abbattere può essere definitivamente rimossa. Ciò non significa che di fronte a noi non si stagliano contraddizioni ed ingiustizie che non tollerano una tardiva pacificazione. Viviamo anzi un conflitto persino più aspro che nel passato tra istanze di giustizia e liberazione ed una vecchia cultura del dominio. Ma oggi si impone una umanizzazione di questo conflitto tale da richiedere una maggiore radicalità ma capace di non rivendicare più come una necessità l'annientamento e l'estinzione dell'avversario.

Nonviolenza come scelta politica abbiamo detto, e differenza come valore - qui sentiamo pesare positivamente su di noi l'influenza di movimenti e culture che, in questi anni, ci hanno arricchito. Ma se ciò è vero allora anche vecchie e nuove culture (socialista, comunista, radicalismo e liberalismo di sinistra) devono essere spinte a ridefinirsi. Tutto ciò significa che non si rompono solo vecchi steccati, ma si può determinare qualcosa di più di un incontro - cioè se la ricchezza di una società si esprime nella pluralità dei soggetti che la compongono, allora è possibile affrontare la sfida di contraddizioni forti non da soli ma con un pensiero «forte» e plurale espressione di una nuova sinistra possibile, per gli anni 2000. Non delineiamo su questo risposte, sbocchi, percorsi definitivi: sentiamo che qui però è il cuore del nostro tema: il tema della riforma della politica che può portare ciascuno a cambiare senza negare la propria identità ma rinnovando le componenti spente ed esaurite di una esperienza connessa ad un'altra fase storica: rinnovando i contenuti, le forme organizzative, lo stesso linguaggio.

V - La riforma della politica

Una riforma della politica allora capace di riportare la politica dal Palazzo all'uomo: una politica che chiede di far vivere i bisogni di libertà e di solidarietà umana. Possono convivere oggi nella sinistra, restituendole forza ed egemonia, esperienze e percorsi diversi: i valori della solidarietà e dell'eguaglianza del movimento socialista e comunista con la scelta di «condizione» propria della tradizione cristiana e con le istanze per la difesa dei diritti civili. Tanti giovani hanno dato concretezza a questi bisogni scegliendo la strada dell'impegno nel volontariato internazionale o nell'assistenza di tossicodipendenti. Dentro a tutto ciò insiera a vivere una domanda di nuova politica che chiede di non essere sacrificata sull'altare degli accordi di vertice né inglobata dentro vecchi collateralismi. Si tratta di esperienze che rappresentano una ricchezza in sé, molto spesso capaci di sviluppare, sul campo, forme di autogoverno diverse dal vecchio statalismo che ha segnato tanta parte anche della nostra tradizione. Una sinistra moderna deve saper valorizzare tutto ciò, mutare culture, stabilire un dialogo fecondo: contaminare e farsi contaminare. Deve riuscire a crescere dentro una logica dello scambio e dell'arricchimento continuo. Altri modelli di vita e di comportamento non nascono dall'alto. Possono intaccare alla radice le forme della convivenza civile se una parte della collettività si autorganizza non limitandosi a rivendicare diritti ma promuovendoli. Una politica «utile» che si fa atto: non quindi solo strumento ma già in sé affermazione di nuova cittadinanza solidale. Tutto ciò deve avvenire dentro i luoghi quotidiani della vita sociale, perché soltanto in questo modo sarà possibile definire la trama di una nuova «democrazia della vita quotidiana». Questa una democrazia che ha al centro un individuo complesso, una democrazia che riconosce come socialmente significative le molte sfere della vita umana.

Anche per questo parliamo della necessità di una diversa politica dei tempi e dei cicli di vita. È un'esigenza questa per una sinistra che oggi si fonda sulla politica di forze organizzate, di movimenti, di istanze nuove. Una sinistra attrezzata alla sfida aperta allora, deve considerare i nuovi scenari della politica come i terreni dove si misura non più la sua capacità di controllare e ridurre a sé la ricchezza e la pluralità dei soggetti presenti, ma la capacità di produrre insieme a questi soggetti un progetto di trasformazione della società coerente con i valori ed i principi ispiratori di tradizioni diverse.

Questo lavoro chiede una rinnovata capacità di azione politica ma anche un rinnovamento profondo delle forme della discussione, della decisione e della comunicazione. Tutto l'opposto quindi di una sintesi politicista dove la stessa visione dell'alternativa si riduce ad una alternanza di governo. Una prospettiva unitaria della sinistra nel nostro paese è possibile essendo venute meno, con il superamento del vecchio contesto storico in cui esse erano nate, anche le vecchie divisioni del Movimento operaio europeo. Ma appunto di fronte al superamento delle divisioni del passato, assumono significato preciso le scelte che si vogliono compiere nel presente, le linee di ispirazione e di azione per la costruzione di un futuro possibile. Eludere questo punto non è possibile.

Le libertà individuali e l'affermazione dei diritti umani e dei diritti civili, l'autodeterminazione dei popoli in ogni angolo della Terra, la lotta contro ogni forma di totalitarismo e di dittatura; la democrazia come valore universale ed il suo invernamento verso una giustizia sociale effettiva; il riconoscimento delle differenze, in primo luogo quella tra i sessi. Il valore della solidarietà come affermazione di una cultura, una politica ed una prassi nonviolenta: riconoscersi oggi in questa essenziale rete di valori fondanti è possibile - normalmente - per una molteplicità di soggetti, di forze e di individui diversi. Noi riteniamo che non possa essere sufficiente un riconoscimento formale ma che, di fronte alle sfide aperte, diviene necessario che tutto ciò incontri i bisogni e le condizioni materiali di vita della gente. Su questo terreno quindi la nostra esperienza ci fa dialogare con un complesso mondo dell'associazionismo e del volontariato laico e religioso impegnato, ad affermare l'esistenza di un futuro altro a partire dalle contraddizioni materiali di questo presente. Su questo terreno, d'altra parte, sentiamo vivere e crescere il distacco dalla politica di un «Palazzo» che esaurisce tante volte su sé stesso la propria capacità di rappresentanza della società.

Qui si situa la questione morale: essa indica oggi la scelta netta per una politica fatta dalla gente per la gente; una politica animata da una tensione morale e intesa come strumento collettivo di liberazione, che non elude il nodo del potere, ma lo pensa e lo vive come strumento di realizzazione dell'interesse generale. Ma infine, su questo terreno soprattutto sentiamo presente il divario che separa una sinistra portatrice di valori antagonisti all'omologazione crescente, valori solidali ed alternativi rispetto alle compatibilità strette di un Pianeta schiacciato tra ricchezza e miseria, il divario che separa questa nostra idea di sinistra per la quale scendere in campo da una sinistra compiutamente inserita dentro le regole, i valori, i poteri e gli interessi di questo modello di sviluppo e di questa società. Sentiamo altresì che tale separazione, nei fatti, non corrisponde più alle vecchie divisioni del movimento operaio. Affermare che è il complesso della sinistra, non soltanto europea, che deve profondamente e rapidamente rinnovarsi significa riconoscere negli indirizzi socialisti e socialdemocratici non l'approdo di un tragitto, ma i compagni di un viaggio in mare aperto che deve oggi delineare nuove scelte di campo ed anche nuovi possibili alleati. Proprio per questo torna ad essere la politica delle scelte concrete, e non i blocchi ideologici o le categorie rigide di lettura della sinistra, la vera discriminante per la forma-



Settembre '44. Partigiani impiccati dai tedeschi nel Bollunese

ranze più elementari di controllo sulla trasparenza di chi governa, e insieme a ciò si legittimano apparati extralegali capaci di controllare la stessa libertà di voto, allora rischia di scomparire la democrazia mentre si sono già poste le basi di un regime privo di controlli.

III - Alterità-antagonismo-alternativa

Crediamo di sollevare così non una questione strumentale ma un nodo politico che investe anche i ritardi, le carenze, le lacune di altri tracciati culturali e di altre tradizioni di pensiero, della sinistra. Norberto Bobbio ha detto recentemente che «il fallimento del comunismo reale non scioglie gli interrogativi di fondo da cui quel movimento è sorto. Ora la democrazia deve cercare di risolvere quei problemi che il Movimento comunista ha tentato di risolvere per una via che si è dimostrata stonatamente sbagliata. Pur restando io molto perplesso sulla possibilità che la democrazia, soprattutto di fronte ai problemi del Terzo mondo, cioè di più dei due terzi dell'umanità, sia oggi capace di dare ad essi una soluzione adeguata». Ci pare di cogliere nell'altrezza e nella coerenza di queste parole il senso di una contraddizione irrisolta: la natura e la crisi del modello statale dell'Est europeo da un lato la denuncia dei limiti della democrazia occidentale, dall'altro pongono infatti la sinistra di fronte alla necessità di ripensare, con categorie nuove, alle risposte possibili per i problemi oggi sollevati da un'idea di sviluppo sostenibile, che coincida davvero con gli interessi dell'intera umanità.

È qui che oggi si può ridisegnare l'alterità di una forza politica che opera per la trasformazione delle coordinate politiche, economiche, culturali e sociali che hanno regolato un intero lungo ciclo stonco (basti pensare al rapporto di dominio tra uomo ed ambiente) e un modello di sviluppo inaccettabile. Ciò non prefigura affatto una società delle utopie. Ciò però significa che quella domanda di democrazia e libertà oggi interseca una domanda altrettanto forte e necessaria di nuova politica, nuovi contenuti e nuove modalità dello sviluppo. Davvero non si pone a noi soltanto un problema di regole, di forme o di tecniche della democrazia. Ma con esso un problema di valori e contenuti di una democrazia di qualità (riconoscimento della differenza sessuale, uguaglianza delle opportunità, giustizia sociale, valorizzazione delle differen-

zione di una nuova sinistra. Proprio per questo non nascondiamo rispetto e condivisione per il percorso politico di uomini come Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista o Mikhail Gorbaciov che soltanto in un'epoca trascorsa poteva essere considerato dentro a questo disegno, l'espressione di un processo politico diverso da quello descritto.

Ma proprio per questo non nascondiamo il fatto che ci separa oggi da altre forze, e tra queste il Partito socialista italiano una profonda e radicale diversità non solo di orientamento culturale su questioni di rilievo (il valore della solidarietà sociale) ma di strategia e ruolo sulla possibilità di lavorare per la trasformazione di un intero sistema di valori e disuguaglianze che ci pare sia invece l'orizzonte dentro il quale si cala almeno in questa fase storica la politica di queste forze. Cogliere queste contraddizioni non significa evidentemente non lavorare attivamente per un loro pieno e rapido superamento. Una nuova sinistra capace di restituire il senso di una battaglia politica di trasformazione a vasti settori della società e a soggetti sociali diversi non può tollerare però esitazioni o subire ambiguità alcuna su questo terreno. Ciò non significa negare il valore di una politica delle alleanze. Tutt'altro. Ma significa che quelle alleanze devono misurarsi sulla condivisione dei principi e delle ispirazioni di fondo che si vogliono mettere al centro della propria iniziativa. Si potrebbe dire allora: oltre i confini delle rispettive tradizioni ma profondamente calati dentro la prospettiva di un socialismo democratico e pluralista avversano tanto di un vecchio stalinismo quanto di un sistema-rete del grande capitale internazionale incurante di regole, norme, diritti e libertà.

Questo è appunto il campo aperto di una ricerca che rifiuta vecchi e nuovi integralismi e vecchi e nuovi ideologismi che rivendica come una linea il contributo di quanti, secondo traccianti e identità diverse, considerano oggi come una necessità storica la radicale rottura delle compatibilità che stanno portando il pianeta sull'orlo di una crisi irreversibile e che individuano nello strumento della politica e nella strada della democrazia i canali irrinunciabili per il raggiungimento di questo obiettivo. Noi individuiamo sul terreno indicato di una politica delle scelte concrete e delle discriminanti forti alcune questioni che possono rappresentare il teatro privilegiato nella definizione dell'identità della nuova sinistra alla

questa direzione.

3) Diviene inderogabile una profonda trasformazione del modello di difesa italiano che si fondi sulla ridislocazione del nostro esercito su base regionale, che preveda il dimezzamento del periodo di ferma di leva e un mutamento profondo nella struttura interna dell'esercito fondata sul pieno riconoscimento della democrazia e dei diritti del cittadino soldato. Bisogna definire un vero e proprio progetto di riconversione globale. Concretamente significa operare importanti tagli di bilancio per tutto quello che riguarda le spese inerenti i programmi di sviluppo di sistemi d'arma non compatibili con un modello di difesa «sufficiente» e di tutte le cosiddette leggi «promozionali» che hanno l'effetto di far lievitare il volume della spesa di questo settore in modo straordinario. Così come è giunto il momento di realizzare un forte ridimensionamento del personale militare (attraverso la mobilità da settore a settore) cresciuto a dismisura (soprattutto negli alti gradi) ed in trodurre così anche in questo comparto dell'amministrazione dello Stato criteri di funzionalità.

4) Per questo proponiamo una politica di drastica riduzione del bilancio della difesa come primo passo per ulteriori sostanziali riduzioni che diano il segno tangibile della volontà del nostro paese di contribuire autonomamente ad accelerare i processi di disarmo. È giunto il momento di investire una tendenza che ha caratterizzato tutti gli anni 80 e che ha visto il continuo aumento delle spese militari non solo come strumento dei processi di narco ma anche come mezzo di pressione e di ricatto economico da parte dell'Ovest nei confronti dell'Est.

Da più parti anche assai autorevoli, si prospettano progetti pluriennali di riduzione che portino entro alcuni anni al dimezzamento degli attuali bilanci. È per noi quindi realistico e possibile indicare l'obiettivo del dimezzamento della spesa militare da raggiungere nell'arco di 6-7 anni con tassi di contrazione annua valutabili attorno al 8-9%.

Conseguentemente proponiamo che con questo denaro si costituisca un «fondo sociale per la pace» da indirizzare verso tre scopi:

- a) sostegno al processo di riconversione dell'industria bellica
- b) fondo per l'istituzione del Servizio civile nazionale
- c) cooperazione con il Sud del mondo con particolare riguar-

forme più esasperate di individualismo e di rampantismo si è registrata spesso silenziosamente, la crescita quantitativa e qualitativa dell'associazionismo e del volontariato sociale. E ciò a fronte di una crisi della tradizionale forma partito. Si tratta di un fenomeno ben individuato nelle recenti indagini Iref e Censis che stimano in oltre 7 milioni gli italiani impegnati a vario titolo in attività associative. Una realtà che vede sia una rinnovata presenza ed espansione delle grandi centrali associative nazionali laiche e cattoliche sia l'emergere di nuove forme, spesso in una dimensione locale su terreni ed ambiti di intervento propri di nuovi bisogni e sensibilità maturate nell'ultimo decennio (ambiente, pace, cooperazione internazionale, emarginazione e disagio sociale, ecc.).

Una realtà che ha avviato con la Convenzione di Verona del febbraio '89, a cui hanno partecipato e aderito alla proposta di Stati generali oltre 100 associazioni, un percorso teso a darsi forza e che mette al centro il suo essere soggetto politico, sancendo il superamento del vecchio collateralismo. Si propone, quindi, la riflessione, a partire dalla crisi dello Stato sociale, di un nuovo rapporto e di nuove regole tra Stato, cittadini e loro forme autonome associate. Qui si può qualificare sul terreno di proposta e di azione politica una democrazia dei soggetti ed una strategia di nuova cittadinanza. Tutto ciò a partire da un impegno e da iniziative a sostegno della legge Bassanini sull'associazionismo e per contrastare una filosofia affermata in questi anni, di smantellamento ed attacco alle politiche sociali. Giovani e ragazze sono parte del processo di crescita dell'associazionismo.

Ancora oltre il 50% dei giovani però e soprattutto le ragazze sono fuori dal circuito dell'impegno sociale e politico. Qui vanno verificate coerenze tra parole e scelte e si può con i fatti oltre che con le idee, aprire una stagione nuova. Di una politica «utile» che non solo rivendica ma offre, afferma, conquista nella quotidianità diritti, nuovi ambiti di democrazia, trasformazione dell'esistente. Di una politica che chiama altri a superare un ruolo di semplice sostituzione critica dei progressivi vuoti determinati dallo smantellamento dello Stato sociale o di riproduzione di vecchie e nuove forme di assistenzialismo. Di una politica che ridefinisce lo stesso carattere della militanza facendone assumere sempre più il senso ed il valore di un volontariato di trasformazione, responsabilizzando ed esaltando le intelligenze, le vocazioni, gli interessi di



quale ci stiamo riferendo. Su di essi e sul complesso delle riflessioni svolte crediamo possibile qualificare il contributo di idee e di proposte dei giovani comunisti al XIX Congresso nazionale del Partito comunista italiano.

ORDINI DEL GIORNO

I - Disarmo - oltre i blocchi

Di fronte ad un mondo che sta cambiando è giunto il momento di scardinare il sistema di guerra e di dominio e di muoversi verso prospettive del tutto nuove. Ciò ormai si pone come necessità per non soccombere nella guerra che ha il nome di sottosviluppo, crisi ecologica, bomba demografica. Tutto ciò richiede un radicale mutamento di politiche in Europa occidentale e una coraggiosa iniziativa delle forze della sinistra italiana ed europea. Appare sempre più assurdo che in questa nuova situazione, accanto a positivi accordi per la riduzione o per lo smantellamento di alcuni sistemi d'arma, si voglia procedere, da parte della Nato, ad intensi e costosissimi piani di ammodernamento e di incremento di armi nucleari e convenzionali per gli anni 90. La presenza di centinaia di migliaia di soldati e di basi militari delle superpotenze in Europa, il mantenimento di armamenti e di dottrine militari offensive contrastano ormai con una realtà in profonda e positiva evoluzione. L'Europa dei paesi della Nato non può restare immobile in rispetto al processo di dealineamento dei paesi del Patto di Varsavia.

In forme diverse, anche attraverso atti unilaterali di disarmo o il progressivo ritiro di singoli paesi dalle alleanze, occorre contribuire davvero all'affermazione e al compimento di questo processo. Il superamento della divisione del nostro continente in blocchi politici militari contrapposti è oggi, attraverso soprattutto il processo di riforma dell'Est, il movimento reale che deve essere in ogni modo aiutato e sollecitato. Le forze di sinistra devono essere all'avanguardia nell'assumere la realtà nuova di un progressivo esaurimento della funzione storica delle alleanze militari in Europa.

1) Riteniamo perciò che anche l'Italia, in una prospettiva europea, debba contribuire fattivamente al progetto ora storicamente concreto del superamento dei blocchi. In questo quadro riteniamo sia giunto il momento di porre l'obiettivo ravvicinato di una collocazione militare del nostro paese al di fuori dell'Alleanza atlantica. Questa scelta sarebbe assolutamente opportuna per innescare un sommossa profonda nelle tradizionali alleanze. Un'azione in tal senso dell'Italia dovrebbe mirare a sollecitare singoli paesi e gruppi di paesi a promuovere tutte le iniziative possibili per accelerare il dissolvimento dei blocchi.

2) È già da oggi concretamente realizzabile una nuova idea di sicurezza comune fondata sulla fiducia reciproca. Essa deve assumere il criterio della difesa sufficiente e cioè dell'incapacità strutturale di attacco. Il ritiro delle basi e delle truppe straniere, ad Est e ad Ovest, con un recupero di sovranità nazionale, di autodeterminazione di controllo democratico, è la premessa necessaria in

do al problema dell'immigrazione extracomunitaria nel nostro paese.

5) Sentiamo l'esigenza inderogabile di un vero e proprio processo di «glasnost» che riguardi le strutture militari del nostro paese; per questo chiediamo l'abolizione del segreto militare così come è previsto oggi, al fine di cancellare la discrezionalità che è alla base di molte gravi e inquietanti vicende della storia del nostro paese, da Ustica al commercio clandestino delle armi, e che impedisce un effettivo controllo democratico delle strutture militari.

6) Si tratta di un problema gravissimo che riguarda la qualità stessa della nostra democrazia e per il quale, in mancanza di una rapida e soddisfacente soluzione parlamentare, riteniamo opportuno pensare ad un pronunciamento popolare mediante referendum.

6) L'Italia deve, infine, essere promotrice di iniziative internazionali tendenti a costruire parti di un sistema di difesa integrato basato sulla fiducia e la sicurezza comune.

Un passaggio fondamentale del dealineamento comporta la rinuncia al possesso delle armi nucleari e la denuclearizzazione del proprio modello di difesa. La messa al bando di ogni tipo di arma chimica batteriologica. Questo vuol dire il sostegno a tutte le iniziative di denuclearizzazione dell'Europa e per parte nostra, la realizzazione di una zona denuclearizzata nella regione dell'Alpe Adria.

7) Il Mediterraneo è uno dei punti cruciali per affermare nuovi rapporti di cooperazione e di pace con il Sud del mondo. Riteniamo giunto il momento di ottenere il ritiro delle flotte delle superpotenze e la completa denuclearizzazione delle sue acque e dei suoi porti. Queste azioni sono indispensabili per creare veramente un sistema integrato di sicurezza e cooperazione che coinvolga sulla base di un rapporto paritario, tutti i paesi riveraschi.

8) Riteniamo importante il ruolo di un Centro per la sicurezza comune che coinvolga tutti i paesi dell'Est e dell'Ovest e che delinei una transizione verso un nuovo sistema di sicurezza. L'Onu e le altre istituzioni internazionali potrebbero avere una funzione decisiva di controllo e garanzia nella realizzazione di tutto ciò. Nel corso di tutti gli anni 80 un variegato schieramento internazionale si è dedicato a costruire distensione dal basso e protagonismo dei popoli. Rilanciamo oggi l'impegno a costruire una nuova stagione del pacifismo che faccia pesare la voce dei cittadini nella costruzione di una nuova Europa nonviolenta e solidale. Dal pacifismo può venire un contributo importante alla costruzione di sedi democratiche di cooperazione fra l'Est e l'Ovest, il Nord e il Sud del mondo. In questo senso sosteniamo l'impegno dell'Associazione per la pace e di altre forze dell'arcipelago pacifista, nella realizzazione della 9ª Convenzione End ad Helsinki e a Tallin e dell'Assemblea dei cittadini dell'Est e dell'Ovest a Praga.

II - Solidarietà e nuova politica

Esiste un paradosso che segna la società italiana degli anni 80. Mentre le culture dominanti hanno fondato la loro egemonia sulle

ciascuno dentro un agire concreto per cambiare lo stato delle cose. Di una politica che assume in sé una forte cultura della realtà ripartendo dalla concretezza e spesso radicalità delle contraddizioni della nostra società, delle disuguaglianze esistenti della negazione di diritti. Pensiamo che le città, soprattutto le grandi città, possano essere luogo di pratica di nuova politica. Di un movimento che impari dai luoghi di vita per riconquistare spazi, tempi e percorsi umani oggi mortificati e compressi da un dilagante consumismo e dalla mercificazione della stessa vita.

Vi sono alcuni terreni su cui da subito questa prospettiva va aperta.

1) Innanzitutto sulla questione della tossicodipendenza. Le norme che sanciscono il principio della punibilità contenute nel disegno di legge del governo hanno già registrato un ampio ed articolato dissenso politico da parte di forze di diverso orientamento. L'approvazione da parte del Senato della legge deve rendere ancora più forte ed incisiva la nostra battaglia affinché alla Camera si affermi un orientamento diverso che cancelli queste norme ingiuste e pericolose. Se ciò non avvenisse è essenziale dare sbocco visibile ad una vasta area di società che non si riconosce nel principio della punibilità verificando la possibilità insieme ad altre forze un referendum popolare per l'abrogazione di tali norme. Un nostro obiettivo è quello di una società senza dipendenza che offra ad ognuno ragioni e spazi di una piena affermazione di sé liberata dal bisogno di una cosa. Va inoltre sviluppato un percorso che in tempi rapidi consenta di raccogliere disponibilità presenti tra i giovani, come dimostrano importanti esperienze sviluppate in alcune regioni, per un impegno concreto di prevenzione e risocializzazione nel territorio e sostegno ed assistenza nei confronti dei tossicodipendenti. Pensiamo ad un Progetto nazionale in collaborazione con operatori ed esperti che consenta di avviare in tutto il paese corsi di formazione di volontariato sul disagio sociale, e che realizzi esperienze concrete, punti di ascolto, centri di solidarietà attiva, iniziativa ed azioni di prevenzione nel territorio.

2) Sul terreno dello sviluppo visibile di nuove forme di soggettività giovanile va valorizzato e riconvertito un ricco patrimonio di case del popolo e sezioni presenti in molte regioni del nostro Paese. Già si è avviato un processo di riprogettazione ed ora va accelerato. Pensiamo a come tali strutture possono diventare sedi di nuova solidarietà (pensiamo ad esempio alla questione dell'immigrazione extracomunitaria) di tradizione reale di nuovo internazionalismo (le case dei popoli) di informazione, formazione, espressione, affermazione di identità giovanile (le case dei giovani). Puntiamo a sviluppare nei prossimi mesi 20 progetti che vadano in questa direzione.

3) Sul terreno di umanizzazione e risocializzazione delle città intendiamo sviluppare attraverso il Progetto obiettivo città 10 progetti di intervento nelle periferie delle principali città italiane. Progetti da costruire e da realizzare con altre forze ed in modo unitario che consentano di offrire luoghi di incontro, occasioni di so-

Quarantenni partigiani, cartoni dai giovani, la Costituzione (Novembre), impiego dei rifugi, in Comune, prima della fuoriuscita e costruiti a portavo il cartello «Sono questi i liberatori d'Italia oppure sono i banditi?»

cializzazione, risposte concrete a quella parte di giovani, soprattutto minori e ragazze, che oggi vivono maggiormente il senso di esclusione e di marginalizzazione nella e dalla città.

Su tutto ciò va accelerato un processo di rinnovamento della presenza della sinistra nel territorio. Non si tratta di individuare e realizzare una nuova modellistica formale. Va assunto e messo al centro il tema della qualità di questa presenza, della reale capacità di rappresentare bisogni e domande esistenti, della sua concreta visibilità, riconoscibilità, utilità. Ciò comporta far derivare le forme dai contenuti concreti dell'azione politica e non viceversa. Una sinistra attrezzata a cogliere tutte le novità di una società civile capace di associarsi ed organizzarsi deve «offrire» concretamente i propri strumenti a questo tessuto, dialogando con esso e consentendogli di rilanciare una forte e diffusa matrice solidale. È anche questo un pezzo della riforma della politica che sarebbe grave sottovalutare pena l'affermazione di un'idea, ancora una volta, verticistica della politica e del ruolo stesso di una moderna sinistra alternativa.

III - Per un consumo solidale

Buco d'ozono, effetto serra, desertificazione, deforestazione, esaurimento delle risorse sono alcune delle emergenze ambientali che rischiano di mettere in discussione la vita sul nostro pianeta. I tanti incidenti nucleari ed industriali, la morte biologica di interi corsi d'acqua, mari e laghi, rappresentano la fase terminale dei processi produttivi ispirati da una logica tutta «quantitativa». Lo «sviluppo quantitativo» non può essere più un obiettivo strategico. Occorrono atti politici urgenti che siano in grado di riconvertire le aziende, le produzioni, l'uso del territorio alle sostenibilità ambientali ed umane.

Tali principi generali si traducono in alcune «idee forza» che devono ispirare l'orientamento di una economia ecologica:

- valorizzazione delle risorse locali;
- sviluppo della democrazia;
- sostenibilità ecologica.

corrente porre fine alla logica di espansione urbanistica selvaggia, che sta cementificando la gran parte del territorio urbano e costiero e optare per la valorizzazione e l'utilizzo del «costruito», salvaguardando le coste, i monti, i laghi, i fiumi e il patrimonio artistico e monumentale. Ciò impone l'adozione di una legge sul regime dei suoli e degli immobili e di una legge quadro sui parchi e l'intermediata realizzazione dei piani paesistici da parte delle Regioni; queste scelte devono divenire priorità nell'impegno legislativo e politico della sinistra. Ci opponiamo radicalmente alla privatizzazione selvaggia prevista nel provvedimento Prandini. Una nuova stagione della pianificazione e della programmazione del territorio da parte del governo pubblico deve essere aperta, superando la filosofia, dimostrata subalterna, dell'urbanistica contrattata.

3) La storia dell'industria è stata caratterizzata da una serie indefinita di incidenti, esplosioni con conseguenti inquinamenti e morti. La politica non è stata in grado di fissare regole rigide per evitare gli incidenti industriali. Nonostante ciò da più parti si è inneggiato allo «sviluppo» e al «benessere» che l'industria ha creato, al «progresso» che ha realizzato. La verità è che in nome del progresso, il potentato economico ha messo continuamente in pericolo lavoratori, cittadini e ambiente naturale. Ecco perché abbiamo ritenuto che la Farmoplast andava chiusa così come oggi riteniamo che l'Acna vada messa in liquidazione perché sono insostenibili dal punto di vista sociale ed ambientale. In Italia esistono quasi 3.000 aziende a rischio ambientale, ogni anno circa 6.000 lavoratori muoiono perché a contatto con sostanze pericolose. Prima che ci siano altre Farmoplast, altre Icmesa, ed altre Acria di Cengio occorre riconvertire, risanare, delocalizzare le industrie inquinanti e dove ciò non sia possibile tecnologicamente occorre fermare i processi produttivi tutelando economicamente i lavoratori e reinserendoli in attività economiche non inquinanti. Non basta però riconvertire le aziende, occorre stabilire democraticamente «il perché, il cosa e il come produrre».

4) Vogliamo affermare una produzione e un consumo solidali nei confronti dei popoli del Terzo mondo e delle generazioni futu-

ogni città, in ogni quartiere, in ogni casggiato una battaglia nella quale la sinistra possa riscoprire il valore solidale della propria originaria ispirazione. Nell'ultimo decennio è cresciuta una diffusa sensibilità intorno alle questioni ambientali ed ecologiche, soprattutto nelle giovani generazioni. C'è su questi temi una grande disponibilità all'impegno che si è espressa nelle mobilitazioni anti-nucleari e in un articolato associazionismo. È responsabilità comune, di tutte le forze che abbiano piena consapevolezza degli impegni e delle urgenze che abbiamo di fronte, sostenere e valorizzare questa grande potenzialità democratica.

IV - Democrazia e nuovo meridionalismo

Un nuovo meridionalismo, oggi, configura una strategia più generale di un nuovo modello di sviluppo. È nel Mezzogiorno che oggi si acuiscono le contraddizioni del nostro sistema. La drammatica condizione di non lavoro di tante ragazze e ragazzi, i processi di descolarizzazione che investono intere aree del Sud, il degrado profondo e l'invivibilità delle aree urbane, sono figli di una logica di dominio verso il Sud, assunto non come risorsa ma come luogo dove si riproducono vecchie e nuove disuguaglianze. Lo snodo sapere-lavoro diviene in questa parte del paese decisivo per una nuova qualità dello sviluppo e per la qualità stessa della democrazia dell'Italia. La stessa disoccupazione diviene ormai disoccupazione di domanda e non più di semplice offerta, e cioè siamo in presenza di una nuova generazione che, se non interverranno radicali e profondi mutamenti negli attuali assetti dello sviluppo, sarà posta ai margini da qualsiasi processo produttivo e sarà perciò ai margini del tessuto sociale e civile.

Gli apparati formativi vivono oggi una crisi profonda e sono in molti casi divenuti «aree di parcheggio» per tanti giovani. Noi vogliamo operare affinché il sapere diffuso sia in grado di intervenire nei centri, oggi sempre più ristretti, del sapere vero, nei quali si determinano gli indirizzi dell'economia, della politica, degli stessi orientamenti della società. Un sistema formativo pubblico capace di affermare pari opportunità nel lavoro e nella vita. Una nuova qualità del sapere come fondamento di una nuova qualità dello sviluppo. Senza diritto al sapere, alla conoscenza, alla critica non si ha diritto di cittadinanza. Le contraddizioni che si sono prodotte nel Mezzogiorno ci consegnano un quadro nel quale la battaglia per la democrazia assume i caratteri radicali di un profondo rinnovamento della politica e ridefinisce nuovi diritti e nuovi poteri. La stessa battaglia contro la mafia e la camorra, di cui è stata protagonista una nuova generazione di giovani, non è una battaglia contro un potere criminale esterno al potere legale, ma si sviluppa e vive dentro una battaglia più generale per una nuova democrazia.

C'è nel Mezzogiorno una disponibilità di tante ragazze e ragazzi che è stata negata dalla politica, una disponibilità che rischia di divenire rinuncia, omologazione, se non incontra una sinistra nuova, coerente tra idealità e azione, che punti a rappresentare nuove istanze, nuovi bisogni, che punti a promuovere nuove soggettività. Fine del consociativismo, moralità, rappresentanza diventano per noi elementi discriminanti per una rinnovata battaglia di alternativa. Su questi elementi vogliamo fondare un processo di radicamento, nella società giovanile meridionale, di nuovi canali permanenti di accesso alla politica. È un processo di arricchimento e di rafforzamento del tessuto democratico. Esso deve fare i conti, prima di tutto, con una battaglia rinnovata e trasversale per il diritto al lavoro, al sapere, al reddito. Ciò vuol dire operare davvero una riscrittura della sfera dei diritti e dei poteri: affermazione dei diritti di cittadinanza, riconquista dei poteri sul governo del territorio e sullo sviluppo della propria vita privata, sociale, associata.

«Nuovi soggetti» in questo senso, devono scendere in campo, rivendicando, per primo, il diritto alla politica. Una vertenzialità diffusa a partire dalle condizioni materiali di vita ci pare il contenuto irriducibile e fondamentale di un processo di questo tipo. Creiamo, soprattutto, che dentro questo processo debbano sentirsi coinvolti, fino in fondo, tutti i comunisti, riappropriandosi dei luoghi della sofferenza e del disagio come occasioni di profondo rinnovamento politico e culturale, a partire dalla presenza nelle istituzioni, fondando su questo terreno un nuovo radicamento sociale nel Mezzogiorno. Un elemento di questo processo dovrà essere la ricerca comune e trasversale di possibili forme nuove di aggregazione che si configurino come canali di accesso alla politica e al governo dei processi sociali ed economici di una parte del paese, che oggi è svenduta dallo Stato al «controllo» di poteri «non controllati».

Vogliamo che la società civile prenda la parola ed acquisti forza e potere. Potrebbero essere verificati tempi ed opportunità, nel lavoro concreto che sapremo mettere in piedi, di un'ampia e diffusa associazione per la democrazia, sede di incontro per esperienze e forze diverse, di competenze professionali, di amministrazioni locali, ma soprattutto strumento di accesso alla politica per migliaia di giovani, di ragazze, di cittadini, luogo politico in cui sensibilità individuali ed associate, anche differenti tra loro, si mettano in comunicazione ed operino al servizio di questa idea della politica in un orizzonte di trasformazione e di liberazione del Mezzogiorno.

Pensiamo a tal proposito possibili iniziative:

1) A partire dai comuni per determinare una riforma degli Enti locali, che determini nuovi poteri e definisca nuove regole per il governo del territorio. Si tratta di coniugare la lotta per lo sviluppo e la democrazia ad una dimensione concreta, per nuovi posti di lavoro e per una migliore qualità della vita, con un recupero di tanti beni e patrimoni abbandonati o sottoutilizzati o confiscati ad una gestione pubblica, realizzando così nuovi servizi per i cittadini.

2) L'affermazione di valori nuovi può passare attraverso la costruzione di esperienze comuni di volontariato e di costruzione all'intervento delle amministrazioni locali sul terreno dei servizi sociali che, nel Mezzogiorno, versano in uno stato di profondo degrado o di assenza. Quanti centri pubblici di assistenza ai tossicodipendenti, quanti consultori, quale funzionamento dei servizi sanitari, quanti interventi sulle condizioni materiali di vita delle ragazze del Mezzogiorno, ma anche quanti centri sportivi, culturali, ricreativi, quante biblioteche? Potrebbe essere questo un terreno non solo di denuncia ma di pratica politica e di vertenze specifiche di un'associazione che porta la società civile, giovanile in primo luogo, a configgersi concretamente e visibilmente con il Palazzo e che ridegna con un percorso comune di soggettività diverse un orizzonte chiaro di discriminazione tra le forze di progresso e le forze di conservazione dello stato attuale del Mezzogiorno.

Non solo un'opera di denuncia, quindi, è possibile. Ma anche su questo versante può definirsi un terreno di iniziativa utile, pubblicare periodicamente, ad esempio, un libro bianco sui caratteri essenziali delle opere pubbliche appaltate dalle amministrazioni locali, sul livello di cementificazione raggiunto in una determinata area, sulla effettiva utilità delle opere svolte, sulla varietà delle ditte vincitrici di appalto sarebbe un lavoro importante. Associare molti per contare di più, conquistare forze nuove e vivaci ma, anche, andare concretamente oltre il dialogo con forze con le quali abbiamo lavorato già insieme e costruire immediatamente terreni ulteriori di confronto concreto sulle cose che insieme è possibile fare e sulle tappe che possono scandire, progressivamente, una nuova qualità della politica e della democrazia.



È la fine dell'aprile 1945 e si combatte per la liberazione di Milano. I partigiani catturano un ceccino repubblicano.

Il modo di produzione, come si è realizzato ad Est e ad Ovest ha deviato i processi sociali ed ambientali dalla concretezza della realizzazione esistenziale e li ha indirizzati verso valori astratti: il lucro in Occidente, la massima produzione nei paesi dell'Est. Ciò, ha comportato dei mutamenti immaginabili nell'economia, nella politica e nell'ambiente naturale; ha separato i beni dai bisogni della collettività e ha messo in crisi il concetto di utilità sociale della produzione e del consumo. In Italia 6000 km di autostrade ad esempio sono organiche non all'esigenza di mobilità ma ad un modello economico e ad una cultura di governo subalterna agli interessi delle lobby dei mezzi di trasporto. Lo squilibrio tra il «modo» di trasporto su strada e gli altri «modi» (ferrovia, mare, acque interne) ha raggiunto livelli altissimi.

1) Ecco perché, siamo contrari alle autostrade in costruzione o in progetto e ai grandi interventi infrastrutturali di trasporto esclusivamente stradale (es. Livorno-Civitavecchia, raddoppio tratto autostradale appenninico). Ciò può liberare risorse per migliaia di miliardi, da impiegare negli «altri modi di trasporto» e nella razionalizzazione e ammodernamento delle reti stradali intermedie e minori, con interventi morbidi di rispetto ambientale e delle popolazioni insediate. È necessario che una parte delle risorse da investire per la trasformazione del settore, sia utilizzata per sostenere la transizione occupazionale.

2) Bisogna intervenire sulla mobilità urbana e suburbana assicurando la libertà di movimento a tutti i cittadini nell'articolazione dello sviluppo del trasporto pubblico e della limitazione di quello privato. Occorre un progetto di rete dei parcheggi intermodali - dove appunto si passa dal mezzo privato a quello pubblico -, di aree senza traffico meccanico e di altre percorsi da mezzi specifici e adeguati alla dimensione, alla morfologia e quindi alla storia di ciascuna città. Correlato a questo intervento occorre sviluppare l'impiego di mezzi di trasporto pubblico a trazione elettrica e procedere alla metanizzazione degli autobus, così come occorre sviluppare ed estendere le reti pedonali, le piste ciclabili, i percorsi verdi all'interno del tessuto urbano che integrino la mobilità. Oc-

re. Il nostro benessere quantitativo e qualitativo, non deve corrispondere al malfestarsi di altri popoli del mondo e non deve limitare le possibilità di vita alle generazioni che verranno. Perciò riteniamo occorra una redistribuzione delle risorse su scala planetaria e un nuovo ordine economico internazionale che faccia gestire il mercato agroalimentare alla collettività e non ai potentati economici. Occorre vietare l'esportazione di tecnologie altamente inquinanti e di prodotti non commercializzabili in Occidente (es. Ddt) ai paesi del Sud del mondo. Un consumo e una produzione solidali presuppongono un assetto economico e sociale ispirato e guidato dai principi della razionalità, della giustizia, del godimento di beni autentici quali sono la cultura, la salute e un rapporto sano con la natura; significa fare scelte oculate e optare in campo scientifico, produttivo ma anche nella vita quotidiana per quelle soluzioni che sono a basso contenuto energetico, che utilizzino al massimo le fonti rigenerabili, che siano rispettose dell'ambiente e che adottino sistemi di produzione a ciclo chiuso e che immettano nell'ambiente una quantità di inquinanti smaltibili dall'ecosistema. Un consumo e una produzione solidali, presuppongono una società che non pensa solo a se stessa ma tutela anche le generazioni future. Occorre tener conto che non siamo l'ultima generazione ad abitare questo pianeta. Proseguire in una politica di sistematico sovradimensionamento del fabbisogno energetico in Occidente con le conseguenti forme di squilibrio implica la scelta di privare coloro che verranno delle risorse esauribili delle quali oggi stiamo abusando. Occorre affermare una serie politica di risparmio energetico e adottare tecnologie poco energivore. Svilupperemo una campagna volta ad affermare l'uso razionale delle risorse insieme ad una lotta agli sprechi e agli sperperi, così come svilupperemo una iniziativa diffusa per affermare «consumi solidali» nei settori dei trasporti, dell'industria, dell'agricoltura (boicottando i prodotti di quelle aziende che esportano produzioni inquinanti al Sud del mondo e distruggono le foreste pluviali).

È possibile una grande battaglia culturale da combattere in

Le lettere sul Pci | 2

All'Unità arrivano ancora valanghe di lettere con le reazioni, i dubbi, le idee, la gioia ed anche il dolore dei compagni alla proposta di Occhetto
Dopo la pubblicazione di «Cari compagni...», il 10 dicembre scorso, abbiamo voluto mantenere questo spazio di comunicazione diretta coi nostri lettori

Cari compagni...

Occorre un rapporto unitario col Psi

■ Nella relazione di Occhetto al Comitato centrale ci sono due brevi passaggi che colpiscono per la loro preveggente lucidità.

Si chiede Occhetto: «Fino a quando una forza di sinistra può durare senza risolvere il problema del potere, di un potere diverso? Ossia, fino a quando il Pci può durare se non si pone il problema di come andare al governo del paese e con chi andarci? E ancora: «Dobbiamo attendere che la centralità del vecchio sistema si annunci sarcasticamente agli inizi del Duemila con i caratteri di una continuità ineluttabile? Ma pensate veramente, compagni, che i nostri figli o i figli dei nostri figli siano disposti a trascorrere altri 50 anni all'opposizione com'è capitato a noi giovani dell'immediato dopoguerra?»

Ritengo quindi che la proposta di Occhetto di convogliare le forze di sinistra per l'alternativa per poi portare anche il Psi su questo terreno andrebbe rovesciata. A mio parere va ripresa la proposta del compagno Giorgio Amendola e del compagno Longo per arrivare alla realizzazione del partito unico della classe operaia. Problema d'altro canto ripreso da Occhetto e Martelli (entrambi vicesegretari) nell'intervista rilasciata all'Espresso del 12 luglio 1987. Diversamente abbiamo un partito socialista sempre più centrifugo e anticomunista. Né possiamo cullarci pensando all'adesione di qualche piccolo schieramento politico non sufficiente e non determinante alla realizzazione dell'alternativa democratica e di sinistra. Tale esperimento è stato già applicato a Reggio con la «Lista di alternativa democratica» del quale, pur dando un giudizio positivo, bisogna dire che non ha scalfito granché le forze socialiste organizzate.

Mi rendo perfettamente conto che la politica di Craxi non rende di facile soluzione il problema dell'unità dei due partiti, ma a parte il fatto che le posizioni politiche non sono quasi mai statiche e che quindi anche quelle di Craxi possono essere suscettibili di modifiche positive, il Psi non si identifica tutto col suo segretario. Occorre anche dire, per onestà politica, che le due anime esistenti all'interno del Pci non hanno facilitato il processo unitario tra comunisti e socialisti, né il dibattito all'ultimo Comitato centrale ha superato vecchie e consolidate posizioni tra le due correnti ideali.

Ritengo pertanto che la proposta di Occhetto possa essere accolta a condizione che si continui a lavorare per un rapporto unitario col Psi e operando concretamente per l'inserimento organico del nuovo partito nell'Internazionale socialista.

Nino Sillitano
Reggio Calabria

Cattolici: ora il dialogo è possibile

■ Quale posto dovrà avere il tema del rapporto con i cattolici nel lavoro e nel dibattito dei comunisti per dare vita ad una nuova forza politica? A questo proposito ci sono due passi nella relazione di Occhetto al Comitato centrale piuttosto significativi: «Dobbiamo aprirci - dice il segretario comunista - ad una esperienza più ampia e più ricca... agli apporti vivi e originali del solidarismo e del volontariato cattolico». E ancora, parlando dei cattolici, aggiunge: «Un movimento cui non guardiamo più nei termini di un dialogo fra mondi e forze separate, ma al quale sollecitiamo un confronto e una cooperazione per la riforma della politica, per l'affermazione di una nuova etica democratica, per una reale crescita sociale e civile». Si tratta di affermazioni importanti, ma forse non ancora sufficienti.

Il punto più alto di elaborazione del Pci, nel rapporto con i cattolici, si ebbe con lo scambio di lettere fra mons. Bettazzi, vescovo di Ivrea ed Enrico Berlinguer.

Nella sua lettera Berlinguer, dopo aver risposto in maniera nettamente negativa alla domanda se appartenga alla natura del partito politico proporre una filosofia o una concezione del mondo; dopo avere affermato che «il possedere una fede, l'essere ispirato da una concezione religiosa, lungi dal venire considerato un fatto di per sé incompatibile con l'aspirazione al socialismo, viene addirittura giudicato una condizione che può stimolare il credente a perseguire il rinnovamento della società»; dopo avere affrontato il problema del pluralismo e averlo risolto concludendo che «lo Stato democratico deve rispettare l'iniziativa autonoma dei privati sul terreno sociale», ricorda un passo del discorso di Togliatti a Bergamo, nel 1963. Dice Berlinguer: «Togliatti, dopo aver rinnovato l'appello alla comprensione reciproca tra "mondo cattolico e mondo comunista", invitava a persuaderci della necessità di "considerare il mondo cattolico come un complesso di forze reali - Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura - e studiare se... siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità...". Sotto tutti gli aspetti da cui lo si voglia considerare - aggiungeva Togliatti - il problema dei rapporti fra il mondo cattolico e il mondo comunista si colloca al centro. Bisogna risolverlo in modo positivo, per il bene dei lavoratori e di tutta l'umanità». Nelle ultime righe della sua lettera, Berlinguer ribadiva la fedeltà del Pci a quella impostazione di Togliatti. Infatti è su quella linea che le cose sono andate avanti fino ad oggi.

Questa lunga citazione non vuole servire a rintracciare un ascendente storico alle novità contenute (o per lo meno accennate) nella relazione di Occhetto. Al contrario. Semmai preme stabilire che anche su questo tema registriamo un coraggioso superamento dei vecchi confini suscettibili di sviluppi estremamente positivi. L'aspetto da mettere in risalto, contenuto nella citazione di Togliatti usata da Berlinguer, è la pregnan-



Delegati al XVII Congresso socialista il 15 gennaio del '21 a Livorno



1920. La Camera del lavoro di Castel S. Pietro (Bo) distrutta dai fascisti



Parma, agosto 1922. Barricate nel quartiere d'Ultratorrente per resistere alla violenza fascista

za che acquistano le definizioni di «mondo cattolico e mondo comunista». Con Occhetto, con la sua concezione del partito e della politica (e con la sua proposta di rifondazione del Pci), appare possibile anche abbattere il muro che separava - e che, per buona parte, continua a separare - i due mondi comunista e cattolico. Non si tratta più di mettere a confronto due «complessi di forze reali» in sé concluse e complete. Ma dell'aprirsi del partito ad un'altra dimensione (quella dell'etica cristiana o cattolica) per dare ad essa pieno titolo di rappresentanza al proprio interno. Ovviamente insieme alla rappresentanza di altre correnti ideali e di altri valori etici.

Questo fatto avrebbe, fra l'altro, una funzione liberatoria nei riguardi di tanti cristiani che non dovranno più giustificare - a se stessi e agli altri - la loro presenza su due fronti. Essi non dovranno più rispondere alla domanda che ha percorso per tanti anni la politica e la cultura italiana: «Ma come è possibile essere allo stesso tempo cattolici e comunisti?». Il problema non esiste più o comunque cambia radicalmente. L'etica cristiana (ma più in generale l'affermazione di una dimensione religiosa della vita) deve entrare a pieno titolo a far parte del patrimonio del partito, rendendo così il suo impegno e il suo lavoro più ricchi e significativi.

Il prossimo congresso, su questo punto, ha molto lavoro da compiere e sarebbe un vero peccato se mostrasse indifferenza o insufficiente attenzione. Ha ragione Luigi Pedrazzi quando su l'Unità afferma che uno dei passaggi culturali più importanti per il nuovo partito deve essere quello di riconoscere la religione come grande forza di umanizzazione in un mondo troppo spesso disumano. Ognuno potrà avere l'opportunità di vivere l'impegno religioso senza scissioni dall'impegno politico, nella fertilità di un confronto senza pregiudizi e di una azione per far crescere l'uomo nella sua interezza. E allora nessuno avrà più alibi. Nemmeno i cattolici. Verranno di colpo a mancare le maggiori giustificazioni per la presenza cattolica organizzata in un partito e nessun credente dovrà più sentire l'obbligo di dare un voto a costo di soffrire quella ripugnanza di cui ha parlato il cardinale Poletti.

Franco Neocioni
Ugo Pasqualetti
San Gimignano (Siena)

■ Le critiche che una parte del gruppo dirigente, di cui Natta è il maggiore animatore, rivolge al segretario Occhetto, per i toni personalistici che ha assunto la polemica, non contribuiscono certamente al sereno dibattito pro o contro le proposte di Occhetto. Con simili atteggiamenti, il gruppo dei vecchi compagni dirigenti, che per lunghi anni ha guidato il partito in posizioni di massima responsabilità, si colloca di fatto su posizioni di conservazione che nessun distinguo di regole e garanzie richieste riesce a mascherare.

Sulla esigenza di cambiare sembra che tutti concordino, del resto per quanto ricordi degli anni della mia lunga militanza, tutti sono sempre stati d'accordo su tutto, salvo poi a rimanere costantemente impigliati nelle maglie di un unanimismo di facciata costruito sulle basi di una interminabile mediazione e sul centralismo democratico, che ha finito per tenere il partito per lunghi anni ingessato nell'immobilismo più completo.

Ora che il dado è tratto (il congresso deciderà contenuti, tempi e modi), le azioni di contropiede del fronte del no si fondano in gran parte sulla emotività di simboli e miti, ancora molto radicati in parte della base e sul forte patriottismo di partito, anziché sulle tematiche del cambiamento. Si rimprovera a Occhetto di non avere ancora un disegno chiaro da proporre, ma dalla sponda del no non vengono suggerimenti e proposte, così come sarebbe naturale e doveroso per ogni opposizione che voglia contribuire alla sintesi politica del nuovo corso. Il rischio grave che si corre in un momento così delicato è di ritardare e attenuare la forte spinta impressa a tutto lo schieramento politico italiano, compromettendo il moto di ripensamento e avvicinamento delle varie componenti della sinistra, verso la formazione di un nuovo raggruppamento in alternativa al potere della Dc.

Deve essere chiaro a tutti che il ritorno alle posizioni del passato ci isolerebbe dal movimento di revisione e di cambiamento in atto nel mondo, condannando il nostro paese a lunghi anni di dominio Dc, favorendo di fatto i giochi del potere spartitorio fra gli alleati satelliti a questo dominio. Certamente compete in gran parte a noi delineare le basi del confronto, per incentivare e favorire il contributo delle altre forze della sinistra italiana, alla formulazione di un programma alternativo di governo, questo sì veramente improntato allo spirito della pari dignità e nel rispetto delle varie opinioni. Sarà questo il segno reale e concreto della nostra volontà di cambiamento, la rinuncia a egemonizzare forze che non possono essere considerate omologhe, ma soltanto disponibili assieme a noi, nel comune impegno dell'alternativa alla Dc, sulle basi di un programma di governo avanzato e di sinistra per una democrazia compiuta nel nostro paese.

La battaglia sarà dura, poiché dovrà vincere settarismi consolidati, miti massimalistici e sentimenti di patriottismo politico fortemente ancorati a simbologie che assomigliano spesso a quelle posizioni di bigottismo religioso e fanatico che abbiamo sempre rimproverato agli altri.

Jaures Conforti
Montespertoli (Firenze)

Bisogna rinunciare a miti e settarismi

Si aprono davvero nuove possibilità

L'iniziativa del segretario del Pci e le conclusioni non ambigue cui è giunto il Cc di questo partito generano interesse e speranza in chi ha tenuto in questi anni l'instabilità della sinistra in Italia. Condividiamo questa speranza con ogni cittadino e cittadino che abbiano a cuore le sorti della sinistra. A ciò aggiungiamo qualche motivazione che nasce dal nostro lavoro di ricerca.

La proposta di dar vita ad una nuova formazione politica di sinistra crea finalmente la possibilità di separare nettamente le finalità etiche della politica di sinistra (che hanno motivato - più o meno consapevolmente - da sempre il movimento operaio), dai mezzi teorizzati e praticati, che hanno fatto fallimento. Appartengono interamente a questa sfera dei mezzi che hanno fallito, sia il comunismo inteso come teoria marxista e femminista dell'evoluzione, della trasformazione e dell'organizzazione della società, sia il comunismo inteso come movimento politico internazionale, insieme di partiti e di Stati. Occorre liberarsi dell'idolatria di mezzi e strumenti che non hanno alcun valore se non servono, come l'esperienza storica dimostra, e promuovere i fini di libertà, giustizia sociale e benessere individuale e collettivo. Questo vale anche per l'enfasi, posta in questi giorni da esponenti comunisti contrari alla proposta del segretario del Pci, sull'antagonismo al capitalismo, che di per sé non è un fine né un valore.

Il punto di vista di un'etica pubblica democratica, nella quale confluiscono la tradizione socialista e quella liberale, è il punto di vista dei diritti, degli interessi e delle ragioni di cittadini e cittadine (e, si potrebbe aggiungere, anche di coloro ai quali la cittadinanza non è ancora riconosciuta). Assumere questo punto di vista consentirebbe alla sinistra di valutare le diverse istituzioni e forme di organizzazione sociale e di assegnare a ciascuna di esse il suo compito, nella consapevolezza delle imperfezioni possibili di ciascuna: siano esse il mercato, l'intervento dello Stato e della politica democratica, le grandi organizzazioni economiche e degli interessi, le forme di iniziativa economica e di associazione autoregolata e autogestita.

Il Pci si è allontanato progressivamente, soprattutto nelle politiche elaborate, dalla sua matrice originaria. Ma oggi si impone di rendere pienamente coerenti alle politiche, che appartengono in parte già ad un nuovo orizzonte, anche gli strumenti, che creano identità e socializzazione politica e culturale dei militanti e che appartengono ancora al passato. Il permanere fino ad oggi di questa ambiguità, con l'idea che a dare valore, identità e prospettiva ideale al partito fosse ancora il richiamo alla matrice comunista, avrà forse rassicurato alcuni, ma ha sicuramente contribuito ad allontanare e sriducire importanti settori della sinistra.

Ciò che più conta, oltre all'opportunità di un rinnovamento programmatico e culturale, è che quest'iniziativa apre nuove possibilità per la formazione di una sinistra di governo in Italia. È chiaro infatti che, al di là delle ragioni di bottega che ancora per un po' ostacoleranno il processo unitario, molti nella sinistra democratica, socialista, e liberale del nostro paese hanno cominciato a rivolgersi ad un grappolo di valori e di riflessioni che accomunano quanti cercano di ricostruire il compromesso instabile tra libertà, equità sociale e benessere individuale e sociale, cui tradizionalmente tendono le esperienze di governo della sinistra democratica nel mondo. L'esistenza, finalmente pubblicamente riconoscibile, di una ricerca culturale comune, al di là delle separazioni politiche immediate, è la migliore base per poter cominciare a scommettere su una sinistra di governo in Italia e il merito maggiore contro l'eventualità che tale possibilità sia d'ora in poi ignorata o tradita.

Antonella Besusi seguono altre otto firme

Ma non scippatemi del mio passato

Io non ci sto! Che il nome lo cambino gli altri e magari anche i connotati e che soprattutto si facciano il lifting al comportamento, gonfio com'è di un'arroganza pari soltanto alla meschinità con cui sono capaci di leggere un intero mondo che cambia. Sono un settario impemittente? Può darsi. Però non vado ripetendo con voce querula «hai visto, te l'avevo detto» a chi ha trovato il coraggio di interrogarsi, di ridefinirsi, di rifondarsi al prezzo di crisi profonde e conflitti incredibili. Sembra che quarant'anni di storia (o settanta) siano serviti soltanto a dimostrare che questo sistema, se non il migliore, è l'unico possibile. Quindi teniamoci ben stretto e per carità lamentiamoci sottovoce e soltanto nelle feste comandate (tranne nelle domeniche di elezioni naturalmente). Anzi, chi si chiama Pietro faccia il piacere di darsi un nome da adulto e la smetta di fare il disciolto adesso che anche i suoi compagni stanno mettendo la testa a posto.

Eh no! Io non so se sono comunista. Dovrei riuscire a capire cosa vuol dire essere comunista oggi. Però non accetto che mi venga detto che non devo essere comunista... tanto meno da chi impartisce lezioni di storia dicendo che il comunismo è il contrario della libertà. Certo, i tempi sono cambiati, nessuno mi punta più un fucile o mi minaccia il posto di lavoro, in compenso ci sono un tot di canali televisivi e radiofonici e un altro tot di testate giornalistiche che fanno a gara per farmi sentire un nostalgico un po' stupido. Chi lo? che non ho nostalgia neanche della mia infanzia, che sono talmente impegnato a progettarmi il domani da dimenticarmi talvolta che esiste una quotidianità. Non scherziamo per favore. Ho trentatré anni, non ho fatto per ovvi motivi anagrafici la Resistenza, l'unico sospetto di filosovietismo che possa pesarmi sulle spalle è il fatto di chiamarmi Igor e quando il muro di Berlino fu eretto avevo appena finito di farmi la pipì addosso. Non ho quindi nessun passato più o meno inglorioso da difendere e al quale rimanere morbosamente attaccato. Ho l'impressione invece che tanta gente abbia un pessimo presente da nascondere e che lo faccia attribuendo agli altri un passato che non hanno.

Vogliamo parlare del mio passato. Benissimo. Sono iscrit-

Basta aggiungere una sola parola

In merito alla difficile (grave) questione dell'eventualità di cambiamento del nome per il Pci, sento il bisogno, in quanto eletto di questo partito, di esprimere alcune considerazioni.

Care Unità. In merito alla difficile (grave) questione dell'eventualità di cambiamento del nome per il Pci, sento il bisogno, in quanto eletto di questo partito, di esprimere alcune considerazioni. 1) La destinazione del comunismo non necessariamente deve legarsi alle vicissitudini staliniane (e non comunista) dei paesi dell'Est, piuttosto questo termine deve riportarsi al suo più vero significato sostanziale, che è quello di poter assicurare la libertà sociale, economica, politica per un progresso che superi (superi, non integri) il sistema sociale a regime capitalistico: fonte di tutte quelle ingiustizie che conosciamo, per conseguenza di quella naturale lotta d'interessi opposti (lavoratori contro padroni dei mezzi di produzione), che inevitabilmente si crea in questo tipo di regime. 2) Per il Pci oltre che un errore (chiamiamolo così), di merito sarebbe anche, credo, un errore di metodo: in quanto si può facilmente sospettare dove andrebbero a finire i voti del vecchio Pci: una buona parte nel vecchio eppur nuovo Psi Craxiano del socialismo rinnegato, un'altra buona parte sicuramente nell'ala «Cossuttiana» del partito (che senza dubbio si dissocerebbe dalla segreteria Occhettoiana), un'altra buona parte ancora in tutti gli altri partiti che hanno dimostrato di non imbarazzarsi per nulla del proprio nome nonostante ce ne fossero enormi motivi (vedi la Dc, il Psdi, ecc.). Ora dico, nessuno dei partiti italiani che avrebbero motivi ben fondati per autoannullarsi a causa delle proprie «maieftate» pratiche, coltiva minimamente l'idea di cambiare la propria sigla, proprio il Pci deve cambiare per le «maieftate» che sono state compiute a migliaia di km dall'Italia. 3) Una considerazione del tutto tecnica: il voto europeo di giugno ha dimostrato che nonostante i tragici fatti della Tian An Men gli elettori italiani hanno premiato il Pci (evidentemente per il comportamento da esso tenuto nella propria attività politica); non tenendo conto affatto di quei «tristi fatti di Cina» in quanto abbastanza maturi per comprendere che il Pci ha sempre avuto una sua peculiarità rispetto a ogni altro partito sedicente comunista. 4) Penso che tutti siano d'accordo nell'affermare che biso-

Per inno: «Se tutti ci dessimo la mano»

Sono un vecchio militante del partito (anno di iscrizione 1947) aderisco al nuovo corso del partito per i seguenti motivi: 1) per il fallimento degli Stati comunisti specialmente per quanto riguarda la libertà e la democrazia; fallimento nella politica sociale e sfruttamento dell'uomo sull'uomo da parte della burocrazia di partito. Guerre fra Stati comunisti; Russia contro la Cina, Cina contro Vietnam. Il principio socialista: «Uno per tutti e tutti per uno è stato violato». Povero Gorbaciov, anche in Russia c'è la mafia!

2) Il nuovo corso, secondo me, si deve basare sui tre principi della Rivoluzione francese (come del resto; una volta, ha accennato anche il compagno Occhetto): libertà, legalità (diritti degli uomini), fraternità che significa solidarietà fra Stati, fra individui, abolizione delle frontiere, disarmo e pace fra tutti i popoli. Su questi principi si dovrà costruire «la terza via». Tocca a noi comunisti, tracciare, certamente, il nuovo corso del partito. Come per il passato tocca a noi costruire la linea del partito e confrontarla con quella degli altri, compresi i movimenti, i socialisti ecc. ecc.

3) successivamente cambiare anche il nome e lo stemma. Chiamare il partito con il nuovo nome: «Partito dei lavoratori e della solidarietà». Non più falce e martello ma prendere come bandiera quella italiana e nella parte bianca fare un girotondo di persone; bianche, nere, gialle, grandi e piccole e come inno adottare la canzone di Sergio Endrigo se tutti ci dessimo la mano». Tutto il mondo ha bisogno di solidarietà e di fraternità!

Sebastiano Montagna Palermo

Ma non dare all'ideale di democrazia il suo giusto e alto valore, ma anche questa è una cosa che deve ancora essere costruita. Non mi si venga a dire che in un paese dove: - l'leggibilità dei deputati è legata soprattutto a campagne elettorali miliardarie; - diverse reti televisive nazionali sono in mano ad un unico proprietario privato; - tutte le testate giornalistiche appartengono a questo o quell'industriale cresciuto a costruirsi automobili o macchine per scrivere si possa parlare di democrazia reale.

In conseguenza di quanto esposto, giungo a questa conclusione: «Il Pci potrebbe mettere d'accordo i propri «pro e contro» non tagliando di netto la propria sigla (col rischio di tagliare di netto anche le proprie radici per niente imbarazzanti) ma bensì al massimo aggiungendo ad essa un solo termine: Partito comunista e democratico.

Giacomo Ferrante Torino

1) per il fallimento degli Stati comunisti specialmente per quanto riguarda la libertà e la democrazia; fallimento nella politica sociale e sfruttamento dell'uomo sull'uomo da parte della burocrazia di partito. Guerre fra Stati comunisti; Russia contro la Cina, Cina contro Vietnam. Il principio socialista: «Uno per tutti e tutti per uno è stato violato». Povero Gorbaciov, anche in Russia c'è la mafia!

2) Il nuovo corso, secondo me, si deve basare sui tre principi della Rivoluzione francese (come del resto; una volta, ha accennato anche il compagno Occhetto): libertà, legalità (diritti degli uomini), fraternità che significa solidarietà fra Stati, fra individui, abolizione delle frontiere, disarmo e pace fra tutti i popoli. Su questi principi si dovrà costruire «la terza via». Tocca a noi comunisti, tracciare, certamente, il nuovo corso del partito. Come per il passato tocca a noi costruire la linea del partito e confrontarla con quella degli altri, compresi i movimenti, i socialisti ecc. ecc.

3) successivamente cambiare anche il nome e lo stemma. Chiamare il partito con il nuovo nome: «Partito dei lavoratori e della solidarietà». Non più falce e martello ma prendere come bandiera quella italiana e nella parte bianca fare un girotondo di persone; bianche, nere, gialle, grandi e piccole e come inno adottare la canzone di Sergio Endrigo se tutti ci dessimo la mano». Tutto il mondo ha bisogno di solidarietà e di fraternità!

Sebastiano Montagna Palermo

Nel dibattito che accompagna la preparazione del nostro Congresso straordinario, centrato sui temi della «rifondazione» e dell'ipotesi di una nuova formazione politica, l'opinione pubblica può aver tratto la sensazione di un ritardo, e quasi di una sorpresa, da parte della cultura e del mondo degli studi. Confesso che, dopo aver partecipato ad alcune assemblee di iscritti - nelle quali ho constatato un dibattito molto serio e, sopra tutto, sereno - anch'io sono stato incline a pensare che, davvero, la nostra cultura mostrasse disagio e sofferenza per una scelta politica, certo impegnativa, ma tuttavia coerente - come ciascuno può constatare - con tutta la nostra storia di comunisti italiani.

A una riflessione più attenta; come l'obbligo di sottolineare che tale impressione non corrisponde a verità. Vero è, al contrario, che la proposta di Occhetto, nonostante un'iniziale e forse inevitabile sconcerto, ha determinato quasi un senso di liberazione e la conferma di idee che parecchi di noi, impegnati nel campo degli studi, avevano da tempo maturato. In particolare, negli ultimi anni, tutti hanno potuto constatare come la crisi delle ideologie (argomento spesso mal posto da chi ha pensato di aver creato un «Contrasto innaturale fra il serio e il profondo delle nuove generazioni di studiosi e certe figure di divisioni, che continuano a sopravvivere nel mondo accademico. Dove la ricerca, non poco travagliata, di una cultura nuova, attraverso un «metodo» davvero «trasversale», capace di penetrare all'interno delle vecchie concezioni, al di là delle antiche barriere, trandone il nucleo di verità e rifondandone in una nuova teoria: «metodo» che, in taluni libri e studi scientifici, mi è accaduto di riassumere nella formula (imprecisa al pari di ogni formula) di «cultura della democrazia».

Ora, c'è un dato che nessuno studioso può negare. Che le uniche risposte teoriche offerte a questa «crisi delle ideologie» sono state finora ispirate o a una sorta di debole «paricidismo» ovvero a un mero e brutale «empirismo». La costruzione di una «cultura» nuova, effettivamente democratica, che sappia «rifondere» le «ideologie» in una prospettiva superiore e più vigorosa, è stata tentata da alcuni e, complessivamente, fallita da tutti. Per fare un esempio, la crisi dello storicismo e delle concezioni dialettiche - cioè dell'identità stessa di storia, filosofia e politica - ha prodotto poco più che le nostalgie o ricorrenti, quanto fatui, «antistoricismi».

Può darsi che lo sbaglio, ma ritengo che la proposta di Occhetto smuova, nel campo della cultura, queste acque poco limpide: cioè problemi rispetto ai quali nessuno ha soluzioni in tasca, ma che impongono un enorme e coraggioso lavoro per tutti. Non si tratta, dunque, di negare il proprio patrimonio di idee, ma di farlo vivere in una prospettiva più ampia ed efficace, realmente laica, che sappia guardare alla trasformazione sociale oltre le ideologie e attraverso le ideologie: non ripudiandole, con facile sufficienza, ma penetrandole con il pensiero, in modo serio e rigoroso: e questo è difficile, ma è anche un dovere indifferibile.

Marcello Mustà Roma

Pensare uno sviluppo nuovo

ROBERTO MUSACCHIO

all'alleanza di pentapartito, interno ad un governo che la scelta negativa per l'ambiente. Rimane da parte nostra la necessità di mettere in campo sul serio, con coerenza di comportamenti e di progetti, tutte le nostre forze e più complessivamente un grande movimento di cittadini e di lavoratori, superando le difficoltà e le contraddizioni dello stesso movimento sindacale. In questo si misura la reale volontà e capacità di rinnovamento, che non è la conseguenza di un fallimento e/o di una inadeguatezza storica dei comunisti italiani, ma un'esigenza di assumere le ragioni del nuovo senza disperdere la propria identità.

Una raffigurazione del dibattito aperto tra di noi come di un confronto tra innovatori e conservatori non è feconda e non permette di sciogliere le ambiguità e di affrontare i nodi reali. Per quel che possono contare le biografie personali, ritengo di aver contribuito, in particolare nei temi ambientali di cui mi sono occupato, ad un processo di innovazione ideale, politica e programmatica del Pci, a partire per esempio dal dibattito sul nucleare. La questione è per me di quale rinnovamento e di come affrontare i problemi incontrati dopo il XVIII Congresso.

In quella occasione abbiamo messo al centro della rifondazione, i grandi temi della nostra epoca e tra questi quello del rapporto fra ambiente e sviluppo strettamente legato agli altri: Nord-Sud, complessità e governo mondiale, perversione di una accumulazione che distrugge i beni comuni e non riproducibili, la non violenza. Si è anche individuata una indicazione concreta e attiva: la conversione ecologica dell'economia. Su questo terreno abbiamo mosso solo i

primitissimi passi, ancorché significativi: appare chiara la difficoltà enorme a superare, per rinnovarsi sul serio, vecchie culture industrialiste e quantitativistiche, ancora presenti nel nostro partito.

Proprio la conversione ecologica dell'economia è terreno di riformismo forte perché richiede una radicale trasformazione dei modi di produrre, di consumare, degli assetti economici, sociali, dei poteri e del mercato. Si incontrano in ciò alcuni nodi duri: le questioni dell'energia, con le difficoltà, dopo il no al nucleare, di passare alla costruzione di un piano serio per il risparmio e le energie alternative; l'Adriatico che pone il problema di una modificazione dell'intera economia padana; le fabbriche a rischio con la necessità di imporre una fase di innovazione tecnologica che leghi ambiente e occupazione; il referendum sui pesticidi con il tema della drastica riduzione dell'uso della chimica in agricoltura. Su tutto ciò, e non su astratte difficoltà ideologiche, ho potuto misurare le difficoltà di rapporto con un Psi che permane legato

Io siciliano costretto ad emigrare

La scelta di appartenenza a un partito inizia così: a 13-14 anni, anche se senza tessera, ma dichiarandosi comunista. Vivevo in un piccolo paese della Sicilia e, durante i comizi in piazza di fronte al palco dei comunisti, c'erano tante persone sedute (gli irriducibili) e gente all'impiedi che batteva le mani callose dopo aver tirato un po' indietro il berretto, in segno di approvazione all'oratore di turno, sfidando il sistema e i «signorotti» locali, quelli che non hanno avuto bisogno di vendere la loro forza con lavori manuali, la loro resistenza al sole, che non hanno avuto bisogno di emigrare. Alcuni dicevano che c'erano degli ubriachi tra chi applaudiva. Forse qualche goccia di vino era necessaria per fare traboccare le amare giornate al sole, mal pagate, senza assicurazione e lontani dalle famiglie.

Dopo il comizio del Pci, concludeva la Dc (partito di maggioranza relativa), poche le persone che avevano l'orgoglio di presentarsi in piazza a battere le mani, (forse 15 soltanto), a quel partito che presentava in lista tutti i quattro dottori del paese, tutti e due i farmacisti, ecc. ecc.

Ora sono qui in Germania da quattro anni, e un compagno mi ha detto che è iscritto dal '55 ed è in Germania da quasi 30 anni. Era compagno qui, quando il partito era clandestino, ora è d'accordo a cambiare nome.

Cosa è successo? Le mani callose sono meglio pagate? Non ci sono più gli oppressi e i giovani come me e i miei due fratelli, come i miei amici paesani e non devono cercare più lavoro? Prima era il Pci a voler cambiare la società adesso...?

Michele Burgio
Francoforte

Lasciateci almeno un po' di utopia

Il Partito comunista italiano non ha nulla da rimproverarsi, in particolare nel Mezzogiorno il suo nome è legato a tante battaglie per il lavoro, per la terra, per la pace. La costituzione dei comitati per la terra, le battaglie per la terra ai contadini poveri e contro il latifondo sono battaglie che hanno onorato il nome del Pci che è stato non solo la punta avanzata, ma gran parte del movimento per la terra, come - prima e dopo - è stato tanta parte nelle lotte per il lavoro. Se oggi in Basilicata, in Puglia, in Calabria vi è un nuovo assetto proprietario; se anziché il latifondo dei baroni e dei cardinali, vi è la piccola proprietà contadina (migliaia di assegnatari al posto di cinque latifondisti) è merito prima di tutto, se non esclusivamente, della lotta del Pci.

Non vogliamo però vivere di ricordi o di rendite; vogliamo andare avanti, e conquistare ogni giorno nuove adesioni. Sotto questo aspetto la proposta di Occhetto ha avuto il grande merito di avere indotto compagni, e non, a discutere, a parlare di politica ed in modo politico. Quando però ha preteso il voto sulla sua posizione (la corita) ha commesso un grande errore, ed ha peccato di protagonismo: quel voto non doveva esserci se era vero che si voleva andare ad una discussione aperta. La discussione ormai sarà - almeno in parte - condizionata dal fatto che la maggioranza del Comitato centrale si è espressa per quella linea. Altro errore fondamentale è quello di non puntare più sulla organizzazione del partito, e sulla militanza.

In sintesi vorrei dire che non si possono cancellare decenni di lotte, di battaglie, di arresti, di persecuzioni, con un colpo di spugna; dobbiamo fare politica, in modo da creare le condizioni per l'alternativa e quindi guardando a sinistra soprattutto al Psi; ma non dobbiamo dimenticare che in prospettiva deve esserci la creazione di una società più giusta, la società socialista. Lasciateci almeno un po' di utopia, perché non crediamo che la società capitalista sia la migliore e che trattasi solo di saperla gestire.

Nicola Cataldo
Pisticci (Matera)

Lettera aperta a Pietro Ingrao

Caro Ingrao, ti scriviamo in questo momento di discussione tesa e appassionante perché per noi hai rappresentato e rappresenti uno stimolo di ricerca intellettuale e di passione politica. Molta della politica e della cultura del Pci di questi anni sono segnate dalle idee di liberazione che tu ci hai insegnato o ricordato in modo originale. Tu stesso ci hai ricordato più volte, il valore e la necessità dell'incontro con culture che non appartengono alla tradizione del movimento operaio: il femminismo, l'ecologismo, la coscienza religiosa, la non violenza. Questo retroterra ci accomuna. Questo retroterra è elemento essenziale della proposta di dar vita ad una più ampia forza della sinistra italiana. Ed è per questo che non condividiamo la sostanza della tua forte critica alla proposta di Occhetto. Tu dici che Occhetto ha posto male la questione. Noi crediamo invece che abbiamo posto una questione matura da tempo.

Tutti siamo obbligati a guardare avanti. La cultura dei comunisti e quella dei socialisti (compresa Bad Godesberg) sono inadeguate a capire e giudicare le grandi trasformazioni in atto, a condurre la battaglia per una moderna idea di socialismo. In Italia poi non è pensabile costruire una nuova forza della sinistra semplicemente attraverso la somma di Pci e Psi. Un Psi, tra l'altro, dal quale ora ci divide non il '21 ma una collocazione e una linea politica che ha allontanato la speranza di alternativa. C'è davvero una sinistra diffusa e ricca di esperienze e passioni che sta fuori i partiti tradizionali, una sinistra che può dare corpo all'esigenza di ricambio dei gruppi dirigenti di questo paese. Movimenti a cui non chiediamo di annullarsi in noi, ma insieme ai quali possiamo costruire quel punto di riferimento che troppe volte noi non siamo stati. Noi intendiamo quindi la proposta di Occhetto come una forte sfida «a sinistra» anche al partito socialista: una competizione forse conflittuale ma non ideologica che parte da problemi e proposte concrete, che apre dinamiche nuove in quel partito, che può creare le condizioni per l'alternativa. Ciò non richiede una subalterna culturale della sinistra, tantomeno una omologazione ai valori dominanti. Al contrario c'è bisogno di una critica più forte e raffinata, meno ideologica e più vicina ai bisogni dei cittadini. Anche nella nostra realtà è possibile sperimentare risposte più coraggiose ed avanzate di rinnovamento economico e politico. Un nuovo partito, certo. Una forma nuova, più grande di ciò che è ora il Pci, una forza che raccolga le domande e le speranze di questa Italia, anche di chi, ora, non ha voce.

Questa possibilità di rinascita della sinistra italiana non è meno ma più forte di fronte ai cambiamenti radicali della geografia e delle prospettive dell'Europa e del mondo. Certo, grazie a Gorbaciov, ma anche grazie a noi comunisti italiani. Questa sinistra, questo nuovo partito deve porsi il tema del governo del paese, della maggioranza necessaria per governare, delle alleanze politiche che lo possono permettere. Ma sarebbe illusorio un atteggiamento scialbo e rinunciatario per dimostrare all'opinione pubblica moderata l'affidabilità della sinistra come forza di governo. Proposte coraggiose di rinnovamento della società italiana, opposizione netta al governo attuale, capacità di alleanza con i movimenti sono passaggi giusti e necessari perché l'alternativa abbia credibilità e speranza di successo. Non si può essere una «sinistra di governo» non deludente se non si è (soprattutto in questa fase) una vivace «sinistra di movimento».

Il nome è questione importante, non è pura forma. Il nome indica anche la prospettiva generale, l'orizzonte a cui si guarda. Il nostro nome ha grande dignità, forza storica e ideale, ma esso non racchiude (non lo ha mai fatto, tantomeno oggi) tutte le speranze e i bisogni di liberazione degli uomini in Italia e ancora più nel mondo. A volte è sinonimo per popoli interi di oppressione, di mortificazione, di burocratizzazione statale come in Cina, o a Praga e Berlino. La grande rottura rivoluzionaria del '17, da cui sono nati i partiti comunisti, non ha più nulla da dirci ora nella ricerca di strade nuove per un socialismo liberale e libertario: Per noi il nome non è tabù, in un senso o nell'altro. Aderire all'Internazionale socialista è giusto, per confrontarci e collaborare su punti che ormai sono comuni con grandi forze socialiste dell'Europa e del mondo. Ma sbaglia chi riduce il nostro orizzonte mondiale, e quello della nuova forza che deve nascere, solo ai rapporti con l'Internazionale socialista. Dobbiamo saper guardare a tutti i partiti e i movimenti di liberazione e di progresso del Nord e del Sud del mondo, con grande attenzione al pluralismo politico che, sotto una grande spinta di libertà, sta nascendo nell'Est.

Questi sono i ragionamenti che ci fanno scommettere con forza sulla proposta di Occhetto. Leggiamo nelle sue parole lo



Scariolanti al lavoro per la bonifica del Reno a Campetto d'Argenta (Ferrara) nel 1930



Miniera di Domus Nova in Sardegna nel '33



1929. Antifascisti al confino nell'isola di Lipari

Cambiamo, ma senza vendere l'anima

sviluppo di molti temi di quella che una volta era definita «la sinistra del partito», molti dei «duoi» argomenti, e anche considerazioni nuove. Il modo vero di superare i rischi di frattura è quello di andare (partendo dalle forze in campo e dagli interlocutori che abbiamo detto) verso la discussione e l'elaborazione di quel «nuovo programma fondamentale della sinistra democratica italiana» di cui ormai si sente il bisogno non solo tra i comunisti. Questo ci deve unire, questa è la carta d'identità comune della nuova forza; a partire da questo ci si confronta e ci si dividerà, se è il caso, sulle scelte politiche.

Maurizio Frignani
Giuseppe Zuelli
Marco Fedrini
Roberto Zello
Reggio Emilia

Caro Angelo Guglielmi, magnifico! In quel tuo articolo «il nemico non ascolta» hai chiaramente, e senza tante inutili parole in più (convegni, dibattiti, parole, parole...) sintetizzato la reale situazione: l'opposizione non è ascoltata. Questa realtà, specie nel Sud, la viviamo da anni; movimenti, lotte, incontri con i governanti non intaccano la loro faccia tosta. Continuo imperterriti nelle loro nefandezze distruttive, ricattatrici, clientelari, consegnandoci sempre più nelle braccia della mafia, della camorra, della corruzione politica. La faccia più tosta è quella di Andreotti, che tra l'altro è stato dotato da madre natura di una venefica ironia buona per tutte le situazioni.

Come può incidere l'opposizione del Pci che, pur essendo forte non fa paura, avendo dimostrato, senza bisogno di ulteriori esami, (la loro stoltezza lo conferma), di essere un partito democratico, pacifista, antiviolento.

Sono d'accordo: non se ne può più. Facciamo un'organizzazione degli Umani (umanitario, parola contenuta nell'Inno dell'Internazionale). Cambiamo nome al partito, ma non vendiamo l'anima al diavolo del capitalismo, del rambismo.

Elvira De Vincenzo
Portici (Napoli)

Forse non tutti conoscono la vecchia favola che mi sembra utile, qui, illustrare. C'era una grande piazza nella quale stavano pigiati tanti poveri cristi, uomini, donne e bambini. Nel centro della piazza c'era una grande torre, sulla cui cima ricchi, baroni, re, ministri etc. bevevano e mangiavano e non sentivano i lamenti della gente giù in piazza. Allora uno di quelli giù si armò di una sciabola e incominciò a salire le scale della torre per uccidere quegli scrocconi. Ma ad un quarto della scala comparve un diavolo (per carità, non pesante subito a Belzebù-Andreotti) che gli disse: «Se vuoi salire devi darmi le tue orecchie» e quello gliel diede. A metà scala apparve un altro diavolo e pretese gli occhi. Tenace, quello salì ancora, ma a tre quarti della torre un altro diavolo gli chiese il cuore. Arrivato in cima, prima che varcasse la porta, un ultimo diavolo (chi ha detto che è Craxi?) si fece consegnare il cervello. Alla fine, entrato lui con la sciabola sulla terrazza della torre quelli che facevano festa gli chiesero: «Chi sei tu?». E lui rispose: «Sono uno come voi» e si sedette con gli altri senza poter più sentire i lamenti della gente, né soffrire con loro, né vedere e capire il perché. È la favola; ma qual è la realtà? Cosa ancora vogliamo da noi? La segreteria nazionale del Pci ha proposto «la costruzione in Italia di una nuova forza politica». Questo perché? Perché i mutamenti in corso richiedono nuove strade, e per percorrere queste strade in modo vincente, il Pci non basta più. Il Pci deve andarsene, deve autocacciarsi in una nuova formazione politica; il nostro elettorato non intende più battersi sotto una bandiera con la falce ed il martello e con su scritto Pci, l'elettorato di sinistra non ha più simpatia per questo partito, che deve pertanto imboccare una strada nuova.

Ma questo Pci ha già imboccato, dal '45, una strada nuova! Ha scelto una società pluralista, e uno «Stato sociale», ha risolto teoricamente, e nella prassi, le questioni del socialismo nella democrazia. È proprio per questa nuova strada che un italiano su 4 vota Pci. Anzi, per questa strada nuova un italiano su 3 vota Pci ancora 13 anni fa, proprio quando all'Est vi era ancora il buio, quando l'Urss aveva Breznev e quando a Berlino c'era il muro! Il fatto è che gli italiani sanno che la formazione politica nuova già esiste, ed è il Pci. Occhetto dice che con questo Pci non possiamo andare più avanti. Ma allora chiediamoci perché non riusciamo a trasformare questa forza «in potere». Questo doveva essere (deve essere) il punto in discussione e non già l'esistenza del partito. Solo di questo dovremmo discutere al prossimo Congresso e non su una fantomatica «Costituzione», che la Direzione avrebbe dovuto respingere come improponibile, anziché portarla in Cc. (anch'esso non legittimato a portarla in Congresso). Perché, dunque, non siamo riusciti ad andare avanti?

Dobbiamo vedere (dovevamo vedere) criticamente perché dal '76 in poi (quando un terzo degli italiani votava Pci nonostante lo stalinismo dell'Est) non abbiamo saputo realizzare nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni, quel «modo nuovo di governare» che pure era nei nostri programmi, perché ci siamo appiattiti sul clientelismo, sul lassismo, sul conformismo senza denunciare nelle sezioni e sulla stampa gli ostacoli che incontravamo, perché si creavano centri di potere consiliari non dissimili dai vecchi centri di potere della Dc, perché i gruppi consiliari comunali provinciali e regionali non avevano legami costanti con gli «attivi» comunali, provinciali e regionali e perché l'organizzazione del partito andava burocratizzandosi. Allora bisogna chiedersi perché (e come) fu possibile arrivare al «compromesso storico» che per 3 anni bloccò «brevemente» ogni attività del partito. E bisogna chiedersi perché negli anni Ottanta fummo anticipati dal movimento ecologista, noi che dovevamo essere un partito di avanguardia e, perché il partito introdusse un secondo referendum, qui a Massa, quando l'unico referendum giusto (e vincitore) era quello dei cittadini: chiedere la Montedison, e perché il partito, qui a Massa, quando risultò difficile il rapporto con gli alleati socialisti, si alleò alla Dc anziché scegliere la dignitosa strada della opposizione. E allora bisogna chiedersi, ancora, perché nelle sezioni non si esprimeva sempre, compiutamente, la democrazia: è facile far apparire democratica una lezione ai congressi provinciali (e quindi a quelli nazionali): basta che all'assemblea di sezione un dirigente federale (o regionale) apra il dibattito con le indicazioni sui nominativi del Cc e per una male intesa «disciplina di partito» molti compagni si adeguano votando per quei candidati indicati. Dobbiamo anche chiederci, allora, in che misura gli ultimi due congressi sono stati la vera espressione di tutto il partito, di tutte le sue componenti. Perché non chiedersi che forse ci sono state delle forzature che oggi ci portano alla tentata liquidazione del partito come struttura politico-organizzativa?

Sono errori che si pagano. Discutiamone pure. Ma non si possono pagare questi, ed altri errori, con la cancellazione del Pci della storia d'Italia. Il Pci ha già in sé la forza di aggregare movimenti democratici e di progresso, ha l'autorità morale per farsi promotore di vasti consensi, ha la capacità politica e la struttura organizzativa per realizzarli e, soprattutto ha la sua storia (questa sì) da mettere a disposizione di tutti. Non abbiamo nulla da concedere sulla scala per andare al governo o entrare nella stessa Internazionale, che da noi comunisti italiani ha molto da apprendere. L'Italia ha ancora bisogno del Pci, così come è, perché i valori del comunismo (giustizia, eguaglianza di diritti, solidarietà, libertà da tutto ciò che aliena l'uomo, l'opprime, scienza e ragione alla base della ricerca umana, nessun dogma né religioso né laico, internazionalismo che coinvolga tutto il pianeta) sono valori universali. Il comunismo non è una utopia. È un sogno del cuore; e guai se dovessimo togliere questo sogno dal cuore e dalla mente dei giovani! L'umanità diventerebbe più povera. Il comunismo deve essere lo scopo per cui è bello vivere. È una bandiera, con falce e martello, che non possiamo lasciare nelle mani di altri perché potrebbero sporcarla. Dobbiamo tenerla noi, anche se saranno i pronipoti a vederla sventolare vittoriosa.

Gaetano Mattarocci
Massa (Massa Carrara)

Il nostro avversario è la Dc non il Psi

■ Voglio contestare l'accusa spesso esplicita secondo cui i compagni che condividono la proposta di Occhetto hanno assunto una posizione di destra filosofica e ribadire che non bisogna prendere un atteggiamento di conflittualità col Psi per difendersi.

L'alleanza di governo che vogliamo formare quali forze dovrà comprendere? Dobbiamo aspettare fino a quando potremo costruire una maggioranza senza Psi? Nessuno lo pensa. Allora dobbiamo aver chiaro che il nostro avversario è la Dc e che i partiti laici e socialisti sono i nostri possibili alleati e come tali dobbiamo trattarli. Non possiamo fare come a Roma una campagna elettorale in cui stabiliamo un duro scontro col Psi e contemporaneamente gli proponiamo di governare insieme. Molti spesso replicano che non vogliono governare con questo Psi. Ma dove questo partito amministrato con noi i suoi comportamenti sono molto diversi. Allora sottovalutiamo soprattutto noi stessi se riteniamo collaborando con loro di non poter contribuire a far emergere la parte migliore del Psi. Certo sono i socialisti a provocare la lite a sinistra però rispondergli con la stessa moneta fa solo il gioco di chi nel Psi vuol continuare con l'attuale politica. In tal modo al di là delle proprie intenzioni si finisce per fare da spalla a questo Psi e si dà all'attuale gruppo dirigente la possibilità di ricompattare l'unità interna e di stigmatizzare chiunque avanzi proposte non osili nei nostri confronti.

Io provo molta rabbia per questo Psi ma so che posso solo difenderlo vedendo il suo progetto rompersi. Questo lo difendiamo rispondendo sempre con spirito unitario (Cosa ben lontana dalla unità socialista che io non vedo neanche in lontananza).

Quando al nostro ultimo congresso superando le paure di appiattirci su posizioni socialiste dipendenti abbiamo scelto finalmente in modo chiaro la linea dell'alternativa abbiamo acquistato e non perso spazio politico. Abbiamo potuto dire «Siete l'unico partito socialista che collabora con i conservatori». Questo li ha messi in difficoltà prima erano al governo e nasci vano ad accreditarsi come più antagonisti alla Dc di noi. Ora è chiaro chi ci collabora e chi vuol mandarla all'opposizione. Ed anche per questo l'ondata lunga non è riuscita a sfondare. Concludendo riassumeri così vogliamo fare un favore a Bettino Craxi? Allora attacchiamo il Psi. Vogliamo dare a Bettino Craxi il più grosso dispiacere della sua vita? Assumiamo una linea unitaria ed andiamo avanti con coraggio sulla strada indicata dal compagno Occhetto.

Le reazioni socialiste alle sue proposte dovrebbero aprirci gli occhi.

Giulio De Cinti
Roma

Abbattiamo piuttosto «il muro d'Italia»

■ Sono contro nel merito e sul metodo della proposta di Occhetto essa ha determinato nel partito e tra gli elettori preoccupazioni e sconcerto. Tra l'altro si dice la «cosa» che dovrebbe nascere avrà nuove possibilità di aggregazione di intellettuali, ceti medio-professionisti ecc. Ma questo è già avvenuto nel 1976 con questo simbolo con questa bandiera con questo nome Partito comunista italiano. Di quel voto i gruppi dirigenti che si sono susseguiti nel nostro partito non hanno saputo fare tesoro. Concedendo solo umilianti «esami» agli avversari in particolare al Psi di Craxi fino al punto di svuotare di contenuti e ideali il nostro partito. Adesso con la «tesi di laurea» proposta da Occhetto si mette in discussione la stessa esistenza del Pci.

Per recuperare credibilità, combattività e voti perduti in questi ultimi 12 anni è necessario non la rinfodazione ma riempire di contenuti concreti questo Pci a cominciare dalla lotta per abbattere il «muro d'Italia» cioè gli squilibri esistenti tra Mezzogiorno e il Nord Italia, una lotta efficace per il lavoro, per il salario garantito ai giovani, per la riduzione a 6 mesi della leva per la difesa degli anziani e delle donne, per la tutela della salute dentro e fuori i luoghi di lavoro dell'ambiente, della casa. E riprendere con forza nelle nostre mani la bandiera della pace - disarmo - solidarietà internazionale. Se il Pci si incammina su questa strada, oltre a conseguire risultati positivi, anche l'unità con altre forze sarà più raggiungibile senza sottoporsi a umilianti esami.

Lugli D'Auria
Castellammare di Stabia
(Napoli)

Questo non è un peccato di vanità

■ L'immagine che diamo di noi stessi non è un peccato di vanità o il cedere ad incantesimi pubblicitari. Gorbaciov è venuto in Italia e dal nostro paese sono partiti per il mondo messaggi importanti che parlano di radicali rinnovamenti politici, di democrazia come valore basilare e universale, di umanesimo, di autodeterminazione dei popoli (per l'Afghanistan in precedenza aveva chiesto scusa al mondo). Gorbaciov si è tirato dietro le speranze, e perché no, anche l'ammirazione di tanta gente in tutto il mondo. Il mondo comunista sta vivendo una stupenda rivoluzione disarmata, sta cambiando è cambiato, vuole cambiare ancora, per migliorare si intende inevitabilmente essendo in Italia, le attenzioni si sono concentrate anche sul Pci che è poi il più forte partito comunista occidentale. Esso è apparso a tutti in travaglio con tanta voglia di dire e di fare forte della sua esperienza e di una buona storia cerca vie nuove per incidere di più in positivo, nella costruzione di un mondo nuovo che strappi al capitalismo il primato del comando e in cui tutta la sinistra democratica possa governare in pace il giusto progresso.

Se non si fosse aperto questo scenario noi saremmo apparsi forse belli ma fermi come rilucenti in uno scrigno di preziosa esemplarità. Forse, giustamente, orgogliosi di un passato dalle mani pulite ma incapaci di immaginare discontinuità e pragmatica voglia di farsi promotori di fasi storiche nuove. Saremmo apparsi come l'eccezione che conferma la regola proprio ora che è il momento di ideare, tentare e proporre regole nuove alla sinistra mondiale. Un pensiero e un'azione che dovranno valicare i confini geografici e gli Stati storici perché la libertà, la democrazia, il benessere e il socialismo possano diventare speranza e godimento di tutti. Una utopia eterna che si può

Lanciare assieme una sfida al futuro

realizzare. Credo che la proposta di Occhetto abbia posto qui in Italia ora un pietra importante per rendere agibile un miglioramento della politica non solo italiana.

Chi scrive è anch'essa come tanti compagni blasonata da un filo rosso che attraversa la sua famiglia da molte generazioni. I sacrifici degli avi hanno avuto esito. L'incontro di Teano antifascismo la democrazia in Italia le lotte operaie. Il loro fare è esperienza e patrimonio ideale. E io ora qua a beams quando il Pci avanza alle elezioni e a soffrire quando retrocede. Mi sento impotente quando dopo tante lotte per togliere l'aborto dalla clandestinità, dopo un referendum popolare vinto (da tanta gente non tutta comunista ma che certamente compie una umanitaria scelta di politica a sinistra che la dice lunga sul valore della politica fatta assieme e su come la proposita Occhetto possa essere realizzata) vedo una buona legge continuamente attaccata e sabotata dagli stessi ministri che dovrebbero garantirne la applicazione.

Anche volere andare al governo non è un peccato mortale. Di governo in Italia si può vivere e morire. Noi scegliamo la vita.

Franca Franceschi
Massa Carrara

■ Devo confessare che anch'io come penso tutti gli altri compagni sono stato profondamente turbato allorché ho appreso le novità proposte dal nostro segretario in Direzione e quanto stava emergendo nel corso del dibattito del Comitato centrale. Non mi vergogno a dire che il mio primo moto di reazione è stato di smarrimento quasi di stizzoso rifiuto di fronte ad una proposta che ad un primo superficiale esame, mi era parso tendesse a porre in soffitta tutto il nostro patrimonio di lotte e di sacrifici: sentore allegriate il temuto spettro di Bad Godesberg. Ma poi ritornando sopra a mente lucida e facendo qualche ricorso a quella razionalità che deve andare oltre i pur giustificabili sentimenti sono riuscito a comprendere il significato vero e la portata di questa proposta innovatrice. Non si tratta di liquidare il partito anzi! È la soluzione che ci potrà permettere di uscire da un'impasse che si è rivelata senza sbocchi, che potrà evitare un declino lento, magari anche di gito, ma purtroppo inarrestabile, e ci consentirà invece di poter incidere ancora sul governo di questa nostra società. Ho avvertito così un sentimento nuovo: la sensazione di poter partecipare al lancio di una sfida al futuro. La proposta di rifondare il partito ci consentirà di costruire un'alternativa seria e concreta a quel sistema di potere, corrotto e corruttore (ne sono prova i risultati alle elezioni romane) che adesso è così saldamente installato in Italia, e che, nonostante tutti i nostri lodevoli sforzi e la forza delle nostre idee non siamo riusciti a scalfire se non minimamente.

Non si tratta quindi di rinnegare il passato glorioso del nostro partito, bensì di inverte tutte quelle idee per cui morirono e si sacrificarono tanti comunisti. Potremo non solo lottare per una società giusta e democratica, e quindi realmente socialista, ma avremo anche l'opportunità di realizzarla. Tutto il mondo si sta muovendo in questa direzione, e noi comunisti italiani i primi che sostennero i grandi cambiamenti che si stanno verificando all'Est, non possiamo restare inerti aggrappati al simulacro di un'idea, per quanto nobile possa essere, e rinunciare alla possibilità di muovere la storia. Ciò significherebbe tradire quella concretezza d'analisi che ha sempre contraddistinto la nostra azione.

L'analisi effettuata dal nostro segretario cheché se ne dice di ca m è parsa squisitamente marxista, perché è partita da dati reali per proporre un'azione reale volta alla modifica della nostra società, senza cercare di costringere la realtà entro gli schemi dell'ideologia. È in questa interpretazione che trovo ancora il marxismo, e trovo conforto in quella famosa tesi di Marx su Feuerbach (l'undicesima) «I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo». Ed è questo che noi comunisti, quale che sia il nome che ci diamo (e saremo solo noi a decidere, senza interessare influenze esterne), ci accingiamo a fare. Formuliamo la speranza che tutti i compagni riescano a comprendere il senso di questa proposta della segreteria e che si uniscano quindi uniti, pur con le dovute diversità di pensiero, perché è un compito che avrà bisogno dello sforzo di tutti noi dello slancio ideale di tutti i compagni.

Giovanni Bulfone
Udine

Che fine ha fatto il partito dei poveri?

■ Sono politicamente un indipendente e al principio degli anni Settanta cominciai a votare comunista perché, di fronte all'incrollabile divano tra la teoria e la prassi della Dc e del Psi, vidi nel Pci un partito coerente con i suoi principi. Io li condividevo solo in parte, ma coloro che li professavano mi apparivano persone serie e responsabili. Credetti nel compromesso storico, che poi si rivelò un'utopia, ma l'illusione era largamente diffusa. Dopo di allora ho continuato a votare per il Pci, ma confesso di non capire più la politica.

L'alternativa presuppone un progetto sul quale si raccolgono opinioni e voti ma questo progetto non è stato mai formulato in modo concreto. Anche oggi si parla di partito «nuovo» ma non si spiega in che consista la novità e non si delineano modi e mezzi di una operazione, che tuttavia dovrebbe svolgersi in tempi accelerati. Si sa che la politica italiana è condizionata dalla Nato, oggi più di quanto non sia condizionata da Mosca quella dei paesi dell'Europa orientale. Nessun paese della Nato può accogliere comunisti nel governo e questa esclusione mi pare che abbia avuto un effetto traumatico sul Pci che, pur non cessando di proclamare la sua «diversità» di fatto ha cercato l'omologazione con gli altri partiti, demolendo un pezzo dopo l'altro la sua struttura ideologica, prima e indipendentemente dal crollo del socialismo reale. Che merita certo un giudizio severo, ma nel panorama delle miserie umane non è accaduto e accade qualcosa di simile, per esempio, al cristianesimo reale, senza che ostentasse in possa fare colpa al Vangelo? E l'Occidente non pensa di aver bisogno anch'esso di

Una sfida vera non solo per il Pci

una «perestrojka» magari di segno opposto?

Al Pci non restava ormai che rinunciare al nome ossia alla sua storia e alla sua identità. Ed è una svolta degna di rispetto, per i morti e per i vivi anche se gli uomini non sono mai esenti da errori e da delitti. Uno degli errori del Pci da quando gli operai vestono la gabbianella bianca e lavorano senza sporcarsi le mani è di non identificarsi più con i proletari cioè con i poveri. Se nel 1848 i minatori erano sfruttati dai padroni delle ferriere oggi la maggioranza dell'umanità è messa alla fame perché una minoranza di privilegiati possa aumentare senza ritengo agi e ricchezze. Il fenomeno ha acquistato dimensioni planetarie al punto che per la forsennata cupidigia di pochi l'intera specie umana rischia l'estinzione. La marea dei poveri cresce di giorno in giorno e ormai l'abbiamo alla porta di casa non basteranno i sacchetti di sabbia. Il Pci ha perduto la vocazione a farsi il naturale rappresentante e, disperando di cambiare la società sembra che abbia deciso di adeguarsi alla società in nome delle magnifiche sorti e progressive dell'era tecnologica.

Al di là delle frenesie e degli entusiasmi suscitati dagli avvenimenti dell'Est nelle anime belle nostrane (non parlo della giusta esultanza dei popoli liberati dal giogo) può darsi che questa travagliata marcia del Pci, simile a una ritirata in disordine dopo la rottura del fronte porti in futuro il nuovo partito non più comunista a conquistare qualche poltrona di governo. Condividerà responsabilità altrui che non sono leggere. I poveri aspetteranno sicun che se non oggi domani la loro ora fatalmente arriva.

Nicola Della Santa
Firenze

■ Sono un militante comunista iscritto dal 1967 operaio tessile di Prato. Vorrei inserirmi con queste brevi righe nel dibattito che anima il partito con la proposta della svolta del compagno Occhetto. Prima di tutto devo dire che io interpreto questa proposta come una sfida che riguarda anche il nostro partito nel modo vero e alto a cui il nostro dibattito ci deve portare e cioè dare un esempio di massima trasparenza e di reale democrazia perché le varie posizioni non si cristallizzino ma al contrario devono contribuire ad arricchire la proposta di contenuti e di idee.

Detto questo vorrei entrare brevemente nel merito della proposta. Io credo che proporre di aprire una fase costituente per la formazione di una nuova forza politica della sinistra sia una proposta che vada nella direzione giusta. Dobbiamo aprire a tutte quelle forze, movimenti, associazioni progressiste per costruire una sinistra maggioritaria che cacci all'opposizione le forze che per oltre 40 anni hanno diretto in modo fallimentare questo paese, non possiamo permetterci il lusso di rimanere forza minoritaria perché le nostre risposte sarebbero insufficienti ai problemi drammatici del Mezzogiorno (compresa l'emarginazione e la mafia) problemi dell'occupazione degli immigrati di colore dei diritti dei cittadini e dei lavoratori e della giustizia sociale.

No caro Ingrao, io comprendo le tue preoccupazioni, la tua analisi su ciò che saremo domani ma non le rinvio perché un partito come il nostro che nel corso della sua storia, grazie anche al contributo di prestigiosi dirigenti come te, ho saputo rinnovarsi e guardare ai cambiamenti in una visione né settaria né dogmatica, non può oggi ignorare i tumultuosi processi che stanno sconvolgendo l'Europa e il mondo intero. Perciò io compagno di base sono convinto della necessità della nascita di una sinistra progressista di cui i comunisti italiani facciano parte con la loro storia e con le loro proposte per dare risposte certe e in positivo ai molteplici problemi della società contemporanea.

Confrontiamoci dunque compagni con serenità e tolleranza reciproca nessun militante del Partito comunista italiano si è mai indietrito, il mio invito è quello di rinnovare la lessera per essere protagonisti e non semplici spettatori di questa grande prova di democrazia che il nostro partito sta offrendo a tutta la società italiana.

Alberto Lucherini
Mastropasqua Antonio
Campolo Gaetano
Prato (Firenze)

Ma non scordiamo il Terzo mondo

■ Sono con Occhetto anche perché gli riconosco le doti di un abile uomo politico. Non mi fanno eccessiva paura nome e regole nuove ne intrano in una visione dinamica e non statica della storia. Ciò che invece mi turba - e qui concordo con R. Balducci - sono due cose.

La prima è una eventuale rincorsa - o peggio! - omologazione con il Psi. Dico questo perché non riconosco nel suo leader - e padrone incontrastato - un uomo dalle caratteristiche morali ed umane pari a quelle di Brandt e Olof Palme.

Il mio secondo turbamento è che non vorrei che la visione del Pci divenisse talmente eurocentrica da dimenticare persino del Terzo mondo. Questo al partito non lo potrei mai perdonare. È giusto rinnovarsi vedere tutto il nuovo che c'è ma per me è fondamentale vederlo con gli occhi che abbiamo sempre avuto, che sono quelli della giustizia, della libertà dell'onestà, delle mani pulite. Ma soprattutto quelli della solidarietà. Se ci dovrà essere quindi una qualsiasi omologazione per me dovrà essere solo con chi veramente ha a cuore il bene comune e non solo il proprio.

Se il Pci si manterrà su queste linee forse farà veramente nascere in me una nuova grande speranza, un nuovo grande sogno che potrebbe diventare finalmente realtà (e che non è solo la Dc all'opposizione!) e forse anche il mio dolce Nicaragua (dove ho fatto il volontario nell'87) ne potrà beneficiare. Se invece non lo farà - ma io non lo credo - non mi rimarrà, allora, che il ricordo dei giorni passati laggiù in quel lontano paese dei tropici, dove veramente il sogno è potuto diventare realtà.

Claudio Galliani
Pistoia

Non perdiamo altre occasioni

ENRICO MENDUNI

U n rinnovamento energico e deciso finalmente. Deciso e brusco ma si sarebbe dovuto cominciare molto prima. Negli anni successivi al 1974 nel momento in cui il partito raggiunge il massimo della forza e del prestigio quella sarebbe stata la grande occasione. Forti dei successi conseguiti per un energico rinnovamento di tante «doppiezze» e tanti luoghi comuni ancora presenti nel nostro zaino. Allora - vorrei ricordarlo - quello che è oggi lo stato maggiore del nuovo Pci era a fare gavetta nelle federazioni o nella Fgci. Il potere nel Pci ce l'avevano altri, altre generazioni. Quel gruppo dirigente ha mancato al compito storico di rinnovare e adeguare il partito ai compiti che il popolo italiano gli affidava. Il partito rimase così prigioniero della propria forza. Non ebbe coscienza di quanto il successo gli imponesse (e gli consentiva) di cambiare. Ritenne di dover spendere la propria forza in molte e necessarie direzioni ma non dedicò uno sforzo apprezzabile all'autotrasformazione del partito, ritenen-

do forse già compiuto (e fu una sottovalutazione) il grosso della marcia di avvicinamento al nocciolo duro del consenso e del governo. Certo non si fatica a trovare - anche nei momenti più difficili - cento citazioni di Berlinguer e di altri non soltanto sui «tratti liberali» di quanto si definiva ancora «socialismo sinora realizzato», sulla maggiore apertura democratica del Pci in Italia e sulla sua vita e organizzazione interna. Giudizi spesso anticipatori e vicini agli oggi. Affermazioni ardite e autorevolissime prive però di ricadute effettive sulla costituzione materiale del partito sulla sua democrazia interna, sulla sua organizzazione.

Ciò avvenne non sulla base di generici «ritardi» ma per un calcolo e uno scopo preciso: introdurre elementi di novità si rizza nulla perdere della base del consenso dell'organizzazione fondata su concezioni precedenti e non più condivisibili. E infatti gran parte di quel gruppo dirigente era (e) ragionevole persuasore brillantemente mediatore: attento a costruire filtri tra

vecchio e nuovo, a non perdere nulla del passato anche con larghe concessioni. Naturalmente la velocità di movimento in avanti non può essere in questo modo molto elevata. E questo calcolo portava con sé un giudizio di non pericolosità della concorrenza craxiana, visto che quella piccola velocità lasciava un fianco scoperto all'iniziativa di Craxi. Ma si riteneva che questo fosse un male minore rispetto ai vantaggi del portarsi dietro tutta la forza organizzata e consolidata, cercando le formule che tenevano legate, unite, tutte le motivazioni con cui - in tempi e luoghi diversi, in varie condizioni storiche - questa forza si era aggregata. Quasi ci si considerasse giunti ad un massimo storico, oltre il quale il rinnovamento del paese era affidato più alla convergenza fra forze politiche, che alla nostra espansione ulteriore. Questo calcolo si è rivelato completamente errato e fonte di attuali persistenti difficoltà. Non soltanto ci ha condotto ad esiti opposti rispetto agli obiettivi: la nostra erosione e l'isolamento rispetto alla conver-

genza degli altri partiti fra loro, ma quando si guarda all'indietro a ciò che già esiste non si aggrega nessuno non si sa come spiegare ad un giovane di oggi perché e come unirsi a noi. Si definiscono forse a tavolino alleati e avversari, ma non ci si dispone davanti al nuovo con il coraggio di altri momenti della nostra storia, in schiando, investendo anche i cambiamenti simbolici. Finendo poi per consegnarsi, per paura di scegliere, a chi pratica quest'arte insidiosa ma necessaria.

Coi tempi era prevalsa nel partito la mediazione pura un atteggiamento conservatore. Il partito era diventato una macedonia di filo operai e filo-democristiani, miglioristi e cultori della diversità cacciatoni e fermine pacifisti e abusivisti edulzi filosovietici e apostoli dell'industrialismo e delle autostrade, una giustapposizione di interessi una miscela di affezionali ai vari successi, «vecchi» partiti di cui è fatto stragratificamente il Pci. Tutti a parole ansiosi di rinnovarlo ma tutti (fino a non molto tempo

fa) con l'idea fissa in comune che «con un po' di fatica e dialettica si poteva stare insieme». Con questo il partito ha pagato una complessiva perdita di senso. E ha lasciato più di un fianco scoperto su tutta la persona scoperta di fronte alle repli che della storia (che non ha i tempi bizantini delle nostre mediazioni) e all'iniziativa altrui. Molti che si sono messi in disparte ci chiedono chiarezza di intenti costituzione di maggioranze e minoranze, una politica che sia «ecologia della mente» e non ripiegamento su se stessi, autocompiacimento, vittimismo. Questa chiarezza si sta facendo strada a grandi passi: inalterabile, oggi che un pesante involucro è stato rotto, scegliendo con coraggio, non si può che andare avanti e molto in fretta. Per questo avanzo una proposta che le norme congressuali accolgano questa apertura, garantendo uno spazio anche a chi finora non si è sentito rappresentato dalle attuali logore, pesanti, organizzazioni di partito. So bene che qualcuno vuole una «conta» di voti congressuali, un referendum

interno, un congresso tutto ripiegato sul proprio ombelico che è attento soprattutto all'organizzazione delle minoranze e delle correnti. Qualcosa di simile ai congressi del vecchio Psi. Ma occorre che voci diverse e nuove si esprimano già a partire da questo congresso: la guerra fra pacchetti di voti e di delegati di per sé non crea un nuovo partito si limita a uccidere quello vecchio. Si sta attenti dunque a non confondere garanzie e democrazia con una chiusura militarizzata nei propri, angusti, confini organizzati. Dubbiosi e contrari che avanzano obiezioni sul metodo riflettano al tempo stesso almeno un decennio 1979-89 se non di più. A chi teme liquidazioni del passato, che è di molti di noi ed è pieno di cose grandi e nobili, credo si debba rispondere che il nostro obiettivo deve essere offrire al paese un soggetto credibile per un'alternativa che oggi non si vede. Questo è il fine più importante sul quale vanno misurati gli atti che si compiono. Altrimenti un nobile passato sarà rispettato alcune coscienze saranno meno inquiete ma il declino sarà inarrestabile.

Rigoletto Sparafucile e noi: i Puritani

■ Mi rendo conto che questa mia lettera sarà come un povero fiocco di neve fra il turbinare della bufera, che sta investendo il nostro partito, ma non ruberò tanto tempo. Butto là in fretta la mia idea ed essendo amante della lirica dirò che Sparafucile (Bettino) ha «scrollato» la pianta e Rigoletto (Giulio) ha raccolto i frutti. Ora, non vorrei che lo scrollone lo subissero i Puritani (Noi) e la forza ci buttasce in pasto al tenore di Turandot che canta «Ma il nome mio nessun saprà».

Non credo ai sentimentalismi sebbene siamo diventati comunisti per sentimento ma è ora di rivederci il fondo delle tasche perché da qualche votazione in qua ci troviamo le cicche di sigaro. Perciò desidero che Ingrao non spacci il partito; non dovrebbe pensare più alla Resistenza. Ora è diverso.

Rino Giovanola
Como

Quella nave salpata nel lontano 1921

■ Per mettere insieme quanto sto per scrivere ho pensato giorni e notti la vita che ho vissuto nel partito, ma soprattutto la vita che hanno vissuto quei compagni della generazione prima di me e infine la generazione che ha costruito e dato un nome a questo glorioso Pci. Cuore di mio nonno, cuore di mio padre, cuore mio. Tutto il pensiero è andato a quel lontano 21 gennaio 1921, quando nacque il Partito comunista d'Italia e, con l'avvento del fascismo, quando un uomo salpò da quel porto con una «nave» chiamata Pci solcando i mari della clandestinità, con lo sguardo vigile su quanto accadeva nel mondo e nella nostra terra. Durante gli anni '43-'45 sapeva di trovare un figlio di vent'anni che sentiva la necessità di imbarcarsi su quella stessa nave solcando ancora i mari della clandestinità e insieme la tempesta; ed è con questo coraggio che vinsero la clandestinità e la tempesta.

Mio nonno e mio padre aspettavano che lo crecessi e negli anni 50 lo stesso chiesi di imbarcarmi sulla loro nave, per libera scelta, senza essere mai spinto o costretto a salire. E proprio dentro questa nave ho incominciato a conoscere la ragione di vivere, che mi dava tanta forza di lottare rivendicando libertà e democrazia. Il mondo intero ci ha guardato e poiché le nostre rivendicazioni erano giuste, molti popoli sono insorti liberandosi dagli oppressori per godere la libertà e la democrazia. Come non cogliere i segnali di una nuova rivoluzione gorbacioviana? Come non tenere conto di quanto avviene nei paesi socialisti? Cosa vuol dire la caduta del muro di Berlino, cosa significa, infine, l'unità dei paesi d'Europa occidentale con una grande rappresentanza che si ispira al socialismo?

Il sole sta sorgendo! Pesa sulle nostre spalle una decisione di grande portata mondiale ed è una ragione di più per non fare dispetto ai nostri nonni, ai nostri padri, a noi stessi e non mettere in difficoltà chi viene dopo di noi. Consegniamo questa gloriosa nave (che è il Pci) alla storia, intatta, così com'è, sbarcando sul terreno rivendicato, conquistato e pagato col sangue per gestire più direttamente gli interessi del nostro popolo e di tutti i popoli nel nome della libertà e della democrazia verso il socialismo.

Vittorio Gentile
Paola (Cosenza)

Voglia di continuare a chiamarsi comunisti

■ Sono una compagna di 36 anni, iscritta dal 1971 al Pci e prima ancora alla Fgci. Assisto costernata al dibattito in corso inerente i cambiamenti di linea politica del partito, di cui il mutare del nome non è che l'ultima conseguenza. Una breve constatazione: nel momento in cui tanto e giustamente si discute del pluralismo nei paesi dell'Est, si toglie in Italia l'unica vera forza di massa, che da sempre ha garantito l'esistenza di un effettivo pluralismo, non solo sui programmi, ma sulla struttura stessa della nostra società.

Un consiglio a questo punto è lecito: se la dirigenza del Pci, o parte di essa, ritiene di dover fondare un nuovo e diverso partito, che si collochi nella sinistra italiana, lo faccia pure, ma lasci a chi aderisce ancora al Pci, a chi riconosce ad esso la capacità di essere una vera ed originale forza del nostro sistema politico, la possibilità di continuare ad esistere e a noi compagni, la voglia di continuare a chiamarci comunisti. Ho sempre detto che la mia adesione al Pci faceva parte del mio credo cromosomico, non vorrei considerare quella del 1989 l'ultima tessera.

Furlotta Bellagotti
Colleferro (Roma)

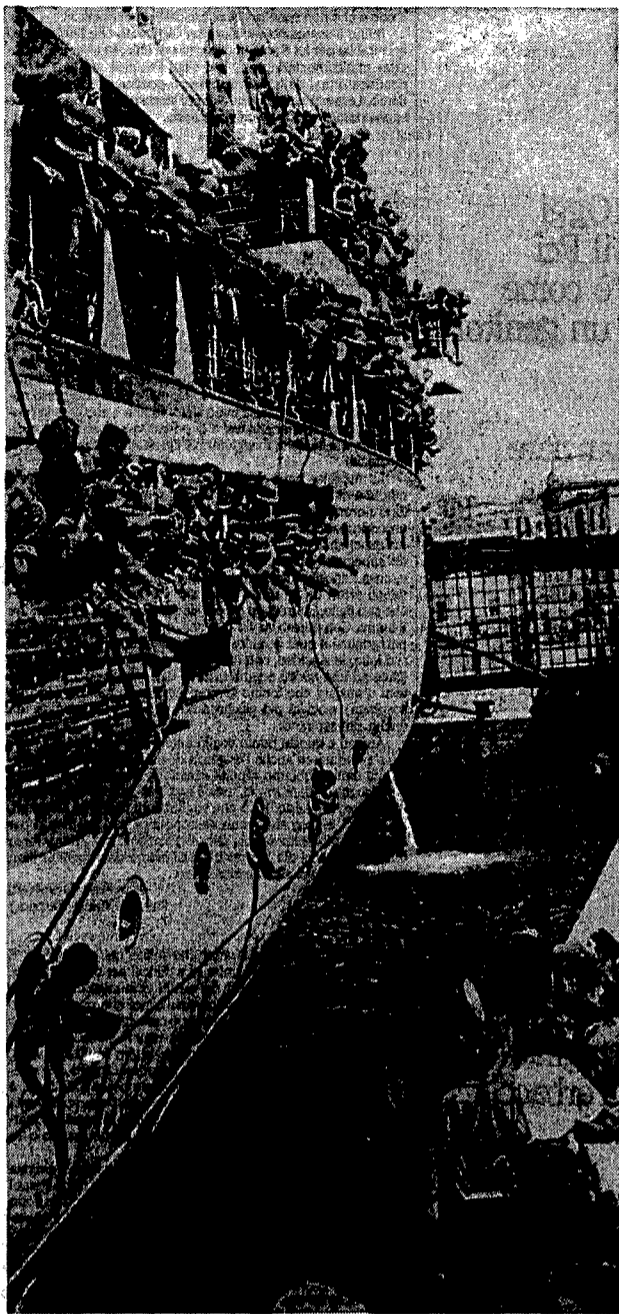
Quello che mi tormenta è l'unità del partito

■ La mia voce non ha alcuna autorità, ma quello che si sta discutendo in questi giorni è cosa troppo importante e decisiva perché non ne siano coinvolti tutti i compagni, dalle federazioni alle sezioni, in tutti i luoghi di lavoro, insomma «alla base». Lasciamo pure da parte l'emotività, la passione, l'ammarezza di chi per questo partito ha dato tanto. Pare che il sentimentalismo non sia più di moda: è ora di finirlo - si dice - coi ricordi del passato; bisogna sapersi adeguare al nuovo, alle cose che cambiano velocemente, agli avvenimenti che incalzano, sacrificando magari tutto: il nome del partito, l'emblema, il passato glorioso, l'orgoglio di farne parte, l'ideale nobile per cui era nato e cresciuto. Parliamo pure di linea e della «cosa». Il fatto stesso che nella discussione al Cc sia uscita fuori questa definizione, «la cosa», dimostra chiaramente che nessuno, a cominciare da chi l'ha lanciata, sapeva esattamente di cosa si trattasse. Si è buttata là, a sorpresa, prima nella riunione di Direzione, senza averci nemmeno riflettuto molto, contando sull'effetto dirompente, pubblicitario, alla Craxi, incominciando dal nome, dal simbolo e dal partito che si dovevano eliminare, cancellare, come fossero cose indegne delle quali ci si doveva vergognare.

Nei paesi dell'Est in questo periodo si stanno sgretolando regimi dittatoriali, sotto la spinta pacifica e la protesta, giusta e sacrosanta, dei popoli di quei paesi che reclamano libertà e democrazia. Ma non per questo noi dobbiamo sentirci complici di quei regimi, anzi è proprio grazie all'esempio che noi per primi abbiamo dato, criticando e condannando duramente i metodi antidemocratici in atto in quei paesi, che abbiamo contribuito a incoraggiare la lotta per la loro liberazione, e in certi momenti (come 21 anni fa) ci voleva davvero molto coraggio a prendere pubblicamente certe decisioni. Il Partito comunista italiano, universalmente riconosciuto - dagli amici e dagli avversari - come il partito che per la democrazia e la libertà ha sempre combattuto, in Italia e all'estero, non ha bisogno della lezione e degli esami di troppi, non disinteressati, consiglieri. Il suo dovere lo ha fatto quando si trattava di portare aiuto, pagando di persona, ai paesi che si battevano per la propria libertà, come in Spagna; quando si trattava di combattere e morire per liberare l'Italia dal fascismo e dall'occupante tedesco. Non a caso molti dei nuovi dirigenti dei paesi dell'Est, e lo stesso Dubček, si richiamano all'esempio del Pci come modello da imitare.

Non si vergognavano certo coloro che nel '76 votarono per il Pci (e furono il 34,4 per cento) anzi volevano in modo tangibile dimostrare la loro fiducia e speranza. Ma noi allora li abbiamo delusi, non sapemmo cogliere il momento tanto favorevole e - quello sì - storico.

Nilde lotti, interrogata da un cronista durante l'ultimo Cc, alla domanda: «Ma Togliatti oggi cosa avrebbe fatto?», risponde: «Sono passati 25 anni dalla sua morte... non lo so dire. Mi chiederò però cosa avrebbe fatto nel '76, quando la nostra forza era al massimo dell'espansione. Ma non so rispondere lo stesso...». E no, cara Nilde, tu lo sai bene cosa avrebbe fatto il compagno Togliatti: certamente non si sarebbe fatto prendere in giro per tre anni dai governi Andreotti di «solidarietà nazionale», col risultato che tutti sappiamo, come non si sarebbe preso in giro oggi per altri dieci anni da Bettino Craxi. Io so per sicuro cosa avrebbe fatto Luigi Longo, se avesse avuto la possibilità di decidere, in quella famosa Direzione del 1976, dopo i grandi risultati elettorali ottenuti dal partito. Nel suo intervento egli si pronunciò contro qualsiasi ipotesi di compromesso con la Dc: «O ci accettano al governo - disse - col nostro peso determinante, oppure ci conviene stare all'opposizione e da lì condurre la nostra battaglia con rigore, incalzando l'avversario senza tregua». Ma Longo allora non era più segretario del partito (da quattro anni era stato eletto presidente); la sua voce non venne



Militari in partenza per l'Africa orientale dal molo di Napoli nel '35



Madrid 1936. La difesa della città universitaria



Demolizione della Spina di Borgo davanti alla Basilica di San Pietro a Roma per tracciare via della Conciliazione. I lavori iniziano nel '37

Una federazione della sinistra

ascoltata e il risultato furono tre lunghi anni di una strategia già in partenza destinata al fallimento. Dunque il fallimento della strategia del compromesso storico e della solidarietà nazionale non ci ha insegnato proprio nulla? Eppure è proprio da lì che ha inizio il nostro declino. Adesso vogliamo ripetere l'esperienza con Craxi. Il nostro destino dovrà dunque essere sempre quello di sacrificarci per portare aiuto ai nostri avversari in crisi? Io spero proprio di no; sarebbe davvero un suicidio. E tutto questo lo si fa per amore della novità, del cambiamento, della modernità, della svolta improvvisa e ad effetto, oltre tutto disorientando il partito, suscitando perplessità e smarrimento.

Ma il nostro partito è una cosa seria, diversa (sì, diversa), piaccia o non piaccia ai nostri avversari, a coloro che ci vorrebbero distruggere, far sparire. Quanti consigli «disinteressati» abbiamo avuto in questi ultimi tempi!

Tutti sembrano preoccuparsi del nostro avvenire, ma in effetti la loro preoccupazione è quella di constatare la nostra capacità di ripresa ad ogni nuova batosta. E questo spiega la nostra diversità che viene proprio dal fatto di essere dei comunisti veri, onesti, disinteressati, che nonostante tutto credono ancora negli ideali di giustizia, di umanità, di solidarietà. Questo siamo noi, e nessuno riuscirà a cambiarci! Si insiste molto sulla vivacità e utilità della discussione in atto. Le sezioni sono piene di compagni che discutono animatamente con grande passione: con amarezza e con rabbia da parte di alcuni, con entusiasmo da parte di altri. E questo potrebbe essere un buon segno se il risultato alla fine fosse una presa di posizione giusta che servisse cioè a riunificare tutto il partito, ora diviso.

Dunque ben venga la discussione appassionata nelle nostre sezioni. Questo ci farà crescere e ci aiuterà a capire, ma attenti: i compagni che andranno ad assistere a queste discussioni ed a trarne le conclusioni dovranno essere chiari e obiettivi e riportare la voce di tutti. Perché in gioco c'è l'avvenire del nostro partito. E non è soltanto questione di nome: certo se un domani, non molto vicino, pare (almeno fintanto che a dirigere il Psi resterà Bettino Craxi, che peraltro conferma che ciò potrà avvenire solo alla fine del secolo e a certe condizioni), si presentasse la possibilità di creare un grande schieramento di tutta la sinistra italiana, in alternativa all'eterna egemonia della Dc, nessuna difficoltà sorgerebbe da parte dei compagni, per cambiare il nome in tale prospettiva, perché allora non si tratterebbe di cedere all'imposizione di altri né di rinnegare la nostra gloriosa storia.

La mia preoccupazione, invece - che mi ha spinto a rendere pubblica la mia modesta opinione - è che dal Congresso straordinario esca vincente la linea della «Costituente» per decretare la fine del Pci, con quel che ne deriverebbe. Arriveremo a cavallo delle elezioni amministrative e questa volta (lo dico con l'angoscia nel cuore) quelli che mancheranno saranno voti dei compagni comunisti.

Si, cari compagni del Comitato centrale, non fatevi illusioni: l'atmosfera che si respira - nonostante le discussioni animate - non mi sembra il preludio a qualcosa di positivo. Quanto meno il risultato immediato sarà che ci avvicineremo alla percentuale di voti tanto auspicata da Craxi, se poi non avremo alla frattura del partito. Questo è ciò che mi tormenta: l'Unità del partito, tanto difesa in passato, anche a costo di amare rinunce personali e politiche, che era il nostro orgoglio e suscitava l'invidia dei nostri avversari politici, verrebbe sacrificata sull'altare del falso protagonismo.

Bruna Conti Longo
Roma

■ Ho aderito, staccandomi non senza traumi dalla vita di cattolico praticante, al nuovo Pci del 1944, ossia al Pci del dopo Congresso di Lione, dei fronti unici contro il fascismo, della eclatante svolta di Salerno, della lotta di liberazione, della vittoria della Repubblica e della più avanzata Costituzione democratica dell'Occidente. I decenni successivi sono sempre stati caratterizzati da un grande impegno innovatore del Pci per il cambiamento della società e per la resistenza contro immensi rischi di regressione antidemocratica. Nel bene e nel male, abbiamo contribuito a cambiare la società e con essa siamo cambiati. Senza questo sforzo non avremmo sconfitto la legge truffa nel 1953 e non avremmo toccato i record del consenso nel 1976 e nel 1984. «L'anomalia» della forza del Pci sta nelle grandi lotte di opposizione democratica e di massa, trae motivo dal legame profondo che la storia dei comunisti vanta nel contesto della storia nazionale. Questi successi e queste dimensioni li abbiamo conseguite con il nostro nome, con il nostro simbolo, con la nostra identità anche in presenza di eventi oggi considerati negativi come lo stalinismo e l'intervento in Ungheria negli anni di Krusiov, nonché nel periodo grigio della stagnazione brezneviana. Pertanto è assolutamente falso il dogma secondo il quale all'opposizione ci si logora e al governo ci si rafforza. Anzi il decennio 1975-1985 che ci ha visto governare le più grandi città, decine di Province e circa metà delle Regioni italiane dimostra che le posizioni di governo, se non ben gestite, possono logorare, ad onta di quanto afferma Andreotti, più di una buona opposizione. Pertanto non mi convince affatto la motivazione che dobbiamo cambiare, diventare un altro partito, stravolgere la nostra immagine e la nostra identità, altrimenti rischiamo di «morire democristiani» e di estinguerci per consunzione. Peraltro, ho l'impressione che questo strano modo di ragionare rischia di diventare, in virtù di oziose ripetizioni, l'indesiderato dogma del suicidio politico che davvero il Pci non merita.

Si afferma che dobbiamo dissolverci nel misterioso oggetto di un nuovo partito per diventare forti, più progettuali, più forza aggregante, più disimpegnati per sconvolgere il vecchio e statico scenario politico. Dobbiamo farlo perché tutto è in movimento, come se lo sconvolgimento che sta avvenendo nel mondo non sia anche e soprattutto opera del coraggio innovativo dei comunisti. Per anni abbiamo auspicato la democratizzazione del socialismo reale, l'abbattimento del muro di Berlino, la sconfitta del conservatorismo dell'Est. Ora che tutto questo è avvenuto e sta avvenendo, sia pure con l'ovvia incertezza degli approdi finali, noi mettiamo in discussione l'attualità e la validità del Pci, rinnovato appena sette mesi fa al XVIII Congresso, avallando così l'impressione di essere più una emanazione di realtà esterne che non una grande forza nazionale e popolare legata alla storia e alla cultura del nostro paese.

Se dobbiamo dimostrare meglio una nostra capacità ad aggregare forze diverse, a fare emergere la sinistra sommersa, ad avanzare una proposta progettuale per sbloccare il sistema istituzionale rappresentativo, cosa vieta di fare tutto ciò oggi, subito, con idee chiare, con un linguaggio trasparente e credibile? Se queste carenze le abbiamo oggi, non vedo perché non dovremmo averle se ci dissolviamo in una nuova formazione politica che, per il modo in cui è stata proposta, rischia di nascere molto più debole di quanto lo sia oggi il Pci del 27%. Ecco perché mi convince di più non la costituzione di un nuovo partito che implichi la scomparsa del Pci, ma una Federazione della sinistra (Alleanza per il progresso?) in cui tutte le espressioni organizzate (socialiste, laiche e cattoliche) possano ritrovarsi, sulla base di una precisa innesca di programma su cui lavorare, per una nuova maggioranza e per l'avvio di una politica alternativa. Ciò evita confusioni e trasformismi, consente ad ogni forza di dare un apporto alla alleanza e al programma a viso aperto, sfata il rischio di indesiderate omologazioni e subalterne, stimola tutte le forze del cambiamento a compiere scelte libere senza segregarsi nella logica di una organica formazione politica.

Quindi non mi limito a dire di no, ma pretendo per una soluzione federativa e gradualistica che salvaguardi il patrimonio e l'attualità del Pci, rilanciandone le iniziative e le lotte sui problemi del disarmo, dello smantellamento dei blocchi militari, del divieto al trasferimento degli F16 e sui problemi della casa, del lavoro, della sanità, dei trasporti, nonché della lotta più incisiva contro la droga e l'emarginazione. La lotta politica non ha tanto bisogno di leaderismo verticistico, quando di una feconda ripresa del protagonismo di massa.

Olivio Mancini
Roma

Essere comunista oggi vuol dire...

La proposta di rifondare il Pci non può non turbare profondamente tutti non solamente coloro che dissentono, ma certamente anche chi tale proposta condivide e soprattutto chi l'ha fatta. Motivi per dissentire dalla rifondazione ce ne sono tanti e tutti convincenti: le certezze di una pratica politica densa di successi, le affezioni così largamente radicate al nome, al simbolo, allo stile, le incertezze per quel che diventerà - dopo la rifondazione - questo partito che è un punto di riferimento sicuro per milioni e milioni di lavoratori e di lavoratrici, i timori che il rifondarsi con nuove forze e nuovi apporti contami e renda tumultuosa la vita, i dibattiti, le scelte future.

Ragioni fondatissime, come si vede. Ma sono ragioni queste che sottendono tutto il passato ed il presente, colti in una innaturale staticità, mentre le cose, gli eventi, le formazioni umane (ed il Pci è una di queste) hanno un flusso dialettico nel quale ciò che è ancora valido sta per caducarsi, il giudizio - allora - non può separare le ragioni della validità da quelle della caducità; il giudizio deve sempre essere una sintesi che colga i due aspetti (in effetti la treccia di mille aspetti) per esprimere scelte che siano in grado di non mummificare il passato (che ha avuto ed ha ancora tanti motivi di validità) per proiettarlo nel futuro. La rifondazione, quindi, tende a dare basi e strutture nuove, valide per l'oggi e per il futuro, ad una forza politica che è nata per trasformare la società, cogliendone momento per momento le modificazioni, senza mai cedere alla tentazione di adagiarsi nella soddisfatta ma improduttiva contemplazione delle proprie memore e dei propri successi. E la rifondazione non vuole essere e non è una abitudine, bensì uno sforzo di eliminazione di ogni ritardo e di ogni equivoco che purtroppo pesano sulle scelte di rinnovamento sin qui fatte.

Da quanto tempo - ad esempio - nelle risoluzioni congressuali è sancita la scelta dell'avanzata democratica verso il socialismo? Pur tuttavia a molti (dentro e fuori del Pci) non risulta ancora chiara questa scelta, che non è tattica, ma di principio, perché non si ipotizza più la conquista violenta del potere, non si pensa al regime del partito unico, non ci sono più equivoci sulla dittatura del proletariato, non si pensa lontanamente di dipendere da uno Stato guida. E allora il rifondarsi non serve a mutare rotta, ma a confermare definitivamente e senza più possibilità di equivoco quella rotta già scelta da anni attraverso tanti congressi. Rifondarsi affinché l'essenza, la filosofia, lo stile dell'essere comunista acquistino una base e significazioni non più adombrate da doppiezza interne ed incomprensioni esterne. L'essere comunista, oggi, è capacità di cogliere tutti i movimenti di progresso umano ovunque fioniscano e ad essi legarsi per tessere la tela, indubbiamente lunga e faticosa ma bella ed esaltante, della edificazione di una umanità progredita, libera, colta, affratellata ed affrancata da ogni ingiustizia. L'essere comunista, oggi, si pone non più come orgogliosa separata e distinzione in una ortodossia che non ha ragioni d'essere, bensì come impegno a ricercare, costruire, mantenere, allargare le intese unitarie con tutte le forze che postulano esigenze giuste: da quelle della difesa dell'ambiente a quelle della non violenza e della equità del progresso, perché il vero unico essenziale compito rivoluzionario di questa epoca storica è salvare l'umanità dalla catastrofe e garantirle un'ordinata, prospera e giusta civiltà.

La rifondazione apre, insomma, un capitolo nuovo della storia italiana: il capitolo della unità e del rilancio di una sinistra che da mezzo secolo non riesce a dare un'alternativa al sistema moderato. Ed ora l'alternativa potrà essere costruita.

Engenio Madoo e 10 amministratori del Basso Ionio Cosentino

La questione del nome è anche una questione di principio. Questa è l'epoca dei senza nome? Le cifre, le statistiche, i numeri prendono il posto dei nomi. Farsi un nome è affermare una identità e una fermezza, chiamare in causa l'altro per lasciarsi riconoscere o contrastare. Con i nomi non si scherza, dunque, perché da essi dipende il modo in cui interroghiamo gli altri e cerchiamo di conoscere noi stessi.

È questa la sorte del comunismo italiano? È un nome muto, un puro vuoto di identità? Il suo significato è stato travolto dal tragico tracollo dei paesi dell'Est? Non mi pare se esso ha continuato a raccogliere milioni di voti, a suscitare generosità e passione, a esprimere sensibilità collettive e luoghi e fatti della memoria del nostro paese. Allora perché prendere all'improvviso la decisione di cambiare nome? Se il 18° Congresso aveva appena delineato il nuovo corso per accettare i caratteri di critica verso l'attuale stato delle cose, verso l'imponenza delle concentrazioni politico-economiche che minacciano la nostra libertà, chi ha sollevato la pregiudiziale del nome comunista? I verdi, i radicali, i movimenti femminili, il mondo così vario e ricco del volontariato cattolico e laico? No di certo.

Questo nome è di ostacolo solo a Craxi e a chi pensa che l'alternativa in questo paese deve farsi a ogni costo con l'unità socialista, con atti di pentimento e di sudditanza. Se questa è la vera ragione la mia obiezione si fa doppia perché alle ragioni di prima si aggiunge quella specifica che oggi a mio avviso il craxismo e il patto Craxi-Andreotti-Forlani sono il vero grande ostacolo al pieno sviluppo della democrazia italiana. Cancellare il nome comunista in questo contesto significa abdicare alla funzione democratica che abbiamo sempre svolto con passione e tenacia, anche nelle ultime elezioni. Giocare allora la partita sul nome per andare incontro ai socialisti non è una accelerazione, ma un segno di debolezza.

Il progetto di una società comunista ha dietro di sé una storia millenaria. Il primo grandioso tentativo di trasformare l'utopia in realtà è avvenuto con la Rivoluzione di Ottobre. Milioni di persone vi hanno creduto. Hanno sacrificato la loro vita. Si sono fatti massacrare... come possono negare che questo nome sia stato la speranza per una folla immensa di disperati? Se noi domandassimo ad un compagno anziano che cosa è stato per lui in questi anni il Pci il compagno risponderebbe che rappresenta la forza sociale del cambiamento di questo paese. E poi non c'è solo un comunismo. Mi sembra chiarissimo che ci sono state differenti teorie ed ipotesi strategiche sul comunismo: da Marx a Engels, a Lenin, a Stalin, a Gramsci. Sostengo che il comunismo italiano è stato ed è cosa diversa dai partiti comunisti e dai regimi dittatoriali dell'Est, che oggi stanno crollando e che non sono mai stati una società comunista.

Oggi il Pci è come un genitore

Infine il segretario socialista ha dichiarato che l'unico esito accettabile per lui è solo quello che egli chiama la «unità socialista» praticamente la confluenza nel Psi, cioè nel partito che conduce ormai da un ventennio una politica che noi combatiamo. Le porte sono aperte per chi vuole andare con Craxi. Io sono contrario e scelgo un'altra strada.

Tonino Cuzzo Roma

Chi scrive è un ragazzo di 17 anni ed è uno di quelli che da poco si è avvicinato al Pci. Questo è successo perché ho visto in questo partito una certa voglia di cambiare le cose, una grande voglia di giustizia, un grande spirito di gruppo, una grande solidarietà verso i più deboli. Oggi, invece, mi sembra che queste cose, questi valori non esistano più e solo perché, per la prima volta nella storia del nostro partito, una grossa «letta» di compagni non condivide le tesi del nostro segretario nazionale. Prima si era abituati (e direi ingiustamente) ad adottare in assemblea il sistema del cosiddetto «centralismo democratico» che in effetti costringeva la maggioranza, ma molti a portare avanti un programma di lavoro che in pratica non condividevano per nulla; finalmente nell'ultimo congresso nazionale questo tipo di sistema è stato abolito e si è data la possibilità di esprimere certe tesi e di portare avanti anche idee diverse da quelle della maggioranza. Questa mi sembra vera democrazia.

La maggior parte degli iscritti al nostro partito, la cui età media è di 50 anni, sono genitori. Mi sembra una cosa reale e direi normale che un padre (o una madre) che porta con sé un certo bagaglio ideologico e culturale arricchito da tantissime esperienze di vita cerchi, in modo molto chiaro e con grande impegno, di insegnare al proprio figlio tutto ciò che egli sa e, cosa importantissima, cerca di non fargli commettere determinati errori da lui stesso commessi in precedenza, per far sì che suo figlio, in un certo senso, sia più preparato ad affrontare il futuro. Con questo voglio dire che, oggi come oggi, il Pci è da paragonarsi a quel genitore che trasmette tutta la sua storia, le sue lotte, le sue idee, con tutte le sue cose giuste e le cose sbagliate ad una nuova organizzazione di donne e di uomini, giovani e anziani che lottino sempre per quella famosa («tanto sospirata») «società più giusta» a cui non solo i comunisti, ma anche altri aspirano.

Arrivati a questo punto voglio anche dire che per far sì che ciò si avveri nasce anche l'esigenza di cambiare il nome e quindi tutti univoci dobbiamo saperla accettare. È inutile intestardirci, ma bisogna andare avanti, avanti e avanti. Non dobbiamo dividerci perché questo è ciò che vogliono gli ingiusti, i disonesti, gli affaristi, coloro che fanno della politica solo un mezzo per far soldi a discapito dei più deboli. Facciamo una nuova forza di sinistra che ci dia la possibilità di essere dei soggetti e non degli oggetti quali attualmente siamo.

Massimo Campitelli Russi sul Tirino (Pescara)

Sono quarantacinque anni che milito nel grande Pci. E questi sono certamente giorni tristi e difficili per un compagno. Purtroppo i vecchi burocrati dei partiti comunisti dell'Est non hanno fatto il loro dovere e così anche noi che non abbiamo nessuna colpa ne dobbiamo subire le conseguenze. Ma in tutto questo travaglio sono convinto che potremmo cambiare simbolo cento, mille volte, potremmo andare in giro vestiti di bianco, che qualcosa da ridire la troverebbero sempre. Il coro che si leva dalle Alpi alla Sicilia è unanime: Non toccate il simbolo, è glorioso, è bello il più bello di tutti, quel simbolo rappresenta l'Italia intera, tutto il mondo del lavoro. Il ferro si forgia col martello, l'erba si taglia con la falce e non con uno scudo o un garofano.

Avvo sedici anni quando entrai a far parte della brigata Bianconcini Caribaldi e fu proprio a fianco di quei duri veterani del partito che si formò la mia coscienza di comunista. Sono passati quarantacinque anni, il cammino è stato difficile, tante ingiustizie. Nel 1958 mi buttarono fuori dalla Sicilia solo perché ero un compagno, facevo propaganda per il partito e in quella cricca, ciano-demo-fascista non c'era posto per un ateo che non aveva battezzato i propri figli. Le conseguenze per la mia famiglia furono drammatiche, avrei voluto vendicarmi ma la mia coscienza di compagno mi ha sconsigliato.

Oggi si parla di cambiare quel simbolo che ha dato a noi tutti la forza di tenere alta la testa di fronte all'arroganza dei padroni, alla polizia scabbiana, contro tutti coloro che con un qualunque pretesto hanno cercato di farci scomparire, perché siamo e saremo sempre una spina nel fianco per tutti coloro che, dell'ingiustizia, dell'intralcio e del clientelismo fanno una ragione di vita. Ma se il simbolo verrà cambiato, spero sia un simbolo ugualmente incisivo e che ci faccia sentire più gloriosi di prima. E a tutti i compagni dico restiamo uniti, le scissioni, le conventi che ci dividono servono soltanto ai nostri avversari politici.

Vittorio Capenti Taviano (Lecce)

Chi scrive è un ragazzo del 1925 che nel 1944 si è iscritto al Pci ed ha partecipato alla guerra di Liberazione. Nel 1945 si è dimesso dal proprio impiego statale (lavoro che ha svolto per poco tempo) per entrare nell'organico del partito come rivoluzionario di professione, così si chiamava allora chi sceglieva l'attività politica comunista. Da quel lontano periodo ad oggi ha vissuto, condiviso e contribuito (per quel poco che ha fatto) come militante all'interno del movimento sindacale e politico della provincia di Chieti. Una lunga vita vissuta con convinzione al servizio dei lavoratori e del partito, dei suoi ideali e dei suoi obiettivi. Piena di soddisfazioni, di gioie e di amarezze. Sacrifici e rinunce hanno comportato questa militanza (chiaramente non solo per lui) sopportati con determinazione e che, se potesse tornare indietro in questi anni, rinfarebbe le stesse cose, la stessa vita, cercando solo di commettere meno errori nella propria attività. È solo uno slogan questo suo dire? Una cosa è certa: la scelta di allora è stata (ed è) una

Ci vuole la falce per tagliare l'erba

Una parola in difesa dell'oscuro funzionario

Il ritardo dei sindacati

ANDREA RANIERI

Nessuno fino ad oggi ha nemmeno tentato di costruire un quadro sinottico e semplice delle declamate differenze strategiche tra i tre sindacati italiani. Le differenziazioni chiare sono solo quelle contenute nelle affermazioni della polemica intersindacale, ma non ho mai sentito un cislino riconoscere di essere tout-court per la centralizzazione; né la Cgil riconoscere la sua specificità nella difesa dei più tradizionali interessi di classe. Le differenze vengono proclamate per poi essere subito dopo sfumate, perché altrimenti si renderebbe difficile il ritrovare l'indispensabile sintesi unitaria e la pretesa - di tutti - di essere interpreti dell'insieme delle domande provenienti dal mondo del lavoro.

Rischiano così di essere forti solo le resistenze di basso profilo: i muri di gomma eretti dalla concorrenza fra apparati che si rivelano purtroppo ben più solidi dei muri di cemento vero.

Queste differenze si giustificano solo con

riferimenti esterni: siano essi grandi valori - la lotta di classe o l'antitotalitarismo -, o più modeste opzioni politiche contingenti, di governo o di opposizione. E i sindacati che motivano su altro le proprie specificità di organizzazioni «separate» possono sfuggire alla definizione di regole certe di democrazia, di valutazione stringente del loro operare quotidiano, possono considerare un optional quanto richiesto dall'art. 39 della Costituzione, con una legge che sancisce regole di democrazia chiare e condivise, per tutti obbligatorie, garantiti non solo dalle organizzazioni, ma anche dei diritti individuali a scegliere come, da chi e in che modo essere rappresentati.

Da questo punto di vista uno dei risultati più interessanti della proposta di Occhetto è proprio quello di avere stimolato una nuova riflessione sull'unità sindacale. Penso agli interventi di Vigevani, di Antoniazzi e di Manghi che rivelano come la proposta possa incidere, riaprire spazi di discussione e di cambia-

Andiamo avanti ma con il nostro nome

Perché punire così tanti elettori?

cosa meravigliosa, sia per lui che per migliaia di altri giovani. Ora il sen. indipendente Paolo Volponi si amareggia che «la maggioranza di questi (i funzionari) spinge per il sì ad Occhetto perché ha lo stipendio in discussione», anche se, bontà sua, afferma «oltre agli ideali». A parte il fatto che questi stipendi (ora, perché in quei tempi si percepivano, non sempre, piccoli contributi) sono molto bassi e vengono goduti a singhiozzo e a rate e con lunghe pause. Ma se il sen. Volponi quanto lavoro e quanti sacrifici comportano mettere assieme i soldi per far vivere una Federazione? Non ritiene il senatore, queste sue affermazioni, una offesa grave a quanti lavorano a livello esecutivo e di direzione nelle province per mantenere, assieme a tutti i militanti, in vita il partito ed anche la sua forza elettorale?

Certamente l'intervento del sen. Volponi non muove verso la realizzazione di un dibattito sereno, serio ed approfondito all'interno del partito. Dibattito che ha bisogno di tutta la forza e la capacità dei comunisti per una forte riflessione e ripensamento culturale e politico e per porre, al servizio del paese e delle popolazioni, nuovi e più forti obiettivi all'altezza della situazione politica nel nostro paese e nell'Europa, certo con la garanzia a tutti i compagni di esprimere opinioni e posizioni politiche diverse.

Licio Bevilacqua Chieti

A me sembra che basti riflettere con un minimo di attenzione sull'operato di Gramsci, Longo e Berlinguer (per riassumere nei segreti tutti il partito, e tenendo conto dei tempi e circostanze contestuali) per non essere stupefatti di fronte al «nuovo» straordinario che si dispiega sotto i nostri occhi, se non unicamente per il velocissimo ritmo che lo caratterizza. Si riparte, in certo senso, dalla Nep, dal concetto di Lenin di far interagire gli avvenimenti dell'Ottobre con quelli dell'Occidente sottoponendo a critica demolitiva tutte le azioni irragionevoli e le molte malvagità commesse, in certo modo previste nel «testamento» di Lenin. Da ciò non deriva l'accettare integralmente questi, specialmente oggi.

E, quindi, un risveglio lucido che ci porta ad un «nuovo modo di pensare» provocato dalle nuove ed esaltanti novità recentemente fuoriuscite dalle cadute compressioni. Questo, però, non ci allontana da quella fondamentale innovazione filosofica di Marx il concetto della «filosofia della prassi» da assumere in tutti i campi del sapere (come ha sempre fatto, in fondo, il Pci, salvo, ovviamente, errori che sempre possono umanamente essere commessi lungo un pur giusto percorso e dei quali liberarsi) al posto di corpi ideologici pietrificati, per affrontare il tutto con azioni trasformatrici, rinnovatrici e creative in ambito di libertà e democrazia. Quindi d'accordo, in linea generale, con la proposta politica, ma non con il mutare nome e simbolo.

Il nome, la simbologia, a tutt'ora, hanno un enorme potere stimolante perché in essi si esprime in modo esemplarmente sintetico l'intero senso del suddetto, naturalmente in estrema sintesi, della propria identità. E se quel nome e simbolo echeggiano, tra gli infiniti positivi, un aspetto negativo evocano pure la volontà pervicace e cosciente di averlo voluto demolire. E ciò che ne dicono i mai tollerati portatori di saccenteria od i vari suggeritori di atti surretizi, che generosamente si fan sentire da tutti i campi. Non saranno questi a «bruciare il firmamento», ma tutta la sinistra egemonica europea, nella sua diversità unitaria. Di questa, con la nostra identità, sintetizzata nel nome e simbolo, a titolo possiamo far parte integrante senza farci suggestionare da titoli pseudomartirici di sirene presuntuosamente credentesi incantatrici.

Giuseppe Marano Napoli

Siamo due compagne, 44 e 50, anni che da tanti anni fanno attività politica a diversi livelli e vogliamo esprimere il nostro pensiero sulla proposta complessiva del compagno Occhetto. Diciamo subito che non siamo d'accordo e non lo siamo per diversi motivi e sono questi che ci hanno spinto a scrivere. 1) Siamo d'accordo che la crescita del nostro partito non è stata come si sperava e che c'era e c'è bisogno di nuovi impulsi, però crediamo che nuovi impulsi si possono trovare pur non cambiando nome e simbolo che sono sempre stati la nostra bandiera ideale, che ci hanno fatto lavorare per tutti questi anni. Ci siamo iscritte al Pci negli anni 70 per quello che rappresentava e che per noi rappresenta ancora e se il simbolo e il nome non ci saranno più, noi non saremo, più di fatto, comuniste. Ma cosa saremo? Non lo sappiamo ma certamente non ci sta bene e crediamo che tanti compagni iscritti da prima di noi e simpatizzanti, abbandonarono del tutto la vita di sezione e con quella il tesseraamento, le assemblee ecc, le cose cioè trainanti per un partito come il nostro che è vissuto fino a oggi nella trasparenza e del lavoro giornaliero di compagni che di un ideale hanno fatto una ragione di vita e di speranza per i futuri cambiamenti.

2) Se il nostro partito, pur non crescendo molto, è riuscito a mantenersi al 26% e crescere un poco, perché questi cambiamenti così radicali? A quale scopo? Perché punire e scontentare così tanti elettori? Era tutto sbagliato fino a oggi o facciamo tutto questo per avvicinarci al Psi o Psdi? Se è così, veramente non ci siamo perché non ci sembra che questi possano rappresentare o difendere i lavoratori, le donne, i giovani e, soprattutto, combattere il capitalismo, una battaglia che è stata un nostro punto di riferimento da sempre!

Queste parole dovrebbero giungere ai compagni del Cc e servire da ammonimento, tenendo conto che chi si esprime nelle sezioni è la minima parte e che invece in tutti i luoghi si parla di questo cambiamento. La maggior parte è sconvolta e disorientata. Non ha più un punto di riferimento e si chiede che fine farà e nel dubbio rifiuta tutto; dalle sottoscrizioni al giornale e molti sono in dubbio perfino sul ritiro delle tessere. «Se non c'è il mio simbolo non lo voglio!» rispondono. Credete, questa è la situazione della base e speriamo che alle prossime amministrative non perdiamo troppi Comuni. Ce lo auguriamo, ma in realtà il problema esiste ed è grosso.

Cristiana Boccini Margherita Trombone Piombino (Livorno)

La decisione di Occhetto di intraprendere la strada del cambiamento ha messo in moto tutto il mondo politico italiano, sollecitando le previsioni sui possibili scenari, scosso certezze che parevano insossidabili. Crollano - o per lo meno forte è la speranza - rendite di posizione legate all'essere contro qualcosa più che per qualcosa, cresce l'attesa di una nuova stagione in cui la politica sia chiamata a interpretare e a rispondere in presa diretta alle domande e ai bisogni della gente, e su quelle ad essere facilmente valutata. È questo dentro a un quadro internazionale - penso al dialogo fra Gorbaciov e il Papa - in cui ricominciano a circolare parole come umanesimo, giustizia sociale, rifiuto degli egemonismi, togliendo alla modernizzazione quel disinvolto pragmatismo individualistico che spingeva molti a rimpiangere i bei tempi andati.

Da tutto questo resta per ora assente il sindacato. Eppure se c'è un posto in cui tutto

questo potrebbe trovare una prima e significativa verifica è proprio il sindacato. Perché è lì - per lo meno in Italia, ma non solo - che per prima è crollata la pretesa di una uniformazione ideologica e astratta degli interessi, che si è dovuto fare i conti con il più moderno dei problemi, quella di contenere dentro un orizzonte di solidarietà i particolari, i frammentarsi, l'individualizzarsi delle domande e dei bisogni dei lavoratori e dei cittadini. Il sindacato italiano è diviso in tre, ma nessuna delle sue parti ha saputo dare una risposta credibile a questo problema, che pure è stata la causa prima della rottura dello schema unitario precedente. Ma l'incapacità di risolvere il suo problema specifico - come rappresentare l'articolazione crescente del mondo del lavoro, e come contenerla dentro un quadro unitario e solidale - lo ha portato a cercare fuori di sé le ragioni della sua divisione. Nella politica, o meglio questo quadro politico, che tutti ora riconoscono finalmente come transitorio e superabile.

Questo potrebbe trovare una prima e significativa verifica è proprio il sindacato. Perché è lì - per lo meno in Italia, ma non solo - che per prima è crollata la pretesa di una uniformazione ideologica e astratta degli interessi, che si è dovuto fare i conti con il più moderno dei problemi, quella di contenere dentro un orizzonte di solidarietà i particolari, i frammentarsi, l'individualizzarsi delle domande e dei bisogni dei lavoratori e dei cittadini. Il sindacato italiano è diviso in tre, ma nessuna delle sue parti ha saputo dare una risposta credibile a questo problema, che pure è stata la causa prima della rottura dello schema unitario precedente. Ma l'incapacità di risolvere il suo problema specifico - come rappresentare l'articolazione crescente del mondo del lavoro, e come contenerla dentro un quadro unitario e solidale - lo ha portato a cercare fuori di sé le ragioni della sua divisione. Nella politica, o meglio questo quadro politico, che tutti ora riconoscono finalmente come transitorio e superabile.

Questo potrebbe trovare una prima e significativa verifica è proprio il sindacato. Perché è lì - per lo meno in Italia, ma non solo - che per prima è crollata la pretesa di una uniformazione ideologica e astratta degli interessi, che si è dovuto fare i conti con il più moderno dei problemi, quella di contenere dentro un orizzonte di solidarietà i particolari, i frammentarsi, l'individualizzarsi delle domande e dei bisogni dei lavoratori e dei cittadini. Il sindacato italiano è diviso in tre, ma nessuna delle sue parti ha saputo dare una risposta credibile a questo problema, che pure è stata la causa prima della rottura dello schema unitario precedente. Ma l'incapacità di risolvere il suo problema specifico - come rappresentare l'articolazione crescente del mondo del lavoro, e come contenerla dentro un quadro unitario e solidale - lo ha portato a cercare fuori di sé le ragioni della sua divisione. Nella politica, o meglio questo quadro politico, che tutti ora riconoscono finalmente come transitorio e superabile.

Questo potrebbe trovare una prima e significativa verifica è proprio il sindacato. Perché è lì - per lo meno in Italia, ma non solo - che per prima è crollata la pretesa di una uniformazione ideologica e astratta degli interessi, che si è dovuto fare i conti con il più moderno dei problemi, quella di contenere dentro un orizzonte di solidarietà i particolari, i frammentarsi, l'individualizzarsi delle domande e dei bisogni dei lavoratori e dei cittadini. Il sindacato italiano è diviso in tre, ma nessuna delle sue parti ha saputo dare una risposta credibile a questo problema, che pure è stata la causa prima della rottura dello schema unitario precedente. Ma l'incapacità di risolvere il suo problema specifico - come rappresentare l'articolazione crescente del mondo del lavoro, e come contenerla dentro un quadro unitario e solidale - lo ha portato a cercare fuori di sé le ragioni della sua divisione. Nella politica, o meglio questo quadro politico, che tutti ora riconoscono finalmente come transitorio e superabile.

Questo potrebbe trovare una prima e significativa verifica è proprio il sindacato. Perché è lì - per lo meno in Italia, ma non solo - che per prima è crollata la pretesa di una uniformazione ideologica e astratta degli interessi, che si è dovuto fare i conti con il più moderno dei problemi, quella di contenere dentro un orizzonte di solidarietà i particolari, i frammentarsi, l'individualizzarsi delle domande e dei bisogni dei lavoratori e dei cittadini. Il sindacato italiano è diviso in tre, ma nessuna delle sue parti ha saputo dare una risposta credibile a questo problema, che pure è stata la causa prima della rottura dello schema unitario precedente. Ma l'incapacità di risolvere il suo problema specifico - come rappresentare l'articolazione crescente del mondo del lavoro, e come contenerla dentro un quadro unitario e solidale - lo ha portato a cercare fuori di sé le ragioni della sua divisione. Nella politica, o meglio questo quadro politico, che tutti ora riconoscono finalmente come transitorio e superabile.

Non credo al pericolo di un salto nel buio

Intervenire in un dibattito così appassionato difficile denso di vissuto con l'entusiasmo imbarazzante e un po' violento del neofita può sembrare irraguardo. I compagni perdoneranno la presunzione del ventiduenne iscritto dalla primavera di questo straordinario 1989 che scorge nel progetto indicato dal segretario Occhetto potenzialità di liberazione per tutta la società italiana e uno dei momenti più alti di immaginazione e creatività politica. A partire dal 180° Congresso il Pci ha avviato un processo di rinnovamento teorico e politico che ha arricchito il suo patrimonio storico con i temi della differenza sessuale dell'ambiente della non violenza della democrazia economica dei diritti di cittadinanza. Con il «nuovo corso» il Pci ha ridefinito una identità politica e culturale che lo colloca autonomamente e sostanzialmente nella ricerca che impegna le grandi forze della sinistra progressista europea di un programma di governo democratico dei cambiamenti che investono le nostre società e che riguardano i modi di pensare i processi di concentrazione economica gli assetti politici e istituzionali il sistema dell'informazione.

Il richiamo al 18° Congresso e al «nuovo corso» con lo sforzo di elaborazione di nuova teoria politica che si è prodotto la necessità di innovare prassi e forme della politica il peso delle responsabilità che una grande forza democratica e il suo gruppo dirigente si è assunto di fronte ai gravi problemi delle società contemporanee vuole solo sottolineare la continuità tra congresso e il dibattito che si è avuto nel Cc, e la nostra autonomia culturale e politica nei confronti dei cambiamenti nell'Europa dell'Est che prefigurano una nuova fase storica. Una nuova fase storica richiede capacità di modernizzazione nelle forme politiche, nelle culture politiche nella società civile. L'Europa, a Ovest come a Est torna ad essere un grande laboratorio in cui tutte le culture politiche dal pensiero liberal democratico a quello socialista dal filone del cattolicesimo sociale a quella dei movimenti per i diritti civili cercano una via per ricomporre i temi della libertà e dell'individualità della solidarietà dell'uguaglianza e della giustizia sociale della democrazia e della cittadinanza sociale delle riforme istituzionali e di nuove forme di rappresentanza della crescita economica e della salvaguardia dell'ambiente.

Di fronte a tutto questo una forza come il Pci ispirata da grandi valori e che è stata protagonista della rinascita politica della crescita civile culturale di questo paese che ha dato di gnità a milioni di uomini e di donne che ha saputo trasmettere di generazione in generazione un patrimonio di lotte per il progresso non può non avvertire la necessità storica di una trasformazione di rinnovamento al fine di allargare il campo d'azione coinvolgere soggetti diversi collocare il «momento etico-culturale» al centro della politica sollecitare la partecipazione dei giovani che nella politica a mio avviso cercano un luogo in cui l'impegno con la cultura sia vissuto come «riforma intellettuale e morale» della propria identità che avvertono la necessità di un legame tra valori e prassi di tensione morale.

Si apre ora una fase di transizione in cui occorre definire il programma fondamentale di una nuova formazione politica democratica riformatrice progressista di massa che aggrega tutte le forze sane impegnate nel rinnovamento nei diversi campi della politica dell'economia della cultura. Personalmente non credo al pericolo di salto nel buio subalterno omologazione. Al contrario vedo una innovazione di sistema l'emergere di soggettività escluse dal circuito della decisione politica una destrutturazione del sistema politico e la redistribuzione delle risorse politiche tra un numero maggiore di soggetti. L'apertura di canali di comunicazione tra sistema politico ambiente di vita e società civile. Occorre creare le condizioni organizzative per stabilire uno scambio con le intelligenze organizzate in istituzioni culturali centri di studio e di ricerca. In queste movimenti associazioni valorizzare le risorse interne al partito formare uno strato diffuso di dirigenti quadri militanti dotati degli strumenti di conoscenza critica della realtà sociale e capaci di orientarsi tra le correnti culturali moderne.

È una nuova lotta per l'egemonia che dovremo condurre per affermare, in tempi politicamente utili, un progetto alternativo democratico, di governo della complessità sociale. Un progetto politico così ambizioso provoca inquietudine resistenze opposizioni anche opportunisti. Si richiede un grande senso di responsabilità politica e di rigore intellettuale e morale per non ridurre il dibattito a questioni nominalistiche fuorvianti e nemmeno appiattare un progetto di grande spessore etico-culturale avanzando ipotesi di unioni con forze politiche di basso profilo e che ancora devono dimostrare di aver colto il senso politico e culturale della ricerca in atto tra le forze di rinnovamento.

Stefano Seva
Milano

Io sono un vecchio comunista partigiano deportato a campo KZ fortunatamente a Bolzano con matricola 5937.

Vi scrivo per non tradire la memoria dei miei compagni e amici caduti nei vari campi di sterminio nazisti. I loro ideali erano, e sono morti per questo, il trionfo della democrazia e della giustizia sociale. Ideali che ancora oggi sono calpestati. Per questo sono morti. Non è il simbolo che conta ma realizzare ciò che loro volevano.

Alla nuova forza che si realizzerà dopo il vostro congresso deve essere chiaro ciò che si vuole raggiungere con obiettivi ben precisi.

Pasquino Cacciatori
Verona

Vorrei esprimere il mio giudizio non sugli sforzi che facciamo per essere un partito a misura di società - che è certamente un sforzo lodevole - ma su un problema di identità. Io penso che se fino ad ora gli altri partiti laici e socialisti hanno avuto difficoltà a fare accordi con noi per giunte comunali e provinciali o a trovare un comune modo di operare per lo Stato sociale per l'informazione, per il governo non è stato perché ci chiamiamo «comunisti» o perché il nostro simbolo è la falce ed il martello ma perché sono diversi gli obiettivi da conseguire o le strade da percorrere per raggiungere quegli obiettivi. Forse quegli stessi partiti non sono d'accordo con noi perché siamo esiammo sempre stati il partito che ha difeso i lavoratori tutti i lavoratori purché rivendichino diritti e non privilegi ed abbiamo sempre tenuto conto di tutti i cittadini, senza ascoltare le ragioni di questa o quella corporazione.

O forse quei partiti non sono d'accordo con noi perché non abbiamo mai voluto fare l'interesse di una sola categoria a scapito di altre categorie più deboli. O forse ancora perché noi non abbiamo mai accettato di scendere a compromessi, alienandoci così simpatie ed alleanze. A questo proposito ritengo giusto denunciare l'atteggiamento del partito socialista che ancora una volta adottando una linea politica opportunista propone e caldeggia il cambio del nome del nostro partito, probabilmente ritenendo che anche noi come loro, siamo disposti a tutto pur di ottenere il potere anche tradendo la fiducia e gli ideali di chi crede nel socialismo.

Ritengo giusto invece ribadire che noi comunisti siamo orgogliosi del nostro nome e dei nostri simboli e non li amiamo per la loro vuota forma ma per ciò che hanno rappresentato per noi da sempre. Non credo che il cambiare nome ci farà trovare più iscritti più simpatizzanti o più solide alleanze, ma temo che significhi invece che vengono cambiati quegli ideali per cui invece io voglio ancora lottare.

Alessio Marchigina
Monfalcone (Gorizia)

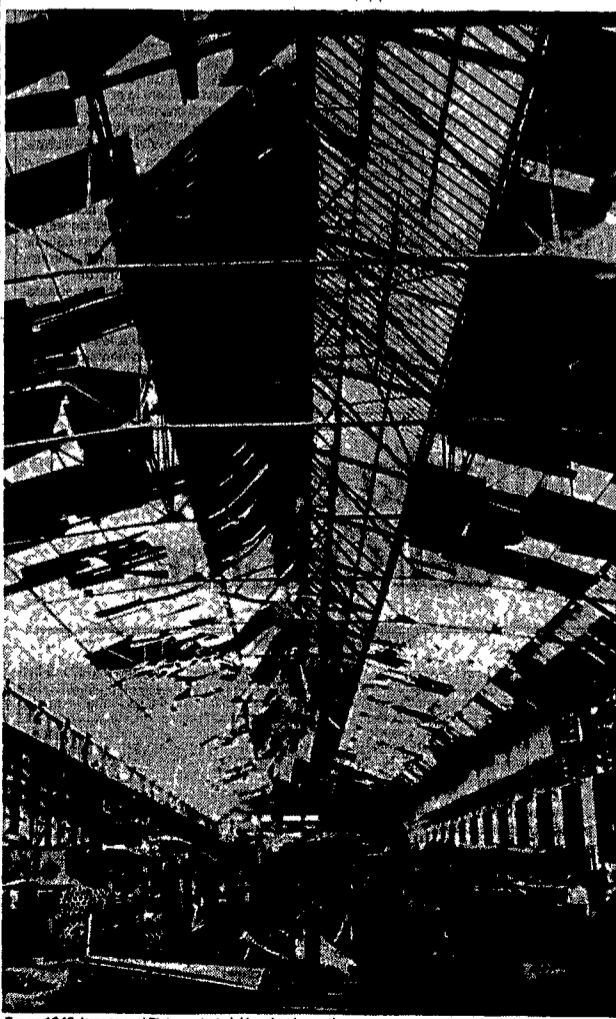
Oggi domenica 10 dicembre ho letto il supplemento di lettere inviate all'«Unità», ed ho dovuto in parte ricredermi sul giudizio di faziosità in favore del «si» alla proposta del compagno Occhetto. Perché io mi sono lamentato nell'assemblea di sezione del 24 novembre per la forma occulta (non pubblicando le lettere della base comunista) di censura del giornale durata 10 giorni prima e poi cancellando e contrapponendo accuratamente le due posizioni con evidenza del «si» (sempre convinto) e del «no» (sempre problematico). Vi state rendendo conto (spero) che non vivete più vicino alla gente e al popolo comunista voi dell'«Unità» e chi ci dirige alle Botteghe Oscure? Io lettore quotidiano dell'«Unità» da ormai 20 anni ininter-



Fine della guerra di Spagna. Nel '39 attraverso i Pirenei molti spagnoli si rifugiano in Francia



Fronte russo dicembre 1942. La ritirata dell'Armia



Torino 1943. I capannoni Fiat sventrati dai bombardamenti

Solo noi siamo capaci di tanto

rotti (anche nei periodi di stagnazione sotto la direzione dei compagni Macaluso e Chiaromonte quando gli «intelletuali» della sezione leggevano «Repubblica») sostenitore e diffusore dell'«Unità» ho dovuto subire in questo ultimo periodo il vostro modo di informare di parte per il «si». Ancora non ho letto che al Comitato federale romano i due terzi sono per il «no», invece quando i «no» sono uno soltanto come nella oplitica Modena, lo avete messo in bella evidenza.

Oggi mi avete pagato con il supplemento delle lettere, ma abbiamo dovuto aspettare un mese per sapere la verità. Il Pci non si tocca chi è contrario farebbe bene ad andarsene dal partito e a non usurpare la rappresentanza che ha ottenuto da tutti noi! Oggi con la pubblicazione del supplemento delle lettere ho avuto la conferma che nel partito alla base (dove vivo quotidianamente) siamo in stragrande maggioranza contro il salto nel buio i decisionismi e le omologazioni al Psi. Compagni dell'«Unità» e della Direzione se il Pci al Congresso straordinario lo farete diventare un'altra «cosa» io non ci sto più. Voglio morire «comunista» onesto come sempre ho vissuto e lottato io la frenesia di andare a governare non ce l'ho. Si può governare anche dall'opposizione se la facciamo pesare veramente, come ci chiede chi ci dà la forza elettorale e politica che ancora abbiamo.

Giuseppe Frattarola
Roma

Ho ancora sul tavolo il dossier «Cari compagni» pubblicato con il giornale di oggi. Non so sfuggire alla grande emozione che necessariamente si deve provare di fronte al grande dibattito delle idee che si articola sempre più sulla proposta del compagno Occhetto di costituire una nuova forza politica della sinistra. Io ho già fatto la mia scelta che è favorevole ad una nuova grande forza politica della sinistra. Ma riconosco che, anche nei compagni che si oppongono ci sono sicuramente motivazioni di grande spessore che talvolta non posso che condividere. Ho un grandissimo rispetto per tutte le posizioni che emergono nel dibattito.

Quello che sta accadendo nel partito in questo momento è talmente straordinario (a parte il congresso che si farà) che io ho bisogno di ringraziare pubblicamente tutti i comunisti italiani per la loro onnesima prova di grande passione politica (ammesso che ce ne fosse bisogno). Al trio «Caf» non resterà altro che impallidire! Non saranno mai capaci di fare cose del genere nei loro partiti! Altro li occupa.

Ma ai compagni tutti (dirigenti e militanti di base) chiedo che non si perda mai lo spirito costruttivo, che si rispettino profondamente tutte le posizioni in campo anche e soprattutto quando si è di fronte a tesi che non si condividono. Diamo, dunque, una grande prova di rispetto e di tolleranza. E non permettiamo che il trio «Caf» torni col bel colorito in faccia gioioso di vederci divisi ed indeboliti. Facciamoli diventare sempre più pallidi ed attoniti. Insegniamogli che significa fare un grande dibattito delle idee nel pieno rispetto della diversità delle posizioni.

Giuseppe Palermo
Zafferana Enea (Catania)

Riformismo, la risposta al terzo capitalismo

Una valutazione dei mutamenti del Pci in discussione in questi giorni deve, a mio avviso, avere origine da un'analisi delle profonde trasformazioni economiche e sociali prodottesi in questo decennio e degli effetti che esse hanno indotto, in termini di riorganizzazione politica e teorica, nelle forze della sinistra occidentale.

Verso la fine degli anni Settanta, anche in risposta alla crisi economica mondiale di quel decennio, cominciano a diffondersi nella struttura produttiva mutamenti che non sembra esagerato definire epocali: le nuove tecnologie introdotte dalle imprese per ridurre i costi incrementare la produttività, aumentare la flessibilità, realizzare innovazioni di processo e di prodotto, consentire il decentramento produttivo (automazione, robot, applicazione dell'informatica), in primo luogo riducono in termini quantitativi la classe operaia e, contemporaneamente, generano nuove figure professionali (tecnici quadri, lavoratori autonomi) che operano secondo canoni diversi, isolatamente, accentuando così la frammentazione sociale. Parallelamente, la produzione di beni «non materiali» (tecnologie servizi, consulenza finanza informazione) prevale sempre più, in termini di valore aggiunto, rispetto al lavoro meccanico tradizionale.

Tutto ciò muta completamente il quadro di riferimento la relativa semplificazione della struttura sociale indotta dal capitalismo di origine «fordista» (pur con tutti gli aggiornamenti scientifico-tecnologici e organizzativi) viene spazzata via dalla ristrutturazione operata dal «terzo capitalismo» e dunque l'identificazione chiara di classi in conflitto, strumento di interpretazione già obsoleto nei paesi più sviluppati, viene travolta definitivamente dalle trasformazioni della struttura produttiva, che disaggregano e frammentano le vecchie classi. Inoltre, l'immissione massiccia di nuova scienza e nuova tecnologia determina mutamenti di rilievo anche sul piano qualitativo, accrescendo le possibilità umane di dilatazione nella disponibilità di merci, consumi di massa, diversificazione spinta dei prodotti, moltiplicazione delle opportunità allungamento del tempo di vita rispetto al tempo di lavoro, miglioramenti nella qualità della vita indotti dall'informaticizzazione della società. Questa realtà non elimina vecchie e nuove contraddizioni (squilibri, povertà, emarginazioni), ma evidenzia come il capitalismo sia un sistema articolato, complesso, mutevole capace di introiettare dentro di sé talmente tante varianti, e di esprimere talmente tanta quantità e qualità (parafrasando Marx: sviluppo estremo delle forze produttive), da rendere inutilizzabili gli antichi strumenti concettuali della sinistra.

Allora se il capitalismo è questo meccanismo sofisticato, il problema fondamentale non solo non risiede più nel suo eventuale abbattimento (acquisizione fatta propria già da tempo dalla cultura comunista italiana), ma nemmeno nella disarticolazione delle basi dell'accumulazione e del mercato. Il nodo centrale diventa invece l'individuazione della misura e dei modi dell'intervento dello Stato per eliminare gli squilibri e/o a fini propulsivi. Emerge più che mai come modello vincente il sistema economico misto in cui il rapporto fra pubblico e privato è inteso come una frontiera mobile, che fluttua secondo le necessità, senza che prevalga mai completamente né il potere pubblico né il capitale privato. La storia, infatti, ha rivelato fallimentari sia la statalizzazione integrale dei mezzi di produzione, sia il liberismo selvaggio di stampo ottocentesco.

L'equivalente politico di tale modello economico è il riformismo, e dunque il modello vincente in sede politica, è quello riformista. Una concezione moderna del riformismo dovrebbe tendere ad elevare la qualità della vita degli individui (unico vero fine di un agire politico laico) coniugando i vantaggi del mercato con quelli dell'intervento pubblico attraverso gli infiniti strumenti a disposizione di quest'ultimo (gestione diretta poteri di incitamento fissazione di regole, ecc.), all'interno di una logica di «sintonizzazione delicata» del sistema economico (il «fine tuning» di tradizione keynesiana ma rinnovato negli strumenti di politica economica) e non di soffocante sovrapposizione di modelli precostituiti.

Dunque un partito riformatore, progressista, di sinistra, oggi non può non inserirsi compiutamente nel solco della tradizione riformista inscrivendo la sua azione all'interno dell'orizzonte del socialismo democratico e liberale. Il Pci, pur tra remore, riserve mentali e ritardi, sta prendendo atto di tale realtà, evolvendo in un partito pragmatico attento alle cose, non «ideologico», che non prefigura alternative di sistema, che ritiene il mercato un elemento importante nella allocazione delle risorse. Se è così, il mutamento del nome non è altro che la conclusione necessaria di un percorso. Esso, a mio avviso, va considerato alla stregua di una fra le tante tecniche di acquisizione del consenso, interpretando tale mutamento come un messaggio indirizzato all'opinione pubblica che sottolinea come questo partito sia pienamente in grado di gestire le società complesse emerse dalla terza rivoluzione industriale, e dunque sia ampiamente spendibile quale forza di governo al fine di sbloccare il sistema politico italiano.

Piero Verga
Roma

Io deportato al campo KZ

La colpa non è di falce e martello

Dopo aver letto «Cari compagni»...

Garantire a tutti un futuro più umano

Non si può non rilevare che il Pci è fino ad oggi il unico partito politico italiano e dell'Europa occidentale che avverte la necessità di un radicale ripensamento della propria forma...

Non si può non richiamare l'attenzione sulla «svolta» intrapresa dal segretario del Pci e sul dibattito - vivace e duro - a volte in corso nel partito comunista nella consapevolezza che...

Il Pci si è messo in questione ha abbandonato le sue sicurezze di ieri e dell'altro ieri nella consapevolezza di non poter realizzare un simile impegno di difesa e attuazione della democrazia...

Gabriella De Paolis Colliero (Roma)

In sostanza la scommessa è produrre politica

La generazione dei nostri figli, cioè le persone che oggi hanno da 20 a 35 anni, la pensano in modo parecchio diverso da noi...

Perché stupirci dunque se in Italia il più grosso partito di massa della sinistra, il Pci, si mette in discussione e verifica la sua adeguatezza a rispondere a queste nuove esigenze?

L'adeguamento può essere graduale o accelerato dipende dalle circostanze che sono quasi mai determinate direttamente dai partiti...

Come che sia almeno tre cose sanziona l'Ottobre: difficoltà contestabili, innanzitutto, la formazione di un potente Stato nazionale...

In secondo luogo il 17 bolscevico concorre a determinare la crisi dell'Europa liberale...

In terzo luogo viene sprigionata la dinamica della questione sociale a livello mondiale che si intreccia con il mito anticoloniale delle nazionalità...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Nessuno potrebbe certo negare la portata mondiale del 17 russo ancorché in una prospettiva storica più vasta esso ha certo perso quel carattere di centralità assoluta nel nostro secolo...

Per non pagare più le colpe degli altri

Dopo aver riflettuto molto sono giunto alla conclusione non senza qualche perplessità che il cambiamento del nome risponda effettivamente ad esigenze precise e imprescindibili...

Il Pci rappresenta oltre dieci milioni di elettori che sono stanchi del pentapartito e delle crisi di governo che servono solo a spostare i governanti da una poltrona all'altra...

Ha ragione il filosofo S. Veca quando sostiene che il termine «comunista» evoca non tanto Marx e la sua esatta analisi della realtà quanto i regimi totalitari di Ceausescu o di Iahes...

Il «popolo comunista» chiede a se stesso e al partito tutto un maggiore impegno nelle battaglie sociali che contano per una sinistra italiana non dal «look» moderno ma forte e unita nell'azione reale di cambiamento sociale...

Una cosa comunque è certa: questi devono essere mesi di massimo impegno intellettuale e politico all'interno di tutto il Partito comunista italiano...

Solo noi comunisti e la nostra meravigliosa organizzazione siamo stati gli unici a resistere e a sopravvivere alle leggi speciali fasciste e a pagare a caro prezzo la nostra resistenza...

È per tutto questo e per altre cose ancora che l'attributo di «comunista» infastidisce e rende intolleranti i nostri avversari...

Sarebbe una grande conquista l'unità della sinistra. È stato il sogno di Gramsci, di Norandi, di Togliatti e di Basco...

Quanto ci costa l'unità a sinistra? Solo noi comunisti e la nostra meravigliosa organizzazione siamo stati gli unici a resistere e a sopravvivere alle leggi speciali fasciste...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Nessuno potrebbe certo negare la portata mondiale del 17 russo ancorché in una prospettiva storica più vasta esso ha certo perso quel carattere di centralità assoluta nel nostro secolo...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Nessuno potrebbe certo negare la portata mondiale del 17 russo ancorché in una prospettiva storica più vasta esso ha certo perso quel carattere di centralità assoluta nel nostro secolo...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Nessuno potrebbe certo negare la portata mondiale del 17 russo ancorché in una prospettiva storica più vasta esso ha certo perso quel carattere di centralità assoluta nel nostro secolo...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Nessuno potrebbe certo negare la portata mondiale del 17 russo ancorché in una prospettiva storica più vasta esso ha certo perso quel carattere di centralità assoluta nel nostro secolo...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Nessuno potrebbe certo negare la portata mondiale del 17 russo ancorché in una prospettiva storica più vasta esso ha certo perso quel carattere di centralità assoluta nel nostro secolo...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Nessuno potrebbe certo negare la portata mondiale del 17 russo ancorché in una prospettiva storica più vasta esso ha certo perso quel carattere di centralità assoluta nel nostro secolo...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Nessuno potrebbe certo negare la portata mondiale del 17 russo ancorché in una prospettiva storica più vasta esso ha certo perso quel carattere di centralità assoluta nel nostro secolo...

Per intendere a fondo il mutamento politico e di identità che attraversa e scuote il Pci in questa fase imprecipitabile della sua storia è forse necessario soffermarsi con attenzione su un aspetto storiografico cruciale...

Se non è per il Pci non voterò nemmeno più

Ho appreso dal telegiornale che il Partito comunista vuole cambiare il nome ed il simbolo. Io sono un compagno iscritto dal 1944 e partigiano in una Formazione comunista dal 1943...

Voglio ricordare che per accentare altri partiti abbiamo cambiato lo Statuto un pezzo dell'Unità e Rinasce abbiamo messo da parte Stalin Togliatti ecc. Se non dobbiamo essere più comunisti vuol dire che la tessera non la rinnoveremo più e non voteremo nemmeno più...

Mia moglie ha perduto facciata dai nazisti l'unico fratello di 20 anni partigiano in una Brigata garibaldina. Come possiamo accettare questo? Ora tutto questo lo facciamo per accentare re i non comunisti che poi durano sempre male di noi ex comunisti...

Non si illuda il compagno Occhetto che l'Internazionale socialista sta lì ad aspettarci a braccia aperte. Penso che ci vorrà l'approvazione di Craxi e di Cariglia per essere accettati dato che due partiti socialisti ci sono di già...

Isritto alla Fgci tra il 1977 e il 1981 faccio oggi parte dello «zoccolo duro elettorale del nostro» partito.

Negli ultimi due anni ho più volte accarezzato l'idea di riprendere la tessera ma ancora non l'ho fatto. Provo però oggi una grande tristezza nel vedere ciò che sta accadendo nel partito dopo la «sortita» di Occhetto. Ho passato alcune ore sotto le Botteghe Oscure nei giorni del recente Comitato centrale...

Tristezza nel vedere tanti compagni discutere al limite del litigio non sul merito delle questioni poste da Occhetto quanto invece sulle ipotetiche conseguenze del cambio del nome del partito. Scopo delle discussioni era capire chi era a favore di Occhetto (e quindi nemico del Pci) e chi era contro. La logica delle fazioni l'ombra del sospetto erano i grandi protagonisti sotto alle Botteghe Oscure. Che tristezza nel sentire che i dibattiti e le assemblee che si svolgono nelle sezioni si risolvono in cervelotiche discussioni teoriche sulla questione del nome e sugli «errori» di procedura commessi da Occhetto...

È stato avvertito nel sollevare le questioni che ha posto, all'attenzione della Direzione e del Comitato centrale un altro ben più tragico errore è stato commesso dalla base comunista nel suo insieme.

I comunisti o non hanno letto o hanno letto male la prima relazione presentata da Occhetto in Direzione poche cartelle il dibattito che si è sviluppato nei giorni successivi infatti non ha ruotato intorno al discorso di Occhetto bensì intorno ai titoli dei principali quotidiani nazionali e alle notizie e ai servizi dei telegiornali, ai commenti di Bruno Vespa e Onofrio Pirrotta.

Craxi fa volpe a suo tempo sostituì la falce e martello col garofano nel simbolo del Psi senza che nessuno se ne accorgesse. Noi su questa questione del nome rischiamo di lacerare e svuotare il partito producendo dei danni che mai nessun nemico del Pci è riuscito a produrre. Il mondo sta cambiando, l'Italia ha sempre più bisogno di essere governata con onestà, saggezza e democrazia. La gente è sempre più stufo ma noi comunisti che cosa abbiamo da offrire?

Avverto la sensazione che come altre volte nella storia recente del nostro paese, i comunisti stanno perdendo del tempo prezioso.

Forse se Occhetto senza sfiorare la questione del nome avesse detto «compagni la struttura del Pci non è più adatta ai tempi che corrono. La piramide che parte dalle sezioni e giunge alla direzione attraverso le federazioni e l'esercizio dei quadri intermedi, fa sì che il partito rimane molto staccato dalla realtà sociale del nostro paese. L'attività di base, lavorativa senza riuscire a trovare dei temi concreti intorno ai quali lavorare i compagni i giovani e aggregare il consenso. Il partito non è fin qui riuscito a creare ed educare una nuova classe dirigente capace di gestire il potere politico ed economico e che sia in grado di sostituire i ladri, i corrotti, gli egoisti che amministrano e gestiscono i ministeri, le grandi imprese pubbliche e private da 50 anni. Esiste un insieme di forze sociali ed imprenditoriali che si riconoscono nel partito ma che il partito non riesce a mobilitare verso la creazione di un contropotere politico ed economico, che insieme al governo ombra possa scalzare la Dc e gli alleati disonesti dal potere. Per troppi anni gli imprenditori e i «manager» simpatizzanti del nostro partito e perciò onesti o si vergognano di essere imprenditori o si vergognano di essere comunisti. In conseguenza di tutto ciò è necessario riflettere profondamente e velocemente su cosa fare per avviare una fase nuova che ci consenta di non morire democristiani».

Forse dicevvi se Occhetto avesse fatto un discorso del genere non avremmo oggi a dibattiti deliranti e forse anche i compagni più festi al cambiamento sarebbero stati attratti da questa prospettiva e avrebbero partecipato costruttivamente al dibattito in corso.

Chissà forse siamo ancora in tempo.

Fabrizio De Pascale Roma

Isritto alla Fgci tra il 1977 e il 1981 faccio oggi parte dello «zoccolo duro elettorale del nostro» partito.

Negli ultimi due anni ho più volte accarezzato l'idea di riprendere la tessera ma ancora non l'ho fatto. Provo però oggi una grande tristezza nel vedere ciò che sta accadendo nel partito dopo la «sortita» di Occhetto. Ho passato alcune ore sotto le Botteghe Oscure nei giorni del recente Comitato centrale...

Tristezza nel vedere tanti compagni discutere al limite del litigio non sul merito delle questioni poste da Occhetto quanto invece sulle ipotetiche conseguenze del cambio del nome del partito. Scopo delle discussioni era capire chi era a favore di Occhetto (e quindi nemico del Pci) e chi era contro. La logica delle fazioni l'ombra del sospetto erano i grandi protagonisti sotto alle Botteghe Oscure. Che tristezza nel sentire che i dibattiti e le assemblee che si svolgono nelle sezioni si risolvono in cervelotiche discussioni teoriche sulla questione del nome e sugli «errori» di procedura commessi da Occhetto...

È stato avvertito nel sollevare le questioni che ha posto, all'attenzione della Direzione e del Comitato centrale un altro ben più tragico errore è stato commesso dalla base comunista nel suo insieme.

I comunisti o non hanno letto o hanno letto male la prima relazione presentata da Occhetto in Direzione poche cartelle il dibattito che si è sviluppato nei giorni successivi infatti non ha ruotato intorno al discorso di Occhetto bensì intorno ai titoli dei principali quotidiani nazionali e alle notizie e ai servizi dei telegiornali, ai commenti di Bruno Vespa e Onofrio Pirrotta.

Craxi fa volpe a suo tempo sostituì la falce e martello col garofano nel simbolo del Psi senza che nessuno se ne accorgesse. Noi su questa questione del nome rischiamo di lacerare e svuotare il partito producendo dei danni che mai nessun nemico del Pci è riuscito a produrre. Il mondo sta cambiando, l'Italia ha sempre più bisogno di essere governata con onestà, saggezza e democrazia. La gente è sempre più stufo ma noi comunisti che cosa abbiamo da offrire?

Avverto la sensazione che come altre volte nella storia recente del nostro paese, i comunisti stanno perdendo del tempo prezioso.

Forse se Occhetto senza sfiorare la questione del nome avesse detto «compagni la struttura del Pci non è più adatta ai tempi che corrono. La piramide che parte dalle sezioni e giunge alla direzione attraverso le federazioni e l'esercizio dei quadri intermedi, fa sì che il partito rimane molto staccato dalla realtà sociale del nostro paese. L'attività di base, lavorativa senza riuscire a trovare dei temi concreti intorno ai quali lavorare i compagni i giovani e aggregare il consenso. Il partito non è fin qui riuscito a creare ed educare una nuova classe dirigente capace di gestire il potere politico ed economico e che sia in grado di sostituire i ladri, i corrotti, gli egoisti che amministrano e gestiscono i ministeri, le grandi imprese pubbliche e private da 50 anni. Esiste un insieme di forze sociali ed imprenditoriali che si riconoscono nel partito ma che il partito non riesce a mobilitare verso la creazione di un contropotere politico ed economico, che insieme al governo ombra possa scalzare la Dc e gli alleati disonesti dal potere. Per troppi anni gli imprenditori e i «manager» simpatizzanti del nostro partito e perciò onesti o si vergognano di essere imprenditori o si vergognano di essere comunisti. In conseguenza di tutto ciò è necessario riflettere profondamente e velocemente su cosa fare per avviare una fase nuova che ci consenta di non morire democristiani».

Forse dicevvi se Occhetto avesse fatto un discorso del genere non avremmo oggi a dibattiti deliranti e forse anche i compagni più festi al cambiamento sarebbero stati attratti da questa prospettiva e avrebbero partecipato costruttivamente al dibattito in corso.

Chissà forse siamo ancora in tempo.

Fabrizio De Pascale Roma

Isritto alla Fgci tra il 1977 e il 1981 faccio oggi parte dello «zoccolo duro elettorale del nostro» partito.

Negli ultimi due anni ho più volte accarezzato l'idea di riprendere la tessera ma ancora non l'ho fatto. Provo però oggi una grande tristezza nel vedere ciò che sta accadendo nel partito dopo la «sortita» di Occhetto. Ho passato alcune ore sotto le Botteghe Oscure nei giorni del recente Comitato centrale...

Tristezza nel vedere tanti compagni discutere al limite del litigio non sul merito delle questioni poste da Occhetto quanto invece sulle ipotetiche conseguenze del cambio del nome del partito. Scopo delle discussioni era capire chi era a favore di Occhetto (e quindi nemico del Pci) e chi era contro. La logica delle fazioni l'ombra del sospetto erano i grandi protagonisti sotto alle Botteghe Oscure. Che tristezza nel sentire che i dibattiti e le assemblee che si svolgono nelle sezioni si risolvono in cervelotiche discussioni teoriche sulla questione del nome e sugli «errori» di procedura commessi da Occhetto...

È stato avvertito nel sollevare le questioni che ha posto, all'attenzione della Direzione e del Comitato centrale un altro ben più tragico errore è stato commesso dalla base comunista nel suo insieme.

I comunisti o non hanno letto o hanno letto male la prima relazione presentata da Occhetto in Direzione poche cartelle il dibattito che si è sviluppato nei giorni successivi infatti non ha ruotato intorno al discorso di Occhetto bensì intorno ai titoli dei principali quotidiani nazionali e alle notizie e ai servizi dei telegiornali, ai commenti di Bruno Vespa e Onofrio Pirrotta.

Miseria e nobiltà dell'Ottobre

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tentare di discernere quel «metodo» e quel epilogo è il contrario di uno storicismo giustificazionistico. È sempre possibile uno sforzo di «magnagnazione» controfattuale proprio per intendere se quel che effettivamente avvenne doveva avvenire a quel modo.

Come è noto da tempo la migliore storiografia sovietica si interroga sulle «forzature» sulle alternative economiche repressive sulle oscillazioni politiche che costellarono il primo decennio rivoluzionario riattualizzando le «autocritiche» di Lenin e la «saggezza» di Bukharin nei confronti della svolta staliniana (tra tutti Medvedev e Danilov). È uno sforzo di analisi che va dritto al cuore della Rivoluzione delle sue più intime fibre ideologiche e che senza risparmiare il ruolo svolto da Lenin si spinge addirittura verso un recupero delle culture socialiste prebolsceviche russe ed europee.

L'Ottobre scaturito dal primo conflitto mondiale e dall'esplosione della arretratezza russa fu certo un ben preciso «corto-circuito» di fatti e di idee. Scardinare analiticamente quel cor-

to-circuito chiarire ab-origine il livello di ineluttabilità divenne allora decisivo per intendere fino a che punto le forze e le alternative in esso anticamente comprese torinaro a battere alle porte del presente mescolandosi con le novità dell'oggi, tradizioni nazionali «mondi vitali», istanze di libertà qualità delle nuove forze produttive. La storia fatta con r.se si rivela così più lussuosa ad intravedere le linee del futuro.

Ma torniamo al 1917. Fu un grande storico conservatore come Chamberlain che osservava gli eventi in presa diretta a sostenere che in Russia l'abito tra classi possidenti, intellettuali e popolo era tanto profondo da rendere difficilissima una mediazione sul terreno democratico. In quello iato drammatico si insensò come è noto la teona e l'azione dei bolscevichi che cancellano il gradualismo socialista men-

scievano all'insegna di una radicale rievolutione volonitaria del lascio marxista («la rivoluzione contro il capitale» secondo la celebre formula gramsciana). Il «comunismo reale» nasce allora proprio di qui da quelle condizioni storiche e insieme da quella traduzione politica del mar-

xismo. Il comunismo reale nasce da Lenin dalla Russia e dal tentativo di innervare alcuni «nuclei forti» del pensiero di Marx. Quanto a quest'ultimo aspetto non basta (come ha fatto Cesare Lupatini su Il Manifesto del 19 11 1989) descrivere il comunismo come utopico orizzonti e del possibile istanza generale della liberazione umana. Quello orizzonte in Marx non è solo un orizzonte «metapolitico», ma uno stadio evolutivo da raggiungere attraverso una precisa metodologia politica sottratta da un altrettanto precisa prognosi sociale. C'interrompo alla dittatura del proletariato (evocata da Marx qualche centinaio di volte e da Lenin alcune migliaia nei suoi scritti) e alla concentrazione in un unico cartello dei mezzi di produzione sulla scia della proletarianizzazione. crescenti Saranno le tendenze del capitalismo moderno e l'azione stessa del movimento operaio a rendere sempre più inattuale soprattutto in Occidente, la prognosi marxiana con quel che segue.

Che cosa rimane allora del comunismo oggi? Fuori dalla metodologia e dalle previsioni dentro Marx e dentro Lenin ne fecero un obiettivo politico concreto? È il comunismo un futuro ribelle lontano un ideale regolativo oppure il «levito» della critica anticapitalista il «negativo utopico» della dittatura della merce? Forse tutte queste cose insieme ma in definitiva oggi non più di quel che segue un termine ideale altamente problematico rilegibile nei termini dell'antica massima kantiana tratta l'uomo l'uomo liberato come fine e non come mezzo.

Quel che comunque appare ineluttabilmente sempre più chiaro alla luce dell'esperienza storica è che la democrazia come tecnica e valore rimane il presupposto dell'utopia e non viceversa pena il cadere di quest'ultima nelle tenebre della dittatura. Ma cerchiamo adesso

di stringere le fila del nostro discorso iniziale. Assumiamo oggi innanzitutto sotto la spinta della crisi ad Est alla dissoluzione di un unico «corpus» teorico e pratico di dottrine e di «eventi fondativi». Continuare a richiamarsi acriticamente a tale archivio simbolico non potrebbe frenare una seria ricollocazione del passato nel momento stesso in cui diviene inevitabile operare una saldatura tra le ancor valide istanze del socialismo e le nuove speranze di liberazione del presente che affiorano su scala planetaria. Ecco, l'attuale rinfondazione del Pci nasce proprio di qui da un grande risarcimento di potenzialità storiche interrotte dalla galtonizzazione della parte più originale e democratica dell'esperienza di questo partito in Italia dal «rinvio» della dimensione culturale europea spezzata fin dai totalitarismi congelata dai blocchi e dalla «guerra civile» ideologica interstatale. Mentre si chiude un'intera fase storica, un'altra se ne apre con l'ausilio di uno sguardo critico sulle proprie origini che spinge verso il futuro. No nella traiettoria di questa parabola la storia non è più un'immensa follia.

Quanto accade in Italia dentro e fuori il Pci ripropone un antico nodo irrisolto nella storia del paese: il rapporto fra quella parte della nazione che dirige e quella parte che è subalterna. Questo nodo, si sa, è sostanzialmente di matrice borghese, questione meridionale, questione dei rapporti con il mondo cattolico, insegnamento a tappe forzate nel contesto internazionale e ineguale consenso, tra le due guerre, al fascismo, specifica e duratura incisività dell'antifascismo, fino a cementare la formazione di una massa popolare nuova, in buona parte moderna e credente nei valori della democrazia politica.

Fu il Sessantotto ad avanzare, sia pure disordinatamente, richieste di democrazia reale, mettendo a nudo, nella fabbrica e nella scuola, nella giustizia e nel diritto, l'autoritarismo ancor più pressoché intatto sul quale si reggeva la vita civile e le sue conseguenze da sempre discriminatorie. E il quadro, allora, si modificò. Da un lato vennero accelerati i tempi di una modernizzazione economica destinata a coinvolgere l'intero paese nel credo consumistico prima e nella rieducazione alla competenza individualistica poi. Dall'altro lato, il ritardo già manifestato nell'incomprensione verso le esigenze, spesso formalmente desaccantate, delle nuove generazioni, fu aggravato dal fraintendimento di spostamenti elettorali verso i quali, invece di coglierne l'unico possibile significato, di stimo-

lo, si preferì assumere posizioni in sostanza attendiste. Da entrambi i lati non mancarono, anzi si moltiplicarono, deviazioni estremistiche, il terrorismo cosiddetto di stato e quello cosiddetto eversivo che alla fine, se non prima, confluirono, concelebrando l'assassinio Moro. Il paese ne uscì malconco, senza altro spazio che quello per una svolta moderata che porta al periodo in cui si sta vivendo.

Ma perché l'opinione che il nodo da sciogliere sia sempre lo stesso? In primo luogo perché la soluzione moderata, in Italia, è come una bassa marea destinata a scoprire l'assenza di un retrotrota moderato sì, ma democratico, di cui altri paesi a più stagionato spessore nazionale dispongono. In secondo luogo, perché lo sfaldamento della potenziale opposizione democratica tanto fatuosamente costruita nei decenni significa, immediatamente, decadimento

del mondo che inseguono vane e vaghe utopie. Ancora un imperturbabile dirigente della federazione di Bologna - la città dove abito ma pure sede della più forte organizzazione comunista del paese e forse non a caso, e nemmeno per soli motivi organizzativi, in ballo per essere sede del congresso straordinario - ripeteva che a Bologna, alla proposta del segretario, si dava «un'adesione più ampia... che altrove perché qui c'è un partito comunista realistico (volontariamente esponenti da possibili gustosi giochi di parole) il comunismo reale!».

Di Italie ce n'è una sola

GIAN PIERO DELL'ACQUA

La coscienza nazionale quindi politica di molte questioni e comparsa, o ricomparsa, di isole metropolitane o ultrapolitiche: si pensi alla questione della criminalità organizzata e dei suoi strumenti, a quella del razzismo, all'incubo del paese, mentre si celebrano gli anni di piombo, di una zona di terroismo bianco dove si spazia dalla Lega lombarda alla P2, dal primitivismo alla sofisticazione tecnologica. Non è tutto questo qualcosa che sa d'antico, al di là delle sue apparenze; qualcosa che è privo del fascino dell'ignoto e ha invece sapore di già vissuto, di nodo non risolto tipicamente italiano? Ma si dirà che queste manifestazioni e spinte avvengono al di fuori del nocciolo della res publica e della vita civile, sono in qualche modo fisiologiche in un paese ormai del tutto moderno, dove la democrazia è una pianta forte.

Naturalmente è augurabile che sia così. Ma chi sta nel «nocciolo civile» dovrebbe pure prestare orecchio ai discorsi della gente, vivere la

realtà del lavoro e dell'ufficio, sperimentare i comportamenti in uso, ingegnarsi di penetrare le logiche che presidono alla formazione della vita associata, degli usi e costumi, dei modi di vivere. E non è forse vero che anche qui la bassa marea è andata scoprendo e riscoprendo qualcosa di nuovo, per certi versi (e almeno per le generazioni più anziane) inconfondibilmente datato? Va bene, c'è un diffuso benessere. Ma dove li abbiamo conosciuti questi italiani così egoisti e pavidì, così maleducati e prevenatori, così carrieristi e così vili, così poco cittadini? Questi giornalisti, tanto per citare una categoria importante, fra i quali i coraggiosi si contano sulle dita di una mano? Per quali ragioni, dunque, siamo tanto sicuri che dentro il «nocciolo civile» la democrazia è forte?

Difficile dire se le ragioni, e/o le intuizioni che hanno indotto la segreteria del partito comunista ad aprire l'odierna discussione globale nascano dalla coscienza della fine di un'idea di

sinistra nella pratica quotidiana, nel giorno per giorno del cittadino comune oppure, come sostengono i suoi avversari interni, dalla più limitata convinzione che non vi sia futuro se non nella confluenza con un'altra forza politica le cui prospettive sono ritenute più favorevoli. Una cosa è certa, però: che qualcosa si deve pur tentare per arginare la piena depolitizzazione della nazione subalterna e il suo dissanguamento, non evitabile con il solo continuare a chiamarsi comunisti (correndo il rischio di diventare, più propriamente, del «replicanti» comunisti).

Qualcosa si doveva tentare anche perché non si tratta soltanto di un problema interno di partito: è la nazione, che si trova in stato di necessità. E quand'anche il partito comunista avesse conquistato rispetto a mezzo secolo fa una cittadinanza più legale che reale (non è

stato così, per fortuna. Ma può diventarlo così), bene, è certo coraggioso ma anche doveroso che la rimetta in gioco. E vero che il paese deve molto al partito; ma è altrettanto vero che il partito deve molto a quel che s'usava chiamare il paese reale. Se questo è stato lo scambio, questa può anche essere la continuità: il logico epilogo d'una «diversità» divenuta, col tempo, un po' astratta e che ora comincia a svolversi, come il filo da una matassa gelosamente conservata, sotto gli occhi di tutti; perché la diversità non è frutto di una patente e occorre passare per la cruna dell'ago dell'essere uguali a chiunque. Se questo è stato lo scambio, quanto avviene può voler dire che il partito comunista, come le donne, cessa di essere un oggetto. Questo non significa la fine dell'ingiustizia, come non ha significato, per le donne, la fine del maschismo. Ma significa qualcosa d'importante: una volontà di far fronte, una decisione autonoma, un rinnovato studio dei terreni e degli strumenti di lavoro.

La polarità fascismo-antifascismo aveva abituato generazioni oggi anziane a credere, e perfino proclamare, l'idea di due Italie, quella dei galantuomini e quella dei prepotenti. Oggi sappiamo che l'Italia è una sola. Riconoscere può non essere una sconfitta ma un semplice atto d'umiltà civile. Che il partito comunista lo compia, non può che far piacere al cittadino comune, quello che considera la politica come uno scambio regolato da diritti e da doveri e non come una gestione di interessi privilegiati.

sioni la possibilità di esplicarsi nel concreto della vita di partito.

Ci sono segni che a questa esigenza unitaria, profonda e sacrosanta molte «istanze» (si diceva un tempo) rispondano in modo solo formale e con un sostanziale tentativo di sviarla perché tutto cambi senza che nulla cambi. I gattopardi nostrani si manifestano in più modi. A Bologna, ad es., all'indomani delle conclusioni del Cc è nata un'associazione in cui sono confluiti una serie assorbita di membri della sinistra «diffusa»: compagni di antiche battaglie poi divisi e anche contrappositi duramente a noi, qualche figura non proprio limpida. A me è sembrato un fatto positivo. Solo a chi non sa cogliere le novità può apparire curioso che, antistituzionali per eccellenza, comincino il loro nuovo cammino con un giro presso i partiti. Col segretario della federazione del Pci (si legge virgolettato nelle pagine locali di Repubblica), s'incontreranno per discutere «dei contenuti della svolta, del rinnovamento e delle resistenze interne».

Dunque: le posizioni differenti da quelle maggioritarie sono «resistenze». Per la neonata associazione? Si spererebbe non per il segretario della federazione. Se così fosse saremmo sullo stesso piano di quando, all'inizio della discussione, si è tentato per qualche tempo di far passare le posizioni critiche o perplesse rispetto alla proposta del segretario per atteggiamenti residuali frutto di moti sentimentali dell'animo di chi è irrazionalmente attaccato a un simbolo, a una bandiera, a un nome. E per di più fuori

Attenzione ai Gattopardi

ROBERTO FINZI

Di chi invece non dà prova di questo realismo l'Unità (4 dicembre p. 8) riferisce aver detto che, sottolineata la presenza nel partito di culture e sensibilità diverse, «il mutamento generazionale è ormai tale da non rendere possibile a questa diversità di restare nella "gabbia" del Pci. Non è difficile trovare nell'ingenuità del comunista pure un elemento morale: quasi che le posizioni diverse facciano balenare minaccioso il fantasma della scissione». Anche qui c'è come un convergere spontaneo verso un altro stile ma che si vuole consolidare: chi non

d'accordo con gli strumenti del dibattito e della democrazia di partito si batte per far prevalere le proprie posizioni anche nella legittima prospettiva di rovesciare le maggioranze; chi fa questo è un potenziale scissionista.

Morto forse sul palcoscenico della storia il «socialismo reale» non pare defunto nei metodi di direzione del Pci. Un compagno favorevole alla proposta del segretario, dinanzi alle critiche di «metodo» a Occhetto, sosteneva in un recente attivo della sezione universitaria bolognese cui appartengo che il segretario aveva rispettato la costituzione formale del partito ma rotto con la tradizione della sua costituzione materiale, fondata su una sorta di «consociativismo» interno, che avrebbe portato a un sostanziale immobilismo del gruppo dirigente e alla sua incapacità di «far politica» (una delle tante parole magiche di questa discussione in cui i contenuti reali vengono, per lo più, solo evocati). È un dato di certo importante. Ma, se c'era la necessità di una rottura della costituzione materiale ciò comportò pure la revisione di quella formale in quanto incapace di evitare quella sclerosi imposta dalla costituzione materiale. Questo ha colto il gruppo dirigente nel cominciare a pensare a nuove regole. Ma all'esigenza, lo si permetta di dire a un semplice iscritto, non corrisponde fino a ora una capacità innovativa adeguata. L'inerzia fa aggio sull'attitudine al nuovo. Il caso clamoroso è continuare a proporre, senza metterlo minimamente in discussione, quel «monstrum», produttore di non pochi danni nel nostro partito, che va sotto il nome di

«commissione elettorale». Strumento organizzativo classico di un partito terzinternazionalista governato dal centralismo democratico, la commissione elettorale corrisponde a un modello di organizzazione politica in cui il gruppo dirigente si forma per cooptazione e non è frutto di una reale scelta degli iscritti. Per superarlo non c'è che un modo: legare mozioni e liste. Altri percorsi contribuirebbero a mantenere la costituzione materiale esistente in una «variante ancor meno garantista di quella «consociativista» oggi vigente e nella sostanza a cercare di rendere formale, comunque incidendo, il rispetto conclamato delle posizioni diverse da quelle della maggioranza espressi all'ultimo Cc.

È «razionista» chiedere che un iscritto che dissentisce non sia considerato come un extracomuniano o non lo è di più non fare di tutto il rispetto per la critica e l'assunzione della necessità della sua presenza si traduca in dato operante della vita di partito?

Non ho remore a dirlo apertamente: sono angosciato. La lettura del resoconto della Direzione e delle proposte di Fassino mi ha fatto aumentare lo sgomento. Non solo per la sensazione di asprezza nello scontro, ma, mi si permetta, per un'impressione di poca adeguatezza al sentire del partito. Leggendo, discutendo con tanti e tanti compagni, ascoltando con attenzione le nostre radio, partecipando a riunioni, vivendo nella società civile emerge un partito capace di discutere, che vuole capire, sa giudicare, si sforza d'indicare contenuti e problemi così assenti nella «cosca» presentata al Cc. C'è chi è d'accordo (la maggioranza? Ammettiamolo pure come ipotesi di lavoro) e chi no: tensione, passione, anche arrabbiature per scavar sui nodi reali e l'Unità profonda su un punto decisivo: il partito potrà uscire da questa fase travagliata e non priva di pericoli solo attraverso il più ampio rispetto reciproco e regole che garantiscano a tutte le po-

È l'autunno 1956. Il Comitato federale del Pci di Mantova, riunito in seduta straordinaria, prende in esame i drammatici fatti di Ungheria e vota a maggioranza un documento di cui riportiamo integralmente i passaggi più significativi.

- 1) «Il Comitato federale è stato unanime nel ravvivare a fondamento e causa dell'esplosione violenta di malcontento popolare gli imperdonabili errori, le deficienze e anche i crimini che i dirigenti del partito e del governo hanno compiuto negli ultimi anni».
- 2) «Errori, deficienze e crimini che hanno portato l'azione politica del Partito del lavoro ungherese fuori dai principi leninisti della costruzione della società socialista».
- 3) «Tutto questo porta il Comitato federale ad esprimere, assieme alla condanna dei metodi staliniani, il dolore profondo e sincero per le vittime di questi tragici avvenimenti, non suscitati tanto da provocatori e da elementi controrivoluzionari (certamente infiltrativi ed attivi), quanto da movimenti tendenti a ripristinare il fondamento democratico e nazionale della costruzione socialista».
- 4) «Incomprendibile, allo stato dei fatti, è apparso al Comitato federale l'intervento delle truppe sovietiche, alla luce dei principi generali del non intervento negli affari interni degli Stati, affermati nella dottrina e nella pratica nel primo glorioso stato socialista dell'Urss».
- 5) «Da questa valutazione e da questi giudizi sugli avvenimenti ungheresi il Comitato federale auspica

che il popolo ungherese, cessata completamente la lotta fratricida, si avvil unido decisamente alla democratizzazione della sua vita sociale e ad una sicura indipendenza nazionale. Le posizioni assunte vennero poi modificate, alla luce dello scatenarsi della offensiva anglo-francese-israeliana nella spedizione di Suez e dopo un confronto aspro, in sede locale, con un membro della Direzione nazionale del partito.

Su questo episodio nella storia del Pci mantovano ci pare opportuno che oggi si torni a riflettere e a discutere. A chi obiettasse che si tratta d'un caso eccezionale, e perciò insignificante dal punto di vista storico, rispondiamo che spesso sono proprio i casi eccezionali che, rivelando contraddizioni rimose o aspetti sottovalutati del passato, consentono di farne un'immagine più complessa e articolata e di riaprire il processo della conoscenza. Avanzammo in primo luogo l'ipotesi che la posizione del gruppo dirigente del Pci mantovano, in cui tanto ri-

1956: l'«eresia» del Pci mantovano

ROBERTO BARRONI MAURIZIO BERTELOTTI

lievo ha il concetto del nesso tra socialismo e democrazia, fosse nutrita dalle esperienze di lotta vissute dal movimento contadino padano nel primo dopoguerra: in esse, le aspirazioni di lavoro e a condizioni più civili di vita si intrecciano infatti con la difesa dei diritti di libertà e di democrazia sanciti dalla Costituzione, ma contraddetti dalla repressione scabiana. Chi negli scorpori nelle campagne s'era trovato sempre di fronte le camionette della celere, non poteva facilmente accettare che nel mondo del socialismo i conflitti sociali e politici fossero risolti dai carri armati e si-violasse così apertamente il diritto all'autodeterminazione. Sotto questo profilo si potrebbe dire che la posizione dei comunisti mantovani affondasse le sue radici non solo nella valorizzazione dell'Ottobre ma grande moto di liberazione, ma soprattutto nella tradizione del movimento socialista e contadino mantovano, che anche nel periodo fascista si era caratterizzata per l'intreccio

tra le aspirazioni all'emancipazione economica e sociale e quelle a una democrazia e a una libertà compiute.

Sarebbe tuttavia un errore concludere sbrigativamente, alla luce dell'episodio mantovano, che non vi sarebbero stati problemi per il Pci ad assumere una posizione di condanna e che se ciò non avvenne, la responsabilità sarebbe quindi tutta: del gruppo dirigente nazionale, con Togliatti in testa. A quanti la pensassero così ricordiamo che il numero de «Il Progresso» (settimanale del Pci mantovano) in cui era riportata la condanna espressa dal Comitato federale non arrivò mai in edicola e nelle sezioni: molti compagni si rifiutarono di distribuirlo e in alcuni casi, si racconta, il giornale venne anche bruciato. Ma anche quelli che diedero il giornale in fiamme erano tra coloro che s'erano battuti nelle campagne, al prezzo di enormi sacrifici, contro l'intransigenza degli agrari e la prepotenza di Scelba. Presumere che in essi l'ideale

del socialismo fosse disgiunto dall'aspirazione a una libertà e a una democrazia più ampie è per lo meno azzardato. Il fatto è che al loro occhio l'Unione Sovietica rappresentava la realizzazione di quella prospettiva di una società nuova per la quale i loro padri e nonni s'erano battuti anche nelle nostre campagne sotto le insegne del movimento contadino e socialista. È probabile dunque che sia chi consentì con l'intervento, sia chi dissentì, abbia vissuto nel 1956 un disagio lacerante, per uscire dal quale la via più indolore era forse proprio convincersi, o lasciarsi convincere, che in Ungheria fosse in atto un colpo di stato controrivoluzionario.

Se non si tien conto, in questo caso come in altri, di quali fossero le idee e le passioni di milioni di militanti e di iscritti, se l'analisi si ferma ai dirigenti, come se tutto fosse dipeso soltanto dalle loro «decisioni», la storia del movimento operaio finisce per diventare un teatro delle marionette; in cui le classi lavoratrici sono fatte

muovere sulla scena da abili e onnipotenti pupari (com'è accaduto nelle recenti polemiche su Togliatti). Questa è la prima considerazione generale che l'episodio mantovano del 1956 ci suggerisce. Ve n'è un'altra. Da quanto abbiamo detto, appare evidente che, in quell'indimenticabile '56, non si manifestarono solo i dubbi e anche le eresie di singole personalità del Partito comunista o del mondo della cultura che al partito guardava con interesse e simpatia.

Sia pure in forma contraddittoria, la repressione dei moti popolari in Ungheria suscitò nel corpo del partito e negli strati popolari che ad esso facevano riferimento degli interrogativi laceranti, dei dubbi e anche posizioni di netto dissenso. Vogliamo sottolineare questo aspetto poiché riteniamo riduttiva una lettura di quei fatti storici che vede contrapposti una base monolitica, graniticamente ferma sulle direttive del centro del partito e spantii gruppi di intellettuali o singole figure del Pci. La conclusione che vogliamo trarre è la seguente: i mutamenti in atto su scala europea e mondiale, la riflessione che si è aperta tra le forze di sinistra e progressiste richiedono una revisione storiograficamente unitaria delle atterme vicende del movimento operaio e dei partiti della sinistra.

Dobbiamo pervenire ad una nuova sintesi pregiudicata che non sia un compromesso politico e culturale detegione e non si limiti a stabilire i torti e le ragioni, degli uni e degli altri, ma sia nitida del confronto fra idee e interpretazioni diverse.

Nel 1974 ebbi la tentazione di aderire al Pci. La conquista del potere da parte del Pci mi sembrava imminente, a prescindere dalle varie forme di «compromesso storico» o di «unità nazionale». Ero stato della sterilità operativa di parecchi amici democristiani, con cui avevo collaborato, nonostante ne apprezzassi le qualità umane e intellettuali, nei vertici ed a livello intermedio. Mettere al servizio del Pci una buona capacità di lavoro e un grande desiderio di fare, mi sembrava rispondere a quel ruolo di «fedele servitore dello Stato», che avevo voluto assumere dopo la mia giovanile esperienza politica.

Andai a Lugano a chiedere consiglio ad un amico, Orazio Bagasco, con cui avevo lavorato discusso i problemi del futuro dei cattolici italiani. Che mi disse: «Primo, i comunisti non vincono; secondo, tu non sei un opportunista e, con il tuo carattere, ti troverai a disagio anche nel Pci; terzo, bisogna aspettare la ripresa religiosa e spirituale che verrà dai paesi dell'Est». Ed accompagnò queste asserzioni con ragionamenti che mi convinsero. L'anno precedente, nel 1973, avevo chiesto a Fanfani un parere sul libro, *La guerra dei sette anni*, che avevo pubblicato da Scheiwiller (sapevo che era uno dei pochi ad averlo letto), e in cui avevo espresso tutte le speranze e le delusioni della mia battaglia per il centro-sinistra, e qualche anticipazione sulla riforma istituzionale; mi rispose seccamente: «Lei sogna una Dc che non esiste».

Sono passati quindici anni, io ho continuato a sognare, ma le due questioni, della Dc e del Pci, sono rimaste strettamente collegate. Il Pci ha compiuto una evoluzione spettacolare sul piano dei contenuti e dei comportamenti, senza ricevere grande aiuto da parte della Dc, che

aveva tutto l'interesse di conservarlo immutato come spauracchio elettorale (e questo è gioco di buona guerra) o di inchiavardarlo in una alleanza organica di lunghissimo periodo, secondo quello che era, a mio parere, il disegno di Moro (e forse anche di Paolo VI) basato sull'ipotesi, mai esplicita: «il comunismo sul piano mondiale vince comunque, tanto vale accordarsi prima».

La Dc, peraltro, ha sempre più rinunciato a perseguire un progetto originale di sviluppo della società italiana, nonostante gli indirizzi adottati da De Gasperi nel 1943 (*Idee ricostruttive*), sulla base delle elaborazioni della scuola sociale cristiana. La singolare e opaca riluttanza del personale dirigente democristiano ad accettare comportamenti e progetti concretamente finalizzati, è stata ed è ancora, per me fonte di grande frustrazione; è spiegabile, come ho cercato di analizzare ai tempi di «Europa Settanta», non con la perversa volontà dei singoli, ma con il diabolico meccanismo della proporzionale e delle preferenze. Di fronte agli elettori, il pericolo comunista non è stato visto come esaltante antagonismo politico, ma come mero pretesto per incamerare consensi senza fatica.

Il Pci contribuiva allo stallo del sistema politico italiano, avanzando una pretesa di tipo hobbesiano: più che il *moderno Principe*, avrebbe potuto essere definito il *Leviatano moderno*. In due sensi. Quello dell'introduzione al celebre libro di Hobbes: il Partito, concepito come società perfetta, salvo transitori offuscamenti, appartiene a Dio, è portatore di morte, che subordina a sé la libera volontà degli uomini. Poi nel senso per cui Hobbes ritiene che la rinuncia alla guerra di tutti contro tutti, può essere ottenuta solo con una totalitaria e irrevoca-

Chi non cambia non fa cambiare

CELSO DESTEFANI

bile cancellazione della personalità dei singoli. Ma quando Rodano (credo) disse che bisognava considerare la rivoluzione non più come un assioma, ma come un problema, veniva a cadere la pretesa ad un dominio di tipo hobbesiano, e, di conseguenza, la ragione di un modello leninista di partito, e il Pci riconosceva di non aver bisogno di una legittimazione oltre quella dei voti degli elettori, consolidando e chiarendo le precedenti scelte togliattiane.

Nel lungo e complesso processo di chiarimento, sono emersi, come era ovvio, i problemi della modifica delle regole del gioco e quello dei nuovi meccanismi di raccolta del consenso. Questi meccanismi, in sintesi, possono essere basati su:
- il prestigio della rivoluzione compiuta (inconsistente, dopo che il messaggio di riconciliazione di Giovanni Paolo II, l'indomabile resistenza dei cattolici polacchi e la devastante perestroika di Mikhail Gorbaciov hanno travolto lo scenario di una perbenizzazione del socialismo reale, tanto desiderata dai potentati economici occidentali);
- il sogno della rivoluzione da compiere, cui

non si deve mai rinunciare, anche se il termine richiede una messa a punto;
- la debolezza degli antagonisti;
- una reale risposta alle atees del paese.

Sull'ultimo punto deve esercitarsi il massimo sforzo di approfondimento. Ho seguito con appassionato interesse tutto il dibattito dell'ultimo congresso del Pci (grazie a Radio Radicale): mi sembrava logico che esso si concludesse con il lancio della proposta di un nuovo «partito del lavoro». Il lavoro è veramente un elemento unificante di tutti gli uomini, che li rende creatori di Dio. In una visione religiosa della vita, e protagonisti della storia, in una prospettiva di umanesimo laico, è un elemento perenne, qualunque sia l'evoluzione tecnologica e l'assetto sociale; i lavoratori, non solo quelli dipendenti ma anche quelli autonomi, chiedono di essere difesi e tutelati in ogni aspetto e momento del processo decisionale, non solo come produttori, ma anche come consumatori, come risparmiatori e, perché no, come piccoli proprietari (cosa che, del resto, il Pci fa già oggi egregiamente e pragmaticamente in molte situazioni

locali). È, fra l'altro, il problema di quel *tribunato della plebe*, inventato dal genio istituzionale dei romani, che riconosceva e circoscriveva, nel contempo, la lotta delle classi.

La questione del nome è essenziale, anche se il Pci, già oggi, col vecchio nome e col vecchio modello, è di fatto il secondo partito cattolico italiano: non per via di qualche intellettuale o dei gesuiti, ma per la partecipazione di militanti come il segretario della sezione di Sora, Gabriele Pescosolillo, che al è dimesso per «stare fino in fondo dentro alla svolta, umilmente e senza posizioni di potere».

Il nuovo partito dovrà, però, stare attento alla trappola del clericalismo di sinistra, più pericoloso di quello di destra contro cui combatté De Gasperi. Il nuovo partito dovrebbe anche sfuggire, a mio parere, alla trappola della sinistra in genere: questo è un punto delicato, e la mia opinione può essere contestata; ritengo, però, che:

a) l'etichetta di sinistra non dia una rendita di posizione nell'elettorato, anzi può provocare reazioni di rigetto;

b) la contrapposizione destra-sinistra abbia spesso mascherato, talvolta deviato, con molti danni, la fisiologia dialettica progresso-conservazione, innovazione-tradizione, in cui ambidue i poli possono essere legittimamente democratici e autenticamente popolari.

Se la nuova forza politica riuscirà ad elaborare una cultura del progetto, coerente in sé, come seppero fare in passato la scuola sociale cristiana, il socialismo riformista, il mazziniano e l'azionismo lamalfiano, essa potrà dare un nuovo contributo alla tradizione europea più autentica. Ma, poiché per la vita dei partiti è importante vincere, non solo partecipare (a patir i terribili sillogismi di Simone Weil, negli

Scritti di Londra), la realtà italiana impone una scelta realistica: i poli sono tre, laico, cattolico, e socialista, qualunque sia il peso numerico dei consensi raccolti. Quindi, non dimenticare (o rimuovere) Livorno, ma rimarginare la ferita, che tanto è costata alla democrazia italiana, estirpando la mala pianta del massimalismo, da cui è nato anche Mussolini.

Con lo schema bipolare c'è il rischio di un salto diretto dal modello leninista al modello americano, in un ben diverso contesto istituzionale. Evidentemente, i democristiani cercheranno di atizzare l'antagonismo fra Occhetto e Craxi, come in passato sono riusciti ad evitare, molto abilmente, aggregazioni troppo pericolose (ad esempio ai tempi dell'accordo Nenni-Saragat): ma questo è gioco di buona guerra, a cui gli interessati devono sottrarsi. A rischio di scandalizzare, dirò che il mio apprezzamento è per i portatori di linee e di innovazioni corrispondenti all'interesse di tutta la nazione e attualmente, nell'ordine, ad Andreotti, a Craxi, a «Comunione e liberazione». Quanto di più distante, quindi, dalla sensibilità coerente dei comunisti. Non ho particolari motivi di simpatia per Enrico Occhetto, come avrei potuto avere per Achille Berlinguer, che avevo conosciuto quando era segretario della Fgci. Mi sembra, tuttavia, che Occhetto abbia scelto il momento giusto, dimostrando così di essere un buon politico, cosa che lo non sono, perché sono sempre stato sfasato in anticipo; ho conservato una certa lucidità di analisi e un po' di fiuto, per ritenere che l'operazione può riuscire, con benefici effetti per la nazione italiana, senza drammi incombenti, a meno che qualcuno non li suscitò dall'esterno.

E quindi, auguri amici comunisti (spero per poco), auguri amici laburisti (spero presto).

FESTE IN TAVOLA



Particolari di «La vanità della ricchezza» di Ludovico Pozzoserrato (Treviso) e a destra «Le nozze di Cana» di Carlo Bonomi (Ferrara)

Mille miliardi in bocca per un «dolce» Natale

Natale dolce per la bocca, ma salato per la tasca. La previsione di spesa per panettoni, pandori, torroni e tutte le altre specialità «minori» è di 500 miliardi, il 15% circa dell'intera spesa nazionale per dolci vari. Nella «grande bouffe» tradizionale è il panettone a far la parte del protagonista. Alla fine della stagione preparatoria (le aziende cominciano a fabbricare panettoni in primavera e smettono a ottobre - novembre) sono stati sfilati in frigorifero 400.000 quintali del tradizionale dolce milanese. D'altra parte, le stime dell'Associazione Industrie dolciarie (Aidi) danno a quest'ultimo una quota del 53% dei consumi. Il pandoro, invece, si attesta in seconda posizione, ma a diverse lunghezze dal capofila: se ne sono prodotti 280.000 quintali.

In tutto questo tripudio di feste saranno forse in pochi ad accorgersi dell'aumento dei prezzi. Si sa, da un anno all'altro la memoria non ci assiste: così, assorbiamo l'incremento del 12% sul prezzo dell'88. Negli scorsi anni, invece, il costo dei dolci da ricorrenza non era aumentato, o almeno aveva subito variazioni inferiori al tasso d'inflazione. I produttori si giustificano parlando di aumento del prezzo delle materie prime, come ad esempio il burro. Al terzo posto nella classifica dei dolci più gettonati troviamo il torrone, le cui vendite si concentrano per tre quarti nel mese di dicembre. Ne sgranochiamo in tutto 85.000 quintali, spendendo solo il quattro o cinque per cento in più rispetto allo scorso anno. Fin qui i dati quantitativi.

Dal punto di vista delle scelte qualitative, l'ufficio marketing del Conad, che da qualche anno diffonde i dati relativi alle variazioni nei consumi dei prodotti natalizi, coglie anche le tendenze nei gusti dei consumatori. La fedeltà alla tradizione è un dato sempre più chiaro: gli italiani preferiscono panettoni e pandori tradizionali, anziché specialità più o meno fardate o avvolte di cioccolato. Lo stesso avviene per il torrone, in cui il 70% degli acquirenti sceglie quello bianco tradizionale e solo il 10% le «specialità». La fida industria può sbizzarrirsi quanto vuole, ma troverà sempre, in questo caso, chi la supera. Le piccole aziende locali, i pasticceri artigiani fanno la loro parte, puntando su un concetto di tradizione più profondo e «campanilistico», oppure sulle fantasie sfilose, preparando panettoni che sono tali di nome e molto meno di fatto. I produttori si fanno felicemente la guerra a colpi

di idee, magari infilando, come è successo l'anno scorso per una grossa azienda, una torta Sacher in una confezione mista insieme con un panettone tradizionale e un panettone dei piccoli.

Un capitolo a parte, nella serie «dolci» va dedicato alla pasticceria da regalo: caramelle e cioccolatini conoscono in questa occasione, un momento di gloria. E il mercato è parecchio sostanzioso: circa 500 miliardi di lire, un terzo del fatturato complessivo del settore. Tra baci e fondants si dimentica quanto ancora, in campo di dolcezze, conti la manualità domestica. Nessuno ha ancora quantificato le tonnellate di farina, uova e burro necessari a fabbricare pasticcini a forma di stella piuttosto che fichi ripieni e «christmas pudding», ma, anche così, a sensazione, si può immaginare che siano molte.

Pane tondo di pura razza meneghina



Perché porta questo nome? Il panettone «nasce» dal nome o dal signor Toni? Leggenda vorrebbe che il panettone milanese derivasse il suo nome da «pan de Toni», in omaggio a un garzone innamorato della figlia del «prestinaio». Pressappoco quanto avviene per il pandoro: secondo la voce popolare, un marinaio di origine veronese sottrasse dalle Indie, invece dell'oro, la ricetta per un dolce che avrebbe dato ai suoi concittadini più felicità dell'oro medesimo.

Un'altra versione, quella della storica Ottorina Perna Bozzi, vuole che panettoni derivi da «pan de ton», ossia pane di particolare importanza, di «tono» o meglio «bon ton». Pare che un tempo il dolce avesse la forma di pane vero e proprio, e che la sera di Natale il capofamiglia lo tagliasse e lo distribuisse ai membri della sua famiglia con i migliori auspici per l'anno a seguire. Che con il tempo la ricetta del panettone si sia sempre più complicata, al punto di rendere impossibile o quasi riprodurlo in casa, lo testimonia un grande della gastronomia, Pellegrino Artusi. Nel suo ultramoso ricettario, «La scienza della cucina e l'arte del mangiar bene», Artusi

inserirà al posto di quello alla milanese il «panettone Mariet-pan», rinfacciando al nome della sua cuoca preferita. A giustificazione di questa scelta scrive Artusi: «È un dolce che merita di essere raccomandato perché migliore assai del panettone di Milano che si trova in commercio e richiede poco impazzimento».

Lasciamo dunque l'impazzimento agli epigoni di Angelo Motta e di Giacchino Alemagna che hanno avuto il merito, a suo tempo di milanizzare l'Italia diffondendo la ricetta esclusivamente industriale, come industriale è la grande Milano. «C'è stato un momento - scriveva Antonio Porta - in cui l'identificazione di Milano col suo panettone ha raggiunto un livello eccezionale, quando l'Alemagna ha sovrapposto la «cupola» del panettone all'immagine del Duomo. Duomo di Milano e panettone sono diventati, nella confezione di Alemagna, quasi la stessa cosa. Di fatto il Duomo di Milano non ha cupole, è gotico-puntuto, come la sua città. Che sia stato un messaggio, inconscio, di decisa ostilità verso il «cupolone» di Roma? Ma Roma si è data subito per vinta e si è convertita al panettone, cor-dialmente, «alla milanese».

Ritratto di matrimonio in un torrone

Miele, mandorle, albume montato a neve: questi i semplici ingredienti del torrone, uno dei dolci che sta conquistando un piccolo momento di gloria, dovuto al sapore di «tradizione» che oggi è assai in voga. Una tradizione che risale, forse, alla notte dei tempi: c'è chi dice che sia di origine araba, con gli stessi ingredienti e l'aggiunta di spezie, importato tal quale a suo tempo dai veneziani che scambiavano ogni tipo di merce con l'Oriente misterioso. Altri ancora sostengono che ancora impasti dolci erano presenti nei banchetti degli antichi romani e che a introdurre il torrone a Roma furono dei semplici legionari cremonesi.

Le testimonianze storiche, al contrario del «dice» collocano la nascita del torrone a Cremona nel 1141, in occasione delle feste per il matrimonio di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, figlia di Filippo Maria, duca di Milano. Furono i pasticceri chiamati alla preparazione del banchetto ad elaborare questa mistura in una forma che in qualche modo ricordasse la località in cui si svolgeva il matrimonio ducale. Fu così r-

Ognuno ha il suo, ma un ingrediente li unifica L'asse della via Emilia legato dal cioccolato

In tutte le province dell'Emilia, casalinghe di buona volontà, così come onesti artigiani desiderosi di mantenere le tradizioni locali, stanno lavorando alla confezione di dolci tipici del proprio campanile. Per quanto differenti l'uno dall'altro, i dolci, almeno lungo l'asse della Via Emilia, sono in qualche modo unificati da un ingrediente: il cioccolato. Sia il bolognese «certosino» sia il «Pan d'Nadèl» modenese, sia il «truncò» di Natale piacentino, hanno il cioccolato tra gli ingredienti base.

Il certosino bolognese si può acquistare da alcuni pasticceri specializzati (ma anche prepararlo in casa, con molta pazienza...) che sanno riprodurre egregiamente l'antica ricetta. Il problema è che per avere il certosino pronto a Natale, bisogna cominciare con un mese di anticipo. Alcuni ingredienti, infatti, devono «macerare» a lungo: la mostarda di frutta, anzitutto, che deve essere confezionata all'inizio dell'autunno, con mele e pere appena raccolte, insieme a una sultanina e fichi secchi. L'impasto è composto di farina, lievito (in dose doppia rispetto a quella normale), la suddetta mostarda, frutta candita a pezzetti, pinoli e mandorle. Il tutto va misc-

elato con cioccolato fuso, burro, e jappato con miele appena rifidato. La presenza del miele di tiglio - testimonia l'anzianità della ricetta.

Meno impegnativa, ma più accessibile alle masse contemporanee, è il «Pan d'Nadèl» modenese, in cui gli ingredienti non vengono tenuti a macerare prima, ma semplicemente impastati (farina, uova, lievito, burro, miele, zucchero) insieme a pezzetti di cioccolato - senza bisogno di fonderlo - e di canditi. Una versione reggiana del «Pan d'Nadèl» prevede poi di inserire nell'impasto caramelle di menta, proprio di menta, si quelle dure e trasparenti. Pare che chi le trova nella propria fetta abbia fortuna per un anno... A Modena poi, la tradizione vorrebbe che a Natale si consumassero il «bensone», una «brazzadella» ossia ciambella, su ricetta del '500, guarnita con zuccheri solidi. La «brazzadella» si confeziona come una ciambella classica: farina, uova, burro, zucchero, lievito e un pizzico di buccia di limone grattugiata, per aromatizzarla. Una spolverata di zucchero vanigliato alta fine completa l'opera. Spostandosi a Reggio Emilia, la tra-

I «Sospiri» della Sardegna durano tutto l'anno

Parrà singolare, ma la tradizione dei dolci in Sardegna non è legata a feste di calendario, come invece avviene per il resto delle regioni d'Italia. Il dolce «sardo» è sempre stato una componente delle occasioni liete nelle famiglie e nella comunità. Nessuna ricetta particolare quindi per il Natale. Un'altra curiosità tutta sarda è che il torrone invece di essere consumato tradizionalmente proprio durante le feste natalizie, lo si mangia in estate, periodo in cui era ed è largamente diffuso. Dalla tradizione una ricetta particolarmente gustosa: i «Sospiri». Per prepararli occorrono mezzo chilo di zucchero, 100 grammi di mandorle pulite, 4 uova e una buccia di limone grattugiata. Gli albumi, montati a neve devono essere amalgamati con le mandorle private della buccia interna e pestate finemente. Ottenuta una pasta densa e compatta si formano con le mani delle grosse caramelle vagamente ovali: si passano al forno in una teglia imbrattata e infarinata e il «gioco» è fatto. L'unica raccomandazione è di stare molto attenti che i «Sospiri» non si «attachino» al fondo della teglia.

PRO-SUS.
il Maialino Rosa
porta la bontà in Tavola!

La cooperativa PRO-SUS di Vescovato - Cremona è una azienda moderna che utilizza esclusivamente suini italiani provenienti dagli allevamenti dei propri soci. La sua attività consiste nella macellazione e distribuzione di carni fresche ed insaccati da essa prodotti, nonché nella continua ricerca nel campo del miglioramento delle carni, seguendo quotidianamente gli allevamenti dei propri soci.

Pertanto i prodotti venduti sotto il marchio **il Maialino Rosa** sono sicuramente prodotti genuini e di indiscussa qualità.

carne italiana per prodotti italiani

Per gli italiani mangiare bene è una tradizione che si rinnova continuamente. Oggi, oltre che al sapore, si fa molta attenzione anche ai valori nutrizionali e alla genuinità dei cibi. Proprio come fa A.C.M. che produce due carni di primissima qualità, nelle due linee apprezzate dai consumatori più esigenti: ASSO, salumi e carni sciolte di suino; INTEGRA, carni bovine naturali.

ALL'A.C.M. È NATURALE FARE PRODOTTI DI QUALITÀ.

non si è mai accontentata dei traguardi raggiunti. Così A.C.M. è diventata oggi una grande realtà aziendale, che controlla tutto il percorso produttivo: dall'allevamento alla macellazione.

ASSO e INTEGRA, due linee ben distinte, ma unite da una sapienza cresciuta su oltre quarant'anni di esperienza di un'azienda vivace che produce.

A.C.M. Azienda Cooperativa Macellazione, Via Due Canali 13, 42100 Reggio Emilia, Telefono 0522-7978, Telefax 515306, Telex 530547 ACM I.

Lavoriamo ogni giorno per darvi solo carne bovina buona e genuina.

PEGOGNAGA
COOPERATIVA DI SOCI ALLEVATORI.

Un fatturato che sfiora i 15.000 miliardi, un record di casse operanti su tutto il territorio nazionale che supera le 18.000 unità per una superficie complessiva di vendita la cui estensione va oltre i 900.000 mq. Una volta e mezzo l'intera Repubblica di San Marino. Se le cifre dicono qualcosa, l'immagine numerica Crai, tradotta dalle semplici cifre è, appunto, impressionante. Una immagine di forza e di presenza ancora sottolineata dalla stampa italiana. Che preferisce, forse, occuparsi dei sottili cavalletti dell'imprenditoria nazionale. Ma, tant'è, il Gruppo Crai ha sempre operato e agito in nome di una filosofia aziendale semplice ed essenziale: understatements e qualità.

Una filosofia dei fatti che oggi, alla soglia degli anni Novanta, muia solo parzialmente, e di necessità, per adeguarsi pienamente alla grande sfida della distribuzione cui questa fine del secolo dovrà assistere. I pionieri

LA FORZA CRAI

sviluppo Crai, del resto, in proposito sono molto eloquenti. Nel medio termine, cioè da qui a pochi anni, i supermercati e superperettes raggiungeranno le 2.000 unità, mentre la superficie di vendite varcherà trionfalmente il limite di 1.400.000 unità.

Non solo: al poderoso sforzo organizzativo e finanziario si è già affiancata una strategia di marketing e comunicazione tra le più originali del settore. E ancora in corso, per esempio, la campagna televisiva curata dalla Dad Diagonale Advertising di Milano, in onda su tutte le reti, pubbliche e private. Una comunicazione frizzante, piacevole, di grande impatto emotivo.

Il claim di campagna: «Dove la spesa è

ganda così convenienza e qualità.

Oggi Crai è stabilmente nelle prime posizioni, per fatturato e dimensioni, tra i Gruppi operanti nel mercato della grande distribuzione. Un grande risultato per chi, come Crai, è nato da radici associative solo pochi anni fa. È proprio nel 1973, infatti, che Mario Zermati, attuale direttore generale e amministratore delegato, assieme a un gruppo di dettaglianti alimentari di Veneto, Piemonte e Lombardia, intuì la necessità di dotarsi di un valido strumento di difesa della concorrenza sempre più pericolosa dei colossi della grande distribuzione. Con gli anni è cambiato il contesto, il mercato, sono cambiate le urgenze. Ma il grande sogno è cresciuto fino a diventare un gruppo solido, articolato, associativo, aperto. Un caso esemplare che dimostra una volta di più, come da una idea semplice, ma meditata, possa nascere una realtà nuova, oggi in continua espansione.

FESTE IN TAVOLA

La nostra camellata sulla «tavola delle feste» prosegue oggi con una piccola variazione. Alla tradizione più genuina - rappresentata da quelle carni piemontesi ottime per brasati (che dire di quello al barolo?), per bolliti e persino per l'inglesissimo roast beef e la fanciullissima bourguignonne, nonché da quel tocco principesco (anche se non proprio leggerissimo) che è la salama da sugo ferrarese - abbiamo infatti aggiunto un prodotto di importazione: il salmone. Il nobile, roseo pesce dei mari del nord è però già entrato a pieno titolo nell'«abitudine collettiva», grazie anche alla straordinaria capacità della cucina italiana di appropriarsi di ogni nuovo ingrediente adattandolo e modellandolo al gusto nostrano.

Un tocco di raffinatezza per le pietanze, ma anche per la più classica conclusione di ogni pranzo di festa: ducis in fundo, i dolci. Questi, sì, profondamente radicati nelle tradizioni. E ben si sa che a noi italiani non mancano né la fantasia, né il palato «da pasticceria». Anche quando la voglia di dolce è decisamente... «salata».

Elegante, delicato il salmone è ottimo fresco, affumicato, cotto e persino nel ripieno

Dritto dritto dal fiordo al piatto

Fresco, semplicemente lessato nel suo «fiumetto» alle erbe fini, offre il gusto delicato delle sue carni rosate. Conservato in scatola si presta ad altre preparazioni fredde oppure a entrare in un delizioso ripieno per ravioli (magari conditi con uova di salmone, simili al caviale, ma più delicate). Elegantissimo, confezionato a soufflé (basta frullare e preparare un regolare soufflé secondo ricetta tradizionale); oppure in crosta alla russa. Infine, affumicato, sta diventando un classico per gli antipasti più raffinati, accompagnato da riccioli di burro e tartine leggere. Il salmone ripiegato in un secondo piatto da Vip, ma tutto sommato oggi alla portata di molte tasche, soprattutto a Natale quando non si bada a spese. A offrirci grande disponibilità di materia prima - e quindi a far scendere (relativamente) i prezzi, ha contribuito la politica commerciale del norvegese, che allevano salmone nelle fredde acque del mare del Nord. Le cifre della produzione norvegese di salmone Atlantico parlano chiaro: 120.000 tonnellate pescate (o meglio, prodotte) nel corso di quest'anno, con una quota di mercato mondiale pari al 60-70 per cento. I norvegesi attingono solo in piccola parte a tutto questo ben di dio: oltre centomila tonnellate di prodotto sono piazzate all'estero. Ne arriva anche in Italia, naturalmente, nonostante i nostri importatori non riescano da soli a soddisfare la richiesta, per cui il nostro salmone norvegese viene importato attraverso la Francia. I consumi di salmone in Italia stanno registrando una forte crescita, sia per il fresco che per quello congelato. Quest'ultimo viene consumato soprattutto nel periodo tra ottobre e marzo, mentre il fresco viene cucinato tutto l'anno, con un picco a Natale. Piace molto anche il salmone affumicato. In questo caso, il pesce, diliscato e pulito, viene messo ad asciugare e successivamente salato. Nelle sale di affumicatura i pezzi restano dalle tre alle nove ore, dopodiché viene confezionato sotto vuoto, in condizioni igieniche e di conservabilità ottime. Superfluo ricordare che, una volta aperta la confezione, la carne si deteriora molto rapidamente. Rispetto al salmone di allevamento, comunque trattato e confezionato, quello «selvaggio» ha certamente più fascino, ma in quanto a garanzie sanitarie la differenza è tutta a favore del salmone d'allevamento. Non solo, ma i bravi marinai di Oslo hanno creato un sistema che assicura alla bestiola un comportamento identico a quello che avrebbe in cattività. Tra gli splendidi fiordi della Norvegia, le matree sono - si intende, il ricambio d'acqua così rapido, che i salmone, chiusi in enormi vasche naturali, riescono a nuotare controcorrente come se fossero liberi. Il loro comportamento è notoriamente molto particolare. Il salmone nasce in fiumi affluenti al mare. Raggiunta la maturità fisica, discende veloce, trasportato dalla corrente, verso l'acqua salata, dove passa la maggior parte della sua vita, nelle grandi profondità degli oceani. Poi qualcosa scatta: è il misterioso «richiamo», un misto tra un obbligo «ormonale» e un imprinting profondo, che lo spinge a tornare. Fatto sta che il suo ritorno corrisponde con precisione al momento in cui la femmina depone le uova. Riprodursi e poi morire sembra essere la drammatica sorte dell'animale, che arriva risalendo la corrente - stremato, magro ed esausto solo per compiere il suo dovere verso la specie. Come faccia ad individuare con precisione il luogo di nascita resta un mistero, anche per gli scienziati. Insomma, meglio non pensarci, quando si va a fare la spesa...



Particolare di una stampa del 1549 di C. da Messisbugo «La cucina ferrarese»

T'amo pio bove... piemontese lo dice anche il roast beef

Il banditore si chiama John Thomborrows, è sulla sessantina, ha le guance rosse e porge il benvenuto agli intervenuti - almeno duecento allevatori inglesi e altrettanti ospiti italiani - ovviamente, in un perfetto inglese. La trasformazione di mister Thomborrows è subitanea come quella del dottor Jeckill in mister Hyde: appena entra nel recinto la prima vacca, candida e bellissima con la sua coccarda blu vicino alla bocca, il banditore gonfia il petto e con voce stentorea comincia a sparare a raffica: «uan-nain, uan-nain, uan-nain, tu, tu, tu-uan, tu-uan, tu-uan, tu-uu, tu-uu». Dopo un attimo di smarrimento, ci rendiamo conto che sta dando i numeri, precisamente ciò che un banditore d'asta deve fare. E che quell'impressionante «tu-tu» sta per «two thousand two hundred», due-mila e duecento sterline. La candida vacca con coccarda (segno che ha vinto un premio) è una delle ottanta «piemontesi» messe all'asta a Coventry (Gran Bretagna). È un fatto talmente raro che dall'Italia si esportino bovini, che da Cuneo si sono spostati ben centoventi allevatori per assistere all'asta. Gli accorti allevatori inglesi, che conoscono bene le virtù, uniche in Europa, della «piemontese» ricercano questi animali per incrociarli con esemplari di razza frisone. Ne nascono anche esemplari come Otello, uno splendido toro nero, di razza mista frisone e piemontese, dallo straordinario buon carattere trasmessogli dalla mamma italiana. Già, perché questa razza è veramente eccezionale. Ripensiamo con un po' di rammarico a quello splendido roast beef che abbiamo...



Fin dal XV secolo la salama è da sugo

«Outsiders» nel panorama salumiero degli artigiani nazionali e tanto meno dell'industria, che le disdegna, le salamini da sugo regnano incontrastate in una ristretta zona d'Italia, Ferrara e la sua provincia, ma neppure fino al mare. La salamina è estremamente terrestre. Alfredo Panzini, nel suo «dizionario» moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni, la descrive così: «farcita di fini carni suine con marsala e droghe. Si cuoce con grande cura. Più è vecchia più è pregiata». Non a caso la salama deve passare la sua giovinezza in rifilo nella cantina o sotto la cenere. Le prime tracce della sua esistenza risalgono a documenti del XV secolo: d'altronde la divisione a spicchi regolari è motivo comune nel vasellame del 400-500. Il «cuore» della salama era costituito da un tubetto di carne scelta, generalmente di lingua, che si chiama «investitura», curioso ricordo dei feudi numerosissimi in questo territorio. I primi produttori furono i «porcatori» ossia i montanari che scendendo nell'inverno, nella valle del Po dalle montagne di Trento e Bormio finirono col piazzarsi lì definitivamente. La ricetta è codificata in questo modo: una volta macellato il maiale, le carni, frollate un paio di giorni, vengono tagliate finemente e quindi dosate con sale, cotiche, legato, pepe a pezzi, cannella in polvere, chiodi di garofano, noce moscata. L'imposto deve essere mescolato a mano, facendo passare i pezzetti tra le dita. Dopo un primo riposo si aggiunge il vino, ossia quello che alla fine diventa il «sugo». Rimescolato accuratamente il tutto, si riempiono le budella e si lega, rispettando la forma classica, appunto in alto e tondeggiate in basso, con la legatura a spicchi. Dopo la lunga stagionatura, anche la cottura assume l'aspetto di un rito: appena per la sua cordicella a un bastone, la salamina si cuoce a bagnomaria, con i vapori provenienti da una pentola, che resta sul fuoco per sei o sette ore. Poi, il rito a tavola. Prima un taglio sulla sommità e quindi mano al coltello: dal buco praticato in alto si estrae la prelibata polpa granulosa e sugosa, saporosa e alcolica. Il rito va eseguito direttamente in tavola, alla presenza dei commensali, per meglio cogliere il primo caldo e inebriante profumo dell'originale piatto.

INFORMAZIONE COMMERCIALE «Fatti e chiacchiere... di qualità»

Gli ultimi mesi hanno visto il settore della carne bovina scosso dalla campagna pubblicitaria della più grande catena di distribuzione in Italia. La Coop ha infatti imboccato con decisione la strada della carne di qualità e lo ha comunicato in modo inequivocabile ai consumatori con spot pubblicitari che hanno fatto molto discutere. Il Conazo (Consorzio nazionale zootecnico aderente alla Lega delle Cooperative che associa importanti cooperative di lavorazione di trasformazione carni bovine, suine, avicole, con oltre 16.000 soci allevatori) è il più importante fornitore della Coop per la carne bovina; la collaborazione con la Coop ha determinato un sbocco positivo agli sforzi che da anni conduce, con le sue associate, per dare ri-

sultati sufficientemente chiari in cui finalmente dalle molte parole sulla qualità si è passati a fatti, ancora pochi ma significativi e in rapida espansione, dove gli elementi qualitativi caratterizzano i rapporti commerciali. Per la verità non tutti gli operatori del settore sono del parere che tutto ciò sia positivo; anzi, alcuni di loro si sono espressi negativamente sulla tendenza in atto adducendo il fatto che tutte queste iniziative non fanno altro che disorientare ulteriormente il consumatore. È vero che su questo terreno vi sono anche molte iniziative confuse, ma è altrettanto vero che bisogna prestare comunque attenzione alla ragione di fondo che le fa proliferare: la carne bovina ha imboccato la strada tipica del prodotto caratterizzato da definizione di standard di qualità, da processi di segmentazione del mercato, da esigenze di raggiungere valore, da caratteristiche atte a sviluppare la comunicazione. Nessuno potrà fermare questo processo, che costringerà gli operatori del settore a fare i conti con l'esigenza di considerare la carne alla stregua di tutti gli altri prodotti deperibili. Chi intende restare sul mercato, o su particolari mercati, dal produttore al macellatore e trasformatore, ignorando o rintuzzando questo nuovo processo che avanza sì illudendo, e richiama molto l'immagine della volpe e l'uva. Nessuno, infatti, può improvvisare in materia di qualità e solo chi da tempo ha investito in questa direzione può oggi raccogliere i primi frutti e concretamente avviarsi al consolidamento di una produzione rispondente a determinati requisiti organolettici, di salubrità ed igienicità. Il gruppo Conazo con le sue associate ha da tempo operato questa scelta, ed

oggi può vantare per le carni fresche bovine una posizione leader nel nostro Paese, pur tuttavia, è cosciente che molto resta ancora da fare, soprattutto nell'ambito delle caratteristiche organolettiche e nutrizionali, ed in questa direzione intensificherà i suoi sforzi. In questa situazione il ruolo del produttore tende a modificarsi, ed assumere notevole rilievo. Il mondo agricolo si è finalmente reso conto di quanto importante sia il collegamento tra produzione ed agroindustria; e d'altro canto l'agroindustria ha sempre più bisogno di produzioni specializzate; ma l'allevatore è altrettanto cosciente che il suo lavoro dovrà sempre più sottostare a vincoli di programmazione ed a standard predefiniti di produzione? Anche l'allevatore deve fare la scelta di rapportarsi con le nuove esigenze del mercato, a investire. In tal senso per evitare di trovarsi in balia di operatori per i quali il prezzo basso è l'unico elemento discriminante. Il Conazo, con le sue associate, vuole essere sempre più per gli allevatori un punto di riferimento serio ed affidabile; l'attività si svilupperà ulteriormente con l'attivazione del progetto «Qualità Conazo», nel quale dovrà avere larga parte la volontà degli allevatori di investire per il futuro. Il mercato unico europeo dei prossimi anni non sconvolgerà di certo il mercato della carne oggi notevolmente europeizzato, ma, se cambiamenti vi saranno, saranno sicuramente favorevoli: a chi fin d'ora saprà allinearsi con la strategia che si preannuncia vincente: allevare bovini in modo da fornire all'industria e alla distribuzione carni sane, buone e comunque rispondenti in modo costante a standard di produzione prefissati.

Paolo Falceri Vicepresidente Conazo

I vini migliori sulle vostre tavole

CANTINA COOPERATIVA CANNETO PAVESE

CANNETO

BUTTAUOCO
Vino ottenuto con le migliori uve rosse della zona di Canneto Pavese, Stradella, Broni; colore rosso rubino, amaro leggermente pastoso.
Grado alcolico 12-12,5

PINOT OLTREPO PAVESE DOC

BONARDA
Ottenuto dal vitigno omonimo della zona di Roncole a S. Damiano al Colle; colore rubino carico, sapore pieno, amabile.
Grado alcolico 12-12,5

RIESLING
Ottenuto dalla mescolanza di Riesling Italia e Renano; colore paglierino, profumo spiccato, decisamente secco.
Grado alcolico 12-12,5

Aderente al **COLTIVA**

Cantina Cooperativa Canneto Pavese
CANNETO PAVESE (PV) TELEFONO 0385/60078

CONAD: PUNTI VENDITA CHE SI AFFERMANO.

Oggi Conad è la rete di negozi alimentari più capillare e diversificata che il sistema distributivo italiano abbia: 11.300 soci che gestiscono negozi tradizionali, specializzati, superrettes, supermercati, centri commerciali per un totale giro d'affari che supera i 7.000 miliardi di lire. Il segreto di questo successo va imputato alla formula che prevede di associare in cooperative le singole imprese di commercianti alimentari, favorendo l'imprenditorialità di ciascuna. Ma va anche attribuito all'impegno di rinnovamento espresso dai soci e alla creazione di una struttura efficiente e dinamica che fornisce servizi nel settore commerciale, marketing, informatico, logistico, formativo, tecnologico e finanziario, garantendo un peso fondamentale del commercio indipendente. A fronte di una realtà così importante, l'esclamativo **CONAD** diventa davvero d'obbligo. **PER UN SACCO DI BUONI MOTIVI.**



LA CASEM

CON IL SUO

GRUPPO DI SO-

CIETÀ CONSOCIATE

AUGURA UN BUON 1990

AI LETTORI DE «L'UNITÀ»

E A TUTTI I CLIENTI CHE FINORA

HANNO CONTRIBUITO AL SUCCESSO

DELL'AZIENDA A CUI VA IL RINGRAZIAMENTO

DI CHI LAVORA E PRODUCE NELLA CASEM

CASEM

**INDUSTRIA
ARREDAMENTI
COMPLETI
PER UFFICIO**

**VIA A. VOLTA, 33
GAMBASSITERME (FI)
TEL. (0571) 631225
TELEX 573164 CASEMI
TELEFAX (0571)
633591 - 631378**

UFFICIALMENTE PARLANDO CASEM



FINCASEM

IMAGO & INTEGRA

CASEM

MASTERSTUDIO

SITCASEM

MASTERCONTRACT

SERVICECASEM

MASTERJOINERS

TRADECASEM

MASTERPAINTERS

ENGINEERINGCASEM

MASTERELECTRIC